DELLA
CHIESA GALLICANA
LETTERE AD UN RUSSO
SOPRA
L' INQUISIZIONE DI SPAGNA.
OPERE

DEL

Signor Conte GIUSEPPE DE MAISTRE,

ANTICO MINISTRO DI S. M. IL RE DI SARDEGNA ALLA CORTE DI RUSSIA; MINISTRO DI STATO, REGGENTE DELLA GRAN CANCELLERIA, MEMBRO DELL' ACCADEMIA REALE DELLE SCIENZE DI TORINO; CAVALIERE GRAN-CROCE DELL' ORDINE RELIGIOSO E MILITARE DI S. MAURIZIO E DI S. LAZZARO.



DELLA
CHIESÁ GALLICANA

NEL

SUO RAPPORTO

COL SOVRANO PONTEFICE,

PER SERVIRE DI SEGUITO

ALL' OPERA INTITOLATA

DEL PAPA

DEL SIG. CONTE DE MAISTRE.

SECONDA EDIZIONE ITALIANA RIVEDUTA E CORRETTA SULL' ORIGINALE.

CON NOTE

DI MONSIG. GIOVANNI MARCHETTI.

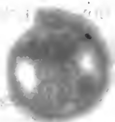




NAPOLI 1827.

DALLA TIPOGRAFIA DELLA BIBLIOTECA CATTOLICA.

Col dovuto permesso.



PREFAZIONE.

L'opera che segue formava primitivamente il V Libro di un' opera intitolata *Del Papa*, della quale se ne farà forse da noi una nuova edizione. Sarà questa preceduta da una prefazione, nella quale l' autore espone le ragioni che lo determinarono a separare questa ultima parte dai quattro libri precedenti per formare un opuscolo a parte. Del resto non ignora il pericolo di una stampa, che andrà infallibilmente a cozzare con molti pregiudizj, ma di ciò confessa di non darsene alcuna briga. Si giudicherà, si penserà come si vuole: sicuro delle sue intenzioni, non si occupa che dell'avvenire. Sarebbe molto cieco e ridicolo uno scrittore che si lusingasse di andar esente da opposizioni, combattendo di fronte pregiudizj di corpo, o di nazione.

L'autore ha detto al Clero di Francia: *Abbiam bisogno di voi per ciò che si prepara*. Non ebbe mai un complimento più lusinghiero: tocca a lui a riflettervi.

Ma sicome è una legge generale, che l'uomo non giunge a cosa alcuna di grande senza pene e sagrifizj, e questa legge si verifica specialmente in materie religiose con una magnifica severità, il sacerdozio francese non debbe lusingarsi d'esser messo in capo di un'opera che si produce senza che a lui costi alcuna fatica. Il sacrifizio di certi pregiudizj favoriti, succhiat

col latte, e cangiati in natura, è senza dubbio difficile nel tempo stesso e doloroso: non pertanto non si debbe titubare: una grande ricompensa è serbata ad un gran coraggio.

Quando pure accadesse all'autore di trattare, senza una estrema dilicatezza, autorità, che per altro si venerano come oracoli, è persuaso che gli si passerebbe per buona la sua franchezza, non potendo mai un innocente logica offender persona

Non v'ha dall'altro canto cosa alcuna che facilmente si riconosca da qualunque orecchio giusto, quanto la voce di un amico; e tutto conduce a credere, che in questa occasione niuno potrà prender abbaglio: se altrimenti accadesse, la giustizia che debbe farsi all' autore non sarebbe che ponderata, e con questa ferma persuasione si crederebbe appena obbligato di aggiornare la sua riconoscenza.

Alcune ragioni relative alla sua attuale situazioue l' obbligano a far notare, che quest' opera, del pari che quella da cui è distaccata, fu scritta nel 1817 in paese distante 500 leghe da Parigi, e da Torino. È non pertantanto possibile che s' incontrino, a ciò che gli sembra, alcune citazioni aggiunte posteriormente, ma che cominciano anch' esse ad invecchiare. Possa il soggetto del libro anch' esso invecchiare, e richiamare senza posa una di quelle umane miserie, che più all' antica storia non appartengono.

Agosto 1820.

DELLA
CHIESA GALLICANA
NEL SUO RAPPORTO
CON LA SANTA SEDE.

LIBRO I.

OVE SI TRATTA DELLO SPIRITO DI OPPOSIZIONE ALIMENTATO IN FRANCIA CONTRO LA S. SEDE, E DELLE SUE CAGIONI.

CAPITOLO PRIMO.

OSSERVAZIONE PRELIMINARE.

Perchè si dice *la Chiesa Gallicana*, come si dice la *Chiesa Anglicana*? E perchè non si dice la *Chiesa Spagnuola*, *la Chiesa Italiana*, *la Chiesa Polacca* ec. ec.?

Siamo alcuna volta tentati a credere, che questa Chiesa avesse qualche cosa di particolare, posta fuori della grande superficie Cattolica, e che questa *qualche cosa* dovesse pure, come ogni altra, che ha esistenza, avere il suo nome

Così la intendea Gibbon, allorchè, parlando della Chiesa gallicana, diceva — collocata fra gli ol-

tramontani, ed i protestanti, è bersagliata dai colpi d'amendue i partiti — (1).

Son ben alieno dall' usurpare letteralmente questa espressione; ho all' opposto soventi volte professato una fede contraria, e nel corso di quest' opera si leggerà sulle prime, che *se v' ha cosa generalmente conosciuta si è che la Chiesa gallicana, se se ne traggano alcune opposizioni accidentali e passaggere, ha sempre professato i sentimenti della Santa Sede* — (2).

Ma se non si debbe letteralmente prendere l' osservazione di Gibbon, non si ha neppure da interamente sprezzare. Giova anzi sommamente considerare come un uomo profondamente instrutto, e indifferente per altra parte ad ogni religione, guardasse la Chiesa gallicana, che più non gli sembrava, a cagione del suo particolare carattere, appartenere intieramente alla Chiesa romana.

Se noi medesimi attentamente esaminiamo questa bella porzione della Chiesa universale, scopriremo forse, che a lei è accaduto ciò che a tutti gli uomini, anche i più saggi, divisi siano o riuniti, di dimenticare cioè ciò che loro importa più di non dimenticar mai, vale a dire *ciò che sono*.

La Chiesa gallicana onorevolmente abbagliata da un merito trascendente ha potuto talvolta, in contemplando troppo se stessa, non rammentare, o non rammentarlo abbastanza *di non essere che una provincia del cattolico impero*.

Hanno quindi avuto origine quelle frasi sì conosciute in Francia: *Noi crediamo*, *non crediamo*, *opiniamo in Francia ec.* come se il restante della

(1) Istoria della Decadenza in 8. T. IX, pag. 310. nota 2.

(2) Lib. II. Cap. IV.

Chiesa obbligato fosse di credere o tenere, ciò che si credeva, o teneva in Francia; Questa parola *Noi* non ha alcun senso nell' associazion cattolica a meno che non si riferisca a *tutti*. È questa la nostra gloria, il nostro distintivo carattere, ed è manifestamente quello della verità.

L' opposizione francese ha cagionati grandi mali al cristianesimo; ma troppo vi vuole per incolpare di questa opposizione la Chiesa gallicana, alla quale non si può far rimprovero, se non che della sua adesione alla dichiarazione del 1682. È quindi di somma importanza fare, a dir così, la sezione di questo sventurato spirito, onde sia a ciascuno attribuito ciò, che a buona ragione gli appartiene(*).

(*) L' autore parla quì della *opposizione francese* ad alcune massime del restante cattolicismo del mondo, con l' usata generalità del concetto comune, che ci fa intendere *tutti* i Francesi stabiliti in quelle opinioni, e *moralmente tutti* i membri della Chiesa Gallicana *aderenti alla Dichiarazione del* 1682. E questo è un concetto volgare, da ristringere per avventura dentro un pomerio assai limitato anche in Francia, e che a escire un poco dai Parlamenti, dalla Facoltà teologica della Sorbona, e dagli Scrittori di privilegio reale, a' quali *solamente* per un secolo intiero è stata permessa la stampa, e il *publicetur* se favorivano la dichiarazione; escendo da queste poche lingue, che si prendono alla volgare per *la voce della Francia*, ogni attento conoscitore troverà a cento prove, ch' è un' assai piccola Francia quella che assolutamente in proposito usiamo dir *Gallicana*.

La rivoluzione, che ci ha posti in un più esteso, e più franco commercio di tanto Clero sbalzato di quà da' monti, e di tanto del nostro trasportato al di là, ci ha dato luogo quasi a contare sul numero degli allievi della Sorbona, e di quelli che erano stati costretti a giurarle *ex officio*, gli aderenti alle famose *libertà* dette poi *della Chiesa Gallicana*. Ne è avvenuto, come è stato di poi nel 1789 e seguenti per le cose civili per giudicare della opinione *nazionale* su' voti *de' Rappresentanti*, che mandarono Luigi XVI. alla piazza del Carossel a nome *della Francia*.

CAPITOLO II.

DEL CALVINISMO, E DEI PARLAMENTI.

Le grandi rivoluzioni, le grandi scosse morali, religiose, o politiche lasciano sempre dietro loro qualche vestigio. Il Calvinismo nacque in Francia: la sua patria vigorosa abbastanza per vomitar il veleno ne rimase ciò non ostante notabilmente affetta. Si vide allora ciò che eternamente in qualunque rivoluzione si

---

Quella specie di umanità, che ce ne è comparsa al di fuori, non s'è avuta su'quattro articoli che per mezzo d'una oppressione vegghiante, e continuata al di dentro per non fare escir sillaba d'opposizione. La celebre Lettera di Luigi XIV. a Innocenzo XII. in ritrattazione degli Atti del 1682, è stata per più d'un secolo un mistero Eleusino in tutta la Francia. Quel mondo letterario ha vivuto nello spavento dell'*ultramontanismo*, più che dell'imputazione di maestà. L'Autore stesso (Chap. VI. Liv. II. p. 163.) ha notato gli sforzi fatti per occultare al mondo l'indicata lettera del gran Luigi, fino a tener soppresse, forse per questa sola inserzione, le gloriose opere del Presidente d'Aguesseau benchè perfetto gallicano, fino al 1789. Che però la non si conoscesse in Italia fino al 1732, non sussiste: poichè Berruyer l'avea già stampata vivente ancora Luigi XIV. nell'*Exam. du quatrieme Article de la Declar.*, e l'Opuscolo rimase meno occulto fra noi, che non in Francia. Quando la rivoluzione messe a capo di lista la libertà delle opinioni e della stampa, fu subito tale l'impeto di chi si credè emancipato per dir contro le libertà Gallicane, che mosso in confusione il partito, fu spinto fino al ridicolo della contraddizione del famoso progetto di Legge, d'eccettuare le sole stampe che impugnassero la dichiarazione, e bisognò rallentarsi per non esser presi a fischiate. Tanto si era sicuri del poco gallicismo delle Gallie! Esse furono inondate subito di scritti delle migliori penne, che mostrano come sarebbero state trattate sempre quelle novità perniciose, se la forza dell'opposizione non avesse perpetuamente assediati tutti i canali di pubblicarla. Noi stessi avemmo occasione due anni sono d'esibire un curioso anedotto (*Frut-*

vedrà: muojono elleno, ma lo spirito che le partorì alla lor morte sopravvive. Ciò principalmente si avverò in Francia nelle difficoltà che insorsero contro l'accettazione pura, e semplice del Concilio di Trento. Indarno tutti gli Arcivescovi e Vescovi di Francia in corpo » riconoscono e dichiarano nell' assembramento » del 1615 ch' essi sono obbligati per dovere, e co- » scienza di ricevere, come diffatti hanno ricevuto, » il detto Concilio (1) ».

Indarno questo corpo illustre dice al Re — *Sire, il Clero di Francia vedendo che discapita l'onor di Dio, e di questa Monarchia Cristianissima, la quale, dopo tanti anni con sì alta meraviglia delle altre nazioni cattoliche, porta in fronte questa impronta di disunione, supplica vostra maestà, acciò le piaccia, cogliendo questa gloria della sua corona, di ordinare che il Concilio generale, ed ecumenico di Trento sia accettato, etc.* — Invano il grande Cardinale di Richelieu parlando a nome degli stati generali di questo anno medesimo 1615 diceva al Re: *Tutte le riflessioni si accordano a muovere Vostra Maestà a ricevere, e far pubblicare questo Santo concilio . . . . . la bontà della cosa, offrendovi di giustificare che non havvi in questo Concilio cosa, che non sia ottima: l'autorità della causa . . . . . il frutto che producono le sue costituzioni in tutt' i paesi ov' elleno sono osservate* (2).

---

ti della Polemica. Roma 1820. pag. 280.) d'un Consulto originale, che ci fu fatto dal Clero della Loira. che il dì 10 Maggio 1820 si trovava ancora su le cose del 1682 a principio della questione, fino a domandarci *se potevano assolversi* quegli Ecclesiastici, che avendo studiato in Sorbona, volevano sostenere tutte quattro, o *anche una sola* delle proposizioni dette *Dottrina della Chiesa di Francia.*

(1) Memoria del Clero per l'Anno 1615.

(2) Discorso citato nell' *Antifebronius vindicatus* del P. Zaccaria. Tom. V. Epist. 2. pag. 93.

Nulla potè vincere la opposizione calvinistica, che riscaldava ancora una folla di spiriti, ed accadde ciò, che sì spesso si è rinnovato in Francia, cioè, che nelle questioni ecclesiastiche i Prelati sono obbligati di cedere alla potenza laica; che chiama questa enorme assurdità *le libertà della Chiesa.*

Il terzo stato, e vale a dire il più gran numero, fu quello che si oppose all' accettazione del Concilio, e doveva essere così, avvegnachè nel Protestantismo havvi un carattere democratico nato, fatto per sedurre da tutte le parti, il secondo ordine.

S' immaginò dunque nel partito di opposizione il ripiego di ricevere il Concilio in quanto al Domma (e bisognava ben accettarlo) mà non in quanto alla disciplina.

Tanto peggio per la Chiesa gallicana che fin d'allora *ha portato in fronte questo marchio di divisione* (1).

Ma quali furono i veri autori di una singolarità così ingiuriosa, e sì autenticamente riprovata dal Clero di Francia? *Furono Giureconsulti profani, o libertini, i quali facendo ad alta voce sentire le libertà vi hanno recato colpi mortali, spingendo fino all'eccesso i diritti del Re, i quali inchinano alle massime degli eretici moderni, ed esagerando i diritti del Re, e quelli dei Giudici laici suoi officiali, hanno somministrato uno de' motivi, i quali impedirono l'accettazione del concilio di Trento* (2).

Lo spirito del secolo XVI. fu principalmente nudrito, e propagato in Francia dai Parlamenti, e più d' ogni altro da quello di Parigi il quale guadagnava e dalla capitale ove risiedeva, e dai personaggi, che talvolta vedeva sedere con esso lui, una certa primazia della quale ha fatto grande uso ed abuso.

(1) Sopra.
(2) Fleury sulle libertà della Chiesa gallicana ne' suoi opuscoli pag. 81.

Protestante nel secolo XVI, tromboliere, e giansenista nel secolo XVII, filosofo finalmente, e repubblicano negli ultimi anni della sua vita, troppo spesso il Parlamento si è mostrato in contraddizione colle vere massime fondamentali dello Stato.

Si distingueva non pertanto per grandi virtù, grandi cognizioni, e per una integrità ben più grande di quella che forse immaginavano parecchi stranieri ingannati dalle *pasquinate* francesi.

Potevasi anche credere, che avendo ogni governo bisogno di una opposizione qualunque, i parlamenti erano buoni sotto questo rapporto, cioè come corpi di opposizione. Non ho io quì la voglia di esaminare se fosse o no legittima tale opposizione, e se i mali che ha cagionato lascino por mente ai servigi che la parlamentaria autorità ha potuto rendere allo stato colla sua azione politica; osserverò soltanto che l'opposizione per sua natura nulla produce: ella non è fatta per creare, ma per impedire che si crei; bisogna temerla, e non fidarsene; da lei non comincia alcun legittimo movimento, è destinata all'opposto a rallentarlo in alcune circostanze più o meno rare, per tema che certe pietre non si riscaldino pel soffregamento.

Laonde per non andar lungi dalla materia che tratto, farò meglio osservare, che il carattere più distintivo, e più invariabile del Parlamento di Parigi si rileva dalla sua costante opposizione alla Santa Sede. Le grandi magistrature françesi non hanno mai su questo punto variato. Nel secolo XVII contava già fra i suoi principali membri dichiarati protestanti, quali erano i presidenti *de Thou*, *de Ferrière*, etc. Si può leggere il carteggio di questo ultimo con *Sarpi*, nelle opere di questo *buon fratacchione*: vi si vedranno le profonde radici che il protestantismo aveva gittate nel parlamento di Parigi. Quei che non hanno da per se potuto esaminare questo fatto importante ponno

alla testimonianza affidarsi di un nobile Pari di Francia, il quale confessa in un' opera moderna, su cui ho tratto grande profitto, *che certe corti sovrane di Francia non avevano potuto tenersi in guardia contro il nuovo sistema* (*del protestantismo*); *che parecchi magistrati n' erano stati infetti*, *e non parevano più disposti a pronunciare le pene fulminate contro coloro de' quali professavano la credenza* (1). Erasi questo medesimo spirito perpetuato fino a' nostri giorni nel parlamento per mezzo del giansenismo, che non è in sostanza, se non che una fase del calvinismo. I nomi più venerabili della magistratura n'erano macchiati, e non so bene se il filosofismo de' giovani fosse maggiormente nocivo allo stato.

Il Concilio di Trento per giusto titolo essendo di tutti i generali Concilj il più famoso, ed il grande oracolo anti-protestante, non piaceva alla magistratura francese precisamente a cagione della sua autorità. Si ascolti su questo punto un'altra volta quel magistrato che ho citato testè. Non havvi più rispettabile testimonianza, e che debba maggior confidenza inspirare, quando manifesta i sentimenti del suo ordine.

Il Concilio di Trento (dic' egli) *seriamente si occupa di una riforma più necessaria che in altri tempi mai. Ci fa sapere la istoria* (2) *qual uomo, qual mezzo s' impiegò per farvi opposizione. Se fosse stato questo Concilio tranquillo*, *e meno si fos-*

---

(1) Spirito della Storia Tomo III. Lettera LXVIII.

(2) Quale Storia? Quella senza fallo dell' onesto Sarpi! Che stravagante autorità! Osservate che la falange degli scrittori francesi nemici per diversi motivi della Santa Sede non cita mai *Pallavicini*, o non lo cita che per iscreditarlo: *È un fanatico*, *un vile adulatore di Roma*, *un gesuita*. Non bisogna credere, relativamente al Concilio di Trento, che a'due apostati Sarpi, e le Courrayer, persone, come ognuno ben sa, perfettamente disinteressate.

se protratto avrebbe potuto giungere, sacrificando i beni già confiscati, a riunire gli spiriti in materia di domma. MA LA CONDANNA DE' PROTESTANTI VI FU COMPIUTA (1).

Si direbbe, leggendo questo squarcio, che il Concilio di Trento non ha punto riformato cosa alcuna nella Chiesa. Il capitolo non ostante della riforma non è piccolo, l'intero Concilio fu senza replica *il più grande e felice sforzo fatto fino allora nel mondo per la riforma di una grande società*. Quando parlano i fatti debbe ogni disputazione tacere. Dal Concilio in poi ha la Chiesa totalmente cangiato di aspetto. Che se i Padri a null' altro ulteriormente si accinsero, meritano egual lode e per ciò che fecero, e per ciò che giudicarono di non fare: *avvegnachè è necessario esser grati agli uomini di stato per non aver tentato tutto il bene che avrebbero potuto fare per essere stati abbastanza grandi per fare alla difficoltà dei tempi, ed alla tenacità de' pregiudizj il sagrifizio, che più doveva loro costare, e quello appunto delle vaste e benefiche loro vedute* (2).

Finalmente la stessa lingua sotto la penna di uno scrittore per altra parte sì rispettabile è malmenata dal pregiudizio a segno che i primi protestanti sono da lui appellati con alta meraviglia dell' orecchio francese, un *popolo neofito* (3). Si osservi però che questi dardi, e mille altri sono scagliati da un personaggio

(1) Diffatti il Concilio ebbe un gran torto di non cedere sopra qualche punto! Nel resto i *beni confiscati* sono là condotti con un singolare talento, ma forse troppo visibile. Ivi. Tomo II, Lettera LXVIII. Tomo III, Lettera LXX.

(2) Spirito della Storia, Tom. II, Lettera XXXIV.

(3) *Questa religione nuova, e perseguitata* (poveri agnelletti!) *trovò in questi due titoli stessi grandi risorse. La persecuzione agì fortemente sulla immaginazione di* UN POPOLO NEOFITO. Ibidem. T. III, Lett. LXX.

per tutt' i riguardi distinto, pieno di buone intenzioni, e che ha sul labbro il linguaggio della stessa ragione. Che doveva èsser poi la massa de' suoi colleghi, dei quali egli stesso parla, come persone sbardellate? Nasce la tentazione di prenderli colla norma di una semplice regola di proporzione, per altrettanti farnetici.

Si farebbe una collezione abbastanza pungente dei giudizj onde ogni classe di persone ha sentenziato i parlamenti di Francia.

Quivi Voltaire appella elegantemente i *magistrati assurdi pedanti, insolenti, e sanguinarj, borghesi tutori dei Re* (1). E un onorato membro del Comitato di pubblica sanità ci dice: *Il parlamento farebbe meglio ricordare a se medesimo, e fare altrui dimenticare, se pure è possibile, che desso gittò la fiaccola della discordia, domandando la convocazione degli stati generali.*

Rammenta quindi il decreto che escluse Carlo VII, e che il conte di Boulainvillers chiamava l'*eterna vergogna* del parlamento di Parigi. Finisce chiamando gli antichi magistrati di questo corpo altrettanti *quidam* (2).

Ascolteremo un grand' uomo, il di cui nome fa risovvenire ogni genere di sapere, e di merito, lagnarsi, *che le procedure dei parlamenti di Francia sono molto stravaganti, e precipitate; che allorquando si tratta dei diritti del Re agiscono da avvoca-*

---

(1) Supplemento alle lettere di Voltaire, Tomo II, pag. 208, Lettera a Marmontel del 6 gennajo 1772. Così de' *Nicolai*, de' *Lamoignon*, de' *Pottier*, de' *Molé*, de' *Seguier* etc. sono borghesi agli occhi del gentiluomo volgare. È da ridere! Ma il governo che non pensò mai a castigare questo gran signore ebbe gran torto, e se n'è grandemente pentito.

(2) Mem. di M. Carnot (che certamente non è un *quidam*) a S. M. Cristianissima il re Luigi XVIII. Bruselles 1814, pag. 82, nota 2.

ti, *non da giudici*, *senza neppur salvar le apparenze*, *e senza aver riguardo alla menoma ombra di giustizia* (1).

Ma nulla uguaglia il ritratto dei parlamenti disegnato da uno de' più celebri oratori cristiani e presentato ai Francesi dall' alto della *cattedra di verità*: ne riporterò soltanto alcuni tratti.

Qual magistrato soffre oggidì d' interrompere i suoi divertimenti quando si trattasse non dico del riposo, ma dell' onore, e forse anche della vita di un infelice? La magistratura non è che troppo spesso un titolo d'ozio che non si acquista che per onore, e non si esercita che per convenienza.

» È un non saper vivere, e fare un torto ai magistrati quando si chiede loro giustizia nel mentre che hanno risoluto di divertirsi. I loro sollazzi sono come la parte sacra della lor vita, a cui non si ha coraggio di nulla detrarre; amano meglio di stancare la pazienza di un infelice e mettere a repentaglio una buona causa, di quello che menomare di alcuni pochi momenti il loro sonno, d' interrompere una partita di giuoco, o una oziosa conversazione, PER NON DIRE DI PIU' (2).

Come mai il medesimo corpo ha potuto incontrare la disapprovazione d' uomini così differenti? Non

---

(1) *Pensieri di Leibnitz sopra la religione e sopra la morale* in 8.° Tom. II, pag. 484. A queste parole di Leibnitz, *quando si tratta dei diritti del re* bisogna aggiungere *contro il Papa e contro la Chiesa*; imperciocchè quando si trattava di questi stessi diritti considerati in se medesimi, e nell' interno dello stato, i parlamenti non chiedevano che di ristringerli a riguardo specialmente di questi medesimi parlamenti. V' era nel magistrato francese un repubblicano, ed un cortigiano, e secondo le circostanze questa specie di Giano mostrava una faccia al Re, e l' altra alla Chiesa.

(2) Flechier, Panegirico di S. Luigi, I. parte.

trovo nulla che sia difficile a spiegarsi. Se il parlamento non avesse in se radunate grandi virtù, nè fosse stato rivestito di una grande azione legittima non avrebbe meritato l' odio di Voltaire, *nè di tanti altri.* Ma se non avesse accolti grandi vizj non avrebbe meritato i rimproveri nè di Fléchier, nè di Leibnitz, *nè di tanti altri.* Il germe calvinistico nutrito in questo gran corpo divenne più dannoso, quando la sua essenza cangiò nome, e si appellò *giansenismo.* Allora le coscienze eran messe al coperto da una eresia, che diceva — *Io non esisto* —. Il veleno infettò per fino que' grandi nomi della magistratura, che le nazioni straniere potevano invidiare alla Francia. Allora tutti gli errori, e perfino gli errori nemici fra lor medesimi andando sempre di conserva per combattere la verità, la nuova filosofia nei parlamenti si collegò col giansenismo contro Roma. Allora il Parlamento divenne in totalità un corpo veramente anticattolico, e tale, che senza l' istinto reale della casa di Borbone, e senza l' influenza aristocratica del Clero (non ne aveva conservata più alcun'altra) la Francia sarebbe stata infallibilmente condotta ad una scisma assoluto.

Incoraggiati dalla debolezza di una sovranità agonizzante non serbarono i magistrati più alcuna misura. Dominarono i Vescovi, usurparono i loro beni, appellarono come da un abuso, contro un instituto religioso divenuto francese da due secoli in poi, e lo dichiararono pel loro capo *antifrancese*, *antisociale*, e per fino *empio*, senza fermarsi neppur per un momento in faccia di un Concilio ecumenico, che lo aveva dichiarato *pio*, al cospetto del Sommo Pontefice, che ripeteva la stessa decisione, davanti la Chiesa gallicana finalmente, che levatasi in piè contro d'essi, scongiurò l'autorità reale acciò impedisse questa funesta violazione di tutti i principj.

Per distruggere un ordine celebre si appoggiarono

ad un libro accusatore, che avevano fatto lavorare essi medesimi, e i di cui autori sarebbero stati condannati alle galere senz' alcuna difficoltà in qualunque paese, dove i giudici non fossero stati complici (1). Fecero bruciare i mandamenti dei Vescovi, ed anche (se non sono stato ingannato) le bolle del Papa per mano del carnefice. Cangiando una lettera provinciale in domma della Chiesa, ed in legge di stato si videro decidere, *che non v'era nella Chiesa eresia, la quale anatematizzasse questa eresia*: finirono col violare i tabernacoli per istrapparne l'eucaristico Sagramento, e mandarlo in mezzo a quattro bajonette alla casa dell'ostinato infermo, il quale non potendolo ricevere, aveva la colpevole audacia di farselo assegnar per sentenza.

Se si rappresenta il numero de' magistrati sparsi sopra il suolo della Francia, quello dei tribunali inferiori, che si facevano un dovere, ed una gloria di agire secondo i sentimenti del parlamento, la numerosa clientela dei parlamenti stessi, è tutto ciò, che il sangue, l'amicizia ed il semplice ascendente trasportavano nello stesso vortice, s'intenderà facilmente che v'era abbastanza per formare nel seno della Chiesa gallicana il più terribile partito contro la Santa Sede.

Ma non essendo il giansenismo una malattia particolare ai parlamenti è necessario esaminarlo in se medesimo per conoscere la sua influenza generale nel rapporto che ha coll'oggetto, di che ho preso a trattare.

(1) Non volendo inviluppare una questione con un' altra, dichiaro di non aver di mira, che le forme violate, e l'abuso d' autorità.

CAPITOLO. III.

DEL GIANSENISMO. RITRATTO DI QUESTA SETTA.

La Chiesa, dacchè ebbe origine, non vide mai una eresia così stravagante, come il *giansenismo*. Tutte, quando nacquero, si separarono dalla communione universale, e si vantavano perfino di non far più parte di una Chiesa, la dottrina della quale, come in alcuni punti erronea, rigettavano. Il giansenismo ha battuta una strada totalmente diversa: nega di esserne separato: comporrà anzi, quando si voglia, trattati sopra l' unità provandone con tutta l' evidenza la indispensabile necessità. Sostiene, senza rossore e senza paura, di esser membro di quella Chiesa, che lo scomunica. Fino a nostri tempi per sapere se un uomo appartenga o no ad una società qualunque, si fa capo a questa stessa società, cioè a quelli che la governano, giacchè qualunque corpo morale non parla se non colla loro voce, e dal punto ch' ella ha detto: *Non mi appartiene*, *o non ha più meco alcun rapporto*, è detto tutto. Il solo giansenista pretende di eludere questa legge eterna, *illi robur et aes triplex circa frontem*. Ha la incredibile pretensione di essere nel seno della Chiesa cattolica a dispetto della stessa Chiesa cattolica; di provarle che non conosce i suoi figli; che ignora i suoi dommi, che non intende i suoi stessi decreti, che persino non sa neppur leggere; si fa beffe delle di lei decisioni; da esse medesime appella, le calpesta nell' atto istesso in cui prova agli altri eretici, che dessa è infallibile, e che non ponno avere scusa nella loro ostinazione.

Un magistrato francese, uomo di antica stampa, amico dell' abbate Fleury, sul principio dello scorso secolo, ha dipinto con naturali colori questo carattere

del giansenismo. Meritan troppo d' essere riportate le di lui parole.

» Il giansenismo (dic' egli) è la più sottile ere-» sia che abbia il demonio inventata. Hanno veduto » che i protestanti col separarsi dalla Chiesa avevano » da se medesimi pronunziata la loro condanna, giac-» chè soventi volte si è loro rinfacciata questa sepa-» razione, che hanno quindi essi fatto? Hanno pian-» tato per massima fondamentale di loro condotta di » non separarsene mai esternamente, e protestar sem-» pre la loro sommessione alle decisioni della Chiesa, » coll' impegno di trovare ogni giorno nuove sottigliez-» ze per ispiegarle, e sembrare sottomessi senza però » cangiar mai di sentimento (1). »

Questo ritratto è mirabilmente fedele; ma se vogliamo piacevolmente intertenerci nell'atto stesso in cui possiamo instruirci, ascoltiamo Madama di Sévigné, amabile figlia adottiva di Porto-Reale, la quale persuasa di parlare segretamente all'orecchio di sua figliuola scopre al pubblico il segreto della famiglia.

» Lo Spirito Santo soffia ove gli piace, e prepa-» ra egli stesso i cuori, ne'quali vuole abitare. Den-» tro di noi medesimi prega egli stesso con *gemiti* » *inesprimibili*. Me lo dice S. Agostino. Lo trovo sì » buon *giansenista*, *come lo stesso S. Paolo*. I ge-» suiti hanno curiosamente fabbricato un fantasma che » chiamano *Giansenio*, contro di cui scagliano mille » ingiurie, e fan vista di non conoscere dove ciò va-» da a rimontare . . . . Menano uno stravagante

---

(1) *Nuov. Opusc. di Fleury*. Parigi, Nyon, 1807. pag. 227 e 228. Gli opuscoli sono un vero regalo che il fu abbate di Emery ha presentato agli amici della religione, e delle sane massime; si vede in essi come Fleury si era ricreduto dalle sue prime idee. Questi opuscoli meriterebbero un' opera.

» fracasso, e si svegliano i nascosti discepoli di questi » due gran Santi (1).

» Non ho da risponderyi su quanto dice S. Agostino, se non che lo ascolto, e lo intendo allorchè » mi dice, e mi ripete cinquecento volte nello stesso » libro, *che tutto dunque dipende*, come dice l'apostolo, *non da chi vuole nè da chi corre, ma da » Dio che usa a chi gli piace misericordia, che » non in vista di verun merito accorda Iddio la » grazia agli uomini, ma secondo il suo beneplacito, acciò l'uomo non si glorii, non avendo cosa, che non sia un dono*. Quando leggo tutto questo libro (di Sant' Agostino) e trovo tutto ad un » tratto: *Come potrebbe Iddio giudicare gli uomini, se non avessero il libero arbitrio?* A dir vero non intendo questo passo (2), e sono disposto

(1) Lettere di M. di Sévigné, in 8.°, tom. II; lett. LXXV. Si veggono quì meglio che in un libro di Porto-Reale, i due punti capitali della dottrina *giansenistica*. I.° *Non si dà giansenismo*, è questo una chimera, un fantasma creato dai gesuiti. Il Papa che ha condannato la pretesa eresia sognava quando scrisse la sua bolla. Rassomigliava ad un cacciatore che fa fuoco contro un' ombra, immaginandosi di ferire una tigre. Che se la Chiesa universale fe' plauso a questa bolla, non fu che un tratto di semplice convenienza e riguardo verso la Santa Sede, e che non porta veruna conseguenza. 2.° Ciò che si chiama *giansenismo*, non è in sostanza che il *paulinismo*, e l' *agostinianismo*, avendo S. Paolo, e S. Agostino parlato precisamente come il Vescovo di Ypres. Se la Chiesa pretende il contrario, ahimè! si è perchè diventa vecchia rimbambita!

(2) Lo credo. Osservate però che la quistione per gli amici di M. di Sévigné non era già *se siavi, o no il libero arbitrio?* poichè su questo punto avevan già preso il lor partito; ma soltanto di sapere come non avendo *gli uomini il libero arbitrio; Dio nondimeno li condannasse giustamente?* Su ciò appunto l' amabile *appellante* ci dice; *A dir vero, non intendo questo passo*; affè che neppur io lo intendo.

» a credere che questo sia un mistero. (Ibid. lett. » DXXIX.)

» Noi crediamo sempre che da noi dipenda il » fare una, o l' altra cosa; *non facendo ciò che* » *non si fa, si crede nondimeno, che si avrebbe* » *potuto fare* (1). Que' che fanno ne' loro libri sì » belle restrizioni e contraddizioni, parlano meglio, e » più degnamente della Provvidenza quando non so- » no costretti o strangolati dalla politica. *Sono ama-* » *bilissimi* in conversazione (2). Vi prego di legge- » re. . . . . i saggi di morale *sopra la sommes-* » *sione alla volontà di Dio*. Vedete come l' autore » ce la presente sovrana, che fa tutto, dispone tut- » to, governa tutto. Io sono del suo parere; ecco » ciò che credo; e se voltando la pagina vogliono di- » re il contrario per salvar *capra e cavoli*, li trat- » terò come quei *maneggiatori politici*. Non mi faran- » no cangiare; imiterò *il loro esempio*, non cangia- » no essi di parere per cangiare di tuono (3).

» Voi dunque leggete S. Paolo e S. Agostino? » Eccovi i buoni operaj per ristabilire la sovrana vo- » lontà di Dio; dicono francamente che Dio dispone » delle sue creature come il vasajo *della sua creta*;

---

(1) Vedi la sua lettera CDXLVIII - Ivi il mistero è pienamente svelato. Tutto si riduce alla dabbenaggine dell'uomo, che si crede libero. Ecco tutto: *Crede che avrebbe potute fare ciò che non ha fatto*. Questa è una scempiaggine non solo, ma un errore che insulta la Provvidenza limitando il suo potere.

(2) *Sono veramente amabilissimi* sostenendo il domma della predestinazione assoluta, e menandoci drittamente alla disperazione.

(3) Mi lusingo che questa confessione sia chiara, ed ecco il vero carattere della ribellione. Un figlio della Chiesa all' opposto non dice mai in conversazione, e neppure in segreto cos' alcuna, che non dica ancora ne' suoi libri, e nella cattedra.

» *ne sceglie alcuni, altri ne rigetta* (1). *Non si dan*
» *la pena di far complimenti per salvare la di lui*
» *giustizia*; avvegnachè non avvi ALTRA GIUSTIZIA,
» CHE LA SUA VOLONTÀ (2). Questa è la giustizia istes-
» sa, questa è la regola; finalmente poi di che va
» egli debitore agli uomini? Di nulla affatto; usa dun-
» que seco loro giustizia quando non gli elegge a ca-
» gione del peccato originale, ch' è il fondamento di
» tutto; ed usa misericordia al piccol numero di quel-
» li che salva pei meriti del suo Figliuolo — Non è
» forse Dio che volge i nostri cuori? Non è Dio che
» ci fa volere? Non è Dio che ci libera dalla schia-
» vitù del demonio? Non è Dio che ci da la cogni-
» zione, e il desiderio di possederlo? Su questo cade
» il premio; è Dio che corona i suoi doni; s'è que-
» sto che voi chiamate *libero arbitrio*, ah! io lo bra-
» mo. = Gesù Cristo ha detto egli stesso: *Io cono-*
» *sco le mie pecorelle, le condurrò io stesso a pa-*
» *scolare, non ne perderò alcuna..... Io ho eletto*
» *voi, non voi avete eletto me.* Trovo mille passi
» di questo tenore, gl' intendo tutti, e quando veg-
» go l' opposto dico: va bene: han voluto parlar vol-
» garmente; come, per esempio quando si dice, che
» *Dio si è pentito*, ch' è montato in collera ec., si
» è perchè parlano ad uomini. Mi attengo a questa
» prima, e grande verità ch' è tutta divina (3) ».

(1) Chi salva cioè, o condanna per sempre senz' alcun altro motivo, che il suo volere.

(2) Non crediate ai libri stampati *con permissione* nè alle dichiarazioni ipocrite, nè alle professioni di fede bugiarde, ed ambigue: credete a Madama di Sévigné in faccia alla quale si poteva essere amabile, quanto si voleva. *Non v' ha in Dio altra giustizia fuori della sua volontà.* Questa fedele miniatura del sistema merita di esser messa in un quadretto.

(3) Tom. VI. lettera 335 e 529. Dopo tutti questi bei

La penna elegante di Madama di Sévigné conferma pienamente quanto ci ha detto un venerabile magistrato. Ella dipinge al naturale, e ciò che non ha prezzo si è che, credendo di fare un panegirico, dipinge l'atrocità dei dommi giansenistici, l'ipocrisia

---

discorsi è un bel sentire il *post-scriptum* del marchese di Sévigné, che diceva a sua sorella: « Manca ancora qualche co» sa per essere convertiti, (sulla predestinazione, e sulla » perseveranza) e la ragione si è perchè troviamo gli argo» menti dei semipelagiani molto calzanti, e persuasivi, e quel» li di S. Paolo e di S. Agostino molto catuli, e degni » dell' Ab. Têtu (personaggio originale spesso citato nelle » lettere di madama di Sévigné). Noi saremmo molto più » contenti della religione, se questi due Santi non avessero » scritto: troviam sempre questo piccolo inciampo. » (Tom. IV. lettera 394). Son ben lungi dal prendere, molto più dall' interpretare questo giuochetto con tutto il rigore letterale: dico soltanto, ecco il necessario effetto che queste spaventevoli dottrine producono sopra persone di bel mondo fornite però di un cuor ben fatto, e di uno spirito retto, di gettarle cioè nell' estremo opposto. È degna di osservazione la spiritosa teologhessa, che esclama « *Se chiamate il puro meccanismo di un automa, libero arbitrio*; Ah è *questo che* » *voglio*! Non posso in verun modo privarmi del piacere di » ripetere questo passo: leggo nelle sagre scritture: *Dio ama* » *tutto ciò ch' esiste*. Nulla può odiare di quanto ha creato: » non potrebbe permettere che alcuno fosse tentato oltre le » proprie forze: Ci vuol tutti salvi, è il salvatore di tutti, » e principalmente dei credenti. - A tutto perdoni, perchè » tutto è tuo, O amico delle anime ec. Trovo mille passi » di questo tenore; gl' intendo tutti, e quando veggo l' op» posto allora dico, che parlano ad uomini, cui *quasi spes*» *so torna bene parlar nella tale, o tal' altra maniera*. » *Questi testi però debbono essere* necessariamente modifica» ti, e spiegati con altri. E come quando dicono *che vi so*» *no peccati irremissibili, che Dio indura i cuori*, che in» duce *in tentazione, che ha creato il male, che hassi da* » *odiare il padre ec.* Io mi attengo a questa prima e grande » verità, la quale è tutta divina ». Mi pare che l' argomento non sia tanto malamente ritorto; ma qual è dunque l' in-

della setta, e la sottigliezza de' suoi raggiri. Questa setta, la più pericolosa che abbia *formato il diavolo*, come diceva il buon Senatore, e Fleury che l'approva, è ancor più vile pel carattere di falsità che la distingue. Gli altri settarj sono almeno nemici conosciuti, che attaccano una città, che noi difendiamo. Costoro al contrario sono una parte della guarnigione, ma ribellata, e traditrice, che con le livree dello stesso sovrano indosso, e nell'atto stesso che esaltano il di lui nome ci feriscon di pugnale alle spalle nel momento in cui combattiamo fedeli sopra la breccia. Così quando Pascal ci avrà detto: » I luterani ed i calvinisti ci » chiamano *papisti* e dicono che il Papa è l'anticri» sto; noi diciamo che tutte queste proposizioni sono » ereticali, ed è perciò appunto che noi non siamo » eretici (1). » Noi gli risponderemo: *Ed è perciò che voi lo siete in una maniera più pericolosa.*

---

definibile allettamento, che nel dubbio fa pendere l' uomo verso la ipotesi la più scandalosa, la più assurda, la più disperata? Si è, lo veggo, il più potente di tutti gli allettamenti, il più dannoso per gli spiriti anche i più ben fatti, la delizia dell' uman cuore -- l' allettamento della ribellione.

(1) Lettera di Pascal al Padre Annat, dopo la XVII. Provinciale.

CAPITOLO IV.

ANALOGIA DI HOBBES, E DI GIANSENIO.

Non so, se abbia osservato qualcuno, che il domma capitale del Giansenismo appartiene interamente ad Hobbes; è noto che questo filosofo ha sostenuto che tutto nel mondo è necessario, e che per conseguenza non si dà libertà propriamente detta, o libertà di elezione. *Noi chiamiamo*, dic' egli, *agenti liberi quelli che operano con deliberazione*; *ma la deliberazione non esclude la necessità*, imperocchè *la elezione era necessaria, come la deliberazione* (1).

Gli si opponeva l' argomento trito, *che se si tolga la libertà*, non v' ha più delitto, e per conseguenza neppur legittima punizione. Hobbes rispondeva: *Nego la conseguenza. La natura del delitto consiste in questo, che procede cioè dalla nostra volontà, e viola la legge. Il giudice che punisce non debbe rimontare ad una causa più rimota della volontà del colpevole. Quando adunque io dico, che un' azione è necessaria non intendo che sia fatta a dispetto della volontà, ma perchè l' atto della volontà, o la violazione che l' ha prodotta era volontaria (2). Essa può dunque essere volontaria, e per conseguenza un delitto, quantunque sia necessaria. Dio in forza della sua onnipotenza ha diritto di punire anche quando* NON V' È ALCUN DELITTO (3).

---

(1) Th. Hobbes in 8. Londra 1684. Quest' opera è in data di Roven 22 Agosto 1652.

(2) Qual cosa significa *un atto volontario della volontà?* Questa perfetta totologia deriva dal non aver mai voluto intendere altra cosa, che *la volontà non impedita*.

(3) Inorridisce la ragione al solo udire questa infame

È questa precisamente la dottrina dei *Giansenisti*. Sostengon essi che l' uomo per essere colpevole non ha bisogno di quella libertà, ch' è opposta alla necessità, ma di quella soltanto ch' è opposta alla coazione, in guisa che ogni uomo, che opera *volontariamente è libero*, e per conseguenza *colpevole* se fa male, quand' anche operi *necessariamente* (questa è la proposizione di Giansenio).

Noi crediam sempre che da noi dipenda il far una o l' altra cosa. Non facendo ciò che non si fa, si crede nondimeno che si sarebbe potuto fare. Ma in fatto non può darsi libertà, la quale escluda la necessità; avvegnachè se v' ha un agente, forza è che operi, e se opera nulla manca di ciò ch' è necessario per produrre l'azione; e conseguentemente la causa dell' azione è sufficiente; s' è sufficiente, è necessaria (ciò non impedisce in niun modo di essere volontaria.) S' è ciò che si chiama libero arbitrio *non v' ha più lite tra noi. Il sistema opposto distrugge i decreti, e la prescienza di Dio, assurdo troppo enorme* (1). *Suppone diffatti o che Dio potesse non prevedere un avvenimento, e non decretarlo, o prevederlo senza che si verifichi, o decretare ciò che non avverrà* (2).

---

proposizione; ma perchè mai? Eppur è questo il pretto giansenismo; è la *dottrina dei discepoli* occulti di S. Paolo, e di S. Agostino, è la professione di fede di Porto-Reale, l' asilo delle virtù, e dei talenti; è ciò che Madama di Sévigné ci ha detto identicamente, sebbene con parole un pocolino diverse: NON HAVVI IN DIO ALTRA GIUSTIZIA, FUORI DELLA SUA VOLONTÀ.

(1) Guardate che scrupolo! Hobbes ha paura di offendere la prescienza di Dio, supponendo, che tutto non sia necessario. Anche Locke, come abbiamo veduto di sopra, ebbe paura di restringere la potenza divina, se non le accordava di poter far pensare la materia. Come son mai dilicate queste coscienze filosofiche!

(2) Il pezzo segnato sotto con linee è composto di frasi

È uno stravagante fenomeno; insegnar nella Chiesa i principj di Hobbes! Eppure non v'ha, come si vede, il minimo dubbio sulla rigorosa identità delle due dottrine. Hobbes e Giansenio erano contemporanei. Non so se l' uno abbia letto l' altro, o sia l' uno lavoro dell' altro. In questo caso starebbe a pennello dir dell' ultimo: *Pulchra prole parens*; e del primo: *Pulchro patre satus*.

Un ecclesiastico inglese ci ha data una eccellente definizione del calvinismo. *È*, dic' egli; *un sistema di religione, che presenta alla nostra credenza uomini schiavi della necessità, una dottrina inintelligibile, una fede assurda, un Dio inesorabile* (1).

Lo stesso ritratto può servire pel giansenismo. Son due fratelli, de' quali è sì marcata la somiglianza, che niuno, il quale li contempli, può andarne ingannato (2).

---

di Hobbes, e di Madama di Sévigné spiegando in tutta confidenza, e segretezza ad un' altra se stessa come pensavano i suoi amici, e come parlavano, quando volevan essere sinceri. Nel vedere sino a qual punto questi pensieri usciti da due penne differenti si accordano nondimeno, e come a dir così, si amalgamano, e si fondono insieme nel *laboratorio* di Porto-Reale, non si può a meno di non esclamare:

Quam bene conveniunt, et in una sede morantur!

(1) Antijacobin, July 1803, in 8.° pag. 231.

Il redattore chiama egli stesso il calvinismo (sistema blasfemo in Teologia (Settembre 1804. N.° 75, p. 1.). Diranno gl' Inglesi ciò che vorranno; per me certamente non ho la smania di contraddire sopra questo punto; è per altro chiaro, che ciò si chiama: *percuotere suo padre*.

(2) *Ragionanti calvinisti.*

Lor cugini i giansenisti. Volt. Poesie varie N.° CXCV.

Se non ha detto *fratelli* invece di *cugini* ne ha tutta la colpa l' *e* muta. Gibbon per parte sua ha detto: *I moli-*

Come dunque ha potuto una tale setta trovar tanti partigiani, e partigiani fanatici? Come ha potuto levar tanto grido nel mondo? Turbar tanto lo stato, non men che la Chiesa? Molte cause insiem congiunte hanno prodotto questo fenomeno. La principale è già stata accennata. L' uman cuore è naturalmente ribellato. Alzate lo stendardo contro l' autorità, non vi mancheranno reclute. *Non serviam* (1). Questo è l' eterno delitto della nostra sventurata natura. *Il sistema di Giansenio*, ha detto Voltaire (2), *non è nè filosofico. nè consolante, ma il piacer segreto di formar un partito, ec.* Non v' ha dubbio, sta ivi tutto il mistero. *Il piacere dell' orgoglio* è di braveggiare l' autorità, la sua *fortuna* è d' impadronirsene, le sue delizie di umiliarla. Il giansenismo presentava questa triplice tentazione a' suoi adepti, e la seconda si realizzò pienamente allorquando il giansenismo divenne una potenza concentrandosi entro le mura di Porto-Reale.

---

nisti sono schiacciati dall' autorità di S. Paolo, ed i giansenisti sono disonorati dalla loro somiglianza con Calvino. (Storia della decadenza, tom. VIII, cap. 33.) Non esamino quì l' esattezza dell' antitesi, mi attengo al punto importante della rassomiglianza.

(1) Geremia II, 20.

(2) Voltaire, secolo di Luigi XIV, Tomo III, Capo XXXVII.

CAPITOLO V.

PORTO-REALE.

Dubito se la istoria presenti in questo genere cosa alcuna così straordinaria come lo stabilimento, e l' influenza di *Porto-Reale*. Alcuni malinconici settarj, aspreggiati dalle persecuzioni dell' autorità, immaginarono di rinserrarsi in una solitudine per bofonchiare là dentro, e lavorare a lor bell' agio. Somiglianti alle lastre di una calamita artificiale, la di cui attività risulta dall' assembramento, questi uomini congiunti, e stretti da un fanatismo comune generano una forza in massa capace di alzar anche le montagne. L' orgoglio, il risentimento, il rancore religioso, le passioni aspre, ed astiose si scatenan tutte in un gruppo. Lo spirito di partito concentrato si trasforma in rabbia indomabile. Ministri, magistrati, scienziati, femminelle di prima nobiltà, suore fanatiche, i nemici tutti della santa Sede, della unità di un ordine famoso, loro naturale antagonista, tutti i congiunti, gli amici, i clienti dei primi capi della società, si stringono, e si schierano nel centro comune della ribellione. Schiamazzano, s' insinuano, calunniano, brigano, hanno stampatori, corrispondenze, artefici, una *cassa pubblica invisibile*. Fra poco Porto-Reale potrà desolare la Chiesa gallicana, minacciare il Sovrano Pontefice, far impazientare Luigi XIV, influire ne' suoi consigli, interdire le stamperie ai suoi nemici, metter timore finalmente alla supremazia.

È grande certamente questo fenomeno, ma di gran lunga è sorpassato da un altro: dalla bugiarda riputazione di virtù, e di talenti *fabbricata* dalla setta nella stessa guisa con la quale si *fabbrica* una ca-

sa, una nave, è liberalmente accordata a Porto-Reale con tale successo, che non è ancor cancellata a giorni nostri, quantunque la Chiesa non riconosca alcuna virtù separata dalla sommessione, e Porto-Reale sia stato costantemente, e implacabilmente in lizza con tutti i più eminenti ingegni. Un partigiano zelante di Porto-Reale si è trovato a' nostri giorni non poco imbarazzato quando ha voluto darci l' elenco dei grandi uomini, che appartengono a questa casa, *i nomi de' quali*, dic' egli, *inspirano il rispetto*, *e rammentano in parte i titoli che la nazione francese ha nella gloria letteraria*. Questo catalogo è curioso: eccolo:

Pascal, *Arnaud*, *Nicole*, *Hamond*, *Sacy*, *Pontis*, *Lancelot*, *Tillemont*, *Pont-Chateau*; *Angran*, *Bérulle*, *Despréaux*, *Bourbon-Conti*, *La Bruyére*, *il cardinal Camus*, *Félibien*, *Iean Racine*, *Rastignac*, *Régis*, *etc.* (1).

Pascal è sempre alla testa di queste liste, ed è veramente il solo scrittore di genio che sia stato, non dirò *prodotto*; ma che abbia *alloggiato* per alcuni momenti la troppo famosa casa di Porto-Reale. Vengono dietro, *longo sed proximi intervallo*, Arnaud, Nicole, e Tillemont, laborioso, e saggio annalista (2); *il restante non merita l' onore di essere nominato*, e la maggior parte di questi nomi è profondamente dimenticata. Vi fu chi per lodar Bourdaloue, lo chiamò il *Nicole eloquente*. Nicole, il più elegante scrittore di Porto-Reale (toltone Pascal),

---

(1) *Le Ruine di Porto-Reale-des-Champs*, di M. Grégoire. Parigi 1809, in 8.°, cap. VI.

(2) *È costui il mulo delle Alpi*, disse Gibbon, *è sicuro di piede*, *e non inciampa*. -- Va benissimo! un cavallo di razza però fa ben un' altra figura nel mondo.

era dunque eguale *a Bourdaloue*, *meno l' eloquenza*. Ed ecco a che si riduce su questo punto la gloria letteraria di questi uomini tanto celebrati dal lor partito, *furono eloquenti come taluno che non fosse in verun modo eloquente*. Ciò non detrae in niun modo al merito filosofico, e morale di Nicole, che non si saprebbe troppo pregiare. Arnaud, il sommo pontefice del partito, fu uno scrittore più che mezzano: chi non vorrà sorbire la noja di giudicarne di per se stesso, può riposare sulla parola dell' autore del Discorso *sopra la vita e le opere di Pascal* (1). *Lo stile di Arnaud*, dic' egli, *disadorno e dogmatico, alcuna volta nuoceva alla solidità de' suoi scritti. La sua apologia era distesa con uno stile pesante, monotono, e poco acconcio ad interessare il pubblico* (2). Questo in generale è lo stile di Porto-Reale. Non v'ha lavoro sì freddo, dozzinale e secco quanto le opere che sono uscite di là. Sono prive di due grandissime qualità, di eloquenza e di unzione; questi doni meravigliosi sono e debbono essere stranieri alle sette. Leggete i loro libri ascetici. Li troverete tutti morti, ed agghiacciati. Non vi si sente mai quella forza che converte il cuore: e come diffatti la forza che ci tira verso un astro può esser fuori di quest' astro medesimo? È una contraddizione ne' termini.

Io ti vomiterò, dice la Scrittura, parlando alla

---

(1) Alla testa dei Pensieri di Pascal. Parigi, Renouard, 2. vol. in 8.° 1803.

(2) Ibid. pag. LXXXI. Eppure l' autore ci dirà alla pag. 63. *fu alle scuole di Porto-Reale*, *dove Racine succhiò i principj di quello stile armonioso che forma il suo carattere*. Come s' insegni la gramatica lo intendo, ma sarei molto curioso di sapere come s' insegni *lo stile*, e specialmente *per principj*.

tiepidezza: dirò altrettanto parlando alla mediocrità. Non so come il cattivo offende meno del mediocre continuato. Aprite un libro di Porto-Reale, sull'istante direte, leggendone la prima pagina: *Non è nè troppo buono, nè troppo cattivo per esser lavoro d'altra fucina.* È impossibile trovarvi un'assurdità o un solecismo ugualmente che un pensiero profondo, od uno slancio di eloquenza; durezza, e monotonia forma il bello. È dunque così difficile comporre un libro sul gusto di Porto-Reale? Scegliete i vostri temi di qualunque classe di scienze che ogni orgoglioso possa lusingarsi d'intendere; traducete gli antichi, o metteteli a ruba senza farne motto; fateli tutti parlar francese; scoprite al popolo anche ciò ch'essi hanno voluto nascondergli. Non trascurate a preferenza di ogni altra cosa di usare passivo invece di attivo per esempio SI invece d'IO; annunziate nella vostra prefazione che *non si era proposto da principio di pubblicare questo libro, ma che alcune persone molto rispettabili, avendo giudicato che il libro poteva essere maravigliosamente efficace per ricondurre gli spiriti testerecci, si era finalmente venuto alla determinazione, etc.* Disegnate in un cartello in fronte del libro una grande figura di donna velata, appoggiata ad un'ancora (significa poi l'accecamento e l'ostinazione), affibbiate al vostro libro un nome finto (1), aggiungetevi la magnifica epigrafe ARDET

(1) È questo un tratto degno di osservazione, ed uno de' più caratteristici di Porto-Reale. In vece del modesto anonimo che avrebbe un po' troppo compresso quell'*io*, gli scrittori di Porto-Reale avevano adottato un metodo, che mette al coperto quell'*io*, lasciando sussistere l'apparenza d'un certo pudore letterario, di cui non amavano, che la scorza: ed era il metodo pseudoanonimo. Pubblicavano quasi tutti i loro libri sotto il velame di nomi supposti, e tut-

AMANS SPE NINA FIDES, ed avrete un libro di Porto-Reale.

Quando si dice che Porto-Reale ha *prodotto* grandi talenti non ben s' intende ciò che si dice. Porto-Reale non era un instituto. Era una specie di combriccola teologica, un luogo di riunione, *quattro muri* infine, e nulla più. Se fosse venuto il ticchio ad alcuni dotti francesi di unirsi in un determinato caffè per farvi dissertazioni a lor bell' agio, potrebbe forse dirsi che quel caffè ha *prodotto* grandi genj? Ma allorchè per l' opposito io dico che l' ordine dei benedettini, dei gesuiti, degli oratoriani etc. *ha prodotto* grandi talenti, grandi virtù, mi spiego con esattezza; imperciocchè quì veggo un' institutore, un instituto, un ordine infine, uno spirito vitale che ha *prodotto* il soggetto; ma il talento di Pascal, di Nicole, di Arnaud, etc. non sono che proprj di quegli scrittori, non di Porto-Reale che non gli ha nè sviluppati nè formati; recarono essi i loro talenti, e le loro cognizioni in questa solitudine, furono ivi quelli ch' erano prima di entrarvi. Si toccano senza compenetrarsi, non formano unità morale: veggo delle *api* bensì, ma non veggo un *compiglio*. Che se poi si voglia considerare Porto-Reale sotto la forma di un corpo propriamente detto, in pochi versi se ne fa

ti, è bene notarlo, più sonori di quelli, che loro avevano imposto le signore loro madri, cosa che fa un onore infinito al discernimento di questi umili solitarj. Da questa fabbrica uscirono i Signori *d' Ettouville*, *de Montalte*, *de Benil*, *de Royaumont*, *de Rebeck*, *de Fresne*, *etc.* Arnaud, che certi scrittori francesi chiamano ancora con una serietà la più comica del mondo il *grande Arnaud* faceva anche meglio: approfittando dell' ascendente, che certe circostanze gli accordavano nella piccola chiesa, si appropriava i lavori dei subalterni, ed acconsentiva modestamente di raccogliere gli elogi decretati a queste opere.

l' elogio. Figlio di *Bajo* fratello di *Calvino*, complice di *Hobbes*, e padre dei convulsionarj, non ha avuto che un momento di vita, la quale consumò tutta intiera nello stancheggiare, bravare, ferire la Chiesa, e lo Stato. Se i grandi luminari di Porto-Reale nel secolo XVII, i Pascal, gli Arnaud, i Nicole (è forza tornar sempre a questo triumvirato), avessero potuto vedere in un prossimo avvenire il *gazzettiere ecclesiastico*, gli scambietti di S. Medard, e le orribili scene dei *secouristes*, sarebbero morti di vergogna, e di rimorso; conciossiachè in fondo erano onestissime persone (quantunque acciecati dallo spirito di partito), e certamente lontani, come tutti i novatori dell' universo, dal prevedere le conseguenze del primo passo dato contro l' autorità.

Non basta dunque, per giudicar di Porto-Reale, citare il carattere morale di alcuni suoi membri più o meno utili, che uscirono da questa scuola: si debbono porre sulla bilancia anche i mali, che ha prodotti, e sono questi incalcolabili. Porto-Reale s' impadronì del tempo, e delle facoltà d' un grandissimo numero di scrittori, che potevano rendersi utili, a proporzione delle loro forze, alla religione e alla filosofia, senza consumarle, come fecero, quasi totalmente in ridicoli e funesti litigi. Porto-Reale gittò la scissura nella Chiesa; piantò un centro di discordia, di diffidenza, e di opposizione alla Santa Sede: inasprì gli spiriti, e gli avvezzò alla resistenza; fermentò il sospetto, e l' antipatia fra le due potenze; le pose in uno stato di guerra permanente, la quale non ha cessato mai di eccitar gli urti più scandalosi. Rese l' errore mille volte più dannoso, anatematizzandolo, nel mentre che gli apriva la strada, e lo introduceva sotto nomi diversi. Scrisse contro il calvinismo, ma lo fece durare non tanto per la sua feroce teologia, quanto piantando nello stato un germe de-

mocratico, nemico naturale di qualunque gerarchia.

Per fare equilibrio a tanti mali si richiederebbero troppi libri eccellenti, e uomini di celebrità; ma Porto-Reale non ha il più piccolo diritto a questa onorata compensazione. Abbiamo testè udito uno scrittore il quale, ben conoscendo fino a qual punto fosse scarsa questa scuola di nomi famosi, ha preso il partito, onde impinguare la lista, di aggiungervi i nomi di alcuni grandi scrittori, che avevano studiato in questo ritiro. E Racine quindi, Desprèaux, e La Bruyère si trovano posti a fianco di Lancelot, Pont-Château, Angran, etc. ed annoverati fra gli scrittori di Porto-Reale, e senz' alcuna distinzione (1). L'artificio è veramente ingegnoso, ed è bene stravagante udire La Harpe regalarci questo istesso sofisma, e dirci nel suo corso di letteratnra sulla fine di un magnifico elogio di Porto-Reale: *Finalmente dalla loro scuola uscirono Pascal e Racine.*

Chi dicesse che il Gran Condè imparò dai gesuiti a vincere la battaglia di *Senef*, sarebbe un filosofo così ragionatore, come si mostra La Harpe in questa occasione. Il genio non ESCE da veruna scuola; non si acquista in alcun luogo particolare, e si sviluppa da per tutto, e siccome non riconosce alcun maestro, così ringraziar non debbe, che la Provvidenza.

Coloro che presentano questi grandi uomini come produzioni di Porto-Reale, mostrano di non conoscere che gli fanno un' alta ingiuria agli occhi di chi vede chiaro nelle cose: non cercano i grandi nomi, se non perchè ne sono privi. Quale amico dei gesuiti ha mai immaginato di dire, onde esaltare questi padri: *E per restringer tutto in una parola*,

---

(1) Vedi pag. 26.

*dalla loro scuola sono usciti Descartes , Bossuet ,
ed il principe di Condè* (1)? I partigiani della società si guardano di sì goffamente lodarla. Hanno altre cose da dire.

Voltaire ha detto: *Abbiamo cento quattro* (dir doveva cento quaranta) *volumi di Arnaud, e quasi niuno d' essi è oggi posto tra i libri classici che onoravano il secolo di Luigi XIV* (2). *Non è rimasta*, siegue a dire, *che la sua Geometria*, *la Grammatica ragionata*, *e la Logica*.

Ma questa Geometria è interamente dimenticata. La Logica è un libro come mille altri per niun modo superiore ad opere dello stesso genere, e ad altre molte inferiore. Chi mai, potendo leggere Gassendi, Wolff, s' Gravesande, andrà a perdere il suo tempo dietro *la logica di Porto-Reale*? Il meccanismo stesso del sillogismo vi s' incontra mezzanamente sviluppato, e tutta intera questa parte non equivale a cinque o sei pagine del celebre Eulero, il quale nelle

---

(1) Condè amava molto i Gesuiti: affidò loro il suo figlio, e loro lasciò morendo per legato il suo cuore. Onorava specialmente di un' amicizia particolare l' illustre Bourdaloue, il quale era non poco inquieto intorno alle irresoluzioni del Principe sull' importante articolo della fede. Un giorno, in cui questo grande oratore predicava alla di lui presenza, trasportato tutto ad un tratto da un movimento interno, pregò pubblicamente pel suo augusto amico, domandando a Dio, che si degnasse di por fine agli ondeggiamenti di questo gran cuore, e d' impadronirsene per sempre. Bourdaloue parlò bene, poichè non dispiacque; e molti anni dopo recitando l' orazione funebre di questo stesso Principe, e nella stessa cattedra, ringraziò Dio pubblicamente di averlo esaudito. Parmi, che questo aneddoto interessante non sia bastevolmente noto. (Vedi l' orazion funebre del Gran Condè del P. Bourdaloue nella II parte, verso la fine.)

(2) Voltaire, Secolo di Luigi XIV, tom. III, cap. XXXVII.

sue *lettere ad una Principessa di Lamagna*, spiega tutto questo meccanismo in modo ingegnosissimo con tre cerchi diversamente combinati.

Resta a parlare della *Grammatica generale*, piccolo volume in 12, di cui può dirsi: *È un buon libro*. Fra poco mi fermerò a considerarla. Ecco ciò che ci rimane d' un uomo, che scrisse cento quaranta volumi, fra quali parecchi ve ne sono in *quarto*, e molti in *folio*. Bisogna confessare che impiegò bene la lunga sua vita!

Voltaire, nello stesso capitolo, fa ai solitarj di Porto-Reale l' onore di credere e di dire *che colla forma del loro stile spiritoso, maschio, nerboruto, ed animato, che formava il carattere de' loro libri e de' loro trattenimenti........ contribuirono non poco a diffondere in Francia il buon gusto, e la vera eloquenza.*

Confesso sull' onor mio di non aver parlato mai con questi signori, non posso quindi giudicare cosa fossero *ne' loro trattenimenti*; ma ho molto squadernato i loro libri, incominciando dal meschino *Royaumont* che stancò tanto la mia fanciullezza, la di cui lettera dedicatoria è un monumento di goffaggine il più solenne che vanti alcuna lingua; e colla stessa sincerità dichiaro che non solamente non potrei citare una pagina di Porto-Reale ad eccezione di Pascal, (bisogna dunque sempre ripeterlo?) scritta con *istile maschio, vigoroso ed animato*; ma che lo stile *maschio, vigoroso ed animato*, è quello appunto che costantemente e singolarmente ho trovato mancare agli scrittori di Porto-Reale. Così, quantunque non vi sia, trattandosi di gusto, autorità che imponga più di quella di Voltaire, dopo che Porto-Reale mi ha insegnato che il Papa e la stessa Chiesa ponno ingannarsi intorno ai fatti, non voglio credere che agli occhi miei; imperciocchè, senza potermi elevare fino

allo *stile maschio*, *vigoroso ed animato*, conosco nondimeno cosa sia, e non mi sono unquemai ingannato.

Consentirò più volentieri collo stesso Voltaire, *che* SVENTURAMENTE *i solitarj di Porto-Reale furono ancor più gelosi di propagare le loro opinioni, di quello che il buon gusto, e la verace eloquenza* (1). Su questo punto non v' ha cosa da opporre.

Non solamente furono a Porto-Reale mediocri i talenti, ma fu grandemente angusto il cerchio di questi talenti non solamente nelle scienze propriamente dette, ma in quel genere ancora di cognizioni, che più particolarmente riguardavano il loro stato. Si trovano fra loro grammatici, biografi traduttori, polemici eterni etc., fuor di questi niun ebraizzante, niun grecista, niun latinista, non un antiquario, un lessicografo, un critico, un celebre editore, e molto meno un matematico, un astronomo, un fisico, un poeta, un oratore; non hanno potuto (eccettuato sempre Pascal) lasciar in retaggio un' opera sola alla posterità. Stranieri a quanto v' ha di nobile, di tenero e sublime nelle produzioni di genio, la più gran fortuna che hanno ne' lor migliori momenti, si è di aver ragione.

(1) Voltaire, Secolo di Luigi XIV. tom. III. cap. XXXVII.

CAPITOLO VI.

CAGIONI DELLA USURPATA RIPUTAZIONE DELLA QUALE HA GODUTO PORTO-REALE.

Parecchie cagioni hanno concorso alla falsa riputazione letteraria di Porto-Reale. Convien primieramente riflettere che in Francia, del pari che presso tutte le altre nazioni del mondo, i versi hanno preceduto la prosa. Sembra che i primi prosatori facciano sullo spirito pubblico più effetto che i primi poeti. Veggiamo Erodoto conseguir onori, che non furono tributati ad Omero. Gli scrittori di Porto-Reale incominciarono a scrivere in un' epoca nella quale la prosa francese non aveva sviluppate le naturali sue forze. Boileau nel 1667 diceva ancora nella sua ritrattazione bernesca:

Pellettier scrive meglio di Ablancourt e Patru (1); prendendo questi due letterati sepolti adesso nell'obblio per due modelli di eloquenza. Avendo quelli di Porto-Reale scritto in questa infanzia della prosa, guadagnarono tosto una grande riputazione; imperciocchè è facile essere il primo in merito, quando si è il primo nella data. Non si leggono a nostri giorni più Ablancourt e Patru, anzi è impossibile il leggerli. Hanno nondimeno levato più grido, e perciò hanno sopravvivuto ai loro libri, perchè appartenevano ad una setta potente, i di cui occhi non si chiudevano un momento solo sopra i suoi pericolosi interessi. Ogni scritto di Porto-Reale era anticipatamente annunciato come un prodigio, una meteora letteraria. Si spacciava dai fratelli comunemente sotto il mantello (2) vantato, esal-

(1) Boileau, satira IX, composta nel 1667, e pubblicata nel 1668.

(2) Ascoltiamo ancora Madama di Sévigné: *ho fatto*

tato, levato a cielo in tutte le brigate del partito, dall'ostello della duchessa di Longueville, fino al solajo del merciajuolo. Non è facile a comprendersi fino a qual punto una setta ardente ed instancabile, agendo sempre col medesimo fine potè influire sulla riputazione dei libri, e degli uomini. Fino ai nostri giorni dura quasi ancora questa influenza.

Un'altra cagione di questa riputazione usurpata si fu l'impegno di contraddire, amareggiare, umiliare una società famosa, ed anche di far testa alla corte di Roma, che non cessava di tuonare contro i dommi giansenistici. Quest'ultima attrattiva arruolò specialmente il parlamento al partito giansenistico. Orgogliosi nemici della Santa Sede dovevano amar teneramente quello appunto che a lei era più odioso.

Nulla però accrebbe tanto il poter di Porto-Reale sulla pubblica opinione, quanto l'uso esclusivo che fecero della lingua francese in ogni loro scrittura. Sapevano certamente di greco, e di latino, senza essere però nè grecisti, nè latinisti, ciò ch'è ben tutt'altro.

---

prestare nlle nostre povere figlie di Santa Maria (povere ragazzine!) *un libro, di cui si sono innamorate, ed è il libro della* FREQUENTE (il libro della communion frequente di Arnaud) *ma col più gran secreto del mondo.* (M. di Sévigné lettera DXXIII, tom. VI, in 12.) Potrei domandarvi, ditemi o Signora Marchesa, perchè mai sì rigoroso *segreto*? Si vende forse di soppiatto, e si presta l'*Imitazione di Cristo*, il *Combattimento spirituale*, o l'*Introduzione alla Vita devota?* Tal era Porto-Reale sempre compromesso coll'autorità; sempre tra gli agguati, sempre intrigante, spacciatore, raggirante fra le tenebre, e pauroso de'mostacchi della polizia, del pari che dei Reverendi Padri Inquisitori di Roma. Il mistero era il suo elemento. Ne fa fede quel bel libro partorito da una delle più grandi donnicciuole dell'ordine. (*La Corona segreta del SS. Sacramento della Madre Agnese Arnaud*, 1663, in 12.) *Secreta*? Buon Dio! che volete dire con questo, o mia dolce Madre? È il Sagramento ch'è segreto, od è segreta l'*Ave Maria?*

Non hanno lasciato alcun monumento di vera latinità; e non hanno saputo neppur distendere in buon latino l'epitaffio di Pascal (1). Oltre questa ragione d'imperizia ch'è incontrastabile, un'altra di puro istinto guidava i solitarj di Porto-Reale. La Chiesa cattolica stabilita sulla fede e sull'amore disputa sempre di malavoglia (2). S'è forzata talora ad entrare in lizza vorrebbe almeno che il popolo non se ne impacciasse. Parla quindi volontieri latinamente, e non cerca che gli scienziati. Ogni setta all'opposito ha bisogno della moltitudine, e specialmente delle donne. Perciò scrissero i giansenisti in francese, e fu questa una nuova rassomiglianza ch'ebbero coi *loro cugini*. Lo stesso spirito di democrazia religiosa li mosse ad adulterare con le loro versioni la Sacra Scrittura ed i Divini Uffizj. Volgarizzarono ogni cosa per fino il Messale per contraddir Roma, la quale per evidenti motivi non ha mai approvate simili traduzioni. L'esempio fu in ogni luogo imitato, e con grandissimo danno della Religione. Si parla spesso dei *travagli* di Porto-Reale. Stravaganti travagli cattolici, cui sempre ha la Chiesa cattolica disapprovati!

Dopo questo colpo avventato alla religione, cui

---

(1) Vi si legge nondimeno una linea latina: *Mortuusque etiamnum latere qui vivus semper latere voluerat.* Ma questo pezzetto è rubato al celebre medico *Guy-Patin*, il quale volle essere sepolto all'aria aperta; *ne mortuus cuiquam noceret, qui vivus omnibus profuerat.* Nella copia è sparito lo spirito, la grazia, la opposizione luminosa delle idee: il furto nondimeno è manifesto. Ecco gli Scrittori di Porto-Reale, dalle opere *in folio* dogmatico, fino all'epitaffio, rubano dappertutto, e si appropriano tutto.

(2) Voltaire ha detto: *Si disputava poco nella Chiesa latina de' primi secoli.* (Secolo di Luigi XIV, tom. III, cap. XXXVI.) Non ha mai disputato, se non quando vi è stata impegnata per forza. Per temperamento odia i litigi.

non hanno fatto che del male (1), ne scagliarono un altro non meno fatale alle scienze classiche collo sgraziato loro sistema d'insegnare le lingue antiche in lingua volgare; so bene che al primo colpo d'occhio pare ch' essi abbian ragione: ma il secondo più riflessivo ha fatto tostamente conoscere quanto era il primo fallace. L' insegnamento di Porto-Reale è la vera epoca della decadenza delle belle lettere. Da quel punto lo studio delle lingue dotte è sempre decaduto in Francia. Ammiro cordialmente gli sforzi che a nostri giorni si fanno; ma questi sforzi medesimi sono la prova più convincente di quanto ho detto testè. In questo genere di studj i Francesi sono ancora di tanto inferiori ai loro vicini d' Inghilterra e di Lamagna, che prima di rimettersi in pari stato avranno tutto il tempo necessario, onde riflettere sulla trista influenza di Porto-Reale (2).

---

(1) Non intendo dire, come facilmente può ognuno conoscere, che niun libro di Porto-Reale abbia fatto del bene alla religione: non è ciò di che si tratta: dico *che la intera esistenza di Porto-Reale, considerata nel tutt' insieme della sua azione e de' suoi risultamenti, non ha fatto che del male alla Religione:* e su ciò non ha luogo il minimo dubbio.

(2) La Francia ha senza dubbio avuto dei grandi umanisti nel secolo XVIII, e niuno pensa di farsi censore della latinità dei Rollin, degli Hersan, dei Le Beau, etc.; ma questi uomini celebri erano stati allevati nell' antico sistema conservato dall' Università. Oggidì quello di Porto-Reale ha prodotto tutto il suo effetto. Potrei citare de' monumenti singolari; ma non voglio aver ragione più di quello che mi bisogna.

CAPITOLO VII.

PERPETUITA' DELLA FEDE. LOGICA E GRAMMATICA DI PORTO-REALE.

L' uso fatale che i solitarj di Porto-Reale fecero della lingua francese procurò loro nondimeno un grande vantaggio, quello cioè di parere originali, mentre non erano che traduttori o copisti. In ogni genere possibile di letteratura e di scienze, chi pel primo si presenta con un cotale splendore s' impadronisce della fama, e la conserva anche dopo di essere stato superato soventi fiate da chi scrisse di poi. Se il celebre Cervantes a nostri giorni scrivesse il suo romanzo, niun forse si brigherebbe di parlare di lui, e certamente se ne parlerebbe assai meno. Citerò pel soggetto di cui quì tratto uno de' libri che fanno più onore a Porto-Reale, *la Perpetuità della Fede*. Leggete il Bellarmino, i Fratelli Wallembourg, e specialmente l'opera del canonico regolare Garet (1) scritta precisamente sullo stesso soggetto, e vedrete che di tanta moltitudine di testi citati da Arnaud e Nicole, non havvene forse un solo, che sia di loro proprietà; ma eran libri alla moda, scrivevano in francese; Arnaud aveva congiunti ed amici influenti; era membro di una setta potente. Il Papa per suggellare una pace apparente si credeva obbligato di accettare la dedicatoria dell'opera; la nazione finalmente (questo si è il gran punto del destino dei libri) aggiungeva la sua influenza al merito

(1) *Joh. Garetii de veritate corporis Christi in eucharistia.* Antuerp. 1569, in 8.° Qual dama francese ha mai detto: *Ah mia cara! avete letto Garet?* Mille lo avran detto della *Perpetuità della Fede*, quando comparve alla luce.

intrinseco dell' opera. Non vi voleva dippiù per far parlare della *Perpetuità della Fede*, come se nella Chiesa cattolica non si fosse scritto mai sopra l'Eucaristia.

Si applichino le stesse riflessioni ai migliori libri di Porto-Reale, alla lor *Logica*, per esempio, cui ogni francese potrà uguagliare, od anche sorpassare, *stans pede in uno*, solo che abbia il senso comune, sappia la lingua latina, e la propria, e che abbia coraggio di chiudersi in una biblioteca in mezzo agli scolastici antichi che tradurrà *secondo l'arte* per estrarne una *pozione* francese (1).

La Grammatica generale, a cui si è decretata tanta celebrità in Francia, somministrerebbe materia a curiose riflessioni. La solenne beffaggine delle *lingue inventate* s' incontra ad ogni capitolo. Condillac in persona non è tanto ridicolo; ma non si vogliono quì trattare queste grandi quistioni, non accennerò, ed anche alla sfuggita, che uno o due punti molto acconci a far conoscere lo spirito, ed i talenti di Porto-Reale.

Nulla è più noto della definizione del *verbo* data in questa Grammatica. *È*, dice Arnaud, *un termine che significa l'affermazione* (2). Metafisici francesi dell'ultimo secolo sono iti fuor di se per lo stupore di questa giusta definizione, senza vedere che facevano le maraviglie di Aristotile, ch'è stato il primo a trovarla; giova però vedere come Arnaud è riuscito ad appropriarsi le idee del filosofo greco.

Aristotile ha detto col suo stile unico, in una lingua unica: *Il verbo è un termine che* SOPRASIGNIFI-

---

(1) Il passo più utile della logica di Porto-Reale è senza contraddizione il seguente: *Si può dubitare se la logica sia così utile, come si pensa* (III parte *del Raziocinio.*) La qual cosa per quelli che scrivono una logica vuol dire che: *ella è totalmente inutile.* Questo era il sentimento di Hobbes.

(2) Cap. XIII *Del Verbo.*

ca il tempo , e sempre esprime ciò che si afferma di qualche cosa (1).

Che fa Arnaud (2)? Trascrive la prima parte di questa definizione , e siccome ha osservato che il verbo , oltre la sua significazione essenziale, esprime ancora tre accidenti, *la persona , il numero ed il tempo*, oppone seriamente ad Aristotile di essersi fermato a questa terza significazione. Si guarda nondimeno di citare le parole di questo filosofo , e perfino il luogo delle sue opere d'onde ha tratto il testo. Lo accenna soltanto di fuga come un uomo che non ha veduto , per dir così , *che un terzo della verità*. Scrive egli stesso due o tre pagine , e spacciatosi allora da questo piccolo Aristotile , ch' egli crede di aver fatto interamente dimenticare , copia la definizione a disteso , e se l'affibbia senza far complimenti (3).

Tali sono gli scrittori di Porto-Reale , *ladri di professione , abili per eccellenza nel cancellare il marchio del proprietario impresso sulle robe derubate*. Il rimprovero che Cicerone con tanta vivacità buttava in faccia agli Stoici si acconcia con rigorosa precisione alla scuola di Porto-Reale.

Il famoso libro della *Grammatica generale* è soggetto per altra parte all' anatema generale pronunciato

---

(1) Aristot. De Interpretatione cap. III.

(2) O forse Lancelot : ciò non importa. Basta notarlo.

(3) Niuno , mi figuro , s'immaginerà, che Aristotile abbia potuto ignorare che il verbo esprime la persona , ed il numero. Quando adunque dice *che il verbo è ciò che* SOPRASIGNIFICA *il tempo* , vuol dire *che questa parola aggiunge l' idea del tempo alle altre , che racchiude il verbo* ; o in altri termini , *ch' essendo destinato per essenza ad affermare, come ognuno ben sa , soprafferma di più il tempo*. Dall'altro canto nel mentre che Aristotile aggiunge di seguito : *E sempre il verbo è il segno dell' affermazione* , perchè impadronirsi di questo passo , e carpirlo al proprietario ?

contro le produzioni di Porto-Reale. *Tutto o quasi tutto ciò che hanno fatto è cattivo, e perfino quello stesso che hanno fatto di buono.* Non è questo un giuoco di parole. La *Grammatica generale*, per esempio, quantunque abbia molte cose buone, è nondimeno il primo libro che ha rivolto lo spirito de' francesi verso la metafisica del linguaggio, la quale ha spenta la grandezza dello stile. Questa specie di analisi facendo all' eloquenza ciò che l' anatomia fa ad un corpo notomizzato, l' uno e l'altro suppungono la morte del *soggetto analizzato*, e per compire la esattezza del confronto, amendue di conserva si dilettano di uccidere pel solo piacere di notomizzare.

CAPITOLO VIII.

PASSO DI LA-HARPE; E DIGRESSIONE SUL MERITO COMPARATIVO DE' GESUITI.

Mi fa strasecolare La Harpe, quando, non so in qual luogo del suo Liceo, decide *che i solitarj di Porto-Reale furono di gran lunga superiori ai gesuiti nel comporre i libri elementari.* Non esamino se i gesuiti siano stati creati per comporre grammatiche, la migliore delle quali non avrebbe altro effetto, che di insegnare ad imparare: ma quando pure questa piccola superiorità valesse la fatica di essere messa in disputa, non pare che La Harpe abbia conosciuta la *Grammatica latina d' Alvarez*, il *Dizionario di Pomey*, quello di *Joubert*, quello di *Lebrun*, il *Dizonario poetico di Vanière*, la *Prosodia del Riccioli* (che non disdegnò di scendere fino a questi piccoli studj), *i Fiori della latinità*, l' *Indicatore universale*, il *Panteon mitologico* di questo stesso *Pomey*, il Piccolo *Dizionario di Sanadon*, per l'intelligenza di Orazio, il *Catechismo di Canisio*, la Piccola *Odissea di Girau-*

deau, nuovamente riprodotta (1), e mille altre opere di questo genere. Eransi i gesuiti esercitati in ogni sorta di ammaestramenti elementari a segno, che nelle scuole marittime d'Inghilterra si è fatto uso fino a questi ultimi tempi di un libro già prima composto da uno di questi Padri, che non aveva altro nome che *il libro del gesuita* (2).

Vuol giustizia che si ricordino ancora l' edizioni de'poeti latini per opera de'gesuiti, con una traduzione in prosa latina, elegante nella sua semplicità, e con note che le servono di compimento. È questa incontestabilmente la più felice idea caduta in mente ad un uomo di gusto per agevolare la cognizione delle lingue antiche. Quegli, che per intendcre un testo si trova ridotto alla necessità di ricorrere al dizionario, o alla traduzione in lingua volgare, è astretto a confessar da se medesimo, che gli è presso a poco straniera la lingua di questo testo, dacchè non la intende che nella propria; e da questa riflessione abituale

---

(1) Mannale della Lingua greca. Parigi 1802. in 8.° — L'opuscolo di Girandeau aveva anch' esso riprodotta l'idea di *Lubin* (*clavis linguae graecae*) in cui le radici sono per così dire incastrate in un discorso seguito fatto a bella posta per impararlo a memoria. Il *Giardino delle Radici greche* è tutto ciò che può immaginarsi di meno filosofico. *Villoison*, a ciò che ci dice, lo sapeva a memoria. Tutto è buono pei sommi ingegni. I libri elementari fatti per essi non valgon nulla. Se si vuole però, che i versi tecnici di Porto-Reale abbiano il merito di quei sassetti, che Demostene mettevasi in bocca quando andava a declamare sulla spiaggia del mare, vi acconsento di buon grado: bisogna sempre esser giusti.

(2) Un ammiraglio inglese mi assicurava, dieci anni fa, che aveva imparato i primi elementi nel libro del gesuita. Se si vogliano prendere gli avvenimenti per gli effetti prodotti, non havvi certamente miglior libro nel mondo. In caso diverso, essendo tutti questi libri pressochè uguali, non vale più la pena di combattere per la superiorità in questo genere.

ne nasce un non so quale avvilimento; ma colui che interpreta il greco ed il latino coll'ajuto del greco, e del latino medesimo, lungi dall'avvilirsi si sente all'opposito continuamente incoraggiato dal doppio successo d'intendere la interpretazione insieme ed il testo. Bisogna aver provato questa sorta di emulazione di se medesimo con se medesimo per concepirla perfettamente. So bene che l'idea di questi traduttori non è nuova, e che l'avevan posta in uso i grammatici antichi onde spiegare ai Greci i loro proprj autori, anche allora alla moltitudine dei leggitori molto meno intelligibili, di quello che comunemente si creda (1). Ma senza esaminare se gli editori gesuiti da se medesimi con-

(1) V' ha gran ragione da credere che non accadeva nell'antichità, come a nostri giorni, e che chiunque non era *popolo*, o per meglio dire *plebe*, leggeva Omero e Sofocle, come si leggono oggidì Corneille e Racine. Ciò non ostante nulla è più falso. Pindaro protesta espressamente che non vuole essere inteso che dai dotti (Olymp. II, str. xv, 149, 599). Un grazioso epigramma dell' antologia, di cui non mi ricordo il luogo, fa parlare Tucidide nello stesso senso. Bisognava dunque tradurre Tucidide in greco pei Greci, presso poco come nei tempi moderni, *Pamelius* ha tradotto Tertulliano in latino nella sua edizione che ha pubblicata di questo energico apologista. V' ha di più: nel Dialogo di Cicerone *De Oratore*, Antonio lodato da Cicerone per la sua grande abilità nelle lettere greche, dichiara nondimeno, *che non intende che quelli che hanno scritto per essere intesi, e che non intende parola nè de' filosofi, nè de' poeti* (De Oratore c. LIX). Cosa che non si può spiegare. Wetstein non diceva dunque un gran paradosso, quando asseriva (Dissert. de acc. graec. pag. 59) » che gli antichi autori greci, » e specialmente Omero, non erano più intesi dai Greci, » che vennero dopo, del pari che un fiammingo non intende un alemanno, od un inglese. » E *Burgess* ha pensato, che anche ne' più bei tempi della lingua greca quella » di Omero era morta pei Greci. » (*Obsoleverat.*) V. Ric. Dawes Miscell. edit. Burghesii: Oxon, 1785, 8.° p. 416, et Will. in Proleg. VI not.

cepissero questa idea, o l'avessero d'altronde, non si può a meno di non attribuir loro il merito di aver riprodotto un metodo molto filosofico, e di averne tratto lunghissimo frutto, specialmente nel Virgilio del padre De la Rue, che Heyne medesimo (*at quem virum* !) non ha potuto far dimenticare.

E di quanto ancor siam noi debitori a questi dotti religiosi per l'*edizioni corrette* ch'essi produssero con tanta diligenza e buon gusto! I secoli che videro i classici erano così corrotti, che i primi saggi dello stesso Virgilio, il più casto di que'scrittori, mettono sull'armi un padre di famiglia, che li presenta al suo figlio. La chimica laboriosa e benefica che purgò dall'infezione queste bevande prima di appressarle alle labbra della innocenza, vale certamente un po' più, che *un metodo di Porto-Reale*.

Il metodo latino di questa scuola è molto inferiore a quello di Alvarez, ed il metodo greco non è in sostanza che quello di Nicolò Clenard, spacciato è vero da quel guazzabuglio, ma privo ancora di molti squarci utilissimi, come per esempio, le sue *Meditazioni greche*, che produssero a quel che pare nell'ultimo secolo, le *Meditazioni cinesi* di Fourmont. Su questo, come in tutti gli altri generi, quelli di Porto-Reale non furono che traduttori i quali non parvero originali, se non perchè tradussero i loro furti.

Se non che, tutti i *metodi* di Porto-Reale sono fatti contro ogni metodo. I principianti non li leggono ancora, ed i provetti non li leggono più. La prima cosa che nello studio di una lingua si pone in dimenticanza, si è la grammatica. Ne chiamo in testimonio qualunque letterato che non sia un professore che attualmente insegni; e se si vuol sapere qual pregio abbiano questi libri basta rammentare che uno dei sommi grecisti che vanti a nostri tempi la Lamagna,

ci assicura *non essersi ancora gittate le fondamenta di una vera grammatica greca* (1).

I gesuiti, senza porre in non cale i libri elementari che in gran numero composero, fecero nondimeno qualche cosa migliore delle grammatiche e dei dizionarj; composero essi molti libri classici degni delle occupazioni dei grammatici. Quali opere di moderna latinità oppor si ponno a quelle di Vanière, di Rapin, di Commire, di Sanadon, di Desbillons etc. Lucrezio, se si eccettuino gli squarci d'inspirazione, non ha tanto pregio sì nell'eleganza, come nella difficoltà superata a paragone dell'*Arco baleno* del Nocetti, e dell'*Ecclissi* di Boscovich.

La penna di un gesuita scrisse, è gran tempo, un distico da porsi sulla facciata del Louvre (2). Un altro gesuita ne compose uno pel busto di Luigi XIV, inalzato nel giardino del Re, in mezzo alle piante (3). Amendue adornano la memoria di un gran numero di amatori di belle lettere. Se nell'intero corso di sua faticatrice esistenza, Porto-Reale intiero ha prodotto

(1) *Multopere falluntur, parumque quo in statu sit graecae linguae cognitio intelligunt, qui vel fundamenta esse jacta graecae grammaticae credunt* (Goth. Hermanni de Ellipsi et Pleonasmo in graeca lingua. In Musaeo Berol. vol. I. fasc. I. 1808., in 8.°, p. 234 et 235.) — Eccoci certamente molto avanti! Per buona ventura le cose andranno come sono sempre andate, *impareremo sempre d'imparare* nei Gramatici; *impareremo sempre* conversando coi classici, e non intenderemo Omero e Platone meglio che i nostri antenati, ma così bene, come i nostri posteri.

(2) *Non orbis gentem, non urbem gens habet ulla,*
Urbsve domum, Dominum non domus ulla, parem.

(3) *Vitales inter succos, herbasque salubres*
Quam bene stat populi, vita salusque sui!

Non so se sussistano ancora queste belle iscrizioni: e non so neppure se siano state mai impiegate. Sono troppo belle per non essere state neglette.

quattro versi di ugual forza ed eleganza, di buon grado acconsento di non legger mai più che opere di questa scuola.

Ma non debbe il confronto uscire dai libri elementari; imperciocchè se si voglia portare sino alle opere di un ordine superiore, si corre rischio che divenga ridicolo. Tutta la erudizione, tutta la teologia, tutta la morale, tutta la eloquenza di Porto-Reale, impallidiscono in faccia al *Plinio dell' Hardouin*, a' *Dogmi teologici di Petavio*, ai *Sermoni di Bourdaloue*.

CAPITOLO IX.

PASCAL CONSIDERATO SOTTO IL TRIPLICE RAPPORTO DELLA SCIENZA, DEL MERITO LETTERARIO E DELLA RELIGIONE.

Ebbe Porto-Reale scrittori senza fallo pregevoli, ma in pochissimo numero, ed un piccolo numero di questo tenue numero non si alzò mai in un cerchio molto angusto al di sopra della eccellente mediocrità.

Il solo Pascal forma una eccezione, ma non si è detto mai che Pindaro tenendo per mano anche Epaminonda abbia potuto nell' antichità distruggere quel proverbio: *L' aria crassa di Beozia*. Pascal passò quattro o cinque anni della sua vita tra le mura di Porto-Reale, di cui divenne la gloria senza essergli di cosa alcuna debitore, ma sebbene non pretenda io già di detrar nulla al reale di lui merito, che veramente è grandissimo, bisogna però anche confessare ch' egli è stato troppo lodato, come accade (e non si può mai troppo ridire) ad ogni uomo la di cui fama appartiene ad una fazione. Non sono perciò in conto alcuno inclinato a credere *che presso verun popolo ed in verun tempo non abbia esistito un genio più*

grande di Pascal (1), esagerazione ridicola che fa danno a colui che n'è il soggetto invece di esaltarlo nell'opinione degli uomini. Senza essere in istato di giudicarlo come geometra, mi attengo su questo particolare all'autorità di un uomo infinitamente superiore a Pascal per la sorprendente diversità e profonde di lui cognizioni.

Pascal, dic' egli, *scoprì alcune verità profonde e straordinarie* IN QUEL TEMPO *sopra la cicloide.... le propose a foggia di problemi; ma M. Wallis in Inghilterra, il P. Lallouère in Francia, ed altri ancora, trovarono la maniera di scioglierli* (2).

Questa testimonianza di Leibnitz prova da principio che non hassi a prestar fede a quanto si dice in questo discorso (pag. XCVII e seg.) contro il libro

---

(1) *Discorso sopra la vita, e le opere di Pascal*, pag. CXXXIX, che precede i Pensieri. *Parigi*, *Renouard*, 1803, *in* 8.°, tom. I. Avendo i matematici dato un grandissimo passo col ritrovamento del calcolo differenziale, la proposizione che colloca Pascal al di sopra di tutt'i geometri di questa nuova epoca da Newton e Leibnitz fino a M. De la Place, mi pare almeno un grossolano errore. Mi rimetto ai veri giudici.

(2) Questo grand' uomo aggiunge con quella coscienza di se medesimo, che niuno sarà tentato d'interpretare per orgoglio; « *Oserò di dire che le mie meditazioni sono il frut-» to di un' applicazione più grande, e più lunga di quella » che M. Pascal aveva posto nelle materie rivelate della teo-» logia; oltrecchè non aveva egli studiata nè la giurispru-» denza con tanta diligenza, quanta ho io impiegata; amen-» due però sono necessarie per istabilire certe verità della » religione cristiana.* » (La giurisprudenza occupava il di lui spirito nell' esame della questione in tutta la sua ampiezza: *Dell' impero del Sovrano Pontefice*) « *Se Iddio mi ac-» corda per alcun tempo la sanità e la vita, spero che vor-» rà graziarmi ancora di agio e libertà sufficiente a com-» piere i miei voti, che da più di trent' anni in poi ho già » fatti.* » (Spirito di Leibnitz, in 8.°, tom. I, pag. 224).

del P. Lallouère, di cui l'autore parla con infinito disprezzo. *Questo gesuita*, dic'egli, *aveva credito tra i matematici* SOPRATTUTTO TRA SUOI CONFRATELLI (pag. XCVIII.). Ma Leibnitz non non era un gesuita, e neppur Montucla, mi figuro io; e questo ultimo confessa nondimeno nella sua storia dei matematici, *che il libro del P. Lallouère dava lo scioglimento di tutti i problemi proposti da Pascal, e conteneva una profonda e dotta geometria* (1).

Del resto mi attengo a questa autorità, non credendo assolutamente che la scoperta di una verità difficile, è vero, *per quel tempo*, ma nondimeno accessibile a molti ingegni *di quel tempo*; possa solle-

(1) Montucla (Storia delle matematiche in 4.°, 1798 e 1799, tom.II, pag. 77) in verità aggiunge: » Ma questo libro (del P. Lallouère) essendo stato pubblicato nel » 1660, chi ci assicura che non si giovasse dell' opera di » Pascal pubblicata nel principio del 1659 » ? (Storia delle matematiche in 4.° anno VII, 1798-1799 pag. 68.) - *Chi ci assicura?* - La ragione, ed i fatti. Il libro del gesuita fu pubblicato nel 1660, ch' è quanto dire *nel corso dell' anno* 1660 (marzo forse, o aprile). Quello di Pascal fu pubblicato nel principio del 1659 (in gennaio, o anche può essere in febbrajo). Quale spazio di tempo rimane al gesuita per comporre, per istampare un volume *in quarto* sulle matematiche allora sublimi? per far incidere le figure molto complicate, le quali si riferiscono alla teoria della cicloide?

I fatti accrescon forza al raziocinio; imperciocchè se il gesuita *avesse potuto* approfittare dell' opera di Pascal, come mai questi, o i suoi amici in quel tempo non glie lo avrebbono rinfacciato? Come i di lui amici de' nostri giorni non citerebbero adesso questi testi? Finalmente, acciò nulla manchi alla dimostrazione, basta riflettere alla espressa e decisiva confessione, che il libro del P. Lallouère conteneva *una profonda e dotta geometria*. Era dunque una geometria particolare all' autore, e tutta sua propria in un modo esclusivo di ogni altro: imperciocchè se si fos se tratta da quella di Pascal, o vi si fosse anche soltanto avvicinata alcun poco, cento mille bocche avrebbero gridato *al ladro al ladro*.

vare l' inventore al sublime posto che gli si vorrebbe assegnare in quest' ordine di cognizioni.

Pascal però si condusse in un modo molto equivoco in tutto questo affare della cicloide. La storia di questa curva famosa ch' egli pubblicò è più presto un libello, che una storia. Montucla, autore affatto imparziale, *conviene espressamente che Pascal non vi si mostrò nè esatto, nè imparziale: che quantunque fosse grand' uomo, pagò non ostante il suo tributo alla debolezza umana*, lasciandosi trasportare dalle altrui passioni, e dimenticando la verità per iscrivere secondo il genio de' suoi amici (1).

Le contestazioni suscitate intorno alla cicloide avevano traviato lo spirito di questo grand' uomo a segno che in questa medesima storia si fe' lecito sopra semplici sospetti in aria, di trattar senza riserva Torricelli come *plagiario* (2). Tutto è vero e tutto è falso, come piace allo spirito di partito; si fa beffa di tutto, e non si accorge che altri si fan beffa di lui. Ci si ripetono con tutta serietà nel secolo XIX le storielle di Madama Perrier sulla miracolosa infanzia di suo fratello; ci si narra collo stesso sangue freddo, che prima dell' età di sedici anni aveva composto *sopra le sezioni coniche una piccola opera che fu considerata allora come un prodigio di sagacità* (3); e si ha sotto degli occhi l' autentica testimonianza di

(1) Montucla, Istoria delle matematiche pag. 55, 59, 60.

(2) » Pascal, nella sua *Istoria della girella*, trattò » senza complimenti Torricelli da *plagiario*. Ho letto con » molta diligenza i documenti del processo, confesso che » *l' accusa di Pascal mi sembra* UN PO' ARRISCHIATA. » (Discorso sopra la vita e le opere ec. pag. XCIII.). Queste parole *un po' arrischiata* messe in questo luogo, e cadute da questa penna, significano *affatto imperdonabile*.

(3) Discorso sulla vita, e le opere ec. pag. XXII.

Descartes che si accorse del plagio al primo colpo d' occhio, e lo denunziò senza passione, come senza riguardo in una corrispondenza puramente scientifica (1).

La stessa parzialità, la stessa mancanza di buona fede s' incontra a proposito del famoso esperimento di Puy-de-Dôme. Venghiamo accertati che la *spiegazione* del più gran fenomeno della natura è PRINCIPALMENTE *dovuta agli esperimenti*, *e alle riflessioni di Pascal* (2).

Ed io credo, senza il più piccolo timore di essere troppo dogmatico, *che la spiegazione di un fenomeno è dovuta* PRINCIPALMENTE *a quello che lo ha spiegato*. Ora, siccome non havvi il minimo dubbio intorno alla priorità di Torricelli (3), è certo che Pascal non vi ha il più piccolo diritto. La esperienza del barometro non era che un felice corollario della verità scoperta in Italia: imperciocchè se l' aria nella sua qualità di fluido pesante è quella che tien sospeso nel tubo il mercurio, ne seguiva per conseguenza che la colonna d' aria non poteva diminuire di altezza,

---

(1) *Ho ricevuto il Saggio intorno alle coniche del figlio di M. Pascal* (Stefano), *e prima di averne letto la metà ho giudicato ch' egli aveva preso quasi tutto da M. Desargues*, *ciò che mi è stato confermato subito dopo dalla confessione che ne fece egli stesso*. (Lett. di Descartes al P. Mersenne nella Raccolta delle sue lettere, in 12, 1725, tom. II. lettera XXXVIII, pag. 179). Quando la storia avesse il diritto di contraddire simili testimonianze, non avrebbe però quello di passarle sotto silenzio.

(2) Discorso sulla vita, e le opere ec. pag. XXX.

(3) Torricelli morì nel 1647. La sua scoperta relativa al barometro è contestata dalla sua lettera all' abbate, poscia cardinale Michelangelo Ricci, scritta nel 1644; e dalla risposta di questo abbate. (*Storia della letter. Ital. di Tiraboschi*, tom. VIII. lib. II, num. XXII).

e conseguentemente di peso, senza che il mercurio proporzionatamente discendesse.

Ma questa medesima esperienza non l'aveva immaginata Pascal. Descartes che ne domandava le particolarità due anni dopo ad un suo amico, gli diceva: *Io aveva diritto di aspettarle piuttosto da M. Pascal che da voi, imperciocchè son già due anni che l'avvertii di far questa esperienza e lo assicurai che quand' anche non l'avesse fatta non dubitava dell' evento* (1).

A ciò ei risponde: » Pascal disprezzò i richia» mi di Descartes, e non diede veruna risposta; poi» chè in un compendio istorico pubblicato nel 1651 » così ripigliò » (2).

In primo luogo è come se si dicesse. *Pascal non si degnò di rispondere;* IMPERCIOCCHÈ *rispose*; ma veggiamo finalmente cosa Pascal rispondesse:

È vero, e ve lo dico coraggiosamente, che questa esperienza è di mia invenzione; e per conseguenza posso dire che la nuova cognizione che ella ci ha scoperta è interamente di mia proprietà (3).

Su questo passo il dotto biografo fa la seguente osservazione: *Contro di un uomo quale Pascal, non bisogna contentarsi di dir freddamente, un anno*

(1) Lettera di Descartes a M. de Carcavi, tomo VI, pag. 179.

(2) Discorso sulla vita, e le opere ec. pag. xxxix.

(3) Ragguaglio istorico diretto da Pascal ad un M. de Ribeyra, ib. pag. xxxix. - Osserviamo alla sfuggita che il PER CONSEGUENZA di Pascal è falsissimo; imperciocchè supponendo ancora ch' egli fosse l'autore della sperienza, ne seguirebbe che avrebbe appoggiata la *nuova verità* con una bellissima esperienza, ingegnosissima; ma in niun modo propria *interamente* di lui solo, cosa ch' è manifestamente falsa, e falsa a segno d' inquietare la coscienza.

dopo la esperienza: Ne ho io data l'idea, *bisogna provarlo* (1). Ritorciam l'argomento.

Contro di un uomo quale Descartes, che non apparteneva a verun setta, che non si è infamato con veruna calunnia, con verun tratto di mala fede, con veruna falsura, *non bisogna contentarsi di dir freddamente*, un anno dopo la morte del grand' uomo, e dopo aver usato il silenzio nel tempo in cui poteva difendersi: *Coraggiosamente vel dico, questa esperienza è di mia invenzione*; BISOGNA PROVARLO (2).

Non è quindi mio intendimento negare il merito distinto di Pascal, nell' ordine delle scienze; non contrasto a veruno ciò che gli spetta; io dico soltanto che questo merito è stato grandemente esagerato, e che la condotta di Pascal nell'affare della cicloide ed in quello della esperienza di Puy-de-Dôme non fu nè diritta, nè schietta, e non potrebb' essere in alcun modo scusata.

Aggiungo dippiù, che il merito letterario di Pascal non è stato meno esagerato. Niun uomo di gusto potrebbe negare che le Lettere provinciali non siano un graziosissimo libello, e che dippiù fa epoca nella nostra lingua, essendo la prima opera veramente francese, che sia stata scritta in prosa. Credo però del pari, che una gran parte della riputazione che ottenne, è dovuta ancora allo spirito di fazione interessato ad

(1) Discorso sulla vita, e le opere etc. pag. xxxix.

(2) Si trova nello stesso discorso tanto spesso citato un bell' esempio dello spirito di partito che non vuol convenire intorno ad alcun punto. Vi si legge (pag. xi) *che se una delle lettere di Descartes, che porta la data dell' anno* 1631 (tomo I delle lettere pag. 439), *è stata realmente scritta in quel tempo, si vede che aveva allora relativamente al peso dell'aria presso a poco le stesse idee, che Torricelli in seguito pubblicò*: ciò è veramente stravagante! La data di una lettera non sussiste forse fintantochè si provi falsa?

accreditare l'opera, e più forse ancora alla qualità delle persone che attaccava. È osservazione incontestabile, e che fa grand'onore ai gesuiti, che nella loro qualità di *giannizzeri della Chiesa cattolica*, sono essi sempre stati l' obbietto dell' odio di tutt' i nemici di questa Chiesa. Miscredenti di tutt' i colori, protestanti d' ogni classe, giansenisti soprattutto non hanno mai agognato ad altro con più impegno, che ad umiliare questa famosa società; dovevano dunque levar al cielo un libro destinato a farle tanto male. *Se le Lettere provinciali* collo stesso merito letterario fossero state scritte contro de' cappuccini, sarebbe già lungo tempo che non se ne farebbe motto. Un letterato francese di prim' ordine, ma che non ho diritto di nominare, mi confessava un giorno a quattr' occhi, che non aveva potuto reggere alla lettura delle *Piccole Lettere* (1). La monotonia del piano è un gran difetto dell' opera: è sempre un gesuita sciocco, che dice delle mellonaggini, e che ha letto tutto ciò che il suo ordine ha scritto. Madama di Grignan in mezzo ancora alla effervescenza contemporanea diceva già sbadigliando: *È sempre la stessa cosa*, e la di lei madre spirituale ne la rampognava (2).

L' estrema secchezza delle materie, e l'impercettibile piccolezza degli scrittori attaccati in queste lettere, terminano di rendere il libro assai difficile a leggersi. Del resto se vuol qualcuno divertirsi, *io non*

(1) Io non merito il titolo di letterato: troppo ci vuole per esserne degno: ma nondimeno trovo in queste poche righe la mia propria istoria. Mi sono provato, mi sono sforzato a leggere un volume delle Provinciali, e lo confesso con mio rossore, il libro mi è sempre caduto di mano (Nota dell' editore francese).

(2) Lettere di Mad. di Sévigné. (Lettera DCCLIII, del 21 decembre 1689.).

disputo sul gusto di alcuno; dico soltanto che l'opera è debitrice alle circostanze di una gran parte della sua riputazione, e non credo che alcun uomo imparziale voglia su questo punto contraddirmi.

Nella sostanza poi delle cose, considerate puramente con occhio filosofico, possiam, a ciò che io mi avviso, attenerci al giudizio di Voltaire, che dice nettamente: *È vero che tutto il libro poggia sopra un fondamento falso, qual cosa apertamente conoscesi* (1).

Ma è soprattutto sotto il punto di vista religioso che debb' essere considerato Pascal; ha fatto la sua professione di fede nelle *Lettere provinciali*; merita di essere riportata: *Vi dichiaro adunque*, dic' egli, *che io non ho, grazia a Dio, attaccamento veruno sopra la terra se non che alla sola Chiesa cattolica, apostolica e romana, nella quale voglio vivere e morire, e nella comunione col Papa di lei capo supremo, fuori della quale sono persuaso che non si trovi salute* (Lett. XVII).

Abbiamo già di sopra veduto la magnifica testimonianza che ha resa al Sommo Pontefice. Ecco Pascal cattolico e nel pieno uso della sua ragione. Ascoltiamolo adesso settario:

» Ho temuto di aver scritto male quando mi son
» veduto condannare; ma l'esempio di *tante pie scrit-*
» *ture* mi fa credere tutto l'opposto (2). È vietato lo
» scriver bene, tanto è corrotta ed ignorante l'inqui-
» sizione. È meglio ubbidire a Dio che agli uomini.

(1) Voltaire, Secolo di Luigi XIV, tomo III, cap. XXXVII.

(2) Pascal avrebbe dovuto citare qualcuna di queste *pie scritture* condannate in sì gran numero dall'autorità legittima. Son pur curiosi questi settarj! Chiamano *pie scritture* quelle del lor partito; e dopo si lagnano delle condanne fulminate contro le loro *pie scritture*.

» Nulla temo, e nulla spero. Porto-Reale teme, ed è questa una meschina politica. *Quando non temeranno più alcuno, più si faranno temere.* Il silenzio » è la più grande persecuzione. I Santi non hanno taciuto mai. Egli è vero che vi ha d'uopo della vocazione, ma non sono già necessarj i decreti del consiglio per conoscere se siete chiamati; vi basta » la sola necessità di parlare. *Se le mie lettere sono condannate a Roma, ciò che io condanno è condannato in cielo.* L'inquisizione (il tribunale del Papa per l'esame e la condanna dei libri) e la società (dei gesuiti) sono i due flagelli della verità (1) ».

Calvino non avrebbe nè meglio, nè diversamente parlato; ed è ben cosa degna di riflessione che Voltaire non abbia avuta alcuna difficoltà di dire su questo passo dei *Pensieri di Pascal*, nel suo famoso Comentario, *che se alcuna cosa può giustificare Luigi XIV di aver perseguitati i giansenisti, è sicuramente questo paragrafo* (2).

Voltaire non dice troppo. Qual governo, se non è cieco affatto, potrebbe soffrire un uomo che ha la sfrontatezza di dire: *Non havvi autorità! tocca a* ME *a giudicare se abbia o no la vocazione. Coloro che mi condannano hanno il torto, poichè non pensano come* IO *penso. Cos' è la Chiesa gallicana? Cos' è il Papa? Cos' è la Chiesa universale?*

(1) Pensieri di Pascal, tom. II, art. XVII, n.° 82; pag. 218.

(2) Nota di Voltaire, Secolo di Luigi XIV, pag. 354. Si vede quì la parola *perseguitare* adoperata in un senso affatto particolare al nostro secolo. Secondo lo stile antico la *verità* era perseguitata; oggidì è l'errore e il delitto. I decreti dei re di Francia contro i calvinisti, o i loro *cugini*, sono *persecuzioni*, come i decreti degl' imperadori pagani contro de' cristiani: fra poco, se a Dio piace, udiremo dire che i tribunali *perseguitano* gli assassini.

Cos' è il parlamento? Cos' è il consiglio del re? Cos' è il re medesimo in paragone di ME?

E questo è il linguaggio di colui che non ha mai cessato di parlare contro dell' *io*, il quale ci avvertì che l' *io* è odioso perch' è ingiusto, e si fa centro di tutto: *che la pietà cristiana distrugge l' io e chè la semplice urbanità umana lo nasconde e lo sopprime* (1).

Ma tutt' i settarj si assomigliano: Non ha forse Lutero detto al Santo Padre; *Io sono nelle vostre mani, tagliate, bruciate; disponete di me a vostro piacere* (2). Non ha soggiunto: *Ed io pure voglio, che il Pontefice romano sia il primo di tutti* (3)? Non ha detto Blondel: *I protestanti non intendono di contrastare all' antica Roma nè la dignità della Sedia apostolica, nè la primazia...... ch' ella esercita in un certo modo sopra la Chiesa universale* (4)? Hontheim (Febronius) non ha deciso *che bisogna cercare e mantenere ad ogni costo la comunione col Papa* (5) ec. ec.?

Ma quando si verrà alla spiegazione, e quando si tratterà della propria lor causa, vi diranno allora *che il decreto del Papa che gli ha condannati è nullo, perchè fatto senza causa; senza le forme canoniche e senz' altro fondamento che la pretesa autorità del Pontefice* (6); *che la sommessione ai suoi giudizj è dovuta allor soltanto che non vi hanno par-*

(1) Pensieri di Pascal, tom. I, num. CLXXII, tom. II, pag. 221, num. LXXXI.
(2) Epist. ad Leonem X.
(3) Epist. ad Emserum.
(4) Blondel, *De primatu in Ecclesia*, pag. 24.
(5) Febron. tom. I, pag. 170.
(6) *Decretum illud est ex omni parte invalidum et nullum, quia conditum est sine causa, etc.* (Quesnel, la epist. abbatis ad quemd. curiae rom. Praelatum).

te le passioni umane, *e quando non offendono in verun modo la verità* (1); *che allorquando il Papa ha parlato bisogna esaminare s' è il Vicario di Gesù Cristo che ha parlato*, *oppure la corte di questo stesso Pontefice che parla di quando in quando in modo tutto profano* (2); *che ciò che è condannato a Roma può essere approvato in cielo* (3); *che bene spesso è un contrassegno della sana dottrina di un libro l' essere stato censurato a Roma* (4); *che la Chiesa romana è veramente* il sacro letto nuziale di Gesù Cristo, la madre delle Chiese, e la padrona del mondo; *che non era quindi permesso mai di farle resistenza*; *ma che rispetto alla* corte romana, *era per qualunque sovrano*, *ed anche per chicchessia che ne avesse il potere*, *un' opera più meritoria il resisterle*, *che quella di combattere i nemici stessi del nome cristiano* (5); *che l' eresie si sono perpetuate a cagione delle ingiuste pretensioni della corte di Roma* (6); *che il Papa* Innocenzo X, *condannando le cinque proposizioni*, *aveva voluto mettersi in possesso di una nuova specie d' infallibilità che si ac-*

---

(1) *Quando non apparet admixta passio*, *quando veritati nullatenus praejudicat*. id. ibid. pag. 3.

(2) *Quae subinde valde profana loquitur*. Febron. tom. II, p. 333.

(3) Pascal quì sopra, pag. 34.

(4) Lettera di un anonimo giansenista ad un ecclesiastico, citata dal P. Daniel, Dialogo v. pag. 160.

(5) *Purissimum thalamum Christi*, *matrem ecclesiarum*; *mundi dominam etc.*; *curiae romanae longe majore pietate resisterent reges et principes*, *et quicumque possunt quam ipsis turcis*. (Luth. Opp. tom. I, epist. LXXXIV, pag. 125.)

(6) *Disegno dei Gesuiti*, pag. 21 e 22, *nella storia delle cinque proposizioni*. Liége, Moumal, in 8.°, 1699, lib. IV, pag. 265, libro scritto con molta esattezza ed imparzialità. Questo *Disegno dei gesuiti* è un libro di Porto-Reale.

costava all'eresia protestante dello spirito privato (1): *che era una grande imprudenza far decidere questa causa da un giudice, come quel Papa, il quale non intendeva neppure i termini del processo* (2); *che i prelati componenti l'assemblea del clero di Francia, avevano pronunciato dal canto loro, nell' affare di Giansenio*, senza esame, senza deliberazione, e senza cognizione di causa (3); *che l'opinione*, che si debbe credere alla Chiesa intorno ad un fatto dogmatico, *è un errore contrario ai sentimenti di tutti i teologi, e che non si può sostenere* SENZA VERGOGNA E SENZA INFAMIA (4).

Tale si è lo stile, e tale la sommissione di questi austeri cattolici *i quali vogliono vivere e morire nella comunione del Papa*, FUORI DELLA QUALE NON SI TROVA SALUTE. Gli ho posti in prospetto coi loro fratelli: il linguaggio è lo stesso, sono medesimi i sentimenti. V' ha soltanto una differenza bizzarra e che salta agli occhi tra i giansenisti e gli altri dissidenti. Ed è che questi hanno preso il partito di negare l' autorità che li condannava, e perfino la divina origine dell' episcopato. Il giansenista batte una strada tutta diversa: ammette l' autorità; la dichiara divina; scriverà se si vuole in di lei favore, e darà il nome di eretici a coloro che non la riconoscono; ma tutto ciò a patto ch'ella non si prenda mai la libertà di condannar lui stesso; imperciocchè in questo caso si riserva il diritto di trattarla come abbiamo testè veduto. Non sarà più che un insolente ribelle, ma

(1) *Disegno dei gesuiti*, ibid. pag. 35.

(2) Memorie di S. Amour, (agente giansenista mandato a Roma per l' affare delle cinque proposizioni, p. 554.)

(3) *Riflessioni sopra la deliberazione.* (Altro libro del partito citato nella medesima storia, ibid. pag. 265.)

(4) Nicole, Lettere sopra l'eresia immaginaria. Lett. VI, pag. 10; lett. VII, p. 7, 8 e 10.

senza cessare di sostenerle, *che non ha mai avuto anche ne' suoi giorni più belli un più zelante difensore*", *nè un figliuolo più sottomesso*; si butterà ginocchioni, beffandosi intanto de' suoi anatemi; protesterà *ch' ella ha le parole di vita eterna*, nel punto che le dice ch' ella trasogna.

Allorquando comparvero le Lettere provinciali, Roma le condannò, e Luigi XIV. dal canto suo nominò per l'esame di questo libro tredici commissarj arcivescovi, dottori o professori di teologia, che promulgarono il seguente parere:

» Noi sottoscritti etc. certifichiamo, dopo aver « diligentemente esaminato il libro che ha per titolo: » *Lettere provinciali* (con le note di Vendrok Ni» cole), che l'eresie di Giansenio condannate dalla » Chiesa vi sono sostenute e difese; . . . . . . cer» tifichiamo di più che la maldicenza e l'insolenza so» no così naturali a questi due autori, che, eccettuati » i giansenisti, essi non risparmiano chicchessia, nè » Papa, nè vescovi, nè il Re, nè i suoi principali » ministri, nè la sacra Facoltà di Parigi, nè gli Or» dini religiosi; e che quindi questo libro è degno » delle pene che le leggi decretano contro i libelli fa» mosi ed eretici. *Dato a Parigi li 4. Settembre* » 1660. Sottoscritto *Henri de Rennes*, *Hardouin* » *de Rhodez*, *François d'Amiens*, *Charles de Sois*» *son*, etc ».

Sopra questo giudizio de' commissarj il libro fu condannato alle fiamme per decreto del consiglio di stato (1).

---

(1) Si possono leggere questi squarci nella *Storia delle cinque proposizioni*, p. 175. Voltaire, come si sa, ha detto, parlando delle *Lettere provinciali*, nel suo catalogo degli scrittori del secolo XVII: *Bisogna confessare che l'opera intiera porta alla falsità.* Quando Voltaire ed i vescovi

Si conosce poco, o poco si osserva questa decisione, la quale nondimeno è di una evidente giustizia.

Supponghiamo, che essendosi nella coscienza di Pascal destati alcuni scrupoli intorno al suo libro, si fosse rivolto a qualche direttore di spirito, preso però fuori della sua setta, per sentire il suo parere, e che avesse cominciato col dirgli in generale:

» *Io ho creduto di dover mettere in ridicolo* » *ed infamare una società pericolosa* ».

Questa prima apertura avrebbe prodotto infallibilmente il dialogo che segue:

DIRETTORE.

» *Cos'è dunque, signore, questa società? Trattasi forse di qualche società occulta, di qualche* » *assembramento sospetto, spogliato di esistenza* » *legale* »?

PASCAL.

» Tutto all'opposto, padre: si tratta d'una so- » cietà famosa, d'una società di preti sparsi per tut- » ta l'Europa, e particolarmente in Francia ».

DIRETTORE.

» *Ma questa società è forse sospetta alla Chie-* » *sa e allo Stato?*

PASCAL.

» Niente affatto, o padre; la Santa Sede all'op- » posto la stima infinitamente, e l'ha soventi volte » approvata. La Chiesa la impiega da più di due secoli » in quà in tutt' i suoi più grandi travagli: la stessa » società alleva quasi tutta la gioventù europea; re- » gola una moltitudine di coscienze; gode poi soprat- » tutto della confidenza del Re nostro padrone; e que- » sto è un gran male: imperciocchè questa confiden-

---

di Francia vanno d'accordo, par bene che si possa essere del loro sentimento con tutta sicurezza di coscienza.

» za universale la mette all' agio di far infiniti mali, » che io ho voluto prevenire. Si tratta in una parola » dei gesuiti ».

DIRETTORE.

» *Ah! voi mi fate restar maravigliato; e co- » me mai, ditemi, avete argomento contro questi » padri* »?

PASCAL.

» Io ho citato una moltitudine di proposizioni con- » dannevoli, tratte dai libri composti da questi padri » in tempi antichi ed in paesi stranieri, libri profon- » damente ignorati, e per conseguenza infinitamente » dannosi, se io non ne avessi fatto conoscere il ve- » leno. Non crediate già, che io abbia letti questi » libri; imperciocchè non mi son mai impacciato di » questo genere di cognizioni; ho però questi testi » estratti da certe mani mie amiche, incapaci d' in- » gannarmi. Ho mostrato, che l' ordine intero era ob- » bligato in solido per tutti questi errori, e ne ho » conchiuso, che i gesuiti erano eretici, ed avvele- » natori pubblici. »

DIRETTORE.

» *Ma, mio caro fratello, e voi non vi pensa- » te neppure. Veggo adesso di che si tratta, e di » qual partito voi siate. Voi siete un uomo abbo- » minevole agli occhi di Dio. Affrettatevi a prender » la penna in mano per espiare il vostro delitto con » una convenevole soddisfazione. Chi ha dunque ac- » cordato il diritto a voi, semplice particolare, di » disfare un ordine religioso approvato, stimato, » impiegato dalla Chiesa universale, da tutti i so- » vrani d'Europa, e nominatamente dal vostro? Non » avete voi già questo diritto contro d'un uomo so- » lo, come dunque aver lo potreste contro di un cor- » po? Questo non è soltanto un beffarsi dei gesui- » ti, ma ancor delle leggi e del Vangelo. Voi sie-*

» *te eminentemente colpevole, ed anche ridicolo in* » *sommo grado; imperciocchè, io lo chieggo alla* » *vostra coscienza, v' è al mondo alcuna cosa più* » *goffa quanto questa, di trattare cioè come ere-* » *tici uomini perfettamente sottomessi alla Chiesa,* » *che credon tutto ciò ch' ella crede, che condan-* » *nano tutto ciò ch' ella condanna, che si condan-* » *nerebbero da se medesimi senza pur bilanciare di* » *un pelo, se avessero la disavventura di dispia-* » *cerle; nel mentre che voi siete, sì, voi, in uno* » *stato pubblico di ribellione, e fulminato dagli* » *anatemi del Pontefice, ratificati, se vi è biso-* » *gno, dalla Chiesa universale?* »

È questo il punto di vista sotto di cui bisogna guardare queste famose Lettere. Non si tratta già quì di declamazioni filosofiche. Pascal deve essere giudicato con tutto il rigore di quella inflessibile legge, che egli stesso ha invocato per se medesimo; e se dessa lo dichiara colpevole, non v' ha scusa per lui.

L' abitudine ed il peso dei nomi esercitano un tale dispotismo in Francia, che l' illustre istorico di Fenelon nato per vedere, e per dire la verità, dovendo nondimeno metter in chiaro un insoffribile sofisma di Pascal, non si arrischia di attaccarlo di fronte; si lagna *di certe persone del mondo*, le quali ringalluzzandosi per avere una qualche opinione nelle materie teologiche, senza però averne il diritto, s' immaginano seriamente, che nell' affare del giansenismo si trattasse unicamente di sapere se le cinque proposizioni erano o no parola per parola nel libro di Giansenio, e su questo particolare esclamano con tutto il tuono di gravità *che basta aver gli occhi per decidere una simile quistione* (1).

Ma questo grossolano errore messo a carico di

(1) Istoria di Fenelon, tom. II, pag. 616.

una moltitudine d'uomini ignoranti e disapplicati (e in realtà molto proprio di essi) è precisamente l'errore di Pascal, il quale esclama con tutta gravità nelle sue Lettere provinciali : *Bastan occhi per decidere una simile questione*, e fonda su questo argomento la sua famosa baja sul Papa Zaccaria (1).

In generale un troppo gran numero d'uomini in Francia ha l'abitudine di fare di certi celebri personaggi una specie di apoteosi, dopo la quale non sanno più intendere ragione su queste divinità alla lor maniera. Pascal n'è un bell'esempio. Qual onest'uomo sensato, straniero alla Francia, può sofferirlo, allorchè ha la baldanza di dire nella sua XVIII lettera provinciale : *Con esse si è ditrutta l'empietà di Lutero, e con esse pure si è distrutta l'empietà della scuola di Molina.*

La coscienza di un musulmano per poco che conoscesse la nostra religione e le nostre massime, si scompiglierebbe inorridita a questo confronto. E perchè mai? Un claustrale morto nel seno della Chiesa, che si sarebbe prostrato a terra per condannarsi da se medesimo al primo segnale dell'autorità; un uomo di genio, autore di un sistema filosofico al tempo stesso, e consolante sopra il domma terribile, che ha tanto tormentato l'intelletto umano, sistema che non è mai stato condannato, e non lo sarà mai, imperciocchè ogni sistema pubblicamente insegnato nella Chiesa cattolica pel corso di tre secoli senza esser stato condannato, non si può suppor condannabile (2); si-

(1) Buffoneria doppiamente falsa, e perchè il Papa Zaccaria non ha mai detto ciò che Pascal, dopo tanti altri gli ha fatto dire; e perchè quand' anche l'avesse detto, la quistione di Giansenio sarebbe stata tutta differente.

(2) Si sa che lo spirito di partito non conosce rossore; è giunto fino a fabbricare una bolla che anatematizza questo sistema. Osserviamo che questi ribelli, i quali bravano i de-

stema che presenta dopo tutto il più felice sforzo che siasi fatto mai dalla filosofia cristiana per accordare insieme a seconda delle forze del nostro debole intendimento, *res olim dissociabiles*, *libertatem et* PRINCIPATUM. L'autore, io dissi, di questo sistema è messo a paralello con chi? con Lutero, il più ardito, il più funesto eresiarca che abbia desolata la Chiesa; il primo soprattutto che abbia accoppiata nell'Occidente la eresia colla politica, e che abbia veramente *separate* le sovranità. È impossibile frenare la indignazione e contemplare a sangue freddo quest' insolente confronto.

Che diremo poi di Pascal che scandalizza perfino i giansenisti esagerando il lor sistema? Da principio egli aveva sostenuto che le cinque proposizioni erano giustamente condannate, ma che non si leggevano nel libro di Giansenio (XVII e XVIII Lett. Provinc.); poco dopo decise al contrario, che i Papi si erano ingannati sul diritto medesimo; che la dottrina del vescovo d'Ypres era la stessa dottrina di S. Paolo, di S. Agostino, di S. Prospero (1). *Finalmente*, dice il suo nuovo storico, *furono forzati i gesuiti a con-*

---

creti della Santa Sede, si credono nondimeno in loro coscienza di tanto peso d'avvilirsi fino al mestier di falsarj per procacciarsi questo vantaggio contro i loro avversarj. Così nell'atto istesso in cui insultano l'autorità, la confessano. Ci sembra di vedere Fozio che domanda al Papa il titolo di *patriarca ecumenico*, e poi ribellarsi contro di lui perchè il Papa glie lo aveva negato. Così la coscienza domandava la grazia, e l'orgoglio si vendicava del rifiuto.

(1) Fu assai bellamente trattato a questo proposito da uno scrittor del partito: *Non si può molto*, dic'egli, *contare sulla sua asserzione .... perchè era poco istrutto .... e perchè sopra fondamenti falsi ed incerti formava sistemi i quali non sussistevano che nella sua testa.* (Lettera di un ecclesiastico al uno de' suoi amici.) Racine attesta nella sua Istoria di Porto-Reale (II parte pag. 253 dell'edizione cita-

venire che Pascal era morto co' principj del giansenismo il più rigoroso (1), elogio ben degno di osservazione che i gesuiti non si prenderanno pena di smentire giammai.

L' adamantina ostinazione nell' errore, e l' invincibile e sistematico disprezzo dell' autorità sono il carattere eterno della setta Lo abbiam letto sulla fronte di Pascal; Arnaud non lo manifestò meno visibilmente. Moribondo a Brusselles più che ottuagenario, spirar vuole tra le braccia di Quesnel; a se lo chiama; e muore dopo aver protestato nel suo testamento, che persiste ne' suoi sentimenti (2).

CAPITOLO X.

SUORE DI PORTO-REALE.

Qual cosa si è veduta mai in questo genere pari al delirio delle suore di Porto-Reale? Bossuet si abbassa perfino *a queste vergini stolte*; loro indirizza una lettera la quale è un libro, per convincerle della necessità di ubbidire. La Sorbona ha parlato, la Chiesa gallicana ha parlato, il Sommo Pontefice ha parlato, la Chiesa universale anch' essa ha parlato alla sua maniera, e forse più alto, tacendo. Tutte queste autorità sono nulle al tribunale di quelle figlie ribelli. La superiora ha temerità di scrivere a Luigi XIV una lettera nella quale lo prega *di voler bene considerare se poteva in coscienza sopprimere senza giudizio canonico, un monastero legittimamente fondato per*

---

ta) che *Pascal aveva scritto per combattere l' opinione di Arnaud.* Cosa che si accorda molto bene con ciò che abbiam letto.

(1) Discorso sopra la vita e gli scritti etc., p. cxxx. — *Habemus confitentem reum.*

(2) *Istoria delle cinque proposizioni*, lib. I, pag. 18.

dare serve a G. C. NEL CORSO DI TUTT' I SECOLI (1).

Così semplici monacelle presumono di poter parlare contro una solenne decisione delle due potenze, e di protestare *che non ponno ubbidire in coscienza*; e si fanno poi le maraviglie che Luigi XIV abbia con tanta saggezza e moderazione disperse le più stolte (dieciotto soltanto di ventiquattro) in differenti monasteri, per evitare il contatto così fatale nei momenti di effervescenza. Poteva fare di più senza fallo; ma che poteva egli fare di meno?

Racine, il quale ci ha raccontati questi grandi avvenimenti, è mirabile nel suo patetico. *Le viscere della madre Agnese*, dic' egli, *furono commosse quando vide uscire queste figlie meschinelle* (pensionarie) *che si strappavano una dietro l'altra, e le quali come innocenti agnelle ferivan le stelle colle loro grida nell' atto in cui si recavano a prendere da lei congedo, e domandarle la sua benedizione* (2).

Leggendo questo squarcio staccato, si crederebbe che si trattasse di qualche atroce scena dell' istoria antica, d' una città presa d' assalto nei secoli barbari (3), o di un proconsolo del quarto secolo che

(1) Racine, ibid. pag. 212. Chi non riderebbe nel leggere *nel corso di tutt' i secoli?* Frattanto non basta ridere, bisogna ancor vedere in questo passo l' orgoglio della setta, immenso sotto il velo della madre Agnese, come sotto il lugubre berretttino di Arnaud o di Quesnel. Osserviamo alla sfuggita che se il Padre generale dei gesuiti si fosse fatto lecito nel 1762 di scrivere al re Luigi XV una lettera somigliante nello stile, ma un po' meglio motivata nella sostanza, si sarebbe gridato da tutte le parti *alla follia*, o fors' anche alla *maestà lesa*.

(2) Racine, ibid. pag. 215.

(3) *Tum pavidae tectis matres ingentibus errant,*
Amplexaeque tenent postes, atque oscula figunt.
(Virg. Æn. II. v. 490 et 491.)

Per le *madri* di Troja l' affare era un po' più serio; ma presso a poco però lo stile è lo stesso.

strappa verginelle cristiane dalle braccia materne per trascinarle al palco, alla prigione o altrove : — ma no; è Luigi XIV, il quale a giudizio de' suoi due consigli, dello stato e della coscienza, fa uscire dal monistero di Porto-Reale giovanette pensionarie (1) ove avrebbero infallibilmente terminato di guastarsi la mente, per rimandarle — ai loro genitori.

.... *Quis talia fando,*
Temperet a lacrymis......?

Ecco ciò che si appellava, e si appella anche oggidì *persecuzione*. Bisogna confessar nondimeno che quella di Diocleziano aveva qualche cosa di più tetro.

CAPITOLO XI.

DELLA VIRTU' FUORI DELLA CHIESA. (*)

Vengano adesso a vantarci la pietà, i costumi, la vita austera delle persone di questo partito. Tutto questo rigorismo non può essere in generale che una mascherata di orgoglio, che si traveste in tutte le maniere, e perfino nel manto si cela della umiltà. Tutte le sette per ingannare le altre e se medesime, han-

(1) Racine non ne nomina che due, Madamigella di Luynes e di Bagnols.

(*) Il *merito* delle opere materialmente virtuose di chi è fuori della Chiesa cattolica su le bilance del Santuario, appartiene a quella specie di discussioni per le quali singolarmente l'autore scriveva d'aver bisogno di consultare e rimettersi al giudizio de' Teologi Romani. Sarebbe inutile darglielo ora : e poco monterebbe alla comune de' leggitori un esame sottile di tutte le espressioni di un uomo di toga sopra un incidente estraneo al suo scopo, e sul quale con la più franca lealtà si protesta : *Sur tout cela je ne sais rien.* Discrezione da usarsi, forse anche più nel seguente Cap. XII. su la moralità politica, con cui trattar l'*ateismo*, o il *giansenismo*. Non facciamo pedanterie su le frasi di un letterato superiormente sicuro delle più ortodosse in-

no bisogno del rigorismo; ma la vera *morale rilassata* nella Chiesa cattolica è la disubbidienza. Colui che non sa piegarsi sotto l' autorità cessa di esser più figlio di questa madre. Il saper poi fino a qual punto chi s' inganna sopra il dogma possa in questo stato meritare, egli è un segreto della Provvidenza che io non ho alcun diritto di scandagliare. Vuol dessa gradire in una maniera, che io ignoro, le penitenze di un fakir? Ne godo e la ringrazio. In quanto poi alle virtù cristiane, fuori della unità, ponno aver più o meno merito a norma del disprezzo dei lumi. Su tutto ciò confesso d' esser interamente al bujo, e che me ne importa? Per me riposo sopra un Dio che non può essere ingiusto. Non debbo io rispondere della salute degli altri; ne ho una terribile sulle braccia, ed è la salute dell' anima mia. Non contrasto dunque a Pascal nè le sue virtù nè i suoi talenti. Vi sono, lo credo, dei virtuosi ancor tra' protestanti, senza però che io sia, mi figuro, obbligato a riputarli cattolici. La nostra misericordiosa Chiesa non ha forse fulminati di anatéma coloro i quali dicono che tutte le azioni degl' infedeli sono peccati, o che pretendon soltanto che la grazia non giunga a colpirli? Avremmo ben noi diritto, argomentando coi principj di questi uomini traviati, di provar loro, che tutte le loro virtù sono nulle ed inutili: ma valgano pur esse tutto ciò che ponno valere, e Dio mi preservi dal fissar limiti alla sua bontà! Dico soltanto che queste virtù sono straniere alla Chiesa, e non v' ha dubbio su questo punto.

---

tenzioni, e che dato anche per vero l' aneddoto che riporta di Luigi XIV, che faceva meno difficoltà a dare un impiego a un ateo, che non a un giansenista, non per questo dee prendersi questa preferenza politica per una bilancia morale de' due errori, de' quali il primo è senza paragone più enorme in se stesso, e il secondo può avere conseguenze anche più fatali per gli altri.

Accade dei libri come delle virtù; imperciocchè i libri sono *virtù*. *Pascal*, si va dicendo, *Arnaud*, *Nicole*, hanno composto libri eccellenti a favore della religione; sia pure. *Abbadie* pure, *Ditton*, *Sherlock*, *Léland*, *Jacquelot*, e cent' altri hanno assai meglio scritto intorno alla religione. Bossuet medesimo non ha esclamato: *Dio benedica il dotto Bull* (1)? Non l'ha solennemente ringraziato a nome del clero di Francia pel libro composto da questo dottore anglicano sopra la fede *antinicena*?. Mi figuro però che Bossuet non giudicasse *Bull* ortodosso. Se fossi stato contemporaneo di Pascal con tutto il cuore avrei detto così: *Benedica pure Iddio il dotto Pascal, e in ricompensa ec.*; frattanto io ammiro sinceramente i suoi *Pensieri*, senza credere però che non fosse stato meglio lasciar sepolti nelle tenebre quelli che vi avevan lasciati i primi editori, e senza credere ancora che la religione cristiana *dipenda*, per dir così, da questo libro. Nulla debbe la Chiesa a Pascal per le sue opere, delle quali finalmente, in buona pace, potrebbe esser senza. Niuna potenza ha bisogno di ribelli; quanto più grande è il loro nome, tanto più sono essi dannosi. Un uomo mandato in esilio e privo dei diritti di cittadino da un decreto senz' appellazione, sarebbe meno colpito, e meno degradato perchè ha l'arte di nascondersi nello stato, di cangiar vesti, e nome, e stanza in ogni giorno; di sottrarsi coll' ajuto de' parenti, degli amici, de' partigiani, a tutte le inquisizioni della polizia; di scrivere finalmente libri nel cuore dello stato per provare alla sua foggia che non è bandito, che i suoi giudici sono ignoranti e prevaricatori, che il sovrano medesimo

(1) *Dio benedica il dotto Bull! ed in ricompensa dello zelo che ha spiegato nel difendere la divinità di G. C., possa essere liberato dai pregiudizj che gl' impediscono di aprir gli occhi agli splendori della Chiesa cattolica!* (Istoria delle variazioni lib. XV, cap. CIII.)

si è ingannato, e che non intende le sue proprie leggi? — Tutto all' opposto: è allora più colpevole, e se permesso mi è esprimermi in tal foggia, egli è più ancora bandito, e più assente, di quello, che se fosse fuori dello stato.

CAPITOLO XII.

CONCHIUSIONE.

Si legge in una collezione sommamente pregevole, *che i gesuiti avevano strascinato seco loro i giansenisti nella tomba* (1). Ma è questo un grande e sorprendente errore simile a quello di Voltaire, il quale già diceva nel suo *Secolo di Luigi XIV* (tom. III, cap. XXXVII): *Questa setta non avendo più che de' convulsionarj è caduta nell' avvilimento . . . . . ciò che è divenuto ridicolo non può più essere dannoso.* Belle frasi da poeta, che non illuderánno mai un uomo di stato. Non v' ha setta più vivace di questa, ed in vero nella rivoluzione ha dato tante belle prove di vita per non lasciar campo a credere ch' ella sia morta. Vive ancora in una nube di libri moderni che potrei citare. Non essendo stata schiacciata, come avrebbe dovuto esserlo, nel secolo XVII, potè crescere e liberamente serpeggiare con profonde radici. Fenelon che la conosceva perfettamente avvertì morendo Luigi XIV a stare in guardia dal giansenismo. L' odio di questo gran principe contro la setta è stato soventi fiate volto in ridicolo nel nostro secolo. È stato appellato *picciolezza da omicciatti piccolissimi* per se medesimi, e che non potevan giungere a conoscere Luigi XIV. So ben io che si possa

(1) Spettator francese nel secolo XIX, in 8.°, tom. I, num. XLVI, pag. 311.

a questo gran principe rimproverare: ma certamente niun equo giudice gli negherà un buon senso veramente regio, un tatto sovrano, doti che forse non sono mai state uguagliate. Con questo squisito sentimento della sovranità giudicava una setta, nemica, come la di lei madre, di ogni gerarchia, di ogni subordinazione, e che in tutte le convulsioni politiche si arruolerà sempre sotto gli stendardi della ribellione. Aveva veduto per altra parte le carte segrete di Quesnel (1), che gli avevano scoperte molte cose. Si è preteso, in qualche libricolo di quel tempo, che preferisse un ateo ad un giansenista, e su ciò trovano le buffonerie di che gongolare. Si racconta che avendogli un cortigiano domandato per suo fratello non so quale ambasciata, Luigi XIV gli disse: *Sapete voi, o signore, che vostro fratello è fortemente sospetto di giansenismo?* Su di che avendo eclamato il cortigiano: *Sire, oh quale calunnia! per me ho l' onore di accertare V. M. che mio fratello è un ateo*; il re gli aveva soggiunto con aria tutta rasserenata: — *Ah! questo è ben tutt' altro.*

Si rise; ma Luigi XIV aveva ragione. Era realmente *tutt' altra cosa.* L' ateo doveva essere *condannato*, ed il giansenista *perdere la grazia.* Non giudica un re come un confessore. In questa circostanza la ragione di stato poteva essere prima di ogni altra cosa consultata. Rispetto agli errori religiosi che non interessavano che la coscienza e non rendevano l' uomo colpevole se non agli occhi di Dio, Luigi XIV diceva volontieri: *Deorum injuriae Diis curae.* Non mi ricordo almeno che la istoria l' abbia rimprovera-

(1) Quando fu arrestato a Brusselles per ordine del re di Spagna, *si trovò nelle sue carte tutto ciò che caratterizza un partito formato.* (Voltaire, Secolo di Luigi XIV, tom. III, cap. XXXVII.) Altro progetto più colpevole se non fosse stato insensato ec., ibid.

to perchè abbia voluto egli in ciò prevenire i decreti della Giustizia divina. Ma rapporto poi a questi errori attivi (1) che minacciavano l'autorità, non li risparmiava mai: e chi potrebbe biasimarnelo? Del resto si è menato molto grido per quella famosa *persecuzione* adoperata contro i giansenisti negli ultimi anni di Luigi XIV, e che si riduceva in sostanza a qualche cattura passaggera, a qualchè ordine regio probabilmente gradito a persone, le quali nulla essendo nello stato, e nulla avendo da perdere, guadagnavano tutta la loro fama ed esistenza dal riguardo che il governo loro usava mandandoli a sragionare altrove.

Si sono messe altissime grida per l'aratro fatto passare sul terreno di Porto-Reale. Per me nulla veggo di atroce. Ogni castigo che non esige la presenza del paziente si può ben tollerare. Da me medesimo aveva d'altra parte concepiti forti dubbj sopra una solennità che mi pareva assai poco francese, quando in un libricciuolo giansenistico ultimamente pubblicato, ho letto » che Luigi XIV aveva fatto passare *in qualche maniera* l'aratro sul terreno di Porto-Reale (2). » Questa cosa attenuerebbe notevolmente la *spaventevole* severità del re di Francia; imperciocchè questa non è affatto la stessa cosa, per esempio, una testa *in qualche maniera* tagliata, o realmente recisa; io però accordo la peggio, e ammetto l'aratro *alla maniera ordinaria*. Luigi XIV facendo crescere le biade

(1) L'ateismo nel nostro secolo essendosi congiunto ad un principio eminentemente operoso, lo spirito rivoluzionario, questo terribile amalgama gli ha somministrata l'attività che dipendeva da una circostanza accidentale, e forse unica. Generalmente parlando, l'ateo è tranquillo. Avendo egli perduta la vita morale imputridisce in silenzio, e non attacca l'autorità. Per onore del genere umano l'ateismo, fino a nostri giorni forse, non è mai stato una setta.

(2) Del Ristabilimento dei gesuiti in Francia. Parigi 1816.

sopra un terreno che non produceva soltanto che cattivi libri, avrebbe sempre operato da saggio agricoltore, e da ottimo padre di famiglia.

Interessa anche molto il riflettere che il famoso usurpatore, che ha fatto a' nostri giorni tanto male al mondo, guidato da quel solo istinto che muove gli uomini straordinarj, non poteva patire il giansenismo, e fra i termini insultanti che regalava molto liberalmente a chi gli stava d'intorno, il titolo di *giansenista* aveva nella sua testa il primo posto (1). Nè il re, nè l'usurpatore s'ingannavano su questo particolare; amendue, quantunque così differenti, erano dallo stesso spirito guidati; vedevano il loro nemico, lo denunziavano, in forza di un'antipatia spontanea a tutte le autorità dell'universo. Sebbene nella rivoluzione francese la setta giansenistica non abbia, a quel che pare, sostenute che le seconde parti, come servo dell'esecutore, dessa però è forse nel principio più colpevole degli stessi ignobili artefici che compirono l'opera; imperciocchè fu il giansenismo che avventò i primi colpi alla pietra angolare dell'edifizio colle sue criminose innovazioni (2). Ed in questa specie di casi

(1) Costui è un *ideologo*, *costituzionario*, un GIANSENISTA. Quest' ultimo epiteto è il *maximum* delle ingiurie. (*M. de Pradt· Ist. dell' ambasceria di Varsavia. Parigi*, 1815, *in* 8.° *pag.* 4.) Queste tre ingiurie sono assai rimarchevoli in bocca di Buonaparte. Riflettendovi sopra, involontariamente ognuno è spinto ad esclamare:

Del diavolo il buon senso mi spaventa.

(2) *Chi non sa che questa costituzione civile gittando fra noi la fiaccola della discordia preparò la vostra distruzione totale* (cioè del clero), FU L' OPERA DEL GIANSENISMO? (Lettera di Tommaso di Soer editore delle Opere complete di Voltaire, ai signori vicarj generali del cap. metropolitano di Parigi, in 8.°, 1817, pag. 9.) Accettiamo questa confessione, sebbene in niun modo necessaria. Il capo d' opera del delirio e della indecenza può, come si vede, esser utile a qualche cosa.

nei quali l'errore debbe aver conseguenze tanto fatali, colui che argomenta è più reo di chi assassina. Non ho smania di nominare alcuno, e specialmente poi quando i più lagrimevoli traviamenti si trovano congiunti con qualità che hanno il loro pregio. Ma si rileggano i discorsi pronunziati nella sessione della *convenzione nazionale*, in cui fu discussa la quistione *se il re poteva essere giudicato*, sessione che fu pel re martire la scala al patibolo: si vedrà quale fu l'opinione del giansenismo. Alcuni giorni dopo solamente (li 13 febbraro 1793 sulle ore undici antimeridiane) io stesso lo intesi sul pergamo di una cattedrale forestiera, spiegare a suoi uditori che appellava *cittadini*, le basi della nuova organizzazione ecclesiastica. » Vi » siete, diceva loro, messi in iscompiglio in veggen» do le elezioni trasmesse al popolo; ma pensate che » finora appartenevano al re, che *non era che un » delegato della nazione, del quale ci siamo avven» turosamente liberati.* ». Nulla può intenerire, nè convertire questa setta; ma è su questo particolare in cui giova paragonarla co' suoi nobili avversarj. Avevano senza dubbio molti motivo di lagnarsi di un governo che nella sua trista decrepitezza gli aveva con tanta inumanità ed ingratitudine trattati; ma frattanto nulla può abbattere nè la loro fede nè il loro zelo, e i lagrimevoli avanzi di quest'ordine celebre ravvivando nel più terribile momento l'esanste loro forze, poterono somministrare ancora ventidue vittime al macello dei *carmes*.

Questo confronto non ha bisogno di esser commendato. Richiamino i sovrani di Francia alla lor memoria le ultime parole di Fenelon! Veglino attentamente sul giansenismo! Fintantochè la regale mannaja non avrà recisa la radice di questa pianta avvelenata, non cesserà di serpeggiare nel seno di una terra che le piace, per metter dapoi più da lontano i suoi fatali rampol-

li. Il proteggerla, il risparmiarla anche solo, sarebbe un imperdonabile errore. *Questa fazione pericolosa non ha dimenticata cosa alcuna* fin dalla sua origine, *per affievolare l'autorità di tutte le potenze ecclesiastiche e secolari che non l'erano favorevoli* (1). Ogni francese amico dei giansenisti o è un pecorone, o un giansenista. Quando pure io potessi perdonare alla setta gli atroci suoi dommi, il suo odioso carattere, la sua figliazione e la sua paternità ugualmente vituperevoli, i suoi maneggi, i suoi intrighi, i suoi progetti e la sua ostinazione insolente, non le potrei perdonar mai l'ultimo suo delitto, quello di aver fatto provare i rimorsi al celeste cuore del MARTIRE MONARCA. Sia ella maledetta per sempre l'indegna fazione, la quale profittando senza pudore, senza delicatezza, senza rispetto delle sventure della sovranità schiava e profanata, osò brutalmente di afferrare una mano sacra, e forzarla a sottoscrivere ciò ch'ella abborriva. Se questa mano vicina ad essere chiusa nella tomba ha creduto di dover con solenni caratteri registrare la testimonianza di un PROFONDO PENTIMENTO, questa sublime confessione, inserita nell'immortale testamento, ricada come un peso oppressore, come un anatema eterno su questo colpevole partito, che la rese necessaria agli occhi della innocenza augusta, e inesorabile sol verso lei si mantenne in mezzo alle adorazioni dell'universo.

FINE DEL PRIMO LIBRO.

---

(1) *Istanza dell'avvocato generale Talon*, del 23 gennaro 1688, trascritta negli Opuscoli di Fleury, pag. 18. Talon diceva nel 1688: *Da trent' anni in quà*.

DELLA
CHIESA GALLICANA
NEL SUO RAPPORTO
CON LA SANTA SEDE

LIBRO II.

SISTEMA GALLICANO. DICHIARAZIONE DEL 1682.

CAPITOLO PRIMO.

RIFLESSIONI PRELIMINARI SUL CARATTERE DI LUIGI XIV.

Dio solo è grande, *fratelli miei*, diceva Massillon, profferendo le prime parole della orazione funebre di Luigi XIV; e con molto accorgimento incominciava con questa massima, lodando un principe che sembrava di averla qualche volta dimenticata.

Possedeva al certo questo principe eminenti qualità, e con molta ingiustizia si era formata nell' ultimo secolo una specie di congiura per umiliarlo; ma senza derogare alla giustizia che gli è dovuta, la verità nondimeno esige che leggendo la di lui istoria si

notino francamente, e senz' amarezza quell' epoche di ebbrezza nelle quali tutto doveva piegare dinanzi al di lui imperioso volere.

Se si pensa agli abbaglianti avvenimenti di una lunghissima parte del suo regno, a quella costellazione d' ingegni che brillavano intorno a lui, e non univano insieme la loro influenza che per renderlo più sempre potente; all' abitudine di un comando il più assoluto, all' entusiasmo della ubbidienza, che indovinava invece di aspettare i suoi ordini, all' adulazione che lo circondava a guisa di un' atmosfera, come l' aria che respirava, e che andò a terminare in un culto, in una vera adorazione, non desterà sorpresa che una cosa soltanto, cioè, che in mezzo a tutte le immaginabili seduzioni abbia potuto conservare il buon senso che lo caratterizzava, e che di tratto in tratto abbia ancor potuto dubitare se foss' egli, o no un mortale.

Rendiam gloria e rendiam grazie alla monarchia cristiana; in lei la volontà è sempre o quasi sempre retta: ed è pel giudizio ch' ella appartiene alla umanità, ed è della ragione ch' ella debbe diffidare. Non vuole l' ingiustizia: ma talora s' inganna, ed ora è intorno al giusto ed all'ingiusto ingannata; e quando sventuratamente la prerogativa reale si trova anche soltanto in apparenza impacciata con una qualche quistione di diritto pubblico o privato, vi è grandissimo rischio che sia giusto agli occhi del sovrano tutto ciò che favoreggia questa prerogativa.

Se alcun monarca si trovò mai esposto a questa specie di seduzione, fu senza fallo Luigi XIV. È stato appellato *il più cattolico dei re*, e nulla è più vero se non si guardano che le intenzioni del principe. Ma se in qualche circostanza il Papa si credeva obbligato a contraddire la più picciola volontà del Re, tutto ad un tratto la prerogativa si frapponeva tra il

principe e la verità, e questa ultima correva un gran rischio.

Sotto l' allegorica maschera della gloria, si cantava alla di lui presenza sopra le scene:

Nell' universo tutto ceder debbe
A quell' augusto eroe ch' è l' amor mio (1).

La legge non comportando eccezione, il Papa vi si trovava compromesso come il principe di Orange. Niun re di Francia fu mai così sinceramente attaccato alla fede de' padri suoi, nulla è più certo; ma ciò che non lo è meno si è che non vi ha alcun re di Francia, da Filippo il Bello in poi che abbia dato alla Santa Sede più disgusti di Luigi XIV. Qual cosa immaginar si può di più dura, di sì poco generosa, come la condotta di questo principe nell' affare delle franchigie? Era generale il grido di tutta Europa contro questo malaugurato diritto di asilo accordato in Roma ai palagi degli ambasciatori. Era, a vero dire, uno stravagante titolo pei sovrani cattolici dichiararsi *protettori degli assassini*. Il Papa ne aveva già ottenuto da tutti gli altri principi il consenso per l' abolizione di questo strano privilegio. Il solo Luigi XIV fu sordo alle grida della ragione e della giustizia. Quando si trattava di cedere era necessaria per costringerlo una battaglia di Hochstedt che il Papa non poteva presentare. Si sa con quale alterigia fu condotto questo affare, e quale studio di una crudeltà umiliante fu adoperato in tutte le soddisfazioni che si vollero dal Papa. Voltaire conviene *che il duca di Créqui aveva sollevati i Romani colla sua alterigia; che i suoi lacchè avevano osato di assalire la guardia del Papa con la spada alla mano; che il parlamento di Provenza infine aveva fatto*

(1) Prologo d' Amadis.

citare il Papa, ed occupare il contado di Avignone (1).

Sarebbe impossibile immaginare un più ributtante abuso di potere, una più scandalosa violazione dei più sacri diritti della sovranità. E che diremo poi specialmente di un tribunale civile, che per far la corte al suo principe, cita un sovrano straniero, capo della Chiesa cattolica, e sequestra una delle sue provincie? Non credo che negl' immensi annali della schiavitù e del pensar contro ragione trovar si possa una eguale mostruosità. Ma tali erano troppo spesso i parlamenti di Francia; non resistevano molto alla tentazione di mettersi in lega colle passioni del sovrano per crescer forza alla prerogativa parlamentaria.

Non pretendo però con tutto ciò che ho detto di sostenere che il Papa non avesse qualche torto. Forse nella sua condotta mostrò egli troppo risentimento ed inflessibilità. Non mi credo neppure obbligato a trattenermi più a lungo sopra alcuni falli che hanno avuto zelanti narratori ed amplificatori. Non è per altra parte accaduto nel mondo mai, che nell' urto di due autorità grandi e sovrane, non vi siano state esagerazioni d' amendue le parti. Ma la potenza che non si lascia vincere che dalle debolezze della umanità debbe essere trattata come innocente, poichè non può spogliarsi della propria natura. Tutto il biasimo cade giustamente su quella che si abusa delle sue proprie forze fino al punto di calpestare tutte le leggi della giustizia, della moderazione e della delicatezza.

(1) Secolo, di Luigi XIV tom. I, cap. VII.

CAPITOLO II.

AFFARE DELLA REGALIA. STORIA E SPIEGAZIONE DI QUESTO DIRITTO.

La inflessibile alterigia di un principe che non poteva patire veruna specie di contraddizione, non si spiegò mai in una maniera più memorabile che nel famoso affare della *regalia*.

È noto che con questo nome appellavansi certi diritti utili o onorifici de' quali godevano i re di Francia sopra alcune Chiese del loro regno in tempo delle vacanze delle sedi; ne percepivano le rendite, nominavano ai benefizj, e li conferivano ancora direttamente, etc.

Che la Chiesa riconoscente abbia voluto nell' antichità, con queste concessioni o con altre, rimunerare la liberalità dei re che si gloriavano del titolo di *fondatori*, nulla senza contrasto v' ha di più giusto; ma bisogna però confessare ancora che essendo la regalia una eccezione odiosa alle più sante leggi del diritto comune, somministrava necessariamente occasione ad innumerevoli abusi. Il concilio di Lione, tenuto sulla fine del tredicesimo secolo sotto la presidenza del Papa Gregorio X, combinò dunque la giustizia colla gratitudine, autorizzando la regalia, ma vietando nel tempo stesso di estenderla (1).

In questo mezzo il ministero ed i magistrati francesi, senza verun immaginabile motivo, ad eccezione di quello di amareggiare il Capo della Chiesa, ed ampliare la prerogativa reale a spese della giustizia, suggerirono la dichiarazione del mese di febbrajo 1673,

(1) M.CCC.LXX.IV. can. XII.

la quale estendeva la regalia a tutt' i vescovadi del regno.

Una delle loro ragioni per rendere generale questo diritto, *si è che la corona di Francia era rotonda* (1). Così ragionavano questi grandi giureconsulti.

Tutti sanno le conseguenze di questa impresa. Gli stranieri ne furono scandalizzati, e Leibnitz principalmente si spiega in una maniera la più aperta sopra i parlamenti, *che si regolavano*, dic' egli, *non come giudici, ma come avvocati, senza neppur salvar le apparenze, e senza aver riguardo alla minima ombra di giustizia, quando si quistionava sui diritti del re* (2).

Fleury nella maturità degli anni e delle riflessioni, parla assolutamente come Leibnitz. *Il parlamento di Parigi*, dic' egli, *che si decanta così zelante per le nostre libertà, ha esteso il diritto della regalia all' infinito sopra massime che si ponno tanto facilmente negare quanto asserire* (3). *I suoi decreti sulla regalia erano insostenibili.*

Il re, dice l' eccellente istorico di Bossuet, *esercitava il diritto della regalia con una pienezza di autorità che conciliar non si poteva colla esattezza delle massime ecclesiastiche*. Un po' più sopra aveva detto *che l' affare della regalia aveva strascinato il governo a prendere misure tali da non potersene facilmente giustificare la necessità o la regolarità* (4).

---

(1) Opuscoli di Fleury, pag. 137 e 140.
(2) Vedi sopra. Articolo dei parlamenti.
(3) Opuscoli di Fleury pag. 83, 137 e 140.
(4) Istoria di Bossuet, lib. VI, n.° VIII, pag. 130 e 138.

Ciò che in francese meno elegante significa, *che la estensione della regalia non era che un brigandaggio legale.*

Ma Luigi XIV la voleva così; e rimpetto a questa volontà tutto doveva, e perfin la Chiesa piegarsi; nè ragion, nè dignità v' era che impor gli potesse.

Giunto al colmo della gloria, irritò, spogliò e umiliò quasi tutti i principi (1). Secondo il suo modo di pensare al di sopra di tutte le leggi, di tutti gli usi, di tutte le autorità: *Non mi sono*, diceva, *regolato sull' esempio di alcuno. Tocca a me, a servir agli altri di esempio* (2). Ed il suo ministro diceva ad un rappresentante di una potenza straniera: *Vi farò mettere alla Bastiglia* (3).

In faccia a questo delirio dell' orgoglio onnipotente, che diceva senza riguardi: *Jura nego mihi nata*, i vescovi francesi non fecero più resistenza; due solamente, Pavillon d' Alet e Caulet di Pamiers, *i quali erano* SGRAZIATAMENTE *i due più virtuosi uomini del regno, ricusarono ostinatamente di sottomettersi* (4).

Il famoso Arnaud non s' ingannava rappresentando l' affare della regalia, *come un affare capitale per la religione, in cui bisognava ricusar tutto senza distinzione* (5).

Per questa volta il giansenista vedeva la cosa nel suo vero aspetto. La regalia tendeva direttamente a

(1) Secolo di Luigi XIV, di Voltaire, tom. II, cap. XIV.
(2) Ivi.
(3) Ivi tom. II, cap. XXI.
(4) Ivi. Se Voltaire ha voluto dire: *Sgraziatamente per Luigi XIV*, ne ha grandissima ragione.
(5) Istoria di Bossuet, tom. II, cap. VI, num. IX, pag. 145.

ripristinare l'investitura *col pastorale e l'anello*, di cui tanto ho parlato in altro luogo (1); a cangiare il *beneficio* in un *feudo* o in un impiego, a fare sparire lo spirito della instituzione beneficiaria, per non lasciar sussistere che il *caput mortuum*, voglio dire la potenza civile e il denaro. Era una idea del tutto protestante, e per conseguenza molto analoga allo spirito di opposizione religiosa, che non ha cessato mai di manifestarsi tra Francesi or più, or meno, e principalmente in seno della magistratura.

Hanno diritto a tutt' i più grandi elogi *i due uomini i più virtuosi del regno*, che si levarono con tutte le loro forze contro di una novità sì funesta in se medesima, e di un sì fatale esempio.

Il Papa dal canto suo (era questi Innocenzo XI), oppose la più vigorosa resistenza alla inescusabile impresa di un principe traviato; non cessò di animare i vescovi francesi, e rinfacciar ad essi la lor debolezza. Era un Pontefice virtuoso, *il solo Papa di questo secolo che non sapeva acconciarsi al tempo* (2).

Accadde allora ciò che accaderà sempre in simile occasione. Ogni volta che un certo numero d'uomini, e soprattutto uomini distinti, che compongono una classe, o una corporazione nello stato, hanno sottoscritto per debolezza l'ingiustizia o l'errore dell'autorità, per sottrarsi al penoso rimorso che li tormenta, si volgono tosto dal lato di quest' autorità stessa che gli ha depressi; provano che ha ragione, e difendono i di lei atti invece di farsi prosciogliere dall' adesione che vi hanno prestata.

(1) Del Papa, lib. II, cap. VII, art. II.

(2) Voltaire, Secolo di Luigi XIV, tom. II, cap. XXXII — È questo quel Papa che chiamava i poveri *suoi nipoti*.

Così fecero i vescovi francesi : scrissero al Papa onde impegnarlo a cedere ai voleri *del più cattolico dei re* ; lo pregarono di non mettere in opera che la bontà in una occasione in cui non era permesso d' impiegare il coraggio (1).

Arnaud dichiarò che questa lettera *faceva pietà*, e al certo ebbe molta ragione. Se M. de Bausset si maraviglia *che siasi potuto qualificare così un lavoro di Bossuet* (2), si è perchè così spesso succede ai più grandi ingegni di non accorgersi che la solidità o il merito intrinseco di qualunque lavoro di raziocinio dipende dalla natura delle proposizioni che vi si sostengono, e non dal talento di chi ragiona. Essendo la lettera de' vescovi *meschina* per essenza, Bossuet non vi poteva aggiungere che il suo stile e la sua maniera, ed era questo un gran male di più.

Si vede in questa lettera, come io lo notava testè, l' onore che si studia di mettersi a coperto con precauzioni più oratorie che logiche e cristiane. Si potrebbe dimandare perchè dunque *non era permesso d' impiegare il coraggio in questa occasione* ? Starebbe bene aggiungere che allorquando si tratta dei doveri dello stato, non v' ha occasione in cui non sia permesso, anzi comandato d' impiegare il coraggio, o, se si vuole, *un certo coraggio*.

Innocenzo XI nella sua risposta ai vescovi, di cui si parlò molto leggermente in Francia, fa loro soprattutto un rimprovero al quale non so trovare una solida risposta.

Chi di voi, dic' egli, *ha parlato in persona al re per una causa sì interessante, sì giusta, sì santa* (3)? (Vedete il seguito dell' opera citata.)

(1) Istoria di Bossuet, lib. VI, num. IX, pag. 145.

(2) L' assemblea aveva a lui affidata in questa occasione la penna. (Istoria di Bossuet, ivi.)

(3) Istoria di Bossuet, lib. cit. num. XII, pag, 161.

E a vero dire non veggo cosa potessero i prelati rispondere alla interpellazione perentoria del Sommo Pontefice. Sono dispensato dall' esaminare se fosse necessario fare dei martiri per la regalia; per fortuna non si era giunto fin là; ma che il corpo vescovile credesse doversi interdire fino la più umile rappresentanza, questo è ciò che imbarazzerebbe ancora il più ardente impegno di scusarlo.

L' aggiustamento finale si fu *che il re non conferirebbe più i beneficj in regalia, ma che presenterebbe soltanto soggetti che non potrebbero essere rifiutati* (1).

Questa è la supremazia anglicana in tutta la sua perfezione. Col mezzo della regalia così estesa, ed esercitata, *il re*, come l' ha benissimo notato Fleury, *aveva più diritto che il vescovo, ed altrettanto che il Papa* (2).

Essendo agli occhi di Luigi XIV il delitto irremissibile quello di fargli resistenza, e la prima di tutte le virtù e quasi dissi l' unica, essendo allora quella di sposare tutti i di lui sentimenti, e di esagerarli, venne alla moda di biasimare, di contraddire e mor-

(1) Questo giuoco di parole (imperciocchè era la stessa cosa a non considerare che i risultati) fa conoscere ciò ch' era questa *regalia* che dava al re il diritto di conferire i beneficj, cioè un diritto puramente spirituale. Frattanto i vescovi si determinarono al silenzio e presero partito anche contro il Papa. Si vede quì ciò ch' è provato da tutta la Storia ecclesiastica, che le Chiese particolari mancheranno sempre di forza davanti l' autorità temporale. Debbono anzi mancarne, se non m' inganno, ad eccezione del caso del martirio. È dunque di assoluta necessità che gl' interessi della religione siano affidati alle mani di una potenza straniera a tutte le altre, l' autorità di cui, tutta santa e indipendente, possa sempre, almeno in teoria, dire la verità, e sostenerla in ogni occasione.

(2) Opusc. pag. 84.

tificare Innocenzo XI, la di cui coraggiosa resistenza aveva tanto adontato il padrone.

Ma nulla può essere paragonato a ciò che il parlamento di Tolosa si fece lecito in questa occasione. Per entrar nella grazia di Luigi XIV, l'adulazione aveva prese tutte le forme, *eccettuatane una.* Il parlamento di Tolosa la trovò...... Don Cerles, canonico regolare della cattedrale di Pamiers, e vicario generale nella vacanza della sede, si era opposto ad alcuni atti di questo parlamento relativi alla regalia. Destituito dal suo metropolitano l'arcivescovo di Tolosa, che voleva far la sua corte, appellò al Papa che lo confermò nel suo posto. Sembra dippiù che don Cerles si facesse lecito di scrivere alcune cose assai forti contro la regalia e le pretensioni dell'autorità temporale. Il parlamento, *per ordine del re*, condannò don Cerles alla morte, lo fece eseguire in effigie a Tolosa e a Pamiers, e strascinare sulla carretta. *Questo ecclesiastico era un uomo di merito e molto dotto, come si vede nelle sue diverse ordinanze ed istruzioni pastorali* (1).

Che dire di una corte suprema che condanna a morte *per ordine del re*; che per torti di circostanze, degni in tutte le supposizioni di una lettera di sigillo, si arbitra di consegnare al carnefice, e mandar sul palco l'effigie di un prete rispettabile che aveva pure una riputazione, un onore, una famiglia, come qualunque altro? — Niuna espressione potrebbe degnamente qualificare questa vergognosa iniquità.

(1) Secolo di Luigi XIV, tom. III, cap. XXXV. Nota dell'editore di Bossuet. Liege, 1768, in 8.°, tom. XIX, pag. xlviij.

CAPITOLO III.

SEGUITO DELLA REGALIA. ASSEMBLEA E DICHIARAZIONE DEL 1682. SPIRITO E COMPOSIZIONE DELL'ASSEMBLEA.

Per vendicar finalmente sul Papa, secondo la regola, le ingiurie a lui fatte, i grandi fautori delle massime antipontificali, ministri e magistrati, immaginarono di convocare un' assemblea del clero, in cui si pianterebbero determinati confini alla potenza del Papa, dietro matura discusssione de' suoi diritti.

Non si commise forse mai una più fatale imprudenza; la passione non acciecò maggiormente in verun tempo uomini per altro illuminatissimi. In tutti i governi vi sono cose che debbono essere lasciate in una salutare oscurità, le quali sono sufficientemente chiare pel buon senso, ma cessano di esserlo dal momento in cui la scienza intraprende di vieppiù schiarirle, e circoscriverle con precisione col raziocinio, e soprattutto con la sacra scrittura.

Niuno disputava in quel tempo sopra la infallibilità del Papa; era al più una quistione abbandonata alla scuola, e si è potuto vedere da tutto ciò che si è detto nell' opera superiormente citata, che questa dottrina era mal intesa. Si può anche osservare che la quistione era assolutamente straniera a quella della regalia, che non interessava se non che l' alta disciplina. La convocazione non aveva dunque altro scopo che di mortificare il Papa.

Colbert fu il primo motore di questa malaugurata risoluzione. Egli determinò Luigi XIV. Fu il vero autore delle quattro proposizioni, ed i cortigiani in mantelletta, che le scrissero, non furono in sostanza che i suoi segretarj (1).

(1) Confessione espressa di Bossuet fatta al suo segreta-

Uno straordinario movimento di opposizione si palesò fra i vescovi deputati all'assemblea, tutti scelti, come abbastanza si vede, dalla mano medesima del ministero (1).

Le note di Fleury ci fan sapere che i prelati i quali avevano maggiormente influito nella convocazione dell' assemblea e nella determinazione che si prese di trattarvi dell' autorità della Santa Sede, *avevano in mira di mortificare il Papa e soddisfare il loro proprio risentimento* (2).

Bossuet vedeva nello stesso clero vescovi abbandonarsi sconsigliatamente ad opinioni che potevano condurli molto al di là del punto a cui si proponevano di fermarsi essi medesimi. Non dissimulava che fra questo gran numero di vescovi, *ve n' erano alcuni inaspriti contro la corte di Roma per risentimenti personali* (3).

Manifestava i suoi segreti terrori al celebre abbate de Rancé: » Voi sapete, gli diceva, cosa sono le assem» blee, e quale spirito ordinariamente vi domini. Veg» go certe disposizioni che mi fanno sperare *un poco* » di questa; ma non oso di fidarmi alle mie speran» ze; e veramente non sono senza molti timori (4) ».

---

rio di confidenza l' abbate Ledieu. (Ist. di Bossuet, lib. VI, num. XII, p. 161.)

(1) Esame del sistema gallicano. Mons, 1803, in 8.°, pag. 40.

(2) *Correzioni ed aggiunte pei nuovi Opuscoli di Fleury* pag. 16.

(3) Istoria di Bossuet, lib. VI, n.° VI, pag. 124. — Bisogna dunque, dietro Fleury e lo stesso Bossuet, far qualche restrizione alla protesta solenne che quest' ultimo espose nella lettera che scrisse al Papa a nome del clero. *Noi chiamiamo in testimonio lo scrutatore de' cuori, che non siamo mossi dal risentimento di alcuna ingiuria personale etc.* (Ibid. n. XI, pag. 153.)

(4) Fontainebleau, settembre 1681, nella Storia di Bossuet, lib. VI, n.° III, tom. II, pag. 94.

In un tribunale civile, e pel minimo interesse pecuniario, simili giudici sarebbero stati esclusi; ma nell'assemblea del 1682 in cui si trattava però di cose molto serie, non vi si guardò tanto al minuto.

Finalmente i deputati si assembrarono, e *il re* ordinò loro *di trattare la quistione dell'autorità del Papa* (1). Contro questa decisione non si poteva fiatare; e ciò che merita osservazione si è, che in questa circostanza, come in quella della regalia, non si vede la più piccola opposizione, e neppur l'idea della più rispettosa rimostranza.

Tutti questi vescovi se ne stanno puramente passivi, e Bossuet stesso, che non voleva con moltissima ragione che si trattasse la quistione dell' autorità del Papa, non pensò di contraddire in alcun modo i ministri, o almeno la posterità non lo vede.

Se il re avesse voluto, non aveva che ad aprire la bocca, ed era padrone dell'assemblea. È Voltaire che lo dice (2): dobbiamo credergli? È certo che allora si temette di uno scisma; è certo ancóra che uno scritto contemporaneo, pubblicato sotto il falso titolo di *Testamento politico di Colbert*, giunse fino a dire che *con una tale assemblea, il re avrebbe potuto sostituire l' Alcorano al Vangelo.* Ciò non pertanto, invece di prendere letteralmente queste esagerazioni, amo meglio di attenermi alla dichiarazione dell'arcivescovo di Reims, la di cui inimitabile franchezza mi ha singolarmente colpito. Nel suo rapporto all' assemblea del 1682, le diceva, servendosi delle parole d' Ivone di Chartres: » Uomini più coraggiosi » parlerebbero forse con più coraggio; persone più » dabbene potrebbero dire cose migliori: *per noi che*

---

(1) Fleury, ibid. pag. 139. Così non v' era alcuna ragione di parlare, eccettocchè la volontà del re che l'ordinasse.

(2) Secolo di Luigi XIV, tom. III, cap. XXXIV.

» *siamo mediocri in tutto*, esponghiamo il nostro sen-
» timento, non per servire di regola in simile occor-
» renza, ma *per cedere al tempo*, e per evitare mali
» più grandi de'quali *è minacciata* la Chiesa, se non
» si ponno evitare altrimenti (1) »:

CAPITOL IV.

RIFLESSIONI SULLA DICHIARAZIONE DEL 1682.

Se si guardi la dichiarazione sotto un aspetto puramente materiale, non so se sia possibile ritrovare nell' istoria ecclesiastica un monumento degno di uguale riprensione. Come a tutte le opere appassionate, ciò che più palpabilmente le manca, si è la logica. I *padri* di questo singolare concilio incominciano con un preambolo che scopre il loro imbarazzo; imperciocchè era pur forza dire per qual ragione si fossero radunati, e la cosa non era molto facile. Dicono dunque che si sono assembrati per reprimere uomini egualmente temerarj nel senso opposto; *tra quali alcuni vorrebbero rovesciare l' antica dottrina e le libertà della chiesa gallicana ch' ella ha ricevute dai suoi predecessori; che sono appoggiate ai sagri canoni, alla tradizione de' padri, e ch' ella ha difese in tutti i tempi con uno zelo instancabile; nel mentre che altri, abusando di questi medesimi dommi, osarono di atterrare la supremazia della Santa Sede* (2).

(1) Il padre d' Avrigny, dopo di avere riportato questo squarcio prezioso, aggiunge, con un' amabile schiettezza: » *L' applicazione di queste parole non poteva essere più giu-* » *sta.* » (Memorie, tom. III, pag. 188).

(2) *Cleri gallicani de ecclesiastica potestate declaratio Ecclesiae gallicanae decreta et libertates a majoribus nostris tanto studio propugnatas, earumque fundamenta sacris canonibus et patrum traditione nixa multi diruere moliuntur*;

È indispensabile osservare, che questi prelati condiscendenti incominciano con un' asserzione la più stravagante che si possa immaginare. *Difendono*, dicono essi, *l'antica tradizione della Chiesa gallicana*. Si figuravano, a ciò che pare, che tutto il mondo non sapesse leggere; imperciocchè se v'ha cosa generalmente nota, si è che la Chiesa gallicana, se si eccettuano alcune opposizioni accidentali e passeggere, ha sempre camminato sull' orme della Santa Sede. Si videro i vescovi francesi, nel 1580, chiedere la esecuzione della bolla *In Coena Domini*. Il parlamento, per rattenerli, giunse fino al sequestro del temporale. Questi medesimi vescovi nulla hanno risparmiato in seguito per far accettar puramente e semplicemente il concilio di Trento. Rapporto alla infallibilità del Pontefice, abbiamo udito il clero di Francia professarla in una maniera la più solenne nella sua assemblea del 1626. Monsignor di Barral, dopo aver fatto inutili sforzi per trarsi d' impaccio, giudica a proposito di aggiungere: *Quando fosse possibile di dare ad alcune frasi di vescovi un senso favorevole alla infallibilità del Papa*, ec. ed altrove: *Ma quando fosse vero che nel corso di quindici secoli, una sola frase sarebbe sfuggita al clero di Francia, in contraddizione con se medesimo*, ec. (1). Con licenza dell' autore, le dichiarazioni solenni e gli atti pubblici non si chiamano *frasi* e queste frasi non *sfuggono*. Quando si scrivono, si suppone che vi si sia pensato, e si sappia ciò che si fa. Dall' altro canto, è la dichiarazione del 1682 o quella del 1626 che *sfugge* al clero? Tutto quello che si potrebbe accordare al primo colpo d'oc-

---

nec desunt qui, earum obtentu, primatum B. Petri minuere non vereantur.

(1) *Difesa delle libertà della Chiesa gallicana, del fu M. Luigi Mattia di Barral, arcivescovo di Tours*, in 4.° Parigi P, 1818, II. parte, n.° VI, pag. 325 e 332.

chio si è che si distruggono vincendevolmente, e ch' è superfluo di occuparsi del sentimento di un corpo che si contraddice così da se medesimo. Ma il secondo colpo d' occhio assolve ben tosto l' illustre clero, e si ha difficoltà a decidere che i deputati del 1682 non formavano in alcun modo il clero di Francia, e che la passione, il timore, l' adulazione avendo presieduto agli atti del 1682, sparivano davanti la maturità, la saviezza, il sangue freddo teologico che presiedettero agli atti del 1626.

E in quanto ai *quindici secoli*, li prenderemo in considerazione quando ci verranno citate le dichiarazioni pubbliche colle quali il clero francese in corpo, e senza influenza straniera, ha rigettata la sovranità del Papa *pel corso di quindici secoli.*

Frattanto si farebbe un volume di autorità di ogni genere, mandamenti di vescovi, decreti, decisioni, e libri intieri che stabiliscono in Francia il sistema contrario. Orsi, Zaccaria, ed altri autori italiani hanno raccolto questi monumenti. Abbiamo inteso Tournely confessare *che nulla v' ha da opporre alla mole delle autorità le quali stabiliscono la supremazia del Papa*; *ma egli è trattenuto dalla dichiarazione del* 1682. Non sono rari gli esempj di questo genere, e la conversazion sola scopriva ogni giorno quanto poco il clero di Francia, in generale, fosse attaccato alle sue pretese massime, le quali non erano in sostanza che le massime del parlamento (1).

Bossuet, in mille luoghi, cita la *dottrina degli*

(1) Si sa che uno de' più dotti prelati francesi, Marca, compose negli ultimi anni della sua vita un trattato in favore della supremazia pontificale, che il suo amico Baluzio si fè lecito di sopprimere. A questo proposito M. di Barral si lagna della *versatilità* di questo vescovo. (Part. II, n.° XIX, pag. 327.) Ma la *versatilità* ed il *cangiamento* non sono sinonimi. Altrimenti *conversione* sarebbe sinonimo di *follia.*

antichi dottori, come un oracolo. Ma cos' era dunque questa dottrina? Sempre quella del parlamento. *Con un decreto* del 29 Marzo 1663, fece sapere al sindaco e a sette *antichi dottori* della Sorbona, *ordinando* loro di esporre una dichiarazione de' sentimenti della facoltà teologica sulla potestà del Papa. I deputati si presentarono il giorno dopo con una dichiarazione concepita ne' termini che tutti conoscono: *Che non è questo il sentimento della facoltà ec.* (1).

Il timore della Sorbona si scorge perfino nella forma negativa della dichiarazione. Ha tutta l' aria di un accusato che nega: non osa di dire: *Io credo ciò*, ma soltanto: *non credo il contrario.* Vedremo il parlamento rinnovare la stessa scena nel 1682. Oggi che in tutti gli spiriti si è sviluppata una certa mania d' indipendenza, se il parlamento (nella supposizione che niuna istituzione abbia cangiato), se il parlamento, io dissi, avvertisse la Sorbona per precettarla o insegnarle, il sindaco della facoltà teologica non lascerebbe di rispondere: *La corte è pregata ad impacciarsi di giurisprudenza, e lasciare a noi la teologia.* Ma in quel tempo l' autorità poteva tutto, ed i gesuiti medesimi erano obbligati a giurare i quattro articoli; bisognava ben farlo, dacchè tutti giuravano, e si giurava oggi perchè si era giurato jeri. Su questo particolare confido molto nella divina bontà.

Un passo del padre di Avrigny, che mi è sem-

(1) *Esposizione della dottrina della Chiesa gallicana, relativamente alle pretese della corte di Roma, di Dumarsais, ec.*, con un discorso preliminare di M. Clavier, antico consigliere del Castelletto, dell' accademia delle iscrizioni. Parigi, 1817, in 8.°, discorso preliminare pag. xxxvi.

Che stravagante teologo è mai Dumarsais sopra l'autorità del Papa! Amerei di sentir citare anche Voltaire sulla presenza reale o sulla grazia efficace: del resto non si tratta che del fatto che ci viene attestato dal sapiente magistrato, editore di Dumarsais.

brato curioso e poco noto, merita di essere citato a questo proposito.

Dopo di aver riferita la resistenza opposta dalla università di Douai alla dichiarazione del 1682, e le rappresentanze che fece su questo soggetto umiliare al re, continua il pregevole istorico con queste parole:

» Per dire alcuna cosa di più forte, la maggior
» parte de' vescovi ch' erano in posto nel regno, nel
» 1651, 1653, 1656 e 1661, si sono spiegati in
» un modo che gli ha fatti tenere come altrettanti
» partigiani della infallibilità, da quelli che la difen-
» dano. Ora asseriscono *che la fede di Pietro non*
» *manca mai*; ora *che l'antica Chiesa sapeva chia-*
» *ramente, ed in forza della promessa di G. C.*
» *fatta a Pietro, e di ciò ch' era accaduto, che*
» *le decisioni del Sommo Pontefice, pubblicate per*
» *servir di norma alla fede dietro la consultazione*
» *dei vescovi, sia che i vescovi spieghino o no i*
» *loro pareri nella relazione, secondo che piace lo-*
» *ro di usarne, sono fondate sopra un' autorità*
» *che è ugualmente divina e suprema in tutta la*
» *Chiesa, di maniera che tutti i cristiani sono ob-*
» *bligati, per loro dovere, di prestarvi una som-*
» *messione anche di spirito.* Ecco dunque una nube
» di testimonj i quali depongono a favore della infal-
» libilità del Vicario di Gesù Cristo, e della sua supe-
» riorità sulle adunanze ecumeniche (1). »

D' Avrigny, per vero dire, era gesuita, e non amava gran fatto il cancelliere Le Tellier; ma d' Avrigny è uno storico assai veridico, esattissimo, e in questo particolare non cita che dei fatti.

Essendo facilissimo d'accumulare testimonianze francesi in favore del sistema della supremazia, i partigiani del sistema contrario sostengono che si applica-

(1) Memorie cronologiche anno 1682.

no tutte alla Sede, e non *alla persona* dei Pontefici: ma questa sottile distinzione, inventata dai moderni oppositori ridotti alle strette, fu sempre ignota all' antichità, la quale non aveva tanto spirito.

Così l' antica tradizione della Chiesa gallicana, allegata nel preambolo della dichiarazione, è una pura chimera.

E come per altra parte nulla eravi di nuovo nella Chiesa, all' epoca del 1682, niun pericolo, niun nuovo assalto contro la fede; ne vien di conseguenza che se i deputati avessero detto il vero, avrebbero detto (ciò ch' è incontrastabile) *ch' erano radunati per ubbidire ai ministri, e per mortificare il Papa* che voleva mantenere i canoni contro le innovazioni dei parlamenti.

Appresso seguono gli articoli. Il primo richiama tutti quei notissimi luoghi comuni: — *Il mio regno non è di questo mondo.* — *Rendete a Cesare ciò ch' è di Cesare.* — *Che ogni anima sia sottomessa alle potestà superiori* (1). — *Ogni potestà viene da Dio* (2), etc. etc.

Dandosi Gesù Cristo pubblicamente il titolo di re, il magistrato romano che lo interrogava, gli dimandò: *Siete voi re?* e in un modo più ristretto: *Siete voi re de' Giudei?* Era questa l' accusa che i suoi nemici contro lui facevano per rovinarlo, accusarlo come un sedizioso, che contrastava la sovranità di Cesare. Per isventare questa calunnia, il Salvatore si degnò rispondere: » Tu il dicesti: son re, anzi re de' Giudei; ma non sono un re come voi vi » figurate, e di cui possa dire nella sua ignoranza » il popolo: *Colui che si appella re non è amico » di Cesare*; se fossi un cotal re avrei armati che

(1) E prima di tutto, a quella del Sommo Pontefice, la quale è una delle più sublimi.

(2) Specialmente quella del suo Vicario.

» mi difenderebbero contro de' miei nemici; *ma il* » *mio regno non è* AL PRESENTE (1) *di questo mon-* » *do*. Non sono re, e non sono nato che per recar » tra gli uomini la verità; chiunque la riceve è sud- » dito di questo mio regno. » — E alla domanda: *Cos' è la verità?* non rispose, o non ha voluto far- ci conoscere ciò che rispondesse (2).

Bisogna, in fede mia, esser valente loico per far discendere dagli esposti testi le conseguenze che si sono tratte contro la podestà dei Pontefici. Altri ragionatori più temerarj e non meno dilettevoli, hanno veduto nel testo citato la prova, *che la potenza temporale de' Sommi Pontefici era prescritta dal Vangelo*. Ed io proverò, con lo stesso testo, se un pocolino ne stuzzichi la voglia, che un curato di campagna non potrebbe legittimamente possedere un giardinetto, avvegnacchè tutti i giardini del mondo *sono di questo mondo*.

Ma noi facciamo tropp' onore agli avversarj fer-

---

(1) Non so perchè certi traduttori (quelli di Mons pe- esempio) si son presa la licenza di sopprimere questa par rola *al presente*, che si legge però nel testo del pari che nella volgata. Non ignoro che la particella greca Nῦν può alcuna volta non avere che un valore puramente argomentativo, che la rende allora presso a poco sinonima di *ma* o di *ora*; quì nondimeno si può molto bene prendere letteralmente, e non è permesso sopprimerla. Come si sa, che il Salvatore non abbia voluto, con questo monosillabo, esprimere certe cose che gli uomini non dovevano ancora conoscere? V' è ancor dippiù: che voleva dire il nostro divin Maestro quando dichiarava nel tempo stesso *ch' era Re de' Giudei, e che il suo regno non era di questo mondo?* Il primo contrassegno di rispetto che noi dobbiamo a questi venerabili enimmi, si è di non trarne alcune conseguenze che la nostra ignoranza potrebbe rendere dannose.

(2) Mi si perdonerà una leggera chiosa destinata unicamente a far meglio conoscere i testi che si ponno peraltro verificare sull' istante.

mandoci su questi scolastici paralogismi, che non meritano una seria discussione. Il grande problema si riduce alle tre quistioni seguenti:

1.° Essendo la Chiesa cattolica evidentemente una monarchia o nulla affatto, può ammettessi un' appellazione dai giudizj emanati dal sovrano, sotto pretesto che abbia malamente giudicato; e in questo caso qual' è il tribunale a cui debb' essere portata appellazione?

2.° Cos' è un concilio senza Papa? e se vi fossero due concilj contemporanei, quale sarebbe il vero?

3.° Avendo la potestà spirituale incontrastabilmente il diritto *di far morire*, e di togliere dal seno de' suoi sudditi qualunque membro che abbia meritato un sì rigoroso trattamento, come la potestà temporale ha diritto di *scomunicare* sul palco colui che si è reso indegno della *comunione* civile; nel caso che la prima di queste potestà eserciti il suo finale giudizio sulla persona di un sovrano, può avere questa sentenza qualche conseguenza temporale?

Questa semplice e laconica esposizione di differenti rami del problema basta per mettere in tutto il suo lume l' inescusabile imprudenza di uomini che osarono non solamente *trattare*, ma *decidere* simili questioni, senza motivo e senza missione; del resto io ho protestati i miei sentimenti, e l' alienazione da qualunque pericolosa novità.

L' articolo II è anche degno di un biasimo maggiore. Richiama la dottrina dei dottori gallicani sopra il concilio di Costanza; ma dopo ciò che ho detto sui concilj in generale, e su quello di Costanza in particolare, non veggo qual dubbio rimanga ancora su questa questione. Se può tenersi un concilio ecumenico senza Papa, non v' ha allora più Chiesa; e se la presenza o il consenso del Papa è una condizione essenziale del concilio ecumenico, a che si ridu-

re la questione della superiorità del concilio sopra il Papa?

Oltre la disconvenienza di citare l'autorità di una Chiesa particolare contro quella della Chiesa cattolica (1); questo stesso articolo II contiene ancora una intollerabile asserzione, di sapere cioè che *le sessioni IV e V del Concilio di Costanza furono approvate dalla Santa Sede apostolica, e confermate dalla pratica di tutta la Chiesa e dai Pontefici romani* (senza distinzione e senza spiegazione.) Ommetto qualuuque riflessione, persuaso che si debbono avere dei riguardi non pochi a certi uomini, anche allor quando una passione accidentale intieramente gli acceca.

L'articolo III dichiara *che la potestà del Papa debb' essere moderata dai canoni*; teoria bambinesca che ho sufficientemente esaminata, e sarebbe inutile sofisticarvi di più.

L'articolo IV è tutto insieme il più dannevole, e più mal compilato. *In tutte le questioni di fede*, dicono i deputati, il Papa ha la principale autorità (2).

Che voglion dir queste parole? Proseguono *i padri. I suoi decreti si dirigono a tutte le Chiese in generale ed in particolare* (3). Che vuol dir anche questo? È impossibile dare a quest' espressioni alcun senso determinato; ma non facciamone le maraviglie, si vede quì l'eterno anatema che colpisce qualunque opera, qualunque scritto uscito da un' assemblea (non

---

(1) *Nec probari ab Ecclesia gallicana*, etc. Che importa alla Chiesa cattolica? Fa meraviglia come tanti eccellenti ingegni non abbiano voluto vedere l'indicibile ridicolaggine di questa *esistenza a parte*, in un sistema che trae tutta la sua forza dalla unità.

(2) *In fidei quaestionibus praecipuas Summi Pontificis esse partes*, etc.

(3) *Ejus decreta ad omnes et singulas Ecclesias pertinere*, (ibid.)

inspirata.) Ognuno vuol mettervi la sua parola; ma volendo queste parole passare tutte in una volta, si impacciano e si urtano. Niuna vuol cedere (e perchè lo dovrebbero?) Finalmente fra tutti gli orgogli deliberanti si forma una convenzione segreta la quale consiste, senza che alcun neppur se ne accorga, nello impiegare soltanto espressioni che non urtan persona, che non hanno cioè se non un senso vago, o non ne hanno di sorta alcuna; così uomini di primo ordine, se Bossuet stesso governasse la penna, potranno molto bene produrre una dichiarazione così saggia come quella dei *diritti dell' uomo*, e ciò appunto è accaduto (1).

Per mettere il colmo alla confusione ed al parologismo, dichiarano i deputati nell' ultimo articolo, *che i decreti della Santa Sede non sono irreformabili se non quando vi si aggiunge il consentimento della Chiesa* (2). Ma di quale consentimento vogliono essi parlare? Dell' espresso o del tacito? Questa sola domanda fa cadere l' articolo che non ha detto niente credendo di dir molto. Se intendono di parlare di un consentimento espresso, bisogna dunque radunare un concilio ecumenico; ma in questo caso che bisognerà fare o credere? A chi apparterrà radunar il concilio? E se il Papa vi si opponga, e se i principi non ne vogliano alcuno, *quid juris*? (come dicono i giureconsulti) ec.; che se poi hanno inteso di parlare di un consentimento tacito, crescono le difficoltà; come accertarsi di questo consentimento? Come

(1) *V' ebbero*, dice Fleury, *molte dispute sopra la compilazione degli articoli, e la discussione fu tratta molto in lungo.* (Istoria di Bossuet, tom. II, lib. VI, num. XIII, pag. 168 e 169.) Un orecchio acuto ascolta forse ancora lo strepito di questa deliberazione.

(2) *Nec tamen irreformabile esse judicium nisi Ecclesiae consensus accesserit.* (Ibid.)

sapere che le Chiese *sanno*? e come *sapere* che *approvano*? Chi debbe scrivere? Ha luogo in questo caso la pluralità? Come si prova la *pluralità dei silenzj*? Se vi fossero delle Chiese opponenti, quante sarebbero necessarie per annullare il consentimento? Come si prova *che non havvi opposizione*? Come si distinguerà il silenzio di approvazione dal silenzio di nescienza, e da quello d'indifferenza? I vescovi di Québec, di Baltimora, del Cusco, del Messico, del monte Libano, di Goa, di Lucon, di Canton, di Pekin, ec. avendo altrettanto diritto nella Chiesa Cattolica, quanto quello di Parigi o di Napoli, chi si prenderà la briga in questi momenti di mettere i prelati in corrispondenza, ed esplorare il loro sentimento, ec. ec. (1)?

(1) Se si vuol sapere cosa significhi questa vana condizione del *consentimento tacito*, basta considerare ciò che è accaduto relativamente alla bolla *Unigenitus*. Se mai il consentimento della Chiesa è stato chiaro, decisivo, incontrastabile, lo è certamente rapporto *a questo celebre decreto*, *emanato dalla Santa Sede Apostolica*, *accettato da tutte le Chiese straniere*, *e da tutt' i vescovi di Francia*, *riconosciuto e venerato da tre concilj* (Roma, Embrun ed Avignone)....; *preconizzato da più di venti assemblee del clero*, *sottoscritto da tutte le Università del mondo cattolico*; *decreto che non è oggidì contraddetto se non che da alcuni ecclesiastici di second' ordine*, *da laici e da femminette*. (Si può vedere questa testimonianza dell' arcivescovo di Parigi, e tutti gli altri documenti raccolti nella detta opera dell' abbate Zaccaria, *Antifebronius vindicatus*, *in* 8.°, *tom. II*, *dissert. V*, *cap. VI*, *pag.* 417 *e seg.*)

E frattanto, udite i giansenisti: vi parleranno della bolla *Unigenitus*, come di un giudicato non solamente nullo, ma erroneo, e che si può attaccare con ogni sorta di autorità: Non parlo de' fanatici, de' convulsionarj, de' teologi del botteghino; ma udirete un sapiente magistrato chiamarla: *Questa costituzione troppo celebre*. (Lettere sopra la storia, tom. IV, pag. 492.) Ritorniamo alla grande massima: » Se » il sommo Pontefice ha bisogno del consentimento della Chie» sa per governare la Chiesa, non v'ha più Chiesa. »

Questa mal augurata dichiarazione, considerata nel tutto insieme, cozza, oltre ogni credere, colle regole più dozzinali del raziocinio. I provinciali di Brettagna o di Linguadoca, allorchè decretarono sulla potenza costituzionale del re di Francia, offesero meno la ragione, di quello che un pugno di vescovi francesi che decidevano, e di più senza mandato (1), sui limiti dell' autorità del Papa contro il sistema della Chiesa universale.

Ciechi corrompitori del potere rendevano un singolare servigio invero al genere umano, dando a Luigi XIV lezioni di un'arbitraria autorità: dichiarandogli che i più grandi eccessi del potere temporale nulla hanno da temere da un' altra autorità, e che il sovrano è re nella Chiesa come nello stato! E la stravaganza maggiore si è, che consacrando nel modo più solenne queste massime le quali, vere o false ch' elleno siano, non dovrebbero mai essere proclamate, i deputati piantavano nel tempo stesso tutte le basi della demagogia moderna; dichiararono espressamente che,

(1) Questa specie di assemblee, composte nella loro pienezza, di due vescovi e di due deputati del second' ordine, per ciascuna metropoli, nulla avevano di comune coi concilj provinciali. L' assemblea del 1682, per l' oggetto in questione, non rappresentava più la Chiesa di Francia che quella del Messico. Dal momento che si trattava di un punto di dottrina, tutte le Chiese di Francia avrebber dovuto essere instrutte anticipatamente del soggetto della deliberazione, e dare per conseguenza le loro instruzioni. Il buon senso non soffre l' idea di un piccol numero di vescovi che creano un dogma a nome di tutti gli altri che non ne san niente (almeno nelle forme legali). Quello poi che è curioso si è, che Luigi XIV, sempre dottissimo nell' arte delle convenienze, dichiarò che i deputati erano radunati *con suo permesso*. (Editto del mese di marzo 1682.) Ma i deputati con minor delicatezza, ma con sincerità più franca, dichiararono di essere radunati PER DI LUI ORDINE. (*Mandato regis*, Processo verb. dell' assemblea).

in una società qualunque, una sezione può assembrarsi, deliberar contro il tutto, e dargli delle leggi. Decidendo che il concilio è al di sopra del Papa, dichiaravano ancora, non meno espressamente, sebbene in altri termini, che un' assemblea nazionale qualunque è al di sopra del sovrano, e che vi ponno anche essere parecchie assemblee nazionali che legalmente dividano lo stato; imperciocchè se la leggittimità di un' assemblea non dipende da un capo che vi presieda, niuna forza può impedire che non si divida, e niuna sezione è in istato di provare la sua legittimità ad esclusione delle altre.

Così, allorquando sul principio dell' ultimo secolo, i vescovi francesi, riscaldati ancora dai vapori della dichiarazione, si fecero lecito di scrivere una lettera enciclica, che consacrava le stesse massime, e che produsse dipoi una ritrattazione, o spiegazione per parte loro; Clemente XI, allora regnante, diresse a Luigi XIV un breve (31 agosto 1706), in cui saggiamente avverte il re che tutto andrebbe a terminare colla distruzione dell' autorità temporale, non meno che dell' ecclesiastica e *che gli parlava meno per l' interesse della Santa Sede, che pel suo proprio* (1), ciò che è verissimo.

Dopo di aver fatta, per così dire, l' anatomia della dichiarazione, giova guardarla tutta insieme, e presentarla sotto un punto di vista che sventuratamente la colloca, e senza la più piccola difficoltà, nella classe delle più stravaganti cose che siano vedute giammai.

Qual è lo scopo generale della dichiarazione? Di fissar limiti al potere del Sommo Pontefice, e stabi-

(1) *Neque enim nostram .... quin et ipsius regni tui causam agimus.* (Osservazioni sul sistema gallicano. Mons, 1805, in 8.°, pag. 205.)

lire *che questo potere debb' essere moderato dai canoni* (1).

Che aveva dunque fatto il Papa per meritare questa violenta ribellione della Chiesa gallicana, che trascinava seco sì grandi pericoli? *Voleva fare osservare i canoni, a dispetto dei vescovi che non osavano di difenderli.*

E quali canoni mai? — I proprj canoni della Chiesa gallicana, le sue leggi, le sue massime, le sue più antiche costumanze, che essi lasciavano violare sotto degli occhi loro in un modo che dispiacque perfino agli stessi protestanti più saggi e dotti.

È un Papa che si mette nel posto di questi pastori pusillanimi, che gli esorta, che gli anima, che braveggia, *per la difesa dei canoni*, quella potenza temporale davanti a cui essi perdono le parole.

E i vescovi vinti senz'aver combattuto, si mettono dalla parte di questa traviata potenza che loro comanda. Forti colla di lei forza, ardiscono di fare da maestri al Papa; lo avvertono figlialmente *di non impiegar che la bontà in una occasione* nella quale non era *permesso d' impiegare il coraggio* (2).

E siccome il primo effetto di una debolezza è d'irritarci contro di chi ha voluto distrarcene, i vescovi francesi de' quali parlo, si adirano in effetto contro il Papa, sino al punto di sposare le passioni del ministero e della magistratura, e di concorrere al progetto di fissar limiti dommatici e solenni all' autorità del Pontefice.

E questi confini li cercano, dicon essi, *nei canoni*: e per castigare il Papa che gli eccitava alla difesa dei *canoni* dichiarano, nel punto istesso in cui il

(1) *I nostri dottori* VOGLIONO *che questo potere sia regolato dai canoni.* (Bossuet, Sermone sopra l' unità, *et passim.*)

(2) Vedi sopra, cap. II.

Pontefice si sacrifica *pei canoni*, che non ha diritto di contraddirli, e che non ponno essere violati che dal re di Francia, assistito da' suoi vescovi, e ad onta del Papa che potrebbe ostinarsi a sostenerli !!...

CAPITOLO V.

EFFETTI E CONSEGUENZE DELLA DICHIARAZIONE.

Fu appena conosciuta la dichiarazione, che mise sulle armi il mondo cattolico. La Fiandra, la Spagna, l'Italia si levarono contro questa incomprensibile aberrazione; la Chiesa di Ungheria in una sua assemblea nazionale, la dichiarò *assurda ed abbominevole* (decreto del 24 ottobre 1682). L' università di Douai credette di dover presentare i suoi reclami direttamente al re. La Sorbona istessa ricusò di registrarla; ma il parlamento si fece recare i registri di questa società, e vi fece trascrivere i quattro articoli (1).

Il Papa Alessandro VIII, colla sua bolla *Inter multiplices* (prid. non. aug. 1690), condannò e cassò tutto ciò che s' era fatto nell' assemblea; ma la prudenza ordinaria della Santa Sede non consentì che il Papa pubblicasse tosto questa bolla e che fosse rive-

(1) *Osservazioni sopra il sistema gallicano*, *etc. Mons*, 1803, *in* 8.°, *pag.* 35. — Ecco de' fatti che i francesi, per non so quale incantesimo, ricusano di meditare a sangue freddo. Può egli immaginarsi stravaganza maggiore che un tribunale laico insegni il catechismo alla Sorbona, e che gl'insegni ciò che debbe credere e registrare? Del resto la Sorbona si mostrò in quest' occasione tanto timida, quanto il rimanente del clero. Chi le impediva di resistere al parlamento e di beffarsi, se l'avesse voluto, di lui? Ma Luigi XIV *voleva*, e da quel punto ogni altra volontà doveva tacere: nel mentre che noi lo biasimiamo per ciò che fece, bisogna odarlo di ciò che non fece: fu egli stesso che si fermò.

stita delle ordinarie solennità. Alcuni mesi però dopo, e condotto al letto di morte, la fece pubblicare alla presenza di dodici cardinali. Nel giorno 30 gennajo 1691 scrisse a Luigi XIV una lettera patetica per domandargli la revocazione di questa dichiarazione fatale fatta per porre in iscompiglio la Chiesa; e poche ore dopo di avere scritta questa lettera, che acquistava tanta forza dalla sua data, spirò (1).

I protestanti avevano intesa la dichiarazione tanto bene, quanto i cattolici; *riguardarono*, dice Voltaire, *le quattro proposizioni come il debole sforzo di una Chiesa nata libera, la quale non rompeva che quattro anelli delle sue catene (2).*

Intendo bene che non era ciò abbastanza per Voltaire, ma ne dovettero essere contenti i protestanti. Videro ne' quattro articoli ciò che realmente vi si trova, uno scisma evidente. In Inghilterra, la traduzione inglese del decreto del parlamento di Parigi, emanato sulla dichiarazione, e quella dell' arringa dell' avvocato generale Talon, che l' aveva preceduta, fecero credere che la Francia fosse sul punto di separarsi dalla Santa Sede, e questa opinione talmente prese vigore, che Luigi XIV si credette obbligato di farla ufficialmente contraddire a Londra per mezzo del suo ambasciatore, che domandò ed ottenne la soppressione di questa traduzione (3).

(3) *Stato della Santa Sede e della corte di Roma, presso Marteau, tom. II, pag.* 15. — Sopra le particolarità citate intorno alla dichiarazione del 1682, veggasi ancora l' opera dell' abbate Zaccaria *Antifebronius vindicatus*, tom. II, dissert. V, cap. 389, 391 e 396. Cesena 1770, in 8.° Questo scrittore è esattissimo e merita tutta la fede, e specialmente quando raccoglie i documenti del processo.

(1) Zaccaria, *Antifebronius vindicatus*, tom. III, dissert. V, cap. V, pag. 398.

(2) Volt., Secolo di Luigi XIV, tom. III, cap. XXXV.

Voltaire spiega con maggior esattezza lo spirito che animava in Francia tutti gli autori ed i partigiani della famosa dichiarazione. *Si credette*, dic' egli, *che fosse venuto il tempo di stabilire in Francia una Chiesa cattolica, apostolica, che non fosse Romana.* Ed in realtà è precisamente ciò che volevano certe persone, e noi dobbiamo accordare che le loro mire non sono state deluse che in parte. » Mi sembra, ha » detto un personaggio molto a giorno della materia » » che questi prelati (gli autori della dichiarazione) ab- » biano seminato nel cuore dei principi un funesto germe » di diffidenza contro i Papi, il quale non poteva riuscir » che fatale alla Chiesa. L'esempio di Luigi XIV e » di questi prelati ha dato a tutte le corti un motivo » assai specioso per porsi in guardia contro i pretesi » attentati della corte di Roma. Di più si arroga di » aver accreditato presso gli eretici tutte le calunnie » e le ingiurie vomitate contro il Capo della Chiesa, » poichè gli ha confermati nei pregiudizj che aveva- » no, vedendo che i cattolici stessi, ed i vescovi fin- » gevano di temere gli attentati dei Papi sul tempo- » rale dei principi. E finalmente, questa dottrina spar- » sa tra fedeli ha infinitamente diminuita la ubbidien- » za, la venerazione, la confidenza verso il Capo » della Chiesa, mentre che i vescovi avrebbero do- » vuto sempre più rassodarla (1). »

L' autore ha saputo in questo interessante squarcio racchiudere in poche parole un gran numero di verità. Verrà un giorno in cui si converrà universalmente che le teorie rivoluzionarie le quali hanno cagionato tutto quello che veggiamo, non sono, come già l' ho accennato nel capitolo precedente, che uno

(1) Lettere sopra i quattro articoli detti del clero di Francia, lettera II, pag. 5.

sviluppo rigorosamente logico dei quattro articoli piantati come principj.

Chi domandasse perchè la corte di Roma non abbia mai proscritta in una maniera decisiva e solenne la dichiarazione del 1682, mostrerebbe di conoscere ben poco la scrupolosa prudenza della Santa Sede. Ogni condanna è per lei un atto antipatico, a cui non ricorre che negli ultimi estremi, adottando ancora, allorquando vi si vede forzata, tutte le misure e gli addolcimenti capaci d' impedire gli strepiti e le risoluzioni estreme che non hanno più rimedio (1).

Ha però subito la dichiarazione tre condanne per parte della Santa Sede, 1.° colla bolla di Alessandro VIII, dei 4 agosto 1690; 2.° col breve di Clemente XI a Luigi XIV, dei 31 agosto 1706; 3.° finalmente colla bolla di Pio VI, dell' anno 1794, che condannò il sinodo di Pistoja.

I Papi più o meno temperati in queste condanne, avendo evitate le qualificazioni odiose riservate all' eresie formali, è accaduto che parecchi scrittori francesi, invece di venerare questa moderazione, hanno immaginato di cangiarla in un' arma difensiva, e di sostenere che il giudizio de' Papi nulla provava, perchè espressamente non condannavano la dichiarazione.

Ascoltateli: vi diranno, che in una bolla diretta all' arcivescovo di Compostella, grande inquisitore di Spagna, li 2 luglio 1748, Benedetto XIV ha formal-

(1) Debbono tutt' i cristiani dissidenti riflettere nella calma della loro coscienza a questo indelebile carattere della Santa Sede, di cui hanno udito parlar tanto male. Questa stessa prudenza, questi medesimi avvertimenti, queste medesime sospensioni le quali si potrebbero appellare *amorevoli*, furono è già gran tempo, impiegate a riguardo di quegli uomini sventuratamente famosi, che gli hanno separati da noi. Quali misure di dolcezza non impiegò Leone X con Lutero, prima di fulminare questa testa colpevole?

mente confessato, *che sotto il pontificato del suo predecessore Clemente XII, si trattò molto su la condanna della difesa; ma che finalmente si decise di astenersi da una condanna espressa.* Sanno tutti questo passo a memoria; ma appena l'hanno copiato, che cadono tutti nella stessa distrazione, e tutti si dimenticano di trascrivere queste altre parole della stessa bolla: *Difficile profecto est aliud opus reperire quod aeque adversetur doctrinae extra Galliam ubique receptae de Summi Pontificis ex cathedra loquentis infallibilitate, etc. . . . . Tempore felicis recordationis Clementis XII, nostri immediati praedecessoris actum est de opere proscribendo; et tandem conclusum fuit ut a proscriptione abstineretur nedum ob memoriam auctoris ex tot aliis capitibus de religione bene meriti, sed ob justum novarum dissertationum timorem (1).*

Se avessero i Sommi Pontefici infierito senza riserbo contro le quattro proposizioni, chi sa cosa sarebbe accaduto in un secolo nel quale i male intenzionati potevano tutto, e i difensori delle antiche massime nulla? Si sarebbe contro il Pontefice condannatore alzato un grido universale; non si sarebbe parlato in Europa che della sua precipitanza, della sua imprudenza, del suo *dispotismo*: si sarebbe appellato *Discendente di Clemente VII.* Ma il Papa misura i suoi colpi e le sue parole; s'egli si ricorda *che, anche quando condanna, un padre è sempre padre*; allora si dice che non ha saputo spiegarsi, che nulla provano i suoi decreti, — qual condotta debbe dunque tenere?

Nel terminar questo capitolo riferirò un solenne *granchio* che M. di Barral prende su questi giudicati

(1) Leggasi questa bolla nell'opera di Bossuet, in 4.°, tom. XIX, (prefazione pag. xxix.)

dei Pontefici. Pio VI, nella sua bolla dell' anno 1794, contro il sinodo di Pistoja, ricorda che Innocenzo XI, colle sue lettere in forma di breve degli 11 aprile 1682, ed Alessandro VIII con la sua bolla dei 4 agosto 1690, *avevano condannati e dichiarati nulli* gli atti *dell'assemblea del 1682.*

A questo proposito, M. di Barral, invece di spiegar queste parole secondo la regola latina: *Singula singulis referendo*, s'immagina che nella bolla del 1794 Pio VI intende ed esprime che il breve del 1682 e la bolla del 1690, erano diretti l'uno e l'altro contro la *dichiarazione* del 1682. Egli non vede che Pio VI non dice la *dichiarazione*, ma in generale, gli atti dell'assemblea; intendendo che il primo decreto condannava solamente tutto ciò che si era fatto relativamente alla regalia, e che il secondo solo cadeva sulle quattro proposizioni. Il critico francese si diverte a provare che un corriere di Parigi non può aver tanto corso, in guisa che un atto del 19 marzo sia stato condannato a Roma li 11 aprile (e di vero ha ragione, la corte romana non corre tanto); chiama l'asserzione del Papa *un errore di fatto, in cui il compilatore del decreto ha strascinato il Sommo Pontefice* (1), ch'egli però tratta con bastante clemenza. È questa una distrazione curiosa.

(1) » È probabilmente dietro queste clausole del breve » (4 agosto 1690), *le quali non hanno per se medesime* » *cosa alcuna di dottrinale*, che Bossuet le chiama *una* » *semplice protesta di Alessandro VIII*; e domanda con » ragione perchè il Papa non decida sopra di una cosa che » formerebbe il soggetto il più grave di accusa, se si fosse » riguardata a Roma la dottrina della dichiarazione del 1682 » come erronea o anche solo sospetta. » (*Difesa*, *ivi*, *num. XXIV*, *pag.* 358.)

Il sentimento espresso da questa obbjezione è tutto quello che si può mai immaginare di più contrario alla buona fede e alla delicatezza.

CAPITOLO VI.

RIVOCAZIONE DELLA DICHIARAZIONE PRONUNCIATA DAL RE.

Frattanto Luigi XIV aveva fatte le sue riflessioni, e la lettera del Santo Padre doveva specialmente agire sopra il di lui spirito. Sarebbe inutile arrestarsi su quei movimenti interni, de' quali non si può conoscere la istoria. Io mi affretto a rilevarne il risultamento.

Luigi XIV rivocò il suo editto dei 2 marzo 1682, relativo alla dichiarazione del clero; ma non ebbe la forza di rivocarlo in una maniera egualmente solenne. Si contentò di ordinare *che non fosse eseguito.* Di qual natura erano questi ordini? Com' erano concepiti? A chi furon diretti? Questo è ciò che s' ignora: la passione ha saputo nasconderli agli occhi della posterità; ma noi sappiamo che questi ordini furon dati.

Li 14 settembre 1695, e vale a dire un po' più di dieci anni dopo la dichiarazione, e meno di due anni dopo la lettera del Papa Alessandro VIII, Luigi XIV scrisse al successore di questo Papa, Innocenzo XII, la lettera di gabinetto oggidì tanto conosciuta, e di cui mi basta di trascrivere la parte principale: » Con tutto il piacere significo a V. S. che » ho dato gli ordini necessarj affinchè gli affari contenuti nel mio editto dei 2 marzo 1682, *a cui* » *le circostanze di allora mi avevano obbligato*, non » avessero alcun effetto. »

Luigi XIV, ebbro del suo potere, non credeva che un atto della sua volontà potesse essere annullato o contraddetto, e la conosciuta prudenza della corte di Roma non le permise di pubblicare questa lettera. Contenta di aver ottenuto ciò che bramava, non volle aver l' aria di trionfare.

Il Papa ed il Re s' ingannarono amendue. Questi non vide che una magistratura ulcerata fanatica piegherebbe per un momento sotto l' ascendente del potere, per riguardare dipoi ordini spogliati di qualunque forma legislativa, come una di quelle volizioni sovrane che non appartengono che all' uomo, e che si ponno utilmente sprezzare.

Bisogna anche aggiungere, che ad onta della pienezza di potere che aveva esercitato sopra l' assemblea, gli atti della quale egli con tutta ragione riguardava come suo lavoro, i decreti riprensibili di quest' assemblea erano non per tanto decreti; e che il giudizio del principe, nel punto stesso in cui loro faceva giustizia, sufficientemente non li rivocava.

Il Papa dal canto suo, non vide (supposto però che il silenzio non gli fosse suggerito da una sana politica); non vide, io dissi, che se la lettera del re restava sepolta negli archivj del Vaticano, si avrebbe ben tutto il riguardo di non pubblicarla a Parigi, e che l' influenza contraria con tutta libertà agirebbe.

Ciò che appunto accadde. La lettera restò nascosta per più anni. Non fu pubblicata in Italia se non l'anno 1732, e non fu conosciuta o per dir così odorata in Francia se non che dal XIII volume delle Opere di d'Auguesseau, pubblicato soltanto nel 1789 (1). Parecchi francesi anche dotti, ed io ne ho fatta la esperienza, ignorano anche a' nostri giorni la esistenza di questa lettera.

Luigi XIV aveva accordato, è vero, qualche cosa alla sua coscienza e alle preghiere di un Papa moribondo: costava nondimeno troppo a questo principe superbo aver l'aria di cedere sopra di un punto che gli pareva ferire una sua prerogativa. I magistrati, i

---

(1) Correzioni ed aggiunte ai nuovi Opuscoli di Fleury, pag. 9.

ministri ed altre potestà approfittarono costantemente di questa disposizione del monarca, e lo piegarono finalmente un' altra volta a favore della dichiarazione, ingannandolo come s' ingannan sempre i sovrani, col propor loro il male non alla scoverta, poichè la lor rettitudine lo rigetterebbe; ma coprendolo col bugiardo velo della ragion di stato.

Due giovani ecclesiastici, l' abbate di Sant' Aignan ed il nipote del vescovo di Chartres, ricevettero nel 1713, per parte del re, l' ordine di sostenere una tesi pubblica in cui i quattro articoli ricomparirebbero come verità incontrastabile; quest' ordine era stato determinato dal cancelliere Pontchartrain (1), uomo eccessivamente attaccato alle massime parlamentarie. Fece il Papa alti richiami di questa tesi, ed il re spiegò i suoi sentimenti in una lettera che diresse al cardinal de la Trémouille, allora suo ministro presso la Santa Sede. Questa lettera che si può leggere in molte opere, si riduce in sostanza a sostenere *che l' impegno preso dal re si restringeva a non costringere che s' insegnassero le quattro proposizioni, ma che non aveva promesso mai d' impedirlo, di maniera che lasciando libero l' insegnamento, aveva così soddisfatto a' suoi impegni colla Santa Sede* (2).

Si vede quì l' abilità con la quale questi giuristi avevano agito sullo spirito di Luigi XIV: ottenere la rivocazione della sua lettera al Papa, cosa che non si doveva aspettare da un principe così gentiluomo com' era, e che aveva impegnata la sua parola. Gli misero dunque in capo che non la tradirebbe permetten-

(1) Nuove aggiunte e correzioni agli Opuscoli di Fleury, pag. 36, lettera di Fenelon, riportata da M. Emery.

(2) Istoria di Bossuet, tom. II, lib. VI, num. XXIII, pag. 214 e seguenti.

do di sostenere i quattro articoli, come un' opinion libera, la quale espressamente non era nè ammessa nè condannata.

Dal momento che fu strappata al sovrano la permissione di sostenere i quattro articoli, divenne realmente vincitore il partito. Stando in di lui favore una legge non rivocata e la permissione di parlare, era, oltre la perseveranza naturale ai corpi, tuttocciò che facevagli d' uopo per riuscire.

Questo cangiamento di Luigi XIV ha dato campo ad alcuni partegiani dei quattro articoli, per altro sommamente pregevoli, di sostenere *che i nemici di questi stessi articoli non hanno colpito il senso della lettera di questo principe al Papa Innocenzo XII*.

È però molto agevole comprendere, 1.° che la lettera di Luigi XIV al Papa importava una promessa espressa, che l'editto relativo alla dichiarazione del 1682 non sarebbe eseguito (1).

2.° Che il re non credette di mancare alla sua parola la più sacra permettendo di sostenere i quattro articoli, ma senza obbligare alcuno contro la propria coscienza.

3.° E che nondimeno con questi andirivieni riconduceva col fatto la dichiarazione e l'editto del 1682, tradiva la parola data al Papa, e faceva mentire l'autorità.

Nulla può distruggere queste tre verità. Il re (o chi sì abilmente maneggiava la penna per lui) già ne aveva sentore, e procurava di prevenirle nella lettera al cardinale.

» Il Papa Innocenzo XII, diceva in questa let-
» tera, non mi domandò di abbandonarle . . . . . .
» (le massime della Chiesa gallicana). *Sapeva che*

(1) Infatti, d' Auguesseau dichiara espressamente che il re non fece più osservare l' editto del mese di marzo 1682. (Opere, tom. XIII, pag. 424.)

» *questa dimanda sarebbe stata inutile.* Il Papa at-
» tuale che allora era uno de' suoi principali ministri,
» lo sa meglio di chiunque. »

Singolare professione di fede del re *cristianissimo* (bisogna notarlo prima di tutto) è quella di protestare al Sommo Pontefice che si farebbe beffe dei suoi decreti, se osassero contraddire le opinioni del re di Francia in materia di religione.

Ma ciò che bisogna osservare in secondo luogo si è che tutto il raziocinio adoperato in questa lettera è un puro sofisma congegnato dal più grande artista in questo genere, quando ne imprende il lavoro, *lo spirito*, voglio dire, *del foro*.

Non aveva mai inteso Innocenzo XI, nè potuto intendere che rivocando la sua dichiarazione, lascerebbe il re a ciascuno la libertà d'insegnar ciò che volesse. Se il re, con una legge solenne, aveva rivocata la precedente, permettendo nondimeno a ciascuno di sostenere il pro ed il contra sopra opinioni ridotte alla classe di semplici problemi scolastici, allora forse sarebbe stato ragionevole: ma era ben differente l'ipotesi.

Allorquando un Papa moribondo supplicava Luigi XIV a rivocare la sua fatale dichiarazione, intendeva forse che il re gli promettesse di non farla eseguire, permettendo nondimeno a' suoi sudditi di sostenerne la dottrina? Luigi XIV medesimo non l'intendeva così; la sofistica distinzione tra permettere e forzare non poteva entrare in una testa sovrana. Fu questa una posteriore invenzione di una mala fede subalterna.

Era evidente che questa vana distinzione lasciava sussistere la dichiarazione con tutti i suoi risultati, poichè essendo ogni uomo libero a sostenere la dottrina dei quattro articoli, i numerosi oppositori che aveva nel seno la Francia non lascerebbero di suscitare incessantemente i quattro articoli.

Il più infallibile interprete però delle teorie è sempre il fatto. Cos' ha prodotto la teoria esposta nella lettera al cardinale de la Trémouille? In un colpo d' occhio i quattro articoli furono convertiti in leggi fondamentali dello stato e in dogmi della Chiesa.

» *Il Papa Innocenzo XII*, diceva il re (sem- » pre nella stessa lettera), *non mi domandò di ab- » bandonare le massime della Chiesa gallicana* ».

Pretta cavillazione, affatto indegna del carattere reale! Il Papa domandava la *rivocazione*; e ciò si traeva dietro il rimanente. Era facile al re il dire: *Il Papa non mi chiese di più*; ma potevasi forse domandar ciò che si voleva a Luigi XIV? Credevasi il Papa troppo fortunato se poteva, carezzando con la mano questo indomito lione, mettere il dogma al coperto, e prevenire grandi disastri.

Strano destino dei Sommi Pontefici! Si ha l'astuzia di spaventarli minacciando loro le più funeste scissure; e quando si sono spinti sino ai confini incerti della prudenza, si dice loro: *Voi non avete domandato di più*; come se fossero stati perfettamente liberi di domandare ciò che volevano. *Il Papa non osò*, è una espressione molto famigliare in certe scritture francesi, anche di ottimi autori.

I giansenisti e l'abbate Racine fra gli altri, hanno preteso, che dopo l'accomodamento *non si era cessato di sostenere i quattro articoli*; ed io non credo inutile osservare che Luigi XIV nella sua lettera al cardinale, si appoggiava già allo stesso fatto che io ammetto senza difficoltà come un' altra prova di ciò che diceva testè, *che si ritornava alla dichiarazione, e si faceva mentire l'autorità.*

Il Papa, si diceva ancora, aveva passato sotto silenzio parecchie tesi simili a quelle di M. di Sant' Aignan. Lo credo io pure; doveva secondo le regole della prudenza non brigarsi di alcune tesi soste-

nute in lontani paesi nell'ombra dei collegi. Ma allorquando i quattro articoli rimontarono in cattedra nella capitale per ordine del cancelliere, e vale a dire del re, il Papa se ne lagnò, e n'ebbe ragione.

Per appoggiare un grande sofisma con un altro, gli stessi autori anti-romani che io aveva in vista testè, non hanno mancato di sostenere che la dottrina dei quattro articoli non essendo che quella della vecchia Sorbona, era sempre permesso di difenderla; ciò che non è vero del tutto.

In primo luogo, ciò che in questo punto si chiamava *la dottrina della Sorbona*, non era in fondo che la dottrina del parlamento, il quale, col suo dispotismo ordinario, si era fatto portare i registri della Sorbona per farvi scrivere tutto ciò che aveva voluto, come l'abbiamo già veduto. In secondo luogo, una scuola, per quanto celebre si sia, non lascia di essere che una scuola, e tutto ciò che si dice nel recinto dei suoi muri, non sa che di un'autorità di second'ordine. Per altra parte sapeva abbastanza il Papa quale opinione portava di questa *dottrina della Sorbona*; non ignorava che una moltitudine di dottori, membri, ed allievi di questa scuola celebre pensava diversamente, e l'aveva ne'loro scritti provato. Sapeva finalmente che il primo grado della facoltà teologica esigeva da tutti gli adepti, in Parigi, il giuramento, di nulla dire nè scrivere in opposizione ai decreti del Papa, e che l'assemblea del 1682 domandò inutilmente al re, che si aggiungesse sulla fine di questo giuramento: Decreti e costituzioni dei Papi, ACCETTATE DALLA CHIESA (1).

(1) Istoria di Bossuet, tom. II, lib. VI, num. XIV, pag. 183.

Vengano adesso a parlarci *della dottrina invariabile del clero di Francia.* Vi crederò volentieri, purchè s'intenda in un senso totalmente opposto a quello che si pretende. Del

Forza è convenire che il monarca ebbe un gran torto in questo affare, ma è altresì incontrastabile che fu tutta la colpa de' suoi ministri e de' suoi magistrati che lo irritarono, e lo ingannarono iniquamente, e sino ne' suoi stessi errori merita grandissime lodi. Si vede che soffriva nella sua coscienza. Temeva di essere strascinato, e sapeva ancora contrariare l'impulso parlamentario. Così, quando gli si propose di mandar commissarii laici all' assemblea, si rifiutò (1); ed allorquando nel 1682 il parlamento gli propose la *convocazione di un concilio nazionale* ed anche *un' assemblea di notabili* per costringere il Papa, anche allora si tenne sulle negative (2). Vi sono altre prove di virtuosi affetti che si destavano nel di lui cuore, ed io non gli ho mai incontrati nella storia senza fermarmi a rendergli i meritati omaggi; imperciocchè la necessità in cui mi trovo di scorrere con occhio critico sopra alcune parti de' suoi atti e del suo carattere, non deroga in verun conto al rispetto sì giustamente dovuto alla di lui memoria.

S' ingannò egli dunque in questa occasione nel modo il più fatale. S' ingannò fidandosi a consigli dei quali egli solo poteva conoscere le viste ed i principii: s' ingannò credendo che in una monarchia cristiana si deroghi ad una legge registrata dicendo: *Non*

---

resto quì si trova un nuovo esempio della supremazia esercitata da Luigi XIV. A lui questi fieri deputati del 1682 domandano umilmente che si degni di dar forza alla loro dichiarazione dommatica. (Ivi p. 183). A lui domandano la riforma del giuramento de' giovani teologi, e s' ignorano i motivi che determinarono IL GOVERNO a sopprimere questo articolo. (Ivi.)

(1) Istoria di Bossuet, tom. III, lib. X, num. XX, pag. 339.

(2) Istoria di Bossuet, tom. II, lib. VI, num. XVIII, pag. 200.

ne voglio più; s'ingannò finalmente ammettendo in un affare di onore, di coscienza, di probità, di delicatezza una sottigliezza da scolaretto che richiamò in vigore tutto ciò che aveva proscritto.

Il modo onde pose termine all'assemblea del 1682 manifesta nondimeno l'alta sapienza di questo principe: Tratterò questo punto allor quando, per una indispensabile anticipazione, avrò richiamata la condanna della dichiarazione pronunciata in due maniere dai vescovi deliberanti.

CAPITOLO VII.

DOPPIA CONDANNA DELLA DICHIARAZIONE DEL 1682, PRONUNCIATA DA' SUOI MEDESIMI AUTORI.

Non solamente era stata condannata la dichiarazione dal re con quella formalità che i suoi pregiudizj e le circostanze le avevano permesso; ma i vescovi stessi la proscrissero in due maniere, tacita l'una, e l'altra espressa, di maniera che la prima non è meno sorprendente ed incontrastabile della seconda.

Si sa che il Papa giustamente irritato dalle procedure francesi, negava le bolle ai vescovi nominati dal re, i quali avevano assistito, come deputati del second' ordine, all'assemblea del 1682. Vacava una moltitudine di sedi, e la Francia si trovava in un imbarazzo presso a poco simile a quello che provò ultimamente, e che la Provvidenza terminò poi in una sì felice maniera.

Il parlamento non lasciò di proporre i mezzi più strepitosi: un' assemblea di notabili, la convocazione di un concilio nazionale, ec. Ma il re si ricusò, come ho detto quì sopra: e questa fu la sua volontà.

Permise pertanto al suo procurator generale di appellare al futuro concilio dalla costituzione del Pa-

pa, che aveva cassato, ed annullato tutto ciò che si era fatto nell' affare della regalia, e mandò l' atto di appellazione al clero radunato li 30 settembre 1688.

Ma il clero aveva fatte le sue riflessioni: scandagliò con un colpo d' occhio l' abisso che si apriva. Fu saggio: si limitò a ringraziare *umilmente* S. M. dell' onore che aveva fatto all' assemblea comunicandole i suoi atti.

Qualcuno potrebbe scorgere della debolezza ed anche servile umiliazione in questa risposta dei vescovi, i quali ringraziavano il re dell' *onore* che loro faceva comunicando ad essi un atto esclusivamente relativo alla religione, e che non tendeva tutto al più che a fare sparire la Chiesa visibile (1).

Ma non erano questi i tempi della intrepidezza religiosa e del sacrifizio della vita sacerdotale. Lodiamo i vescovi i quali con tutte le forme esteriori di rispetto, seppero nondimeno sventare un colpo decisivo scagliato contro la religione. In mancanza di un terrapieno per fermare una palla di cannone, il sacco di lana ha pur qualche pregio.

Sembra che in quest' epoca, o all' incirca incominciassero le trattative con Roma. Il Papa domandò una ritrattazione e scuse formali per parte di tutti i vescovi nominati i quali avevano assistito come deputati di second' ordine all' assemblea del 1682. Questi vescovi vi acconsentirono, ed il re approvò tutto. Non esistono, è vero, prove dirette le quali sono perite, o perchè si sono nascoste, o perchè s' ignorano; ma in mancanza di queste prove, la verità felicemente

(1) Difatti il re era troppo buono; era ben padrone, senza far l' *onore* a' suoi vescovi di comunicar loro le sue risoluzioni, era ben dissi padrone, dopo aver emessa senza consultare l' ordine episcopale, la sua appellazione, di darle maggior solennità coll' organo del suo procurator generale in un concilio universale che avrebbe da se medesimo convocato.

risulta dai soli fatti con una evidenza che non soffre ragionevole contraddizione.

Non solamente il Papa volle una ritrattazione esplicita; ma pare che la formola di questa ritrattazione fosse compilata in Roma. Vi furono certamente a questo proposito una moltitudine di conferenze, di aggiunte, di correzioni, di variazioni, di spiegazioni, come accade sempre in questi casi; l' espressioni però sulle quali in ultimo si combinò definitivamente non presentano il più piccolo tornio francese, anche all' orecchio il più latino, nel mentre che le altre tre formole che ci ha conservate Fleury (le quali però esprimono assolutamente le cose medesime), il gallicismo salta agli occhi in un modo palpabile. Del resto, poco importa sapere dove e da chi sia stata decretata l' ultima compilazione. Basta rammentare che la lettera di ritrattazione fu scritta e indirizzata al Papa da ciascun vescovo de' sottoscritti, come aveva egli richiesto.

Ad pedes Sanctitatis vestrae provoluti, profitemur ac declaramus nos vehementer et supra id quod dici potest ex corde dolere de rebus gestis in comitiis praedictis, quae S. V. et ejusdem praedecessoribus summopere displicuerunt: ac proinde quidquid iis comitiis circa ecclesiasticam potestatem, pontificiam auctoritatem decretum censeri potuit, pro non decreto habemus, et habendum esse declaramus.

Gli uomini i più avvezzi alla prodigiosa intrepidezza dello spirito di parte, con pena s' indurranno a credere che alcuni si siano fatto lecito, non dico di dubitare, ma di negare perfino che la lettera dei vescovi importi una ritrattazione della dichiarazione del 1682. Eppur questo è ciò che hanno osato di sostenere; e se queste opposizioni non s' incontrassero che negli scritti di alcune persone senza nome e senza talenti, ci potremmo contentare di sorridere; ma io so-

no costretto, non senza una profonda amarezza, di ascoltare dalla bocca del grande Bossuet quanto segue:

» Può dirsi forse che abbia voluto il Papa che » i nostri prelati ritrattassero la loro dottrina come er» ronea, o scismatica, o falsa? No, giacchè i nostri » vescovi gli scrissero semplicemente in questi termi» ni: *Noi non abbiamo avuto alcuna intenzione di* » *decidere* (1). Ecco tutto ciò ch' essi condannano; » ecco tutto ciò che il Papa ordina loro di detesta» re; la lettera de' vescovi non è che una lettera di » scusa (2) . . . . . e questa lettera è niente poichè » tocca la sostanza delle dottrine, e non ha verun » effetto, dacchè non è che di alcuni particolari con» tro una deliberazione presa in un'assemblea generale » del clero, ed emessa da tutte le Chiese (3) ».

Ma dacchè agli occhi del Pontefice la dottrina dei quattro articoli non era nè *erronea*, nè *scismatica*, nè *falsa*, era dunque *vera*, *cattolica* ed *ortodossa* (oppongo pleonasmo a pleonasmo). S' era dunque il Papa per nulla messo sull' armi. Tutti erano d' accordo, e tutto l' affare si riduce ad un litigio di parole che non hanno verun significato. Non è vero che i vescovi nominati abbiano scritta la lettera che abbiamo letta testè; hanno scritto SEMPLICEMENTE: *Noi non abbiamo voluto decidere cosa alcuna.* Dall' altro canto scrissero senza essere autorizzati, e senza saputa

---

(1) La lettera de' vescovi, come quì si vede, è molto compendiata.

(2) D'Auguesseau è anche più corretto. Chiama la lettera de' vescovi *una lettera di convenienza* (Opere di d'Auguesseau, tom. XIII, pag. 418.) In verità, si direbbe che l'orgoglio, l' impegno, il fanatismo proprio d' ogni corpo, lo spirito di corte ed il risentimento, avevano stravolta la testa di questi grandi uomini.

(3) Istoria di Bossuet, lib. VI, nota XXIII, tom. II, pag. 219.

di Luigi XIV indubitatamente, è contro la decisione di tutto il clero (che nulla aveva deciso) questa lettera di *alcuni particolari* era dunque un attacco contro la Chiesa gallicana in corpo; e se questa Chiesa gli ha lasciati fare senza la menoma parola di condanna, e neppure di semplice avvertimento, è una distrazione che nulla pruova.

Chi non tremerebbe in veggendo in quali scogli ponno anche i grandi uomini incappare?

S' interroghi il buon senso nel silenzio delle passioni e de' pregiudizj, se essendo da lungo tempo il Papa ed il Re in lotta per le ragioni che ho sopra esposte, le alte parti litiganti essendo finalmente venute ai termini di una negoziazione, ed avendo voluto il Papa le condizioni già spiegate, poteva acconsentirvi il re, sottomettervisi i vescovi e la Chiesa gallicana tacere senza ritrattare la sua dottrina?

E che! Si prostrano i vescovi a piedi del Papa, dimandano perdono di tutto ciò che si è fatto nel 1682, protestando *umilmente che si pentono con tutta l' amarezza, e più di quanto possono esprimere, di questi atti eccessivamente spiaciuti al Sommo Pontefice regnante e a suoi predecessori.* A questo prezzo ricevono le loro bolle. Il re che aveva già promesso di non dare alcuna esecuzione alla dichiarazione, il re, il più assoluto di tutti i principi, và d' accordo col Papa, poichè senza questo accordo la lettera dei vescovi era radicalmente impossibile. Questi entrano in esercizio: la Chiesa gallicana non articola una parola su questo grande aggiustamento, e si pretenderebbe di non vedere in tutte queste circostanze insieme unite una ritrattazione formale? S' è così, non si sa più cosa sia l' evidenza, e meno ancora cosa sia la buona fede. Muove sdegno anche maggiore il riflesso che questi stravaganti cavilli sono il bel parto di quegli stessi dottori, che vogliono il consenso almeno

tacito della Chiesa universale, come una condizione indispensabile per la irrevocabilità dei pontificj decreti. Qual consenso della Chiesa universale potrà mai essere così chiaro, così manifesto e palpabile, per dir così, come quello della Chiesa gallicana nel caso presente? Ah! che queste difficoltà ci scuoprono perfettamente lo spirito di quelli che le affacciano. Concedete loro che la Chiesa gallicana col suo silenzio non approvò la ritrattazione dei vescovi, e vedrete come argomenteranno quando loro opporrete il consenso della Chiesa universale. In una parola, non havvi eccezione a questa regola: qualunque opposizione alle decisioni dottrinali del Papa, andrà sempre a terminare col rigettare o disprezzar quelle della Chiesa.

Terminerò con una riflessione, che sembrerà forse aver qualche forza.

Quando un uomo distinto ha avuto la sventura di dimenticar se medesimo fino al punto di commettere una di quelle vivacità che esigono inevitabili scuse, tutto ad un tratto l'offensore assistito da tutta l'influenza che possiede, si adopera per ottenere, se così posso esprimermi, un *defalco* sulle dolorose formole dettate dall'autorità, e la cortesia medesima esige che l'offeso non faccia troppo il sofistico.

Se si giudicasse dunque dalla natura dell'offesa col genere delle scuse letteralmente prese, la verità si troverebbe mille leghe lontana. Ma in queste occasioni, sa ben ognuno che le parole non sono che cifre dalle quali niun resta gabbato. Così, quando assolutamente si è dovuto dire: *Sono penetratissimo di ciò che è accaduto; vi prego di dimenticare*, etc. Tutto ciò vuol dire in sostanza: *In un tal giorno, alla tal' ora, nel tal luogo mi accadde d'essere un balordo o un insolente.*

L'orgoglio dei corpi e delle alte autorità, più intrattabile di quello dei particolari, freme allorchè

si vede forzato a cedere e confessare il suo torto; ma quando questo orgoglio non riconosce più alcun giudice, e spetta a lui imporre a se stesso ammenda, come potrebbe acciecarsi sul grado di coscienza che regola questo giudizio?

Rappresentiamoci da un canto Luigi XIV, i suoi ministri, i suoi grandi magistrati, i suoi vescovi grandi signori, e dall' altro il Papa e la ragione; penetriamo bene la situazione delle cose, e degli uomini in quest epoca, e vedremo che invece di valutare ridicolosamente ciascuna parola della famosa lettera, secondo la sua forza intrinseca e gramaticale, come se lo scritto dovesse essere giudicato da un Dizionario dell' accademia, bisogna all' opposto sostituire un valor reale a tutte queste parole assottigliate dall'orgoglio, e ne troveremo alcune così forti, che io quì non voglio riportare,

Non rimane, mi figuro, il minimo dubbio sulla rivocazione o per dir meglio sulla condanna formale della dichiarazione, la quale risulta dalla lettera dei vescovi. Ma quando pure si volesse prescindere da quest' atto decisivo, la dichiarazione si troverebbe già proscritta fin dal suo nascimento, e da quei vescovi medesimi, in un modo tacito, è vero, ma ugualmente decisivo.

È noto che tutti gli atti del clero di Francia erano riportati nella immensa e preziosa collezione delle sue *Memorie*; e nondimeno senza alcun giudizio antecedente che non sarebbe stato confacevole alle circostanze, e senz' alcun accordo espresso che almeno ci abbia conservato la storia, la sì celebre dichiarazione, così importante, e che aveva romoreggiato in tutte le parti d' Europa, fu esclusa dalla collezione, nè vi è stata mai riportata. La sola coscienza del clero (non havvene alcuna più infallibile in Europa) decretò questa proscrizione, che appellar si po-

trebbe *solennemente tacita*. Si è procurato di darle in alcuni scritti moderni nomi più addolciti ; ma tutti questi sforzi non hanno che provato il talento di quelli che hanno giudicato di poterlo lecitamente impiegare così.

Ma v' è dippiù ancora : il processo verbale medesimo dell' assemblea non fu stampato , nè depositato ne' suoi archivj. Quì però non si tratta più nè di coscienza , nè di delicatezza , lo spettacolo è ben più curioso. È Luigi XIV *che fa sapere di non voler permetterlo* (1). Si potrebbe impertanto credere che appartenesse al clero di pubblicare i suoi atti , come l' accademia delle scienze pubblicava i suoi ; ma no : è Luigi XIV che fa tutto ; egli convoca i vescovi ; comanda loro di trattare tale o tal' altra quistione di fede : dice loro , come Dio all' Oceano : *Andrete fin quì e non oltrepasserete questi confini* ; farà egli stampare la deliberazione del clero, o non lo permetterà , se così è il suo buon volere , come se si trattasse di un decreto del suo consiglio ; farà egli osservare la *dichiarazione* , se lo giudicherà a proposito ; o dirà nella contraria supposizione : *Comando che più non si osservi*. E tutti questi vescovi sì formidabili davanti al Papa , perdon la voce , e perfin la stessa volontà alla prima parola dei ministri ; non rimangono più che gli organi silenziosi e meccanici dell' autorità temporale. L' ascendente del padrone li fa , per dir così , sparire agli occhi della posterità come a quelli de' loro contemporanei ; per quanto si guardi , non si vede che Luigi XIV. *Davanti a lui sono tutti come se non fossero*.

Ma ciò ch' è veramente stravagante si è che que-

(1) Questo processo verbale non fu riposto negli archivj se non che nel 1710. Se ne ponno vedere le particolarità nella Storia di Bossuet, tom. II, lib. VI e XVI, pag. 190.

sta proscrizione della *dichiarazione* era stata predetta da Bossuet in persona, ed in quel medesimo sermone sopra la *unità*, che mille scrittori seriamente ci presentano come la espressione stessa e la canonizzazione dei quattro articoli, nel mentre che n' è l' antidoto. Bossuet che prevedeva ciò che andava a succedere, non dimentica cosa alcuna per porre i suoi colleghi in guardia contro le loro passioni ed i loro pregiudizj; vanta la *unità*, la predica con quella eloquenza del cuore che strascina il convincimento; ma chiaramente si scorge la violenta tortura, si vede che teme quelli che vorrebbe persuadere: in niuna altra occasione ha fatto il talento uno sforzo eguale a quello di questo famoso scrittore; io ne ho sufficientemente parlato, ma debbo accennar qui un tratto profetico che non è stato bastevolmente osservato; intendo di parlare di quel passo del primo punto, nel quale Bossuet dice al suo uditorio, troppo da lui conosciuto: *Possano le nostre risoluzioni essere tali che degne siano de' nostri padri, e degne di essere da' nostri posteri adottate, degne finalmente di essere annoverate fra gli atti autentici della Chiesa, ed* INSERITE CON ONORE NEI REGISTRI IMMORTALI, *ove sono compresi i decreti che riguardano non solamente la vita presente, ma ancora la vita futura, e tutta intera la eternità!*

Ora, io domando, se Bossuet non avesse conosciuto e temuto in suo cuore lo spirito che animava l' assemblea, come avrebbe potuto supporre che questo spirito giungesse forse a partorire qualche deliberazione o pazza o eterodossa che il clero francese escluderebbe da' suoi registri? Non si fanno tali supposizioni, non si espongono soprattutto ad uomini di una grande importanza, e che ponno adontarsene, quando non si hanno forti ragioni per temere che queste supposizioni non si avverino.

Di più immaginiamo la sana politica, la invariabile ritenutezza, la quasi sovrumana prudenza di Bossuet, e si vedrà in questa indiretta minaccia fatta a uomini di quel peso, e tanto ben coperta, si vedrà, soggiungo, tutto ciò che gli faceva la sua perspicacia temere.

Difatti la indovinò, e questa antiveggente sagacità, per non essere stata notata, non lascia di essere straordinaria (1).

Post-scriptum. Erano scorsi più mesi dacchè aveva terminata quest' opera, quando fui accertato da una rispettabilissima autorità, che, nel corso del secolo passato e molto dopo l' assemblea del 1682, il clero francese, ricreduto dal suo primo giudizio, si era finalmente deciso di far imprimere a sue spese la dichiarazione del 1682, dandole così quella solennità di adozione che le mancava. Questo è ciò che doveva necessariamente accadere, e che termina di provare ad evidenza la fraudolenta nullezza della distinzione tra la dottrina e gli articoli. Vi si vede chiaramente che con l' ammettere soltanto questa meschina sottigliezza, tal qual' è esposta nella lettera di Luigi XIV al cardinale de la Trémouille, il clero di Francia si trovava invincibilmente condotto a convertire i quattro articoli in dommi nazionali. Ma il giudizio primitivo rimane intatto e invulnerabile, anzi acquista dalla variazione susseguente un non so qual lustro di opposizione che lo rende più decisivo e più rimarchevole.

---

(1) Non è meno straordinario e meritevole di osservazione, che Bossuet stesso non si sia avveduto mai della sua propria *sagacità*, ed abbia scritto per provare che le risoluzioni dell' assemblea erano *degne de' padri e de' discendenti*, e ciò nel tempo appunto in cui si avveravano i suoi oracoli. Alcuni grandi uomini del nostro secolo hanno presentato lo stesso fenomeno. (Nota dell' editore.)

Riguardo poi alla stampa officiale, quando si è detto: *Io ne sono profondamente contristato*, si è detto tutto ciò che permettono i sentimenti dovuti a questo corpo venerabile.

CAPITOLO VIII.

COSA GIUDICAR SI DEBBA DELL' AUTORITA' DI BOSSUET INVOCATA A FAVORE DEI QUATTRO ARTICOLI.

La deliberazione del 1682 è stata presentata come l' opera di Bossuet da una numerosa e potente fazione che aveva bisogno di appoggiare a questo grand' uomo la sua riputazione: e per mala ventura questa fazione vi è riuscita fino al punto che anche oggidì, e ad onta di tutte le dimostrazioni in contrario, una moltitudine di pregevoli scrittori si ostinano sempre a presentarci i quattro articoli, come l' opera stessa di Bossuet. Ma per l' onore della di lui riputazione non v' è cosa più falsa di questa supposizione; abbiam veduto di sopra i suoi tristi presagi intorno all' assemblea, si sono veduti i suoi terrori affidati alla stima e all' amicizia.

Bossuet non voleva in alcun modo quest' assemblea. L' idea di rendere problemàtica l' autorità del Papa nei comizj di una Chiesa cattolica, di trattare in questi comizj particolari punti di dottrina che non potevano essere trattati che dalla Chiesa universale, destar quistioni le più pericolose, e destarle senza il menomo motivo legittimo, allorquando niun si lagnava, quando non v' era ombra di pericolo, la più piccola nuova incertezza della Chiesa, ad unico scopo di amareggiare il Papa; questa idea, io dissi, era inescusabile. Bossuet lo sentiva e non avrebbe altro bramato che di schivare il colpo; *era bastevolmente d' avvi-*

so che non si mettessero in campo materie litigiose (1); *non voleva che si toccasse l'autorità del Papa* (2); *sentiva ripugnanza veggendo trattar questa questione*; *la giudicava fuor di stagione* (3); lo diceva all' arcivescovo di Reims, figlio di Le Tellier, inebbriato da suo padre: *Voi avrete la gloria di aver terminato l'affare della regalia*; *ma questa gloria sarà oscurata da queste proposizioni* ODIOSE (4).

La storia del tempo e le opere di Bossuet presentano una moltitudine di prove dell'avversione di questo grand' uomo pel funesto progetto de' ministri (5). E quando pure non esistessero queste prove, il solo carattere di Bossuet ci basterebbe per sapere quale giudizio da noi formarsi dovrebbe su di tal cosa. L'uomo prudente, più osservatore e misurato non poteva pensare di rimovere questa enorme pietra, e la di lui maravigliosa perspicacia doveva farlo tremare guardandone le conseguenze.

Dall' altro canto Bossuet odiava tutte le assemblee, se prima non era sicuro di regnarvi; le odiava per una ragione di cui non poteva render conto che

(1) Lettere di Bossuet al dottore Dirrois, del 29 decembre 1681. (Opera di Bossuet, in 4.°, Tom. IX, pag. 297).

(2) Opusc. di Fleury, pag. 118.

(3) Ivi, pag. 94.

(4) Nuovi opuscoli dell' abbate Fleury. Parigi, 1807, in 12, pag. 141. Questa parola decisiva contiene la intera assoluzione di Bossuet in quanto alla dichiarazione, Bisogna assolvere ancora l'arcivescovo ed il di lui padre, che videró le conseguenze e si ritirarono.

(5) L'illustre istorico di Bossuet, quantunque partigiano sperticato della dichiarazione, non ha però nascoste le innumerevoli testimonianze dei veraci sentimenti di Bossuet su questo atto, nel che ci ha data una prova singolare della sua franchezza e candore. Il dispiacere di trovarmi alcune volte in opposizione con un sì grande carattere, è fino a un certo punto mitigato dal piacere che provo nel rendergli quì tutta la giustizia che gli è dovuta.

a se medesimo; ed è che elleno inceppavano quella specie di dittatura che i suoi talenti, ed il favor della corte gli avevano decretato nella Chiesa, la quale era arrivata finalmente al segno che, giusta la osservazione del suo ultimo istorico, alla morte di Bossuet, la Chiesa di Francia si credette affrancata (1).

Il grand' uomo ci ha scoperto egli stesso questo sentimento in una maniera preziosa per qualunque osservatore del cuore umano: si trattava di far giudicare Fenelon da un concilio nazionale o dal Papa. Dicevano i Magistrati che il portare la causa a Roma era un contraddire alle massime del 1682 (2). Bossuet, all' opposto, preferiva il giudizio del Papa, e le sue ragioni sono ben curiose.

Un' assemblea, dic' egli, *o* UN CONCILIO *è* suscettibile *di tutte le impressioni, e di tanti diversi interessi difficili a maneggiarsi! Ne aveva fatta esperienza colla difficoltà incontrata nel ricondurre due soli prelati alla verità . . . . . .; chi potrebbe dopo ciò sperare di governar tanti spiriti da sì diverse passioni agitati?*

Si vede chiaramente: non gli passa neppur per capo che possa andar nel suo pensiero fallito. Tutto

(1) Istoria di Bossuet, tom. IV, lib. XIII., nota XXV, ivi. *La perdita di Bossuet non fu così vivamente sentita come dovevasi o aspettare o credere, ec. ec. ec.*

(2) Ivi, tom. III, lib. X, nota XIV. — Objezione rimarchevole, e che prova ad evidenza che a giudizio dei magistrati, la dichiarazione del 1682 stabiliva una Chiesa *cattolica apostolica* e non *romana*. Imperciocchè se, alla loro maniera di vedere, le massime del 1682 non avevano separato col fatto la Chiesa gallicana dalla Santa Sede, come avrebbero privato il Papa del diritto di giudicare il libro di Fenelon? Del resto non v' ha cosa più vera di quanto ha detto Fleury: *Gli sforzi che si son fatti in Francia per richiamare l' antico diritto, non hanno prodotto che la impossibilità di giudicare i vescovi.* (Opuscoli, pag. 182).

l' imbarazzo per lui si è di trovare come condurre gli altri alla verità, vale a dire alla sua opinione. Teme un concilio che malagevole gli sembra *da governare*. Ha incontrate somme difficoltà in ricondurre due prelati soltanto *alla verità*. Che farebbe egli dunque se avesse sulle spalle un intero concilio, un concilio romano, per esempio?

Non si crederà da persona che un uom siffatto amasse le assemblee. Si sono in altro luogo vedute le prove dirette della sua maniera di pensare relativamente a quella del 1682.

Cento autori hanno a gara ripetuto *che Bossuet fu l' anima dell' assemblea del* 1682; ma è un errore, nel senso almeno che adattano a queste espressioni. Bossuet entrò nell' assemblea come moderatore: la temette prima, e non ne pensò più favorevolmente da poi. Si vede ad evidenza leggendo la di lui vita. Non voleva che vi si trattasse affatto dell' autorità del Papa; questa spaventevole imprudenza doveva eccessivamente colpire un uomo la di cui qualità predominante era il timore di rendersi sospetto a qualunque autorità con qualche influenza un po' rimarchevole. Il pregevole editore degli opuscoli postumi di Fleury ha reso un segnalato servigio alla memoria di Bossuet, mostrando che questo uomo illustre fu benissimo il *compilatore*, ma non il *promotore* dei quattro articoli (1); ch' egli nulla pose in non cale per calmare gli spiriti, e che si rendette grandemente utile alla Chiesa opponendosi ad uomini riscaldati, e facendo abolire coi suoi richiami e colla sua autorità una compilazione (quella del vescovo di Tournai) intieramente scismatica, poichè ammetteva la defettibilità della Santa Sede: convien dunque stimare Bossuet per tutto ciò che impedì in questa occasione.

(1) Nuovi Opuscoli di Fleury, pag. 174 e 175.

Resterebbe soltanto a sapersi come la compilazione dei quattro articoli, tali come si leggono, ha potuto cader dalla penna di un simile scrittore, ma è facile la risposta; *Non è per somma ventura in poter di alcun ingegno cangiar la natura delle cose, e di far diventar buona una causa di per se stessa cattiva, nè di esporre chiaramente falsi concetti.* Non dovevano in conto alcuno essere mai compilati i quattro articoli; ma dacchè si volevano stendere, nulla cangiar vi poteva la penna di Bossuet. Sono ciò che sono. Il più grand' uomo della Francia non poteva far di meglio, nè il più triviale scrivano di peggio.

Non bisogna neppur credere che un uomo qual' era Bossuet, impegnato una volta in un passo così difficile, avesse potuto, ad onta della sua maravigliosa maestria, trarsene senza sconcio.

Si udiva, come abbiam veduto di sopra, in tutta la Chiesa cattolica, un grido universale contro i quattro articoli, vennero con tutta la forza attaccati da un arcivescovo di Valenza, appellato *Roccaberti.* Giudicò questo prelato di dovere impiegar tre volumi *in foglio* per confutare il sistema gallicano. Non ho letto questo libro, la di cui mole era, secondo il mio parere, il più grande difetto, imperciocchè era molto facile per altro aver ragione contro la *dichiarazione.* L' opera conteneva però molti tratti diretti contro la Francia, i quali piccarono estremamente Luigi XIV.

Bossuet finalmente, sia che vi fosse determinato da un ordine espresso, o da una semplice insinuazione di Luigi XIV, o forse ancora dal solo movimento delle sue idee, imperciocchè la storia permette di fare tutte queste supposizioni; Bossuet, dissi, intraprese la difesa della dichiarazione, e fu per lui la più grande sventura; dopo quest' epoca funesta non vi fu più pace per questo vecchio venerando.

Non si può a meno di non sentire una rispettosa

compassione nel vederlo intraprendere quest' opera, interromperla, ripigliarla nuovamente, ed abbandonarla dipoi, cangiar titolo, fare la prefazione, sopprimerne delle parti intere, rimetterle, rifare alla fine, e rimpastare fino a sei volte la sua opera nei venti anni che scorsero dal 1682 fino al 1702.

Dobbiamo accogliere come preziosa la congettura dell' eccellente scrittore che ci ha trasmesse queste particolarità. *Il cangiamento delle circostanze politiche*, dic' egli, *determinò questi cangiamenti.... Bossuet ricevette probabilmente ordine*, ec. (1).

Al certo, a misura che Luigi XIV se la intendeva più o meno col Papa; a misura che più o meno era governato dalla influenza di questo o quel ministro, o magistrato; a norma ch' era più o meno dominato dai pensieri saggi e religiosi, abbassava l' ordine di restringere o di estendere le dimensioni della fede gallicana.

Stanco di questa dichiarazione, che non aveva mai potuto soffrire nel fondo del suo cuore, Bossuet finì collo scrivere: *Abeat igitur declaratio quo libuerit! non enim eam (quod saepe profiteri juvat) tutandam hic suscipimus* (2). Sarebbe difficile fare una più esatta giustizia alla dichiarazione.

Parmi che l' illustre biografo citato testè aggiunga peso a questo giudizio, quando scrive (3): *Fu per un riguardo ancora verso Luigi XIV che Bossuet*

---

(1) Storia di Bossuet, documenti giustificativi del VI libro, tom. II, pag. 390.

(2) Bossuet *in Gall. orthodox.* cap. X.

(3) *Istoria di Bossuet*, ivi. — La espressione latina, *abeat quo libuerit*, è tradotta nell' istoria di Bossuet, con queste parole, *se ne faccia ciò che si vuole.* Oso credere che la espressione famigliare di cui domando licenza di servirmi, è una traduzione rigorosamente giusta del latino.

AFFETTÒ *di dire nel capitolo della sua dissertazione*: Divenga la dichiarazione *ciò che vorrà* !

Indubitatamente ancora : *È sempre come piacerà a vostra maestà;* ma per questa volta sembra che Bossuet non facesse ciò che desiderava ; imperciocchè, qualunque siano stati i sentimenti su ciò che chiamava *la dottrina gallicana* , è certo che disprezzava nell' interno del suo cuore i quattro articoli propriamente detti , e dopo averli dichiarati formalmente *odiosi*, si vedeva senza ripugnanza autorizzato a mancar loro di rispetto.

Nondimeno la sua somma sagacità gli mostrò in seguito che non poteva abbandonare gli articoli , e riguardarli frattanto come decisioni dogmatiche ; abbracciò dunque l' unico partito che gli restava , di negare cioè che l' assemblea avesse inteso di pronunciare decisioni dommatiche. » Allorquando i vescovi , dic' egli, » i quali compilarono i quattro articoli , li chiamarono » *decreti* della Chiesa gallicana , pretesero di dire sol- » tanto il loro parere fondato sopra l' antichità , e ri- » cevuto comunemente in Francia (1). » Altrove dice in un modo più deciso : » Non si è nulla decretato » che riguardi la fede, nulla che, nello spirito degli » articoli, possa in alcuna maniera angustiar le coscien- » ze , o supporre la condanna dell' opposta sentenza , » gli autori della dichiarazione non hanno neppur so- » gnata una decisione dommatica (2).

Il grand' uomo che si mostra molto imbarazzato scrivendo questi versi, pensava poco , a ciò che mi sem-

---

(1) Bossuet, *Gall. orthod.* 8. 6. — Fleury , correzioni ed aggiunte pei Nuovi Opuscoli , pag. 55.

(2) *Nihil decretum quod spectaret ad fidem ; nihil eo animo ut conscientias constringeret , aut alterius sententiae condemnationem induceret. Id enim* NEC PER SOMNIUM *cogitabant.* (Bossuet , *in Gall. orthodox.* citata da Fleury , nei suoi Opuscoli. Parigi , 1807 , in 12 , pag. 169).

bra, nello spiegarsi così, che accusava senza nessun riguardo gli autori della dichiarazione di essere stati o senza testa, o senza rossore, imperciocchè se non avevano voluto nulla decidere intorno alla fede, che avevano dunque essi fatto? Si erano forse adunati per passatempo, o per sollazzare il pubblico? A chi si farà credere *che non si decida cosa alcuna che abbia relazione alla fede*, piantando dei confini arbitrarj all' autorità pontificia, decretando sulla verace sede della sovranità spirituale, dichiarando *che il concilio è superiore al Papa* (proposizione che rovescia il cattolicismo e per conseguenza il cristianesimo, se si prenda nel senso scismatico dei quattro articoli), e che le decisioni del Sommo Pontefice prendono tutta la lor forza dal consentimento della Chiesa?

E a chi si farà credere ancora che quegli stessi che proclamano queste decisioni rivestite di tutte le forme dogmatiche, che le presentano come la fede antica ed invariabile della Chiesa gallicana (asserzione la più ardita che si sia mai pronunciata nel mondo), *che le mandano a tutte le Chiese di Francia e a tutti i vescovi in esse stabiliti dallo Spirito Santo, acciocchè non v' abbia fra loro che una fede sola, ed un solo insegnamento* (1); che questi medesimi, io dissi, non abbiano avuto in mira di angustiare le coscienze, nè di condannare le proposizioni contrarie? Bisogna dirlo con tutta franchezza, pare di leggere una buffoneria.

Se si vogliano conoscere i veri sentimenti dell' assemblea del 1682, mi sembra che si possa dar pie-

(1) *Quae accepta a patribus, ad omnes Ecclesias gallicanas, atque Episcopos, iis Spiritu Sancto auctore praesidentes, mittenda decrevimus, ut id ipsum dicamus omnes simusque in eodem sensu et in eadem sententia.* (Dichiarazione 1682, ultimi versi.) — Par di ascoltare i padri di Nicea o di Trento.

na credenza alla lettera che scrisse a tutti i vescovi di Francia per chiedere ad essi la loro approvazione e la loro adesione ai quattro articoli, con minuta del vescovo di Tournay.

» Non altrimenti che, dicono i deputati, il con-
» cilio di Costantinopoli è divenuto universale ed ecu-
» menico in forza dell'adesione de' padri del concilio
» di Roma, la nostra assemblea del pari diverrà, in
» forza della nostra unanimità, un *concilio* nazionale
» di tutto il regno, e gli *articoli di dottrina* che
» noi mandiamo, *saranno canoni di tutta la chiesa*
» *gallicana*, venerati dai fedeli, e degni della im-
» mortalità (1). »

Possiam fidarci ancora del rispettabile istorico di Bossuet, il quale meglio di ogni altro debbe conoscere, ed esprimere il senso e lo spirito dei quattro articoli. Che ha dunque egli detto su questo particolare?
» I quattro articoli proclamati nella deliberazione sono
» quasi interamente composti dalle proprie parole spar-
» se negli scritti dei padri della chiesa, nei canoni
» dei concilii, e nelle lettere stesse dei sommi Ponte-
» fici. Tutto vi spira quell' antica gravità che annun-
» zia in qualche maniera la maestà dei *canoni detta-*

(1) Istoria di Bossuet, tom. II, lib. VI, nota XV, pag. 188. — Non si può abbastanza ammirare l' aggiustatezza, e la bellezza insieme di questo raziocinio: *Come il concilio di Costantinopoli è divenuto ecumenico coll' assenso dei padri del concilio di Roma* (e non con quello del Papa di cui non si tratta in alcun modo), così *la nostra assemblea*, *tuttochè* detestata, e condannata dal Sommo Pontefice, *diverrà un concilio nazionale*.

Ogni lettore sarà però colpito dal tuono di vittoria e di trionfo, dal disprezzo affettato pel Sommo Pontefice, dall'orgoglioso e pazzo paragone d' una Chiesa particolare colla Chiesa universale; finalmente dalla non so quale aria di allegrezza ribelle (non so diversamente spiegarmi) che regna in questo squarcio.

» *ti dallo spirito di Dio è consagrati dal generale*
» *rispetto dell' universo* (1). »

Non bastano ancora queste autorità? Ascoltiamo Luigi XIV in persona. In una lettera delli 11 luglio 1713 parlando dei due Papi Innocenzo XII e Clemente XI : » Avevano, dic' egli, inteso amendue ch' era proprio » della loro sapienza di non attaccare in francia mas- » sime ; *che si riguardano come fondamentali*, e » che la chiesa gallicana ha conservate inviolabilmen- » te, senza acconsentire ad alcuna alterazione pel cor- » so di tanti secoli (2). ».

In altro luogo aggiunge lo stesso sovrano : *Sua santità è troppo illuminata per non imprendere a dichiarare eretiche le massime che sostiene la chiesa di Francia* (3).

La miglior esposizione sulla natura e lo spirito dei quattro articoli, si trova d' altra parte nella obbligazione imposta a tutto il clero di Francia di giurare credenza, ed ubbidienza ai quattro articoli, e d' insegnarne la dottrina ch' essi hanno proclamata ; a segno tale che gli stessi gesuiti francesi erano astretti a questo giuramento forzato.

Dopo ciò, se vengono a dirci ancora *che l'assemblea del 1682 nulla ha decretato*, *che non ha profferito sillaba intorno alla fede*, *nè pensato neppure*, *nè sognato a condannare le massime contra-*

(1) Istoria di Bossuet, tom. II, lib. VI, nota XIV, pag. 171.

(2) Non si parlerebbe altrimenti del Simbolo degli Apostoli, ed il re si trova in manifesta contraddizione con se medesimo ; poichè aveva impegnata la sua parola reale, che lascerebbe sostenere il pro ed il contra intorno a *massime fondamentali* ed eterne..... della veglia.

(3) Avendo ogni sovrano cattolico il diritto di dirigere la stessa espressione al Papa, ne segue, che tutte le Chiese sono infallibili, eccettuata la Chiesa romana, e che il Papa *è troppo illuminato* per dubitarne.

rie etc., noi non sappiamo più cosa rispondere. Ognuno è padrone di negare la esistenza medesima del sole, se gli pare; tocca a lui a pensarci. . . . .

Ma Bossuet diceva quel che poteva; strascinato da insuperabili circostanze a difendere proposizioni, che la sua nobile franchezza aveva dichiarate *odiose*; proposizioni le quali esponevano la chiesa, e per conseguenza lo stato, per un puntiglio di cortigiani mascherati da vescovi, si trovava veramente *apprehensus inter angustias*. Per trarsi fuori da queste estremità, prese il partito di dichiarare *che l' assemblea nulla aveva dichiarato*; di modo che la fede, e la coscienza non entravano in verun modo in questo affare.

Allorquando il lord Mansfield, uno de' più illustri giureconsulti d' Inghilterra, diceva ai giurati pronti a giudicare l' autore di un libello: *Pensate bene, o signori, che voi non siete quì ragunati per dichiarare se l' accusato è o no reo del libello; imperciocchè in questo caso sareste giudici. Non tocca a voi che di pronunciare puramente e semplicemente* se l' accusato ha composto o no il libro di cui si tratta. *Tocca a me di decidere poi* se questo libro sia un libello.

I giurati rispondevano: *Vostra signoria si fa beffe di noi; allorquando noi dichiariamo un uomo reo di furto, di omicidio premeditato, noi senza dubbio qualifichiamo il delitto. Quì nel vostro sistema non possiamo pronunciare nè* colpevole *nè* innocente*; poichè la pubblicazione di un libro non è un delitto, e non diventa tale che per la qualità del libro; tocca dunque benissimo a noi il decidere se il libro sia o no un libello.*

Signori no, ripigliava il celebre presidente del banco del re; *imperciocchè la quistione di sapere se un libro sia un libello, è una quistione di diritto; ora, niuna quistione di diritto potrebbe es-*

sere di competenza del giurì. Dite se l'accusato ha composto il libro: non vi si domanda che questo, ed io non propongo altra quistione (*).

I giurati, messi così alle strette dal dispotico lord, pronunciarono, *sul loro onore*, CHE L'ACCUSATO NON AVEVA COMPOSTO IL LIBRO, e perfino in presenza dell'accusato, che dichiarava il contrario (1).

Credo ancora, che se avessero ben riflettuto, avrebbero dichiarato che l'accusato non aveva *nec per somnium* pensato ad un tale delitto.

Bossuet sapeva *che l'assemblea del 1682 aveva pronunciato intorno alla fede e la coscienza*, come i giurati inglesi sapevano *che un taluno aveva pubblicato un tal libro*. Ma vi sono de' momenti di vita ne' quali un uomo di spirito non potendo più rinculare si trae d'imbarazzo alla meglio che può. Compiangiamo il grand'uomo: imbarcato una volta con uomini, che non lo somiglian gran fatto, bisogna insieme con essi vogare.

È una spiacevole verità, ma pure è una verità, che nella difesa della dichiarazione Bossuet strascinato

(*) Sopra uno Scrittore, che mostra ovunque il principal pregio di una dialettica viva e trionfante, son costretto ad appellarmi in questo luogo a quel trito:

Aliquando bonus dormitat Homerus.

Non v'è bisogno di farvi diceria: ogni lettore attento può vederlo da se, che nel riferito contrasto lord Mansfield aveva ragione *quanto alla competenza del giudizio*: e che non era sterile e ridicola distinzione il limitare *al fatto* la ispezione del *Giurì* sul libellista. La Legge riserbava al Presidente del banco del Re la cognizione *del delitto*, e in conseguenza l'ispezione della pena. Avea dunque ragione Mansfield di dire al suo Giurì: *Non vi cerco che di sapere se questo uomo è l'autore di questo libro.* Cosa sia poi il libro, tocca a vederlo a me.

(1) Si ponno vedere, su questa singolare procedura inglese, le note di M. Héron, sopra le famose lettere di Junius, in 8.°, tom. II.

dalla natura del suo soggetto, e dal movimento della discussione, adotta, senz'avvedersene, la maniera de' protestanti. È questa una osservazione del cardinal Orsi, che ha un gran fondamento: » Non v'ha, » dic' egli, un greco scismatico, un vescovo anglica- » no, che non adotti con avidissimo impegno (1) le » spiegazioni che Bossuet dà ai passi della Scrittura » e dei padri, de' quali ci serviamo per sostenere » la supremazia del Papa. La sua maniera è di pro- » porsi i testi che noi citiamo, a favore della pre- » rogativa pontificia, come objezioni che debbe con- » futare. De' testi all' opposto, che gli eretici impie- » gano contro il dogma cattolico, e che noi c' inge- » gniamo di accordare colla nostra dottrina, Bossuet » si fa padrone, e ce li dà come regole certe d' in- » terpretazione nell' esame dei testi della scrittura e del- » la tradizione. Ora questo metodo conduce a funesti » passi in teologia (2). »

È certo che Bossuet dà gran motivo a questo rimprovero, sia ciò detto unicamente ad onore della verità. Cavilla sopra i testi uno dietro l' altro; e questo è l' invariabile metodo de' protestanti. » Non avvi una verità religiosa (aggiunge saggiamente lo stesso cardinale) » che gli eretici non abbiano attaccata con » testi di scrittura e di padri. Gli scrittori gallicani, » attaccando in questa guisa la supremazia del Papa, » non sono nè più fortunati, nè più concludenti. Non » bisogna ragionare con un testo solo, o con più pre- » si isolatamente, ma col tutto insieme dei testi spie- » gati colla tradizione (3). »

---

(1) *Utroque pollice.* Espressione elegante presa da Orazio. (Epist. I. XVIII, 66).

(2) *Qua methodo semel admissa nemo non videt quanta perturbatio in res theologicas invehatur.* Orsi, tom. I, cap. XXI.

(3) Io mi prenderò la libertà di aggiungere, *e collo stato attuale della Chiesa universale*, cui niuno scrittore

Questo spirito di cavillazione, tanto al di sotto di Bossuet, potrà certamente condurlo a dimenticare ciò che ha detto, la qual cosa non è senza inconveniente in certe circostanze. Se, per esempio, nel bollor della disputa, vuol provare che la Spagna e la Scozia, riunite ancora con qualche parte considerabile dell'Italia e dell'Alemagna, non fanno alcuna prova col lor dissenso contro la legittimità di un Papa riconosciuto dal restante del mondo cattolico, egli chiama tutti questi paesi *una piccolissima porzione della cattolicità.*

Ma se vuole dall'altro canto provare che il terzo concilio di Costantinopoli non poteva essere tenuto per ecumenico, *prima che la chiesa di Spagna vi avesse aderito liberamente, dopo un sufficiente esame*; allora egli chiama la Chiesa di Spagna SOLA, *una sì grande porzione della Chiesa Cattolica* (1).

Parla diversamente quando difende la verità; ma questa maniera protestante è il vizio del soggetto. I quattro articoli essendo per essenza protestanti, per poco che ancora vi si aggiunga in forza del movimento polemico, che strascina tutti gli uomini, senza eccettuar neppure S. Agostino, al di là del punto matematico della verità, insensibilmente si trova trasportato nella scuola protestante.

Ciò che v'ha di sicuro si è, che per un cattolico, il quale non è bastevolmente instrutto o non si tiene abbastanza in guardia, *la difesa della dichiarazione è un libro cattivo.*

Ascoltiamo il più gran magistrato dell'ultimo secolo, il quale ci dirà parlando della difesa: *Sarebbe*

---

saggio si farà lecito di chiamare abusivo. — Più sopra ho citato Pascal, che parla nello stesso senso.

Veggasi Orsi nell'opera citata in 4.°, tom. III, pag. 18. Si leggeranno i due testi di Bossuet di rincontro.

(1) Orsi, ivi, lib. V, cap. XXI, pag. 98.

un guaio se si stampasse: ci ha dunque insegnato di dire oggidì: *è un male che si sia stampata.*

Frattanto ecco altre sottigliezze:

Vuole, dic' egli, *svelarci il mistero della dichiarazione gallicana* (1). *I padri francesi* (i padri!) *non hanno mai decretato che il Papa non è infallibile* (2). Ma non gli si fa torto trattando le sue decisioni come quelle dei concilj generali. *Questi sono incontrastabilmente infallibili. Nel caso però in cui si dubitasse se un determinato concilio sia ecumenico, non vi sarebbe altra regola per decidere la questione, se non che il consentimento della Chiesa. Si tenga pure per certo del pari, se così si vuole, che il Santo Padre parlando dalla sua cattedra sia infallibile, ma siccome si può dubitare se abbia parlato dalla sua cattedra con tutte le condizioni richieste, non sia definitivamente sicuro ch' egli abbia parlato in questo modo se non allorquando il consentimento della Chiesa è venuto ad unirsi alla sua decisione* (3).

---

(1) *Gallicanae declarationis arcanum.* (Coroll. defens. §. VIII.)

(2) *Gallicanos patres non id* edixisse *ne romanus Pontifex infallibilis haberetur.* — La parola EDIXISSE è curiosa, e ciò ch' è anche più curioso si è che nel medesimo luogo dove vuole svelarci il grande *arcano* della dichiarazione gallicana, Bossuet, obbliando che l' assemblea non ha fatto alcun decreto, lascia cader dalla penna queste parole decisive: *Quo dogmate constituto*, alle quali non si potrebbe aggiungere alcun' altra cosa, se Bossuet medesimo non avesse detto alcuni versi più sopra: PLACUIT ILLUD PRO CERTO FIGERE.

(3) *Ast cum dubitari possit, num pro cathedra dixerit, adhibitis omnibus conditionibus, ultima nota ac tessera sit Pontificis ex cathedra docentis eum Ecclesiae consensus accesserit.* (Bossuet, ibid. §. VIII).

Questo testo contiene una notabile amfibologia; imperciocchè si può egualmente tradurre: » *Ma allorquando si* » *può dubitare se il Papa ha parlato* ex cathedra » oppure co-

Se questa spiegazione incontra il genio di Roma, aggiunge Bossuet, *e se può essere utile alla pace, non credo di dovermi opporre* (1).

Non avevano mai i *padri* del 1682 sognato questo sottile accomodamento: io me ne servo solamente per mostrare l'imbarazzo di un uomo grande.

Vi si vede dippiù, e con piacere, quell'intero convincimento, che lo riconduceva sempre all'unità, ed il rimarchevole confronto dei decreti di un concilio ecumenico con quelli del Papa; ne segue, per esempio, che la bolla *Exurgat Dominus* di Leone X scagliata contro Lutero non ammetteva che una tale objezione: *Il Papa non ha parlato ex cathedra*; come il concilio di Trento non ammetteva egualmente che una sola objezione: *Non è ecumenico.*

Non si tratta più dunque, che di sapere *quali persone e qual numero di persone fra queste avevano diritto di muovere questo dubbio.*

La decisione è molto avanzata, come si vede, dal momento che il problema è bene stabilito.

L'ultimo storico di Bossuet ci ha fatto osservare *l'attenzione delicata e studiata di questo grand'uomo di non profferire il nome dei quattro articoli nella sua dissertazione preliminare*, ed era, (aggiunge egli), *per rispetto a Luigi XIV, e per gl'impegni che aveva presi con la corte di Roma; senza lasciar frattanto di esporre la dottrina che vi era*

---

me ho fatto io: » *Ma siccome si può dubitare se il Papa, ec.* » ch'è ben differente. Non potendo una volontaria oscurità esser messa a carico di un uomo tale, quale Bossuet, non veggo quì, che un errore di stile, il quale sfugge ad ogni scrittore, o piuttosto io credo che il testo sia stato alterato dopo la morte dell'illustre autore, come ve ne sono tante prove.

(1) *Id si Romae placeat, pacique profuturum sit haud quidem contradixerim.* Ibid. § VIII.

stabilita, *e di appoggiarne la verità sopra le massime e le autorità più incontrastabili. . . . . non essendo questa dottrina in nulla differente da quella che è conosciuta in tutta la Chiesa* sotto il nome di sentimento della scuola di Parigi, *di maniera che non essendo stata condannata questa*, *non può esserlo neppur l' altra* (1).

Con tutto il rispetto che professo all' illustre istorico, non posso a meno di non osservare, che Bossuet fa quì una figura affatto indegna di lui; imperciocchè nella supposizione della identità delle due dottrine, il fin quì letto si ridurrebbe a questo:

Io non difendo (mi compiaccio di ripeterlo spesse volte); *io non difendo in modo alcuno i quattro articoli*, *gli abbandono anche formalmente*: *difendo solamente la dottrina dei dottori di Parigi*, *la quale identicamente è la stessa che quella dei quattro articoli*.

Non v' è mezzo. O Bossuet non credeva che fossero identiche le due dottrine, o non v' è più la minima ragione di credere a Bossuet.

È spiacevole questa discussione a carico di un grand' uomo; ma io non so che farvi. Mi sdegno soltanto coi quattro articoli che l' hanno resa necessaria.

---

(1) Istoria di Bossuet, documenti giustificativi del VI libro, tomo II, pag. 397 e 400.

CAPITOLO IX.

CONTINUAZIONE DELLO STESSO SOGGETTO. DIFESA DEI QUATTRO ARTICOLI, PUBBLICATA SOTTO NOME DI BOSSUET DOPO LA DI LUI MORTE.

Se rattristano le riflessioni, le quali nascono spontaneamente da se medesime, e che io non poteva passar sotto silenzio, consola ben tosto una considerazione decisiva, che dissipa ogni spiacevole supposizione, cioè, che in un senso verissimo la difesa della dichiarazione non è opera di Bossuet, nè si può tra le altre sue maravigliose annoverare.

Poco importa che la biblioteca del re possegga *la Difesa della dichiarazione*, scritta di pugno di Bossuet; tutto ciò che scrive un dotto non è sempre da lui riconosciuto ed approvato, nè destinato alle stampe. Tutte le opere postume sono sospette, e soventi volte mi è nato pensiero di bramare che vi fosse proibizione di pubblicarle senza permesso e autorità legale. Ogni giorno scriviam cose, che condanniam poco dopo. Ma si sta a ciò ch'è scritto, e difficilmente si risolve di distruggerlo, se particolarmente l'opera è considerevole, e se contenga utili fogli dai quali si riserba di trarne partito. Frattanto sopraggiunge la morte, e sempre inopinata, poichè non v'ha persona che creda di dover oggi morire. Il manoscritto cade nelle mani di un erede, di un compratore... i quali lo stampano. Per l'ordinario è una disgrazia, e qualche volta un delitto. Un'autorità inglese qualunque che avesse proibita la stampa del comentario di Newton sopra l'Apocalisse, non avrebbe forse reso un gran servigio alla memoria di questo genio immortale? Vi sono senza dubbio circostanze che permettono, e ponno anzi ordinare la pubblicazione di un'ope-

ra postuma; ma nel caso presente si riuniscono per far rigettare la difesa della dichiarazione. Era, come abbiamo veduto, un lavoro per forza, o per ubbidienza, o cagionato da amendue. Bossuet non l'avrebbe mai di per se stesso intrapreso. E come difatti avrebbe volontariamente difesa un' opera ideata, ed eseguita contro la sua volontà? Ha vivuto ventidue anni dopo la dichiarazione senza averci provato una volta sola la determinazione di pubblicarne la difesa; non trovò mai il favorevol momento, e ciò merita principalmente una particolare attenzione; egli sì fecondo, sì rapido, così sicuro delle sue idee, così fermo nelle sue opinioni, pare che perda il suo brillante carattere. *Cerco Bossuet, e non lo trovo più*: non è più di nulla sicuro, neppure del titolo del suo libro; e questo è il luogo da notare, che il titolo di questo libro tale, quale oggidì lo veggiamo in fronte dell' opera è una incontrastabile falsità. Bossuet avendo soppresso il titolo antico: *Difesa della dichiarazione*, ed avendo di più solennemente dichiarato *che non voleva difenderla*, non si è potuto, senza oltraggiare la di lui memoria, la verità, ed il pubblico, lasciar sussistere questo titolo, e rigettar quello di *Francia ortodossa*, sostituito al primo dall' immortale prelato. È uno spettacolo di sommo interesse veder questo grand' uomo inchiodato, a dir così, su questo ingrato lavoro senza poter mai nè lasciarlo, nè compirlo. Dopo aver fatto, rifatto, cangiato, corretto, abbandonato, ripigliato, mutilato, ampliato, cancellato, sotto-lineato, postillato il suo lavoro, termina col rovesciarlo interamente e farne un nuovo, che sottopose alla revisione del 1695 e del 1696, partorito già con dolore. Sopprime i tre primi libri interi. Cangia titolo; impone a se medesimo rigorosa legge di non pronunciare il nome dei quattro articoli.

Ma sotto questa nuova forma finalmente l' opera

renderà forse soddisfatto il suo autore? In niun modo. Questa sventurata dichiarazione lo agita, lo tormenta, lo cuoce per così dire: bisogna che cangi un' altra volta. Non mai contento di ciò che ha fatto, non pensa che a far diversamente; *e non si può dubitare che il disegno di Bossuet non fosse stato di cangiare la sua opera* TUTTA INTIERA, *come aveva cangiato i primi tre libri* (1); ma *la moltitudine delle brighe; e le malattie da cui fu oppresso negli ultimi anni della sua vita gl' impedirono di eseguire il suo progetto* (2), *o almeno di darvi l' ultima mano*; imperciocchè era quasi terminata, e l' abate Lequeux, secondo editore delle Opere di Bossuet, *ragunando i quadernacci scritti di pugno dell' illustre autore, e confusi tra una moltitudine di carte, ha trovato il lavoro quasi interamente corretto secondo la nuova idea* (3).

Ma non essendo, dice il nuovo storico di Bossuet, *fino a noi prevenuti questi stracciafogli, è impossibile formar un saldo giudizio sulla natura, ed importanza di queste correzioni* (4).

È certamente una grande sventura che questi manoscritti non siano fino a noi pervenuti anche nello stato di loro imperfezione (5). Ciò non ostante a noi ba-

(1) Storia di Bossuet, documenti giustificativi del VI libro, tom. II, pag. 400.

(2) È una espressione dello stesso abate Bossuet. *Opere di Bossuet, edizione di Liegi*, 1768, *XIX*, *pref. degli editori*, *p.* XXV.

(3) Storia di Bossuet, pag. 400, nel luogo citato.

(4) Istoria di Bossuet, documenti giustificativi, nel luogo citato, pag. 400.

(5) Non sarebbe forse molto difficile indovinare, o sospettar almeno la cagione che ce ne ha privati. Contenevano variazioni, e forse i pentimenti del grande Bossuet; bastava ciò solo per determinare l' abbate Bossuet a sopprimerli. Vedeva già con indicibil rammarico, come fra poco lo faremo

sta sapere che hanno esistito, e che non solamente voleva Bossuet *cangiare la sua opera tutta intera*, ma che aveva presso a poco eseguito realmente il suo progetto; ed è questo un fatto che toglie, a giudizio del suo stesso autore, tutta quanta la forza e l'autorità al libro, che oggi abbiamo sotto il di lui nome.

Bossuet aveva vissuto: l'astro tramontò nel 1704. È naturale il domandare come mai aveva potuto nel corso di tanti anni lasciar divenire, per così dire, rancida tra' suoi stracciafogli un'opera di questa importanza, senza pensare a farla stampare, e non presentarla neppure a Luigi XIV come ci assicura il di lui nipote (1).

Si presenta da se medesima la risposta: ed è questa, che nè il padrone, nè il suddito volevano questa pubblicazione. Prendiamo per vera l'asserzione dell'abate Bossuet, *che il vescovo di Meaux aveva composta la* Difesa *per ordine espresso di Luigi XIV, e sempre con intenzione di pubblicarla* (2). Si dia dunque spiegazione come il più assoluto dei principi non ordinasse la pubblicazione dell'opera, o come nella supposizione che l'ordinasse, il più sommesso degli uomini ricusasse di farlo. Non havvi, io credo, che una sola supposizione da farsi: ed è che Luigi XIV persistette nella sua determinazione, ma che fu sempre rattenuto dalla ripugnanza di Bossuet: ora, in questo caso, la difesa sarebbe stata più visibilmente annientata, poichè un uomo qual era Bossuet, avrebbe in sua coscienza proscritto il suo libro a segno di non cederne la pubblicazione allo stesso Luigi XIV.

Dopo la morte di Bossuet le sue carte caddero

---

noi osservare, la seconda revisione dell'opera, nella quale l'illustre autore aveva fatte notabili correzioni.

(1) Lettera dell'abate Bossuet al cancelliere d'Aguesseau, nella Storia di Bossuet, nel luogo citato, pag. 407.

(2) *Memorie dell'abate Bossuet, documenti giustificativi. Ibid. p.* 407.

tra le mani del suo indegno nipote l' abate Bossuet, che si potrebbe giustamente appellare, rovesciando una frase molto conosciuta: *il piccolo nipote di un grande zio* (1).

Pareva naturalmente che un tal uomo dovesse affrettarsi a pubblicare un' opera sì analoga ai principj che professava, e che doveva, dall' altro canto, giudicare acconcia ad accrescere la fama del suo zio.

Ciò non ostante si tiene in silenzio, e per trent' anni l' opera non vede la luce.

Il celebre abate Fleury, morto nel 1723, ne aveva fatta una copia con licenza dell' illustre vescovo, di cui era particolarmente amico (era la prima compilazione sotto il titolo di *Difesa*): lasciò per legato questo manoscritto al cancelliere d' Aguesseau; ma questo gran magistrato non giudicò opportuno di insistere pel conseguimento di questo legato (1).

A tutti i grandi personaggi dello stato, e perfino a quelli che sono al caso di conoscere i segreti della corte e quelli di Bossuet, questo libro del vescovo

(1) M. di Beausset osserva *che il carattere conosciuto dell' abate Bossuet lo rendeva incapace di qualunque misura.* (Istoria di Bossuet, tom. IV., lib. XI, pag. 18.) Bastano queste due parole. Vogliamo rammentare un fatto solo: ed è che scriveva questo nipote da Roma a suo zio, che lo aveva là mandato per l' affare di Fenelon: » *L' arcivescovo » di Cambrai è una bestia feroce, ed il più gran nemico » che abbia mai avuto la Chiesa.* » Lettera del 25 novembre 1698, nella Storia di Fenelon, tom. II, lib. III, pag. 158.

(1) Meritano di essere riferite le stesse erpressioni della nota, che ci ha comunicato questo aneddoto; è del dottor Traguy, uno de' bibliotecarj del re. *Il cancelliere*, dice egli, *mi aggiunse, che trovandosi a Fresnes nel tempo della morte dell' abate Fleury, non aveva creduto bene di far richiamo per conseguire questo legato.* (Istoria di Bossuet, tom. VI, documenti giustificativi del lib. VI, pag. 405.) La frase è combinata in maniera da far capire che d' Aguesseau non si era prevaluto del legato, *perchè era a Fresnes*; ed in fatti se fosse stato a Parigi, avrebbe avuto mezzo di ottenere il manoscritto senza formalità e senza strepito; ma da

di Meaux, pare che sia un libro di negromanzia, che non si possa toccar senza tremare.

Questa copia, che il cancelliere di Francia a cui apparteneva, non aveva coraggio di domandare, il cardinale de Fleury primo ministro l'ha fatta trasportare dalla stanza dell' abate Fleury ch'era morto testè, e l'ha fatta depositare nella biblioteca del re, *sotto questa condizione, è con ordine di non lasciarne prendere alcuna copia, e non comunicarla a persona ad oggetto di trascriverla* (1). Non si direbbe che si trattasse della salvezza dello stato? Il nipote egli medesimo ci ha trasmessa la dichiarazion del suo zio; *che non doveva mai esservi che un evidente vantaggio, una necessità assoluta, la quale dovesse obbligare S. M. ad acconsentire che si pubblicasse un' opera di simil fatta* (2).

Ed il cancelliere d' Aguesseau temeva che se questo nipote comunicava l' opera di Bossuet, forse si sarebbe stampata in Olanda, COSA CHE SAREBBE BEN DISPIACEVOLE (3).

Certamente nè il cancelliere d' Aguesseau, nè l' abate Bossuet (domando scusa di questo accoppiamento) non potevano vedere con dispiacere la pubblicazione di un' opera nella quale si cercava circoscrivere la podestà del Papa; imperciocchè avevano amendue gli stessi sentimenti, e non si rassomigliavano che in questo punto.

E allorquando l' abate Dupin pubblicò nel 1708

Fresnes bisognava scrivere, e dippiù presentarsi. Il contegno del ministro che venne immediatamente dopo, mostra che il cancelliere aveva agito con buona prudenza.

(1) Documenti ginstificativi, ivi; tom. II, pag. 403.

(2) Documenti giustificativi, ivi, pag. 418. — E di quale *natura?* O grand' uomo! d' una *natura* contraria alla vostra *natura*.

(3) Nota del dottore Targuy che c' informa di un abboccamento avuto col cancelliere d' Aguesseau li 15 decembre 1708, pag. 407.

un'opera direttamente destinata a formare dei giovani teologi *per la difesa delle quattro proposizioni*, il governo lo lasciò fare (1). Intendo bene di dire che Luigi XIV non ne sapeva niente, secondo almeno le apparenze; può essere ancora che non avesse intesa la quistione quando pure gli fosse stata spiegata. Ma tutto ciò poco importa. Dupin stampava *col privilegio del re*. Ciò è più che bastante. IL RE, o per dir meglio IL SOVRANO, risponde giustamente di tutto, perchè sa tutto, non essendo tutti i suoi agenti, e tutti i suoi organi, che il re medesimo.

Ma quando il sovrano opera personalmente, o che si fa a lui stesso ricorso, la quistione si ha da trattare come qualunque altra; e sotto questo rapporto si può domandare come Luigi XIV ricusava di permettere che si pubblicasse *un' opera intrapresa per suo ordine espresso.*

Non si può fare su questo punto che una conghiettura. Per buona ventura tocca quel grado di probabilità, che si confonde con la verità. Dopo quel primo fervore di composizione di cui, come si sa, si riscaldano tutti gli scrittori, Bossuet cessò tosto di essere tranquillo intorno alla sua opera. Con una piena convinzione quindi esclamava: *Securus hanc causam ad Christi tribunal perfero*: ma poco dopo la *sicurezza* die' luogo alle turbolenze in faccia alle opposizioni, che sorgevano da ogni parte, i numerosi scritti che combattevano queste dottrine ch' egli credeva cer-

(1) Si può osservare quì, che il primo teologo il quale intraprenda pubblicamente la difesa dei quattro articoli è l' abate Dupin, uomo di una dottrina più che sospetta. Ogni scrittore anticattolico, o antirealista o più o meno non ha mancato d' impossessarsi dei quattro articoli, come di una dottrina fondamentale. Se Bossuet, sommamente malcontento delle temerarie opinioni del Dupin, e che ne lo aveva più di una volta corretto, avesse potuto prevedere che il teologo sarebbe stato il primo campione della dichiarazione, avrebbe detto senza dubbio: *Non tali auxilio.*

tissime: la riflessione si spaventò: nacquero gli scrupoli, e nell' anima pura di Bossuet lo scrupolo bastava ad agghiacciare la volontà. Non amava più il suo lavoro, e non voleva che si stampasse. Luigi XIV dal suo canto, contento della sommessione di sì grand'uomo, non ebbe cuore di affliggerlo nel corso della sua vita, e seppe rispettare i suoi nobili scrupoli anche dopo la morte.

Rappresentiamoci al pensiero la situazione di Bossuet: scriveva per un clero le di cui opinioni erano meno moderate delle sue: scriveva contro una dottrina ricevuta dalla maggior parte della Chiesa cattolica: scriveva in qualche maniera per un Re contro un Papa col desiderio sincero di mostrarsi vescovo ortodosso del pari che suddito devoto: scriveva coll' intima persuasione che il suo libro sarebbe un monumento dogmatico; e non pertanto vedeva nascere ogni giorno nuove obbiezioni contro la causa, di cui aveva abbracciata la difesa, e le difficoltà delle quali credeva aver trovato lo scioglimento ricomparivano sotto altra forma, e messe sotto aspetti che davan loro una nuova forza. Era obbligato a squadernar tutta la tradizione, ad interrogare tutti i concilj, a lottare contro l' autorità delle cose e degli uomini. A questi tormenti di una coscienza delicata, aggiungiamo il timore d' irritare maggiormente gli spiriti fortemente inaspriti, ed il pericolo conosciuto di offendere le cautele necessarie per mantenere l' unità: che vi voleva dippiù per far tremare la religione, e la probità di un Bossuet?

Si comprende adesso la ragione per cui Bossuet non presentò mai a Luigi XIV. un' opera che fu nondimeno intrapresa per espresso comando del principe. S' intende come questo re arrestato dagli scrupoli, e molto probabilmente dalle rappresentazioni di Bossuet, si astenne costantemente dal far pubblicare il libro del vescovo di Meaux, e di domandarglielo egli stesso; e come finalmente questo libro divenne un segreto di sta-

to, che non doveva mai giungere alla cognizione del pubblico. S' intende come un primo ministro faceva con autorità togliere dalla casa dell' abate Fleury il manoscritto della difesa, per timore che venisse pubblicato, e come un cancellier di Francia, e quel ch' è più, un d' Aguesseau, non osava di chiedere agli eredi dell' abate Fleury questo manoscritto, che gli apparteneva però in forza di un testamento, tanto era egli informato e penetrato delle intenzioni, e dei motivi del governo. Si comprendono le scrupolose misure prese dal ministero onde il manoscritto depositato nella biblioteca del re, come semplice monumento di un grand' uomo, non ne uscisse mai per diffondersi nel mondo: si conosce come il primo magistrato del regno temeva una edizione olandese, COSA CHE SAREBBE DISPIACEVOLE, dic' egli; come il ministero inquieto ancora quattro anni dopo la morte dell' abate Fleury, e non sapendo che il cancelliere non si era prevalso del legato, di cui io testè parlava, mandava in di lui casa un custode della biblioteca del re per farsi consegnare il manoscritto (1), che si supponeva essere nelle di lui mani in forza del testamento dell' abate; come finalmente pareva *così importante ricuperare* l' esemplare che falsamente si vedeva essere stato presentato al re (2).

Ciò che d'Aguesseau chiamava *dispiacevole* accadde per l' appunto. L' opera di Bossuet, *della prima revisione*, fu stampata nel 1730 a Luxembourg furtivamente e in tutta fretta, sopra una copia informe, e senz' alcuna specie di approvazione (3). Finalmente la stess' opera *della seconda revisione* fu pubblicata solamente nel 1745, parimenti senza pubblica autorizzazione, e sotto la data d' *Amsterdam* (4).

(1) Col peso di non restituirlo mai. Già s' intende.
(2) Documenti giustificativi della Storia di Bossuet nel luogo citato, pag. 406.
(3) Ibid, pag. 413.
(4) Ibid.

Questo onore si rese alla memoria di Bossuet 41 anni dopo la di lui morte. Un' opera postuma di questo grand' uomo, sopra un oggetto della più alta importanza doveva essere dedicata al re di Francia; doveva uscire dai tipi del Louvre; doveva essere adorna di numerose approvazioni, almeno nazionali, e nel suo frontispizio presentare, *l' esposizione della fede cattolica*. Ma no: bisognerà leggere (e nulla più): AMSTERDAM 1745.

L' abate Bossuet all' incontro ci ha fatto conoscere le intenzioni espresse del suo zio: " Sentendo avvicinarsi la sua fine, consegnò l' opera nelle mani del suo nipote, comandandogli espressamente di custodirla gelosamente, e di non affidarla ad altre mani che a quelle della persona stessa di Sua Maestà, quando lo giudicasse a proposito (1). "

Dopo la morte di Bossuet, l' abate presenta una copia dell' opera a Luigi XIV che la ricusa; e soltanto *dopo sei anni di pressanti istanze, e di umilissime preghiere* (2), il re acconsente di accettare un esemplare dell' opera (che non era stampata, come ben si vede). *Io posi dunque*, dice l' abate Bossuet, *i cinque o sei volumi di quest' opera in una cassetta, nella quale gli aveva portati, i quali sono stati trovati nel medesimo stato in cui gli aveva io posti quando morì questo gran principe* (3).

(1) Questo è lo stile dell' abate Bossuet che scriveva nella propria lingua come un lacchè tedesco che avesse avuto per sei mesi un precettore francese; bisogna ridere ad ogni riga.

(2) Documenti giustificativi della Storia di Bossuet nel luogo citato, pag. 408.

(3) Questa incredibile frase significa dunque in buon francese: *io riposi dunque i cinque o sei volumi di quest' o-*

L'intenzione di Bossuet essendo adunque evidente, e dichiarandoci espressamente il suo nipote, *che non potrebbe far a meno di non guardare come una disgrazia, e come cosa poco onorevole alla memoria di M. de Meaux*, potrebbe aggiungere, alla Francia stessa, *che l' opera si pubblicasse senza la impronta del sigillo dell' autorità reale* (1), come oserebb' egli di contraddire un' intenzione così sacra, facendo imprimere l' opera del suo zio senza pubblica autorizzazione, non sopra il manoscritto consegnato a Luigi XIV, ma sopra una copia ritenuta contro tutte le regole della buona fede?

La ragione si fu perchè in quest' ultima epoca la pietra sepolcrale aveva coperto Luigi XIV, i suoi ministri, e le tradizioni del gran secolo; si fu perchè dopo la reggenza, ed in mezzo al secolo della enciclopedia s' era cancellata ogni rimembranza, non si rispettava più cosa alcuna, si poteva dir tutto, e stampar tutto impunemente; di maniera che il nepote di Bossuet spacciato da qualunque idea di timore, di onore, e di dilicatezza, che avrebbero potuto trattenerlo un mezzo secolo prima, non era più, quando l' opera comparve, che un settario speculatore sopra un libro.

Se io credessi ad un' autorità che stimo infinitamente, l'abate Bossuet, pubblicando la Difesa avrebbe potuto cedere al timore di vedere l' onore del suo zio compromesso colla edizione di Luxembourg che abbondava di errori i più grossolani.

---

pera nella stessa cassetta nella quale gli aveva portati, e furono trovati dopo la morte di questo gran principe nello stesso stato nel quale gli aveva presentati. Ivi pag. 409. Si potrebbe però dimandare: *Che sa egli?* Poichè l' opera era uscita dalle mani di Luigi XIV.

(1) Documenti giustificativi, pag. 410.

Ma io trovo che le date che decidono di tante cose si oppongono troppo a questa spiegazione: infatti la prima edizione della *Difesa* pubblicata a Luxembourg nel 1730, avendo preceduto di quindici anni quella che fu fatta in Amsterdam dall' abate Bousset, bisognerebbe confessare che nella esposta supposizione, la tenera dilicatezza del nepote si risvegliava un po' tardi.

E quando pure il supposto motivo fosse realmente entrato in qualche modo nella determinazione del nipote, resterebbe sempre vero, che contro la intenzione solenne del suo zio, e contro tutte le leggi della probità, avrebbe procurata una edizione che riguarda quindici o venti anni prima, come una specie di pubblica sventura, come una macchia alla memoria di Bossuet, ed anche all' onore della Francia.

Non vi fu mai alcun celebre autore relativamente alle sue opere postume, più sventurato di M. Bossuet. Il primo de' suoi editori fu un meschino nipote, e questi ebbe per successori monaci fanatici che attirarono sulla edizione la giusta censura del clero di Francia (1).

Come hanno trattato simili editori le opere postume di questo grand'uomo? Si sa in parte, e si saprà interamente quando tutti gli scritti che hanno servito alle differenti edizioni di Bossuet passeranno sotto la lente di un qualche critico di una tempra ch' è facile immaginare.

Frattanto bisogna ascoltare con estrema diffidenza tutte le narrazioni del nipote riguardanti la *Difesa*, e di tutto ciò che avvenne tra lui e il re. Egli è ben chiaro, che un siffatto soggetto non ha detto che ciò che gli tornava a conto.

---

(1) Si può leggere un aneddoto molto curioso sopra l'abate Lequeux, uno de' suoi editori, nel Dizionario istorico di Feller, articolo *Lequeux*.

Osserverò a questo proposito che la nota del dottor Traguy, che si legge fra i documenti giustificativi del VI libro della Istoria di Bossuet tomo II, pag. 405, non può combinarsi colla narrazione del nipote, che si legge alla pagina 409 dello stesso volume.

Nella nota, d'Aguesseau racconta al dottore Traguy " che Bossuet egli stesso lesse in francese a Luigi XIV la specie di perorazione che ha posta sulla fine dela sua opera, *e che sua maestà ne rimase intenerita a segno che versò le lagrime.* "

Ma in una lettera posteriore a questa, l'abate ci dice che fu egli che lesse questa finale a Luigi XIV, e non fa motto delle *lagrime* di questo gran principe.

Non v'ha mezzo di accordare insieme queste due narrazioni, che l'una esclude necessariamente l'altra, tanto più che l'abate Bossuet, come abbiamo più sopra veduto, attesta solennemente che *suo zio non presentò mai la sua opera al re.*

Ignoro per altro se il tenero Luigi XIV *piangesse* nel leggere la *perorazione;* ma intendo però molto bene come un saggio teologo potrebbe *piangere* anche a nostri giorni, leggendo l'*umile* protesta di Bossuet, *che se la Santa Sede, come giudice rettissimo e non parziale*, attesa la decisione della Chiesa, *avesse imposto silenzio alle due parti, prometteva di ubbidire con allegrezza* (1).

Così Bossuet nel suo testamento teologico, per così esprimermi ci dichiara " che il Papa non ha diritto di esaminare e decidere le questioni teologiche, e che tutta la di lui autorità si restringe ad impor silenzio alle parti litiganti, *aspettando un concilio generale.* "

Non m'indurrò mai di mettere a carico di un

(1) Documenti giustificativi, pag. 425.

uomo non meno celebre per le sue virtù, che pel suo genio questi criminosi errori dissotterrati da non so qual manoscritto quarant' anni dopo la di lui morte: nulla potrebbe su questo punto smovere la mia persuasione, e quando pure mi si mostrasse il carattere di Bossuet, direi ch' è stato contraffatto.

E non si rimarrebbe meno scandalezzati (suppongo sempre la verità della narrazione) ascoltando la vera ragione che moveva Bossuet a desiderare che la sua opera non si publicasse in alcun tempo, ragione che confidò a suo nipote, quando si accorse di essere al termine di sua vita. *Esporrebbe*, dic' egli, *quel poco di riputazione che si era guadagnata colle sue opere, imperciocchè quantunque difendesse nella sua opera la buona causa...... v' era tutto il fondamento da temere che Roma non fulminasse quel libro con ogni sorta di anatemi; che Roma avrebbe ben presto dimenticato tutti i di lui servigi, e tutti i passati lavori; e che la di lui memoria sarebbe stata perseguitata e infamata*, per quanto fosse stato possibile per parte di Roma (1).

Qui alcun poco respiro, giacchè non essendoci stato trasmesso questo bel discorso dal nipote, basta dire *che ha mentito*, e Bossuet è assoluto. Quattro anni dopo la morte di questo prelato, ci vien detto che il nipote ricusa di pubblicar la *Difesa dei quattro articoli*, e precisamente per le stesse ragioni, ma senza far motto delle ultime volontà del suo zio. *Vi sono bene*, dic' egli, *altre opere di M. di Meaux da stampare, le quali bisognava presentare al pubblico prima, acciò meritassero l' approvagione di tutti e di Roma* STESSA (2); *laddove*,

(1) Ivi, pag. 418.

(2) Questo partito dice sempre *Roma stessa*, come si direbbe *Ginevra stessa*.

aggiung' egli, *se si comincia con un' opera* ODIOSA (2), *s' irriterà Roma, e tutti i di lei partigiani* (3), *e forse si attireranno le di lei censure, sebbene ingiuste* (4); *cosa che renderebbe sospette al meno le opere di M. di Meaux* (5).

Se non si vuole ammettere la supposizione di una menzogna per parte del nipote, non havvi strada di mezzo: bisogna credere che Bossuet sia morto protestante; e la quistione si riduce a sapere da qual parte si trovano maggiori probabilità.

Si trova sul bel principio in questo discorso *la corte di Roma*, invece della *Santa Sede* o *del Papa*: è questa una espressione classica presso i protestanti. Non è raro di trovare presso loro teologi, che hanno la buona fede di non ricusare alla Sede di Roma una certa primazia: non si lagnano che *della corte di Roma*; e questa distinzione è di un meraviglioso vantaggio: imperciocchè, quando il Sommo Pontefice condanna gli errori altrui, la sua decisione parte realmente *dalla Santa Sede*; e nulla v' ha di più sagro; ma se condanna noi stessi, le sue bolle non partono più che *dalla corte di Roma*, e non ponno essere riguardate che come intrighi di *corte*, a' quali non si debbe che disprezzo.

E che diremo di Bossuet? il quale al letto di morte prevede *ogni sorta di anatemi per parte di Roma*, e dichiara che la sua memoria poteva essere

(2) Che bella schiettezza! non sa quel che si dica.

(3) Ecco che Roma (secondo lui) non è che una fazione, un club che ha i suoi aggregati.

(4) S' intende. Le censure di Roma non sono nulla in se medesime, bisogna sapere se siano giuste.

(5) Questa è una versione addolcita di un' altra espressione, cioè: *Roma lo percuoterebbe tanto, quanto Roma è capace di percuotere.*

denigrata *tanto*, *quanto era capace di denigrarla Roma*, e vale a dire senza fallo *pochissimo*: ma in questo caso perchè tanta paura, e perchè dir prima che questi anatemi comprometterebbero quel poco di riputazione che si era guadagnata?

Che strano spettacolo sarebbe vedere un vescovo moribondo, che detta lezioni di disprezzo e ribellione contro il Capo della Chiesa; e che suppone che la Santa Sede possa determinarsi per motivi puramente umani, abbandonarsi a tutti i pregiudizj, a tutte le debolezze di una potenza temporale, condannare per capriccio, per vendetta, scagliare finalmente sopra quistioni di somma importanza, ed in solennissime circostanze, spregevoli decreti diretti dall' odio, *e per quanto ponno esserlo*, nocivi, come un' arma di assassino.

Mi salvi Dio dal credere, o supporre neppur per un momento che siano uscite dal labbro di Bossuet moribondo sì colpevoli espressioni! La bugiarda narrazione però che ci vien regalata mi somministra l'occasione di far osservare un errore, o una ridicolaggine, che troppo di frequente s'incontra negli scritti di certi teologi francesi. Si è questa l'eguaglianza perfetta che stabiliscono tra la Chiesa Romana e la Chiesa gallicana. *Si pena*, dicon essi, *così a Roma; ma noi pensiamo diversamente in Francia*, senza suppor mai che l'autorità della Santa Sede aggiunga qualche peso nella bilancia; che se si tratta di un punto di dottrina che riguardi questa stessa autorità, allora trionfano, e scoprono che il Papa non ha diritto di decidere in propria causa, o che noi abbiamo quello di diffidare di lui, di fargli opposizione, come se non avesse nè superiorità gerarchica, nè promessa divina a suo favore, d'onde si deduce ad evidenza, che non v'ha nella Chiesa nè ordine, nè sovranità: imperciocchè è una massima di diritto pub-

blico universale senza di cui non può sussistere alcuna società, che qualunque sovranità, e qualunque legittima giurisdizione ha diritto di mantenersi da se medesima, e rispingere gli assalti a lei diretti, e punire gli oltraggi che le vengono fatti. Un tribunale castiga quell'uomo che gli perde il rispetto; il sovrano condanna a morte colui che gli ha tramata una congiura. Si dirà forse che sono sospetti, perchè hanno maneggiata la propria lor causa? Ma in questo caso non vi sarebbe più governo. E perchè l'autorità, certamente divina, non godrebbe dei diritti che niuno ha mai sognato di contrastare alla più piccola sovranità temporale, soggetta a tutti gli errori, a tutte le debolezze, a tutti i vizj della nostra sventurata natura? Non v'ha mezzo: bisogna negare il governo, o sottomettervisi.

L'Istoria della dichiarazione detta del *clero di Francia*, quella della *difesa* di questa dichiarazione, e tutti i documenti relativi a questi due oggetti sono indubitatamente la maggiore ingiuria fatta alla memoria di Bossuet.

Oh perchè non si può leggere nel di lui testamento quel tratto, con cui termina quello del suo immortale rivale!

» Io sottometto alla Chiesa universale, ed alla Se-
» de Apostolica tutti i miei scritti, e condanno in essi
» tutto ciò che potesse essermi fuggito oltre i veri
» confini; non mi si debbono però attribuire alcuno
» degli scritti, che si potessero sotto il mio nome
» stampare. Non riconosco che quelli, che saranno
» stati stampati sotto la mia direzione, e da me rico-
» nosciuti nel corso di mia vita. Gli altri potrebbero
» o non esser miei, o senza fondamento essermi at-
» tribuiti, o confusi con altri scritti stranieri, o al-
» terati da'copisti (1). „

---

(1) Testamento di Fenelon nelle sue Opere. Parigi, 1810, tom. I, pag. 354 e 355.

La saviezza medesima fu quella che dettò queste parole, le quali con più ragione convevivano a Bossuet, che moriva con un' opera che non voleva pubblicare, ed un nipote che ben doveva conoscere.

Siamo obligati e pe' suoi maravigliosi talenti, e per gl' inestimabili servigi che ha reso alla Chiesa e alle lettere, di supplire a ciò che non ha scritto nel suo testamento. Tocca ad ogni uom giusto ed illuminato condannare ciò ch' egli ha condannato, disprezzar ciò ch' egli ha disprezzato; quand' anche il carattere, che non si può mai interamente dissimulare, gli avesse impedito di parlare bastantemente chiaro mentre viveva. Tocca a noi principalmente dire a qualunque editore indegno; qualunque sia il suo nome e colore, *ABI QUO LIBUERIT*! Non tocca a veruno di questi oscuri fanatici macchiar la memoria d' un grand' uomo. Fra tutte le opere che non ha pubblicate egli stesso, tutto ciò che non è degno di lui, a lui non appartiene.

Ora io ripiglio. *I quattro articoli* offrono, senza contraddizione, uno de' più funesti monumenti della storia ecclesiastica. Furono l'opera dell' orgoglio, del risentimento, dello spirito di parte, e sopra tutto della debolezza, per parlare con indulgenza. È una pietra d' inciampo gettata sul cammino del semplice e docile fedele: non sono acconci che a rendere il pastore sospetto alle sue pecorelle, a spargere le turbolenze e la divisione nella Chiesa, a scatenare l' orgoglio de' novatori, a rendere il governo della Chiesa difficile o impossibile, vizioso per la forma non meno, che per la sostanza: non presentano che perfidi enimmi, ciascuna parola de' quali porge occasione a discussioni senza fine, ed a spiegazioni pericolose: non v' ha ribelle che non li porti nelle sue bandiere. Basti, per compirne il quadro, ricordare quanto furono cari al terribile usurpatore, che pose, non ha guari, in pericolo tutte le libertà d' Europa, e che si segnalò soprattutto con

un odio implacabile contro la Gerarchia cattolica. *Col secondo articolo solo*, diceva egli, (ed è cosa certissima) *io posso fare a meno del Papa*. Egli non s'ingannava, e nell'atto stesso in cui si biasimano i suoi furori, forza è ammirare la sua perspicacia. Speriamo, anzi crediamo, che la venerabile mano di un figlio di S. Luigi non sottoscriverà mai questi stessi articoli, che parvero fondamentali al distruttore della Santa Gerarchia, e della Monarchia legittima, al nemico mortale della Chiesa, all' odioso carceriere del Sommo Pontefice. Se questo spaventoso fenomeno si avverasse, sarebbe una calamità europea. — Ma noi non la vedremo.

La difesa di questi articoli non potrebb' essere migliore degli articoli stessi. Che un gran principe l'abbia *ordinata* come un oriuolo o una carrozza, è una disgrazia. Che un uomo famoso abbia detto: *Eccomi qui !* è un' altra disgrazia più grande della prima. Ma poco importa alla verità la quale non ha sovrani. Questa difesa per altro è rimasta straniera al suo autore, l'ha tenuta sotto chiave per vent' anni, senza potersi risolvere di pubblicarla; in questo tempo l'ha assoggettata a cento metamorfosi; poscia morì preparando l'ultima che doveva presentare un' opera TUTTA diversa, i di cui materiali interamente disposti non dimandavano, che d'essere uniti, quando depositarj infedeli li fecero sparire. Al letto di morte consegna la Difesa al suo nipote, dichiarando nella forma la più solenne che non debbe aver mai, s'è permesso di esprimermi così, altro editore, fuori del re, a cui solo debb' essere affidata. Ma questi ostinatamente la sdegna; ciò non ostante dopo sei anni *di pressanti istanze e di umilissime preghiere*, Luigi XIV accetta il manoscritto *velut aliud agens*; e lo lascia tosto cadere dalle sue mani in una biblioteca straniera, d'onde è respinto in quella del re da mani rivoluzionarie, che non sanno

nè quel che toccano, nè quel che fanno. È là che si *scuopre* letteralmente nel 1812. Ma già, sopra copie ritenute contro tutte le regole della delicatezza, ed anzi della probità, l'opera, era stata furtivamente pubblicata come un romanzo di Crébillon, o una dissertazione di Fréret, a dispetto delle convenienze, in onta delle più sacre volontà dell'autore, o di quelle del governo che aveva comandato al libro di nascere.

Non veggo cosa alcuna di niun rilievo quanto quest'opera, e riguardandola sotto questo aspetto, si rende alla memoria di Bossuet tutto l'onore che merita.

CAPITOLO X.

SOPRA UN PREGIUDIZIO FRANCESE RIGUARDANTE LA DIFESA DELLA DICHIARAZIONE.

È opinione molto diffusa in Francia, che la *Difesa della Dichiarazione* si tenga anche in Italia per un'opera senza replica. Questo pregiudizio ha dato origine in un libro che ho gia citato, ad un capitolo così stravagante, che merita di essere riportato. Sarà una bella lezione per quelli che potessero credere, che il pregiudizio sappia leggere, e che si possa fidarsi di lui almeno per copiare un libro. Nell'opera del fu Monsignor Arcivescovo di Tours, *sopra le libertà della Chiesa gallicana*, leggo ciò che segue:

» Il cardinal Orsi, rispettabile per la semplicità dei
» suoi costumi (1) e per una dotta istoria de' primi

(1) Quest' elogio che potrebbe convenire ad una Monachella, non è forse adattato ad un uomo della sfera del cardinal Orsi. Tutto al più si sarebbe potuto dopo aver encomiato le sue cognizioni e virtù, aggiungere *pro coronide*: tanto sapere e tanto merito erano accoppiati *con una grande semplicità di costumi.*

» sei secoli della Chiesa, pubblicò nel 1741 un Trattato della infallibilità del Sommo Pontefice (1). Nella » prefazione di quest'opera confessa che sia in Roma, » sia in altre città d'Italia, molte persone scienziate » e probe gli avevano dichiarato che la tesi della in» fallibilità del Papa non poteva più essere difesa dai » teologi romani, e che dovevano abbandonarla come » una causa perduta e disperata . . . . . . Sarebbe de» siderabile che i moderni avversarj della dottrina del » Clero di Francia sulla potenza ecclesiastica, avessero » imitato il *candore* del cardinal Orsi, e conosciuta » la protesta che ha creduto di dover fare incominciando il suo lavoro. »

Ora, è verissimo che il cardinal Orsi racconta con candore, e nei termini che abbiamo ascoltati, che nel momento, in cui trent'anni dopo la morte di Bossuet, la *Difesa della Dichiarazione* elevossi ad un tratto sull'orizzonte d'Italia, come una meteora minacciosa, l'immensa riputazione di Bossuet eccitò dapprima una specie di spavento teologico, ed è cosa naturalissima; ma ecco ciò che il Cardinale aggiunge immediatamente;

» Io dunque esaminai la questione in silenzio; » poichè non voleva confutare senza esser di me stes» so sicuro ..... Ma finalmente, dopo avere con e» strema attenzione ponderato ciò che si era detto da » ambe le parti, trovai tanta forza ne'numerosi ar» gomenti che stabiliscono la inalterabile autorità delle » dommatiche decisioni emanate dal Sommo Pontefi» ce, e per l'opposto tanta debolezza nelle autorità » che ci oppongono i nostri avversarii . . . . . , che

---

(1) Monsig. Arcivescovo si dimentica di dire che quest' opera del Cardinale è una confutazione verso per verso di quella di Bossuet. — Ma è perchè, a quel che pare, egli non l'aveva mai letta.

» gli altri dommi più autentici della nostra fede, non » sono, per quanto sono io capace di giudicarne, nè » fondati su più decisive ragioni, nè soggetti a più » leggere obbiezioni. (1). »

Non sarà inutile ancora por sott' occhio alcuno de' complimenti che il cardinal Orsi presenta a Bossuet, quando cade in acconcio, nel corso dell' opera. » Per » mettere in tutta la sua luce l'*assurdità* della pro- » posizione di Bossuet, mi accingo ad esporne un' altra ec. (1).

» Chi potrebbe non disprezzare la *nullità* di que- » sto futile argomento (2)? Con simili argomenti osate » voi di provare ec. (3)? Con qual fronte morde qui » Bossuet il Papa Eugenio ec. (4)? Si può dunque » farsi beffe così della semplicità del leggitore, e fino » a questo segno di sua pazienza, e del suo ozio a-

---

(1) *Rem ergo tacitus considerabam, nec enim animus erat imparatus rem tantam aggredi. . . . . At postquam omnia . . . . que utrinque allata fuerant. . . . . diligentissime contulissem . . . . tanta ad adstruendam Rom. Pontif. in sanciendis fidei dogmatibus summam et ineluctabilem auctoritatem . . . . . mihi se obtulit gravissimorum argumentorum copia, contra vero ea quibus ab adversariis eadem Sedis Apostolicae auctoritas impetebatur speciatim collata, cum nostris adeo laevia visa sunt, ut, quantum ego sentio; alia fidei nostrae certissima dogmata nec gravioribus niti momentis, nec levioribus premi difficultatibus videantur.* (Joh. Aug. Orsi Ord. Praed. de irreformabili Rom. Pont. in definiendis Fidei controversiis judicio. Romae 1774, in 4., tom. I, praef. p. v et vj.

(1) *Ut vero illius (thesis) absurditas magis comperta sit, etc.* Orsi, ibid. l. VI, c. IX, p. 54.

(2) *Quis merito non contemnat tam futilis argumenti vanitatem?* Cap. VIII, art. II. p. 45.

(3) *Hisne argumentis probare audes, etc?* Ibid. c. IX, art. I, p. 55.

(4) *Qua fronte Bossuetius Eugenium vellicat, etc.?* Ibid. art I, p. 58.

» busare (5)? Lasciam gli scherzi; ma non finiscono
» quì le favole (6). Fa d' uopo che uomini di tale
» importanza sieno bene sprovvisti di sode ragioni,
» poichè si vedono ridotti a spacciarci simili inezie (7).
» Non si vergognano Bossuet e Natale Alessandro di
» produrci per prova le buffonesche scene di Basilea
» ec. (8)?

» Bisogna confessare che questa questione è indegna
» assai del giudizio e della sapienza del vescovo di
» Meaux. Qual lettore infatti, dopo tutto quello che
» si è detto, potrà trattenersi dal ridere di un uo-
» mo, che con tutta serietà avanza una proposizione
» veramente risibile (1)? ec. ec.,,

Ora mi darò io a credere, che un vescovo francese abbia potuto falsificare scientemente una citazione? che avendo sott' occhio il passo del cardinal Orsi, ne abbia trascritta una parte, e recisa l' altra per fargli dire tutto all' opposto di quel che ha detto? che contro la sua coscienza abbia presentato il *candore* che racconta la prima sensazione prodotta dal libro di Bossuet pel *candore* riflettuto, che si confessa vinto ec.? — Dio mi preservi dal fare una supposizione così in-

(5) *Itane lectorum simplicitati illudendum est aut eorum patientia et otio abutendum?* Lib. VI, cap. IX, art. I, p. 58.

(6) *Apage ludibria! sed nondum commentorum finis.* Ibid.

(7) *Magna profecto esse oportet gravium argumentorum penuria, quando ad haec tam inepta et inania viri gravissimi rediguntur.* Ibid. p. 59.

(8) *Hosne ludicros sane et scenicos actus Bossuetius et Nat. Alexander proferre non pudet, etc.?* Ibid. c. XII, art. VI, p. 95. et 96.

(1) *Indigna profecto per se Meldensis Episcopi Judicio et gravitate ejusmodi quaestio est; quis enim post ea quae hactenus disseruimus non rideat hominem serio quaestionem hanc sane ludicram proponentem?* Ibid. c. XIX, p. iij.

giuriosa alla memoria d'un prelato, che si è ingannato come tanti altri, ma che era d'intenzioni pure, ed ha sparso utili verità nel suo libro (1)! Ma ecco come si legge e si cita, allorchè la passione ha servito di lettore e di segretario: aggiungasi, che, a parlare in generale, si legge male nel nostro secolo. Quanti uomini vi sono oggigiorno che abbiano la forza di leggere di seguito quattro volumi in 4.°, e quattro volumi scritti in latino! Questa cosa merita attenzione. Si conosce bene il latino (chi ne dubita?), ma non così bene forse come una volta; che anzi comincia alcun poco ad annojare. S'apre il libro: si legge nelle prime pagine, *che alla comparsa del libro di Bossuet parecchi uomini esperti riputarono battuti senza riparo i teologi romani*. . . . . . Sarebbe inutile l'andar più innanzi. ... oppure forse un copista subalterno recherà questo testo, e lo farà anzi pagare come una scoperta, e ne risulterà ciò che or ora si è letto; altri autori se ne impossesseranno (2), e sarà deciso, che il cardinal Orsi è convenuto *con candore*, che tutta la romana teologia restavasi muta davanti alla *Difesa della dichiarazione*: e fra poco ci sarà provato, se a Dio piace, con testi di Zaccaria, o dei fratelli Ballerini, che Bellarmino è morto calvinista. — E il nostro candore lo crederà.

---

(1) Fra l'altre, per esempio, convien distinguere queste massime; *L'opinione dell'infallibilità del Papa più non è pericolosa; quella del giudizio particolare lo è mille volte di più.* Ivi p. 59.

(2) Si trova, per esempio, il cardinal Orsi citato nella stessa maniera nell'opera moderna, di cui fo altrove menzione: *Esposizione della dottrina gallicana etc. di Dumarsais, con un discorso preliminare del Sig. Clavier etc.* Parigi, 1817, in 8.

CAPITOLO XI.

SEPARAZIONE IMPROVVISA DELL' ASSEMBLEA DEL 1682. CAGIONI DI QUESTA SEPARAZIONE. — DIGRESSIONE INTORNO ALL' ASSEMBLEA DEL 1700.

Finalmente fu sciolta quella tumultuosa assemblea: Luigi XIV. che aveva un tatto maraviglioso, sentiva il movimento intestino, naturale a tutte queste radunanze, e non cessò di temerlo. Egli non perdeva di vista un momento l' assemblea, e soprattutto non era disposto a permetterle di operar da se sola, e di fare più di quello ch' esso voleva. Questa prudenza l' impegnò a licenziarla nel momento ch' ella punto non se l' aspettava, e per ragioni che meritano essere sviluppate.

L' assemblea non era stata convocata che per esaminare l' autorità del Papa. Intorno a questo punto sono d' accordo tutti i monumenti, e lo stesso discorso d' apertura, tanto universalmente conosciuto, e meritamente ammirato manifesta un tale scopo nella più evidente maniera. Ma questa stessa assemblea dopo aver sentenziato sopra un domma fondamentale, profittò dell' occasione per esaminare eziandio la morale, e censurare gli errori che avevan potuto insinuarsi nella prima di tutte le scienze, la morale teologia. Di quest' esame fu incaricata una commissione, e Bossuet naturalmente fu scelto per presiedervi.

Immediatamente s' occupò egli colla solita sua attività e disinvoltura del lavoro, che doveva preparare le censure: raccolse tutte le proposizioni riprensibili, e le dispose nell' ordine più sistematico (1).

---

(1) Vedi per tutte queste particolarità la Storia di Bossuet, Lib. VI, n. 24.

Nella prefazione di questo lavoro egli aveva innalzato sino alle stelle la Chiesa Romana, e in particolare i Papi Alessandro VII, e Innocenzo XI, che avevano già pronunziate simili censure.

Sventuratamente questi brillanti elogi coprivano certi atti, che a Roma, senza una grande ingiustizia, si sarebbero potuti riguardare come una vera *impertinenza* verso la S. Sede.

I due Papi nominati poc'anzi avevano condannato quelle proposizioni scandalose, e ognuno si era sottomesso. Non v' era perciò cosa certamente più inopportuna che il ritornare sopra tali questioni, e il rifare quanto il Papa aveva fatto, o come i suoi decreti fossero stati imperfetti, o insufficienti.

Aggiungete, che appartenendo a differenti nazioni gli autori censurati, era più in regola che fossero condannati dal Pastore universale, che da un' assemblea di Vescovi, membri di una Chiesa particolare, e perfettamente estranei alla *sollecitudine universale.*

Non dico già, che i Vescovi, ed anche semplici facoltà di teologia, non abbiano diritto di condannare tale o tal' altra proposizione dovunque essa si trovi; ma quì scorgesi un tuono, una tendenza, una propensione straordinaria, che mirano alla generalità, e che hanno l'apparenza di mettersi a livello con la S. Sede. Io posso senza dubbio ingannarmi; ma se possono citarsi altri esempj di vescovi particolari, che giudichino un sistema generale di scrittori presi in tutte le nazioni, non è almeno nel caso in cui il sommo Pontefice *aveva parlato*, *o stava per parlare.*

Noi leggiamo in una lettera di Bossuet: *Nostra intenzione è di preparare la via ad una decisione, che ci dia* QUÌ, *e vi rassodi interamente la regola de' costumi* (1).

---

(1) Stor. di Bossuet, Tom. II, lib. VI, n. XXIV, pag. 223. Lettera al Sig. Dirois.

Si potrebbe chiedere, perchè dunque la *pace* nel momento che non eravi guerra? Egli sembra che in Francia si battagliasse per la morale, e che fosse posta in cimento la regola de' costumi. Il fatto è per altro, che tanto se ne sapeva allora in Francia intorno alla morale, quanto se ne sa ora e in Francia ed altrove, e che la Francia in generale non era, ed anzi non poteva essere da simili questioni agitata.

Ora importa moltissimo lo schiarire le viste che aveva quell' assemblea. Secondo la lettera diretta al Sig. Dirois, da me poc' anzi citata, avevano i prelati due intenzioni subordinate; dovevano essi chiedere al Papa la conferma delle loro proprie decisioni, e supplicare di più Sua Santità a cangiare in bolla i decreti emanati dall inquisizione intorno alle medesime proposizioni (2).

Avrebbe non ostante l' assemblea con questo accorgimento ottenuto, che la censura da lei preparata fosse convertita dal Papa in bolla dommatica, poichè questa censura altro non doveva essere che la ripetizione dei decreti dell' inquisizione; benchè altronde si conosca, che non poteva la S. Sede prestarsi a questa disposizione.

---

(2) Bossuet ha osservato più d' una volta ne' suoi scritti riguardanti quest' affare, *che i decreti dell' inquisizione non facevano alcuna fede in Francia*; e non v' ha cosa più vera di questa, di modo che nessuno ha il diritto di dirigergli la minima critica su questo punto. In fondo però conviene confessare, che la pretensione francese di non riconoscere alcuna delle Congregazioni Romane era ancora qualche cosa di strano assai. Non è egli dunque padrone il Papa di ordinare i suoi tribunali come gli pare e piace? È egli obbligato di scagliare una bolla contro qualunque proposizione indecente od erronea, che possa metter fuori sul globo l' umana debolezza? In fine il rifiuto di riconoscere il giudizio d' un tribunale romano, non equivaleva al rifiuto che si fosse fatto in Roma di riconoscere i decreti d' un parlamento francese?

Conviene *ancora* notare, ed è questo il punto principale, che le proposizioni denunziate all' assemblea, e sottoposte alla sua censura erano per la massima parte estratte dalle opere di teologi gesuiti, il che merita *ancora* una particolare attenzione.

L' effetto pertanto di questa strepitosa censura sarebbe stato d' indurre il clero di Francia a fare una nuova lettera provinciale, ma Luigi XIV allora ben disposto, trovò bastanti le diciotto che già vi erano. Altronde il suo ambasciatore a Roma gli fece comprendere tutto ciò ch' egli aveva a temere per parte dell' assemblea, in quel momento di riscaldazione che segue sempre qualunque attacco dato al potere legittimo. Egli sciolse adunque senza riguardi l' assemblea con tanto accorgimento e così a tempo, che quasi gli si perdona d' averla convocata.

Così finì quella famosa assemblea, che avrebbe fatto alla Chiesa una ferita incurabile, se la Chiesa potesse riceverne di questo genere. Per disgrazia, nel licenziare l' assemblea, Luigi XIV non ne aveva spento lo spirito, e lo stesso progetto che sussisteva sempre, fu riprodotto nel 1700. Allora Luigi XIV rimase ingannato, in quella guisa appunto che rimangono sempre ingannati i buoni principi, servendosi delle loro buone qualità. Gli si mostrarono proposizioni detestabili; egli disse: *Sono detestabili*; e siccome non v' è cosa più naturale che il condannare ciò ch' è condannabile, lasciò fare. Intanto tutta quella censura era appoggiata ad un enorme sofismo. L' assemblea partiva da questo principio, *che la Chiesa era messa in pericolo dagli attacchi di due partiti opposti, il giansenismo e la morale rilassata*, e che l' equità esigeva una reciproca condanna dei due partiti; ma niente all' opposto era più ingiusto di questa proposizione.

Il giansenismo era ben certamente *un partito*,

una setta, in tutta la forza del termine, i di cui dommi erano altrettanto conosciuti che la sua resistenza all' autorità, e che era solennemente condannata dalla Chiesa; ma *la morale rilassata* non era in alcun modo *un partito*, non essendovi *partito* dove non sono uomini; e il dar questo nome nella circostanza ch' io espongo, ad alcuni vecchi libri, che niuno difendeva, era un' ingiustizia, una crudeltà, un solecismo.

Dall' altra parte questa espressione *morale rilassata*, grazie agli artifizj d' un partito potente, e all' opposizione in cui era posta a riguardo dei giansenisti, non era per l' orecchio del pubblico che una cifra, che voleva dire *gesuita*.

Io so quel che ei ha detto Bossuet, interprete dei sentimenti dell' assemblea, « che qualora si parlasse contro il giansenismo, senza reprimere nel tempo istesso gli errori *dell' altro partito*, *l' iniquità* manifesta di una parzialità sì visibile farebbe dispregiare un tal giudizio, e credere che si fosse voluto risparmiare la metà del male (1) ».

Non l' avrò ripetuto mai abbastanza: Bossuet non ha ammiratore più sincero di me; so quanto gli debbo; ma il rispetto che ho consecrato alla sua brillante memoria non m' impedirà mai di convenire, che egli in questo punto s' inganna, e s' inganna evidentemente.

L' iniquità manifesta si trovava all' opposto nel sistema, che supponeva nella Chiesa due partiti, due sette opposte e correlative, egualmente colpevoli, e degne egualmente di censura. Qual era infatti questo *partito* messo in opposizione col giansenismo? L' opinione non avrebbe mai titubato un istante: erano i

(1) Bossuet, Istor. tom. IV, Lib. X, n. XI, p. 4.

gesuiti. Invano il più illuminato degli uomini ci dice nella pagina precedente, per mettere a coperto gli atti dell' assemblea: *Il male è tanto più pericoloso in quanto ha per autori sacerdoti e religiosi d' ogni ordine, e di ogni abito.* Niuno sarà ingannato da questa precauzione: Pascal non cita nè conventuali nè cappuccini: io ne chiamo in testimonio la coscienza d' ognuno che ne abbia, l' espressione si dirige naturalmente sopra i gesuiti, ed è impossibile di fare un' altra supposizione. La sola parola di *parzialità* non lascia alcun dubbio su questo punto: come può il giudice esser *parziale*, se non vi sono due partiti che litighino fra loro?

Ora questa supposizione è la stessa ingiustizia. *Allorchè due fazioni dividono un impero*, bisogna vedere prima di tutto, se ve n' abbia una che riconosca l' *impero*, che cammini coll' *impero*, e faccia professione di ubbidirgli; da questo momento non può essa essere più confusa coll' altra; qualunque fallo altronde le strappi lo zelo malinteso, lo spirito di corpo, o qual si sia altra malattia umana, che si voglia immaginare; poichè in questi casi avverandosi i falli dall' uno e dall' altro lato, s' annullano essi reciprocamente; e allora che rimane? l' errore da una parte, e la verità dall' altra.

So che si dice spessissimo: *Io non sono nè giansenista, nè molinista*; ma ciò è lo stesso che dire: *Io non sono nè calvinista nè cattolico* (1).

Sostenevano forse i gesuiti qualche sistema in di-

---

(1) Il che non significa niente affatto, che per essere cattolico sia necessario essere molinista; ma solamente che il giansenismo è un' eresia, in vece che il molinismo è un sistema cattolico; e che per conseguenza è cosa ridicola e ingiusta il mettere in opposizione le due teorie come due cose egualmente lontane dalla verità.

spregio degli anatemi fulminanti dalle due potestà? distinguevano tra il *diritto* ed il *fatto*? si trinceravano nel *silenzio rispettoso*? mettevano in questione se la Chiesa abbia diritto di giudicare d'un libro? dicevan essi, come Pascal: *ciò che è condannato a Roma e nel consiglio del re, è approvato in cielo*? No, nè l'una nè l'altra podestà li trovarono mai disubbidienti. Dunque il solo paralello fatto coi loro nemici era una palpabile ingiustizia; e questo paralello era formalmente stabilito, poichè presentavansi libri usciti dalle loro penne come un tutto insieme, un partito, una setta, che si metteva coll'altra in equilibrio.

Non solamente era iniqua questa simultanea censura, ma offendeva la delicatezza che si aveva diritto d'aspettarsi da una tale assemblea. Io non dubito, che l'episcopato francese in generale (il più nobile corpo dell'Europa) non sia rimasto allora disgustato di un sì crudele procedere.

Si è menato sempre gran rumore di questa *morale rilassata*, ma bisogna sapere, che le opinioni di questo genere, attribuite ai gesuiti, loro appartengono assai meno *in generale*, che ai teologi che gli avevano preceduti, o ai contemporanei, di cui non hanno fatto che seguire le tracce. Il probabilismo, che si rappresenta come il padre di tutte queste opinioni rilassate era stato, prima de' gesuiti, insegnato da grandi teologi dell'Ordine di S. Domenico, come Bartolomeo di Medina, Pietro Gonzales, comentatore di S. Tommaso; Bannès, famoso spagnuolo, confessore di S. Teresa; e questo sistema non ebbe avversarj più dichiarati e più abili di Tirsi Gonzales, e Comitolo, entrambi gesuiti, e il primo anzi generale dell'Ordine.

Poche parole ancora su questo punto, giacchè ne trovo l'occasione, e le credo utili.

Non v'è grande carattere che non tenda a qual-

che esagerazione. L' uomo sommamente prudente sarà talvolta debole, e tal' altra dissimulato. Il coraggio riscaldato confina colla temerità, ec. Tale è la legge della nostra debole natura; convien saperla subire. Se qualche volta nel medesimo soggetto trovansi riunite in perfetto equilibrio qualità sublimi ed un carattere opposto, questi sono prodigi che vengono di tratto in tratto ad onorare l' umanità, senza dare, ahimè! alcuna speranza alla moltitudine.

Le nazioni, che sono grandi corporazioni, e le corporazioni, che sono piccole nazioni, ripetono la medesima legge. Egli è impossibile che una società così numerosa, così attiva, e d'un carattere così pronunziato come quella dei gesuiti, ardente di fede, di zelo e di proselitismo, che non faticava, non pensava, non esisteva che per far conquiste alla Chiesa, per impadronirsi di tutti gli animi, ottenere tutte le confidenze, appianare tutte le vie, rimovere tutti gli ostacoli; che non respirava che indulgenza, e che aveva trasportato ne' suoi stendardi la divisa apostolica TUTTO A TUTTI (1); egli è impossibile, dissi, che un tal Ordine non abbia prodotto di quando in quando alcuni uomini (lo credo senza averlo verificato) troppo inclinati a sottomettere la morale rigida ed inflessibile di sua natura all' ardente soffio d' una carità ambiziosa per forzare la regola a piegarsi, sino a un certo punto, ai tempi, ai luoghi, ai caratteri, e così guadagnar uomini a qualunque costo, ciò che non è permesso.

La prova, che l' Ordine intero non aveva mai cessato di professare i veri principj, si è, che *nessun Ordine religioso si rende più rispettabile di quello dei gesuiti, per la regolarità de' costumi, e per*

(1) I, Cor. IX, 22.

la severità del suo regime (1). Pascal medesimo non ha potuto far a meno di rendere un omaggio forzato alla condotta di questa società, quantunque abbia cercato con molta malizia di convertire in satira la confessione (2). Federico II, allorchè ne' suoi stati ebbe esaminati questi padri, non esitò a dire: *Io non conosco migliori preti* (3). E quel che v' è di rimarcabile (è questa pure l' osservazione di un ottimo giudice) si è che gli stessi casuisti di quest' Ordine, individualmente notati per proposizioni rilassate, furono tutti, *per confessione de' loro nemici*, *uomini egualmente rispettabili sì per la purezza de' loro costumi*, *che per una sincera pietà* (4).

Ora quando la massa è così stimabile, se l' individuo viene a mancare, qual è il dovere dell' autorità? È d' avvertirlo, e reprimerlo. E qual è il dovere del corpo? Di sottomettersi senza mai difendere l' individuo. Tutto ciò era fatto. Il Papa aveva condannato le massime rilassate; i gesuiti s' erano religiosamente settomessi, e mai, dopo che l'autorità aveva parlato, era loro accaduto di sostenere alcuna delle proposizioni condannate. Che significava dunque quella *dura*, ho quasi detto, quella *goffa* severità, che pretendeva rifare l'opera del Papa, ricondurre per forza sulla scena un Ordine rispettabile, e affliggerlo coll'inutile censura

(1) Stor. di Bossuet, lib. VI, n. XXIV, p. 226.

(2) VI lettera provinciale.

(3) Lettere di Federico II re di Prussia a Voltaire. Nelle Opere di quest' ultimo, tomo LXXXVI, edizione di Kell, pag. 248. Vedi ancora la pag. 286, ivi.

(4) Storia di Bossuet, tomo IX, lib. XI, pag. 30.
Del resto siamo curiosi, noi altri mondani, allorchè ci vien fatto di declamare contro la *morale rilassata*. Certamente la società cangerebbe ben faccia, se ognuno si sottomettesse a praticare soltanto la morale d' Escobar, senza mai permettersi altri falli che quelli ch' egli ha scusati.

di certe proposizioni avanzate da alcuni membri di quella società che si erano già da gran tempo addormentati fra le braccia della Chiesa?

Luigi XIV, a cui si mostrarono queste proposizioni isolate, e separate da qualunque altra considerazione, ne fu nauseato con ragione, e lasciò libero il campo all' assemblea. Ma se alcun saggio consigliere gli avesse detto: « Sire, queste proposizioni perdute ,, in alcuni libri polverosi, e stranieri al nostro secolo ,, e alla Francia, sarebbero assolutamente sconosciute, ,, se non fossero state dissotterrate dalla malizia di un ,, uomo, di cui il consiglio di V. M., secondo il ,, parere d' una congregazione di Vescovi e d' Arcivescovi, ha fatto bruciare il libro per mano del carnefice (1); ora che sono state pubblicate e conosciute da tutte le parti, il Santo Padre le ha condannate, e i gesuiti stanno perfettamente sottomessi ,, a questi decreti, segnatamente per quelle proposizioni tra le altre, che sono state avanzate dagli ,, scrittori del loro Ordine. Sire, è una massima sagrosanta della giurisprudenza criminale: NON BIS ,, IN IDEM, il che significa, *che non si torna mai* ,, *sul medesimo fallo*. Anche quando la giustizia ha ,, colpito sulle prime troppo debolmente, la misericordia le proibisce di correggersi. D' altra parte, se ,, quando trattasi di punire, si deve prendere in gran considerazione la qualità delle persone, V. M. ,, avrebbe punito un' indiscrezione del maresciallo di ,, Turenna, come quella d' un giovine ufiziale senza

(1) *Le lettere provinciali*. Bourdaloue in non so qual predica ha fatto un' eccellente critica di questo libro in diciannove monosillabi: *Ce que tous ont bien dit, nul ne l' a dit, ce qu' un seul a mal dit, tous l' ont dit.*

,, nome e senza merito? I gesuiti godono della vostra ,, confidenza, e con quante fatiche non l' hanno essi ,, giustificata? Che non hanno essi intrapreso pel servigio della religione e dello stato? Al momento ,, che io parlo, dei gesuiti son forse divorati nelle ,, foreste d' America, o gettati al Giappone nelle spaventevoli fosse. Perchè contristarli, o Sire, con ,, questa inutile censura, che la malevoglienza non ,, mancherà di far ricadere sull' intero corpo? Una ,, setta, che voi meritamente detestate, si consolerà ,, dell' odio vostro nel vedere, che coll' approvazione ,, reale le si mettono accanto uomini apostolici, che ,, godono della vostra stima; essa si servirà di quest' odioso paralello per dare ad intendere alla moltitudine, la quale non distingue nulla, che si tratta ,, di due sette egualmente odiose alla Chiesa Gallicana, e che i suoi anatemi le colpisce tutte due ad ,, un tempo. ,,

È egli credibile, che Luigi XIV così illuminato, avesse lasciato libero il campo all' assemblea, e che non avesse saputo reprimerla, come aveva fatto nel 1682? (poichè era sempre la medesima.) Ma non essendovi stato alcuno che facesse arrivare sino a lui queste riflessioni, egli si lasciò imporre dalle apparenze. Soltanto ordinò, non abbandonandolo mai affatto la prudenza, che non si nominasse alcuno.

In quest' assemblea accaddero certe cose, che valgono la pena di essere rilevate.

1. Bossuet vi propose con tutta serietà la condanna delle opere di due Cardinali (Sfondrati e Gabrielli), di cui il Papa era giudice naturale, e di cui in quel tempo faceva esaminare i libri (1). Questa proposizione veramente fu rigettata dall' assemblea, ma

(1) Stor. di Bossuet, tomo IV, lib. II, n. IX, p. 13.

non fu meno fatta per questo, e da quest' esempio si può giudicare dell' idea che si formava Bossuet, non dico già di se medesimo, ma dell' assemblea in cui sedeva.

2. Avendo i vescovi deputati attirato a S. Germano un certo numero di dottori in teologia per servir loro da consultori, anche Bossuet si degnò di consultarli, ma essi l' annojarono assai colle loro obbiezioni, poichè molti non furono del suo sentimento. *Siccome questi dottori*, ci dice l' abate Ledieu, *sostengon troppo il loro parere, Monsig. di Meaux ha avuto bisogno di tutta la sua moderazione per ricevere le loro rimostranze, e dare ascolto alle loro osservazioni* (1).

Tutte queste rimostranze però non furono vane. Fra le altre proposizioni gianseniste denunziate all' assemblea, ve n' era una, la di cui censura poteva di ribalzo andar a colpire la memoria d' Arnaud. Tre di questi dottori, tutti giansenisti, si diedero gran moto presso i vescovi *per salvare questa proposizione*; e non ne celavano la ragione: *era il loro rispetto per la memoria d' Arnaud* (2).

Bossuet aveva detto all' assemblea, parlando delle proposizioni rilassate: *Se contro ogni probabilità, e per considerazioni che io non voglio nè supporre, nè ammettere, l' assemblea ricusasse di pronunziare un giudizio degno della Chiesa gallicana, SOLO alzerei la voce in un sì pressante pericolo; SOLO rivelerei a tutta la terra una sì vergognosa prevaricazione; SOLO pubblicherei la censura di tanti mostruosi errori* (3).

---

(1) Stor. di Bossuet, tomo IV, lib. XI, pag. 15.
(2) Ivi pag. 15 e 16.
(3) Stor. di Bossuet, tomo IV, lib. XI, pag. 20.

Alla lettura di questa allocuzione, la folla de' lettori sarebbe tentata a credere, che i tre dottori giansenisti fossero per essere fulminati.

No: Bossuet è d'avviso » che *nelle circostanze* » si poteva non insistere sulla censura di questa pro- » posizione, e ACCONSENTÌ che fosse soppressa (1). »

L'ineguaglianza de' giudizj, e l'impero delle *circostanze* saltano agli occhi di tutti. Dove trovare una prova più decisiva, che i giansenisti eran là per pura formalità, e che una forza sotterranea più forte di Bossuet, e più forte dell'assemblea dirigeva tutte le macchine contro altri uomini!

3.° Fra le proposizioni sottoposte alla censura dell'assemblea se ne trovavano quattro denunziate come semi-pelagiane, e sostenute dai gesuiti, due nel loro collegio di Clermont a Parigi nel 1685, e le altre due a Roma nel 1699 nel loro collegio Ludovisio. L'assemblea stimò bene di dare ai gesuiti francesi una testimonianza di riguardo e di delicatezza, passando sotto silenzio le proposizioni francesi; ma condannò le altre due difese a Roma due anni avanti vicino al Papa, che non le aveva condannate (2)!...

Uomini rispettabilissimi sottoscrissero questa censura, e uomini rispettabilissimi non ne sono ancora nauseati. Io non so che dire. In casi di questa natura bisogna necessariamente ammettere la presenza di qualche errore invecchiato, di qualche pregiudizio favorito; in una parola di qualche *corpo opaco*, che da una parte o dall'altra intercetta i raggi della verità.

Me ne appello al giudizio della coscienza universale debitamente informata, ma dubito che non ricusi di riconoscere in questi atti un rancore del 1682.

---

(1) Ivi, pag. 16.
(2) Stor. di Bossuet, tomo IV, lib. XI, n. IX, p. 22.

Se nella storia di quei tempi e di quelle cose vi è alcun che d'inesplicabile, è la condotta di Bossuet a riguardo del giansenismo.

Se si prendano in esame solamente le sue massime, niuno ha il minimo diritto di dubitarne; oserei anzi dire che non si potrebbero mettere in questione senza commettere un'ingiustizia, che potrebbe chiamarsi *delitto*.

Non solamente egli ha convenuto, e detto, e provato, che le cinque proposizioni troppo famose erano nel libro del vescovo d'Ipri, ma ha aggiunto, come sanno tutti i teologi, *che il libro intero non altro conteneva che le proposizioni*.

Si crederebbe di ascoltare Bourdaloue, allorchè » esclama: » In qual paese e in qual parte dell'uni- » verso la bolla d'Innocenzo X e le altre costituzioni » de' Papi contro il giansenismo sono state ricevute con » maggior rispetto (che in Francia)? . . . Invano i » partigiani o secreti o dichiarati di Giansenio inter- » porrebbero cento appelli al futuro concilio ecumeni- » co ec. (1). »

Nella conversazione famigliare egli parla come ne' suoi libri: » Sono i giansenisti, diceva egli par- » lando al suo segretario, che hanno avvezzato il » mondo, e soprattutto i dottori, ad avere poco ri- » spetto per le censure della Chiesa, e non solo per » quelle de' vescovi, ma per quelle ancora di Roma » stessa (2). »

E quando vide la Francia quella burlesca rivolta delle monache di Porto-Reale, le quali non credevano in coscienza di dover ubbidire alla Chiesa, Bossuet non

(1) Dissert. prelim. cap. LXXVIII.
(2) Giorn. dell'ab. Ledieu sotto la data dei 15 gennajo 1703.

isdegnò di trattare con esse, per così dire, da eguale ad eguale, e di parlar loro sul giansenismo, come avrebbe parlato alla Sorbona in uno spirito interamente romano.

Ma tosto che si tratta di battere l'inimico, egli trattiene visibilmente i suoi colpi, e par che tema di toccarlo.

Alla vista dell'errore *prende subito fuoco; ma se vede uno de' suoi amici inclinato verso la nuova opinione, tosto affetta di tenere il silenzio, e non vuole più spiegarsi* (1).

Egli dichiara ad un maresciallo di Francia amico suo, *che niente può scusare il giansenismo*, ma aggiunge: *voi potete senza difficoltà dire il mio sentimento a chi giudicherete a proposito, però con qualche riserva* (2).

I luterani e i calvinisti, come abbiamo veduto, non amano d'esser chiamati con questi nomi (che loro appartengono nonostante incontrastabilmente); poichè la coscienza dice loro abbastanza, *che ogni sistema religioso, che porta il nome d'un uomo, è falso*. I giansenisti per la stessa ragione dovevano provare un'avversione del medesimo genere, e Bossuet non ricusa di prestarsi fino ad un certo punto a queste ripugnanze dell'errore. *Non si può dire*, diceva egli, *che coloro i quali comunemente si chiamano giansenisti* (3), *siano eretici*, *poichè condannano*

---

(1) Stor. di Bossuet, tomo IV, lib. XIII, n. 11.

(2) Ivi, tomo I, lib. II, n. XVIII.

(3) Questa espressione che trovasi in alcuni libri moderni, *quelli che si chiamano comunemente giansenisti*, è molto notabile; pare che sottoscriva alle ultime due lettere provinciali, e supponga, *che non v'è eresia nella Chiesa in virtù della dottrina di Giansenio*. Ma io forse m'inganno.

le cinque proposizioni condannate dalla Chiesa (1); *ma si ha diritto di rimproverar loro di mostrarsi favorevoli ad uno scisma, e ad errori condannati, due qualificazioni che io aveva date espressamente alla loro setta nell'ultima assemblea del* 1700.

E l'abbiamo veduto or ora perdonare ad una proposizione giansenista, o almeno passarla sotto silenzio, solamente per riguardo alla memoria d'Arnaud, dopo aver denunziato egli stesso all'assemblea *gli enormi eccessi del giansenismo* (2).

All'aspetto di tanta freddezza ognuno dimanda a se stesso, che divenga, quando si tratta del giansenismo, quel grande ed impetuoso coraggio, il quale prometteva, un momento fa, di parlar *solo* a tutta la terra? » in faccia ad uno dei più pericolosi nemici della Chiesa, si cerca Bossuet senza trovarlo. Sarebbe mai questo quell'uomo medesimo, che si è veduto gettarsi ai piedi di Luigi XIV per denunziargli

(1) Ad onta di tutti i miei sforzi non posso ottenere da me stesso di credere, che Bossuet, il quale si potrebbe a giusto titolo chiamare *inter acutissimos acutissimum* abbia potuto credere un momento alla buona fede dei giansenisti condannando le cinque proposizioni; d'altronde questa distinzione del libro e delle proposizioni, non ha senso che nella ipotesi giansenista, la quale ricusa alla Chiesa il diritto di decidere dommaticamente, *che una tal proposizione è in un tal libro*. Ma dopo che la Chiesa ha deciso *ch' ella aveva il diritto di decidere*, e che ha fatt' uso di questo diritto nel modo il più espresso diventa assolutamente la stessa cosa il difendere le cinque proposizioni, o il libro che le contiene; di maniera che io non so più che cosa si voglia dire, quando mi si dice *che i giansenisti condannano le cinque proposizioni condannate dalla Chiesa, negando tuttavia che siano nel libro*,

(2) L'assemblea ha sufficientemente provveduto alla sicurezza della dottrina contro gli eccessi enormi del giansenismo. (Disc. di Bossuet, Ist. tomo IV, lib. XI, pag 22.)

le *Massime dei Santi*, chiedendo perdono al suo padrone di avergli lasciato ignorare per tanto tempo un sì grave scandalo? che si lascia sfuggire i nomi di *Montant* e di *Priscillo*; che parla del *fanatismo* del suo collega, del pericolo *dello Stato e della Chiesa*; e che in ultimo minaccia apertamente il Papa d'una scissione, se non si affretta ad ubbidire ai voleri di Luigi XIV (1)?

E perchè mai tanto strepito? Per infinitesimi che stancavano gli occhi degli esaminatori romani (2), e che non potevano produrre che tesi nella *Chiesa*, e canzoni nello *Stato*.

Chiunque trovasse questo giudizio troppo laico (cosa che io punto non biasimerei) non potrebbe almeno contrastarmi, se è ragionevole, che non v'era alcuna proporzione, e alcun paragone da farsi tra gli errori che discopriva nel libro delle *massime* (3) il microscopio romano, e la più pericolosa eresia che abbia esistito nella Chiesa, per questo stesso appunto ch'ella sola ha immaginato di negare che esiste.

Quale motivo, qual molla segreta agiva sull'animo del gran Vescovo di Meaux, e sembrava privarlo

(1) *Chè se Sua Santità prolungasse questo affare con maneggi che non si comprendono, il re saprebbe quel che avesse da fare, ed egli spera, che il Papa non vorrà ridurlo a sì disgustosi estremi.* (Parole della Memoria diretta al Papa da Luigi XIV nell'affare di Fénélon, e composta da Bossuet)

Il Papa sopra del quale fu lanciata questa Memoria, era, a giudizio dello stesso Bossuet, un Pontefice BUONO E PACIFICO, *bonus et pacificus Pontifex*. (Gallia orthodoxa §.X.)

(2) Si sa che sopra i venti esaminatori delegati dal Papa per l'esame del libro delle *Massime*, dieci lo trovarono ortodosso.

(3) Errori peraltro realissimi, e di cui non è permesso di dubitare. L'anguilletta invisibile che scherza in una goccia d'acido vegetabile è un animale al pari della balena.

delle sue forze in faccia al giansenismo? Questo è ciò ch' è ben difficile d'indovinare; ma il fatto è incontrastabile. Può darsi che io non mi rammenti distintamente, ed anche che non abbia letto le sue opere una per una, pure non credo, ch' esse contengano alcun attacco vigoroso e solenne contro i grandi atleti della setta, in faccia alla quale si vede quest' uomo

......Parcentem viribus atque
Extenuantem illas consulto....

e i giansenisti prevalendosi di questa moderazione non hanno mancato di citare questo grand' uomo come loro oracolo, e d' iscriverlo nelle loro file (1), ma senza riuscita. Bossuet non appartenne loro giammai, e senza mancare di rispetto ed anche di giustizia verso uno de' maggiori uomini del gran secolo, non si potrebbe elevare il minimo dubbio sulla sincerità de' suoi sentimenti e delle sue dichiarazioni (2).

Ma perchè dunque quegl' invariabili riguardi pel serpe ch' egli poteva agevolmente schiacciar sotto il peso del suo genio, della sua riputazione, e della sua influenza? Non ne so nulla.

---

(1) Essi non gli hanno rinfacciato che il discorso su l'*unità*, che hanno trovato scandaloso.

(2) Verrebbe solamente la tentazione di rimproverare a Bossuet, che non abbia conosciuto bene il giansenismo, proposizione che sembra a prima vista paradossa, sino all' estremo ridicola. Eppure nulla v' ha di più vero. Nel ragionare di questa setta egli non parla mai *che delle cinque proposizioni*; nel mentre che le cinque proposizioni sono il peccadiglio del giansenismo Gli è soprattutto pel suo carattere politico che dev' essere esaminato; ma al tempo di Bossuet non aveva fatto per altro tutte le sue prove; e la miglior vista altronde non può tutto *vedere*, per la ragione semplicissima che gli manca il tempo per *osservar* tutto.

So bene che nel mondo morale vi sono delle affinità tra i principj di questa classe, come ve n' ha nel circolo fisico. Nell' uno e nell' altro due principj possono amarsi e cercarsi senza essere i medesimi, altrimenti non sarebbero due. Trasportando questa teoria nella teologia, dove è vera come altrove, io non dico, per esempio, che un tomista rigido, o quel che chiamasi un *premozionario*, sia giansenista, essendo anzi espressamente deciso il contrario; ma che non v' abbia una grande affinità tra le due dottrine, questo è ciò che non si può negare da alcuna persona istruita: essa è tale che l' uomo anche il più avveduto, se non è particolarmente versato in questo genere di studj, non è capace di distinguere i due sistemi (1).

Per giudicare poscia di questa medesima affinità teologica tra le quattro proposizioni del 1682 e il giansenismo, basta osservare, che questa setta ne ha fatto il suo vangelo, e che si mostra sollecita (a torto senza dubbio) ad inscrivere ne' suoi dittici ogni difensore dei quattro articoli. V' è di più ancora. Un teologo difensore dei quattro articoli, e *premozionario*, come io lo supponeva poc' anzi, potrà benissimo dire anatema al giansenista senza perdere la sua confidenza; poichè l' uomo o solo o associato non si decide tanto ne' suoi affetti mercè le dichiarazioni e le proteste anche le più sincere, quanto mercè le affinità interne, sempre manifeste alla coscienza.

Reciprocamente un agostiniano, o tomista rigido potrà ben condannare il giansenismo, ma non odiarlo.

---

(1) Provate solamente di far capire a un uomo del secolo, straniero a queste terribile sottigliezze, che cosa sia *il senso composto e il senso diviso*, non vi riuscirete mai.

Quando l'ha dichiarato *straniero*, si crede in regola, non lo perseguiterà mai come *nemico*.

CAPITOLO XII.

INFLUENZA DEL CARATTERE DI BOSSUET SULL'ESITO DELLE QUATTRO PROPOSIZIONI. RIFLESSIONI SUL CARATTERE DI FÉNÉLON.

» Bossuet, ha detto l'autore del Quadro della » letteratura francese nel secolo XVIII, Bossuet aveva fatto risuonare sul pulpito tutte le massime che » stabiliscono il potere assoluto dei re, e dei ministri della religione. Egli aveva in disprezio le opinioni e i voleri degli uomini, ed aveva voluto assoggettarli interamente al giogo. „

Si potrà forse trovare in questo squarcio troppo colore moderno, ma facendolo scomparire, rimarrà questa grande verità: che *l'autorità non ebbe mai nè maggiore, nè soprattutto più illibato difensore di Bossuet.*

La corte era per lui un vero santuario, dove non vedeva che il potere divino nella persona del re. La gloria di Luigi XIV, e la sua autorità assoluta incantavano il prelato, come se fossero state proprietà sue personali. Quando egli loda il monarca, si lascia di gran lunga indietro tutti gli adoratori di quel principe, i quali non gli dimandavano che il suo favore. Chi lo credesse adulatore, mostrerebbe pochissimo discernimento. Bossuet non loda se non perchè ammira, e la sua lode è sempre perfettamente sincera. Ella nasce da una certa *fede* monarchica, che meglio si sente, di quel che si possa definire, e la sua ammirazione

è comunicativa, perchè non v'è cosa che così persuada come la persuasione. Conviene aggiungere, che la sommissione di Bossuet niente ha che avvilisca, per essere puramente cristiana, e siccome l'ubbidienza che egli predica al popolo è un'ubbidienza d'amore che non abbassa l'uomo, così anche la libertà ch'egli usava a riguardo del sovrano era una libertà cristiana, che non dispiaceva. Egli fu il solo uomo del suo secolo (forse in parità di Montausier) che ebbe il diritto di dire la verità a Luigi XIV senza spiacergli. Allorchè gli diceva in pulpito: *Non vi è più per voi che un solo nemico da temere, voi stesso, Signore, voi stesso etc.* (1), questo principe l'ascoltava, come avrebbe ascoltato Davide mentre dice nei salmi: *Non vi fidate de' principi, presso de' quali non vi è salvezza.* L'uomo non entrava per nulla nella libertà esercitata da Bossuet; l'uomo solo è quello che spiace all'uomo; il gran punto è di saperlo annientare. Boileau diceva ad uno dei più bravi cortigiani del suo secolo:

Uom fatto per la corte d'urbanità maestro,
Che nel parlar del pari, e nel tacer sei destro.

Questo medesimo elogio appartiene in grado sommo a Bossuet. Nessuno fu mai più padrone di se stesso, e non seppe meglio dire ciò che conveniva, come conveniva, e quando conveniva. S'egli era chiamato a disapprovare uno scandalo pubblico, non mancava al suo dovere, ma quanto aveva detto: *Non vi è permesso di averlo*, sapeva fermarsi, e non aveva più nulla a discutere coll'autorità. I patimenti del popolo, gli errori del potere, i pericoli dello stato,

(1) Vedi tra le prediche scelte di Bossuet quella sulla *Risurrezione*.

la pubblicità dei disordini non gli strappavan mai dalla bocca un sol grido. Sempre simile a se stesso, sempre sacerdote, e non altro che sacerdote, poteva metter in disperazione una favorita senza dispiacere all'augusto amante (1).

Se v'è qualche cosa di piccante per l'occhio di un osservatore, è il mettere a canto di questo carattere quello di Fénélon che alza la testa in mezzo ai favoriti ed alle favorite, disinvolto alla corte, dove faceva conto d'esser a casa sua, e totalmente estraneo ad ogni specie d'illusioni; suddito sottomesso, e profondamente ossequioso, ma che aveva bisogno d'una forza, d'un ascendente, d'un'influenza straordinaria per operare il miracolo, di cui era incaricato.

Si può trovar nella storia l'esempio d'un altro taumaturgo, *che d'un principe abbia fatto un altro principe* forzando la più terribile natura a retrocedere? Io non lo credo.

Voltaire ha detto: *L'aquila di Meaux, il cigno di Cambrai.* Si può dubitare che l'espressione non sia giusta a rispetto del secondo, che aveva forse nell'animo meno pieghevolezza, meno condiscendenza, e più severità dell'altro.

Le circostanze posero di fronte, e per disgrazia poscia in opposizione questi due grandi personaggi. Onore eterno del loro secolo, e del sacerdozio francese, l'immaginazione non li separa più, ed è divenuto impossibile il pensare ad essi senza farne il confronto (2).

---

(1) Bossuet portò alla Signora di Montespan l'ordine di allontanarsi dalla corte. *Ella lo caricò di rimproveri*, dice il giornale del sig. Ledieu, e gli disse, *che il suo orgoglio l'avea spinto a farla scacciare*, ec.

Questa collera è ben onorevole pel grand'uomo che ne era l'oggetto.

(2) Bisogna aggiunger loro Huet, per avere un triumvi-

È privilegio de' grandi secoli di tramandare ai posteri le loro passioni, e dare ai loro grandi uomini una non so quale seconda vita, che ci fa illusione, e ce li rende presenti. Chi non ha sentito delle dispute in favore e contro di madama di Maintenon sostenute con un calore veramente *contemporaneo*? Bossuet e Fénélon presentano lo stesso fenomeno. Dopo un secolo essi hanno amici e nemici in tutta la forza del termine, e la loro influenza si fa sentire ancora nella più distinta maniera.

Fénélon vedeva ciò che niuno poteva fare a meno di vedere: popoli affannati sotto al peso delle imposte, guerre interminabili, l' ebbrezza dell' orgoglio, il delirio del potere, le leggi fondamentali della monarchia messe sotto ai piedi dal libertinaggio già quasi coronato: la razza dell' *altiero Vasthi* menata in trionfo in mezzo ad un popolo attonito, che batteva le mani *pel sangue dei suoi padroni* (1); ignorante della sua lingua al punto di non sapere che cosa sia il *sangue*; e questa razza in fine presentata all'areopago feroce, che la dichiarava legittima, imbrividendo all' aspetto di un' apparizione militare.

Allora lo zelo che divorava il grande arcivescovo poteva appena contenersi. Morendo di dolore, non vedendo più rimedio pei contemporanei, e correndo in ajuto della posterità, rianimava i morti, dimandava

---

rato tale, che l'episcopato della Chiesa cattolica non l' ha forse posseduto giammai. Huet è meno cognito degli altri due a motivo della sua vita ritirata, e perchè non iscrisse quasi nulla fuorchè in latino, ma il suo merito fu immenso. Geometra, fisico, antiquario, ebraicista, ellenista di prim' ordine, latinista ameno, finalmente poeta, nulla gli manca. Io gli sottoscrivo di tutto cuore alla fine del suo articolo nel Dizionario storico di *Feller*.

(1) Vedi nelle memorie di quel tempo la descrizione del viaggio di Barège.

all' allegoria i suoi veli, alla mitologia le sue felici finzioni; esauriva tutti gli artifizj del talento per istruire la sovranità futura, senza offendere quella che amava teneramente nel piangere sopra di lei. Qualche volta ancora potè dire coll' amico di Giobbe: *Io son pieno di discorsi*: *fa d' uopo ch' io parli, e che respiri un momento* (1). Simile all' ardente vapore imprigionato nel bronzo, la collera della virtù gorgogliando in quel cuor verginale, cercava per sollevarsi un' uscita nell' orecchio dell' amicizia, ed ivi deponeva questo lamentevole secreto: *Non ha la minima idea dei suoi doveri* (2); e se v' è qualche cosa di certo, si è che egli non poteva indirizzare quest' espressione che a colei la quale la credeva perfettamente vera. Nulla pertanto tratteneva Fénélon dall' articolare uno de' suoi gemiti presso quella celebre donna, *che poscia...... ma allora godeva la sua amicizia*.

Eppure che n' è accaduto? Questo grande ed amabile genio paga ancora presentemente gli sforzi che fece, è già più d' un secolo, per la felicità dei re più ancora che per quella dei popoli. L' orecchio superbo dell' autorità paventa ancora la penetrante dolcezza delle verità pronunziate da quella Minerva spedita sotto la figura di Mentore, e poco ci manca, che presso le corti Fénélon non passi per un repubblicano. Invano ce ne potremmo lusingare, giammai non vi si saprà distinguere la voce del rispetto che geme, da quella dell' audacia che bestemmia.

Bossuet all' opposto, per essere stato più padrone del suo zelo, e sopra tutto per non avergli mai per-

(1) *Plenus sum sermonibus . . . . . loquar et respirabo paululum*. Job. XXXII, 18, 20.

(2) Queste parole si leggono in una lettera confidenziale di Fénélon a Madama di Maintenon.

messo di farsi vedere al di fuori sotto forme umane, ispira una confidenza illimitata. Egli è divenuto l'uomo dei re. La maestà si mira, e si ammira nella impressione ch'ella fa su questo grand'uomo, e questo splendore di Bossuet si è riflettuto su i quattro articoli, che si è amato di riguardare come opera sua, perchè fu egli che li dipinse sulla carta; e vicendevolmente i quattro articoli, che i faziosi presentano all'autorità goffamente ingannata, come il palladio della sovranità, riflettono sopra il Vescovo di Meaux il falso splendore, che traggono da una chimerica ragion di stato.

Chi sa che Bousset e Fénélon non avessero la disgrazia di darsi precisamente i medesimi torti, l'uno verso l'autorità pontificia, e l'altro verso l'autorità temporale? È questo il parere di un uomo di spirito, di cui io stimo egualmente la persona e le opinioni. Egli pensa anzi, *che nelle opere di Fénélon, e nel tuono famigliare ch'ei prende, nell'istruire i re, trovansi prove abbastanza buone, che in un'assemblea di politici avesse fatto volentieri quattro articoli sul potere temporale.*

Senza crederlo lo lascerei credere, e forse senza richiamo, se non vedessi la dimostrazione del contrario nelle carte secrete di Fénélon pubblicate tra i documenti giustificativi della sua storia. Si vede che nei piani di riforma che disegnava solo con se stessso, tutto era strettamente conforme alle leggi della monarchia francese, senza un atomo di fiele, senza l'ombra d'un desiderio nuovo. Non cade neppure in alcuna teoria: la sua ragione è tutta pratica.

Fénélon, conviene pure confessarlo, è l'idolo dei filosofi: è questa un'accusa contro la sua memoria? La risposta dipende da quella che sarà stata fatta un momento fa al problema mosso sull'amore dei giansenisti per Bossuet, e che io tentava di risolvere colla legge universale delle affinità.

Dall'altra parte potrebbe Fénélon difendersi col dire: ,, Mai sono stato io così severo verso il mio ,, secolo, come Massillon, quando esclamava in cattedra, e nella orazione funebre di Luigi XIV: *O* ,, *secolo tanto vantato! La tua ignominia si è* ,, *dunque aumentata colla tua gloria?* ,,

Ma lasciamo Fénélon, e i suoi torti, se mai n'ha avuti, per tornare all'immenso favore di Bossuet, di cui ho dimostrato la sorgente. Non bisogna dubitare un momento, che la sua autorità in qualità d'uomo favorevole ed accetto al potere, non abbia cominciato la sua fortuna dai quattro articoli. I parlamenti di Francia, e quello di Parigi sopratutto, profittando delle agevolezze che dava loro un nuovo secolo perverso e frivolo, si fecer lecito di cangiare in leggi di stato certe proposizioni teologiche, condannate da Sommi Pontefici, dal clero francese contemporaneo, da un gran re disingannato, e sopra tutto dalla ragione. Il governo debole, corrotto, trascurato, a cui non si faceva scorgere che un aumento di potere, sostenne, e lasciò fare dei magistrati, che in fondo non facevano che per se. Il clero indebolito da questi medesimi articoli giurò di sostenerli (vale a dire di crederli) precisamente perchè l'avevano privato della forza necessaria per resistere. Io l'ho detto, e niente v'ha di più vero: tostochè un uomo, o un corpo distinto ha prestato giuramento all'errore, il giorno dopo gli dà il nome di *verità*. Il clero per questa funesta condiscendenza si trovò servo a riguardo del poter temporale in proporzione precisa dell'indipendenza che acquistava verso il legittimo suo superiore; e invece di esser persuaso ed accorgersi di questa umiliazione, la chiamò LIBERTA'.

E da questo fascio d'errori, di sofismi, di sviste, di viltà, di pretensioni ridicole o colpevoli,

potentemente stretto dall' abito, e dall' orgoglio è risultato un tutto, un complesso formidabile, un pregiudizio nazionale, immenso, composto di tutti i pregiudizj riuniti, così forte finalmente, così compatto, e così solido, che io non vorrei farmi mallevadore di vederlo cedere agli anatemi riuniti della logica e della religione.

Il primo passo da farsi per ritornare alla verità, deve farsi dal clero di Francia. Egli deve riconoscere nobilmente l' antico errore, e rendere alla Chiesa cattolica un servigio inapprezzabile, rimovendo finalmente questa pietra di scandalo che feriva così al vivo l' *unità*.

Egli deve di più impiegare tutte le forze che gli restano in questo momento per iscioglierc questo magico nodo, che nello spirito d' una cieca politica, attacca sventuratamente l' idea dei quattro articoli all' interesse della sovranità, la quale all' opposto ha tutto a temere da queste massime sediziose.

In ultimo conviene avere il coraggio di riconoscere una verità attestata dall' istoria. Nella vita d' una quantità d' uomini grandi havvi un non so qual punto fatale, verso il quale essi declinano, e sembrano più o meno abbandonati da quella forza nascosta, che li menava visibilmente per mano di successo in successo, di trionfo in trionfo. La vita che è loro concessa dopo questo momento, è per lo meno inutile alla loro riputazione. Bossuet avrebbe dovuto morire dopo il discorso sull' *unità*, come Scipione Affricano dopo la battaglia di Zama. Dopo l' epoca del 1682 il Vescovo di Meaux decade da quel punto di elevazione, in cui l' avevano collocato tante meravigliose fatiche. Il suo genio si è fatto uomo; non è più un oracolo.

E per concludere finalmente intorno a questo gran personaggio in una maniera che, per quanto

oso sperare, non possa dispiacere a qualunque persona d' animo retto che cerchi di buona fede la verità, ecco quello che ho da dire.

Non è Bossuet, che ha detto nel discorso sopra l' *unità*: „ La cattedra eterna fissata e stabilita in „ Roma da S. Pietro non è mai stata macchiata di „ alcuna eresia. La Chiesa romana è sempre vergine; „ la fede romana è sempre la fede della Chiesa; Pie- „ tro è sempre ne' suoi successori il fondamento di „ tutti i fedeli; l' ha detto Gesù Cristo, e il cielo e „ la terra passeranno piuttosto che una sola delle sue „ parole. S. Pietro è sempre vivente nella sua sede. „ Quand' anche contro il costume di TUTTI i loro „ predecessori (1) UNO O DUE sommi Pontefici (2) „ o per violenza, o per sorpresa (3) non avessero „ costantemente sostenuto (4) o abbastanza chiaramen- „ te spiegata (5) la dottrina della fede: consultati „ da tutta la terra, e rispondendo pel corso di tan- „ ti secoli ad ogni sorta di questioni di dottrina,

(1) Osservate la confessione espressa sulla totalità dei romani Pontefici.

(2) Notate ancora UNO O DUE, vale a dire *Liberio* ed *Onorio*: ma siccome Bossuet si disdice espressamente per rapporto a *Liberio*, rimane solo Onorio in mezzo a duecento ottanta Papi, e a diciotto secoli, e l' error suo non ha potuto esser *notato* che dal *sommo rigore*, e non dalla giustizia.

(3) Badate bene, che la violenza e la sorpresa escludono direttamente l' errore; imperciocchè colui che risponde sopra una questione che non ha intesa, non può avere nè torto nè ragione: egli parla d' altro, e questo fu il caso di *Onorio*.

(4) Badate bene ancora: *debolezza* e non *errore*. *Il Papa che non abbia osato di sostenere abbastanza costantemente la verità* sarà debole ed anche reo quanto si voglia mai supporlo, ma per nessun conto eretico.

(5) Errori di lingue! Portate dei dizionarj; non si tratta più del Vangelo.

,, di disciplina, di cerimonie, che una sola delle loro
,, risposte si trovi notata dal supremo rigore d' un
,, concilio ecumenico (*), questi falli particolari non
,, hanno potuto fare alcuna impressione nella catte-
,, dra di S. Pietro. Un vascello che fende l' acqua
,, non vi lascia meno vestigia del suo passaggio.....
,, Tutto è soggetto alle chiavi di Pietro: re e po-
,, poli, pastori e gregge. ,,

Non è lo stesso Bossuet che aggiunge nel terzo avvertimento ai protestanti N.° XVII. ,, Noi dob-
,, biamo riconoscere nella S. Sede un' eminente, ed
,, inviolabile autorità, incompatibile con TUTTI gli er-
,, rori, che TUTTI furono fulminati da quell' alta
,, Sede. ,,

(*) Ancora una parola su la famosa questione dell' *eresia*, di cui dicesi condannato al Concilio VI il Pontefice Onorio. Il nostro Autore ne ragionò più a lungo anche nel precedente libro, è sempre con le più belle e forti ragioni a favore della infallibilità del Capo della Chiesa contro chi la vuol privativa del Concilio generale. Tutto bene, e su la strada comunemente battuta. Ma quanto a me, debbo anche qui confessare, che non s' intende come abbia a entrar qui la difesa del Papa Onorio in questa disputa rispetto al Concilio. Questo ne condannò la memoria sull' unico e solo estesamente allegato *negli Atti*, riconosciuto fino a oggi senza controversia *da tutti*, fondamento delle sue famose *lettere* scritte a Sergio. Se le lettere si fossero perdute, se i critici avessero almen destato sospetto che fossero state mutilate per favorire il Papa, se vi fosse, non dirò Bossuet, ma nemmen uno dei più accaniti Gallicani, che osasse estrarne una frase sola, e dirne: *ecco un' eresia*; direi che bisogna battersi per chi vuol sostenere contro questo esempio l' infallibilità de' consocii d' Onorio. Ma riconoscerè quel sommario, su cui è appoggiata tutta la condanna, sostenere che la condanna è realmente d' eresia, che questa eresia non è nel sommario; eppoi dirci: difendete Onorio se vi dà l' animo; a me pare, che v' andrebbe applicato l' esempio, che nella precedente nota abbiam detto di lord Masfield: Non v' è alcun

Bossuet senza dubbio ha scritto queste linee: *e il cielo e la terra passeranno* avanti che si possano cancellare.

Ora, domando io di nuovo, è questo lo stesso Bossuet, che nella *Difesa della dichiarazione* ha tessuto il lungo catalogo degli errori de' Papi collo zelo e l'erudizione d'un *centuriatore di Maddeburgo* (1)?

È lo stesso Bossuet, che ha detto nella medesima difesa, che *le definizioni dei Concilj generali hanno forza di legge dal momento della loro pubblicazione, prima che il Papa abbia fatto alcun decreto per confermarle, e che questa verità è provata dagli atti stessi dei concilj* (2)?

È lo stesso Bossuet che ha detto sempre nella

bisogno di difendere Onorio: tocca a voi tutta la sentenza che ne pronunciò il Concilio.

Si difende, lo so benissimo, anche l'economia, che adoperò il Concilio per riprovare la connivenza, con cui Onorio diede ansa al partito monotelita, del quale non conobbe le astuzie, imponendo silenzio pari a amendue le parti, con pregiudizio della causa della fede, che sostenevasi da i Cattolici. Ma la questione riguardata in questo aspetto di condotta prudenziale, ha che fare coll' infallibilità del Papa quanto il pianeta Giove con la via lattea: e per chi vuol tirarla alla causa del deposito della fede ci vuole un gran fondo di prevenzione per cercarne conto *di decisione* a Onorio, che non decise nulla fuorchè di tacer per allora, e ragionò incidentemente con piena ortodossia della divino-umana volontà in Gesù Cristo.

(1) Difesa della dichiarazione, parte III, lib. IX, cap. XXXIII, e seg.

(2) Ivi, lib. VIII, cap. IX. Osservate, che nel libro seguente Bossuet dichiara „ che egli non fa difficoltà di ammettere, *che non si possono celebrare concilj senza il Pontefice romano*, poichè le Chiese non debbono unirsi, „ e radunarsi che sotto la condotta di colui che n' è il capo. „ (Parte III, lib. IX, cap. XXXII.)

medesima Difesa, *che la conferma data dal Papa ai concilj non è che un semplice consenso* (1)?

È lo stesso Bossuet, che avendo a citare un atto solenne del clero di Francia, invece di trascrivere il testo tale quale era, vale a dire *affinchè la bolla fosse ricevuta nell' assemblea de' vescovi*, scrisse con grande nostra sorpresa, *affinchè la bolla fosse ricevuta*, *e* CONFERMATA (2)?

È lo stesso Bossuet che in un intero capitolo mette alla tortura il suo ingegno (3) per *assottigliare* i testi fondamentali del vangelo troppo chiari in favore della supremazia romana; che ci spiega come il Papa è ben *Pietro per dovere*, ma non *in se stesso*; che bisogna distinguere tra il *Papato* che è il *fondamento* generale, e il *Papa* che è il *fondamento parziale*; che la promessa *io sono con voi* non è fatta che alla *universalità de' Papi* (in guisa che tutti i Papi potrebbero essere eretici individualmente, e cattolici in massa); che varj teologi in fine (che egli non condanna per ombra) non intendono, che questa parola *Pietro* significhi il Papa; ma ciascun *cristiano ortodosso* ec. ec.?

---

(1) *En quid sit confirmatio : consensus ipse.* Ivi, lib. X, cap. XVII.

(2) Trattasi della bolla d' Innocenzo X, contro il giansenismo, del 31 maggio 1653. In una relazione stampata per ordine del clero è detto: *Ut ipsa constitutio facto episcoporum coetu* RECIPERETUR Bossuet scrisse *reciperetur* ATQUE FIRMARETUR. (Ivi lib. X, cap. XVII.) L' editore dice in una nota: ,, La parola *atque firmaretur* non è della rela- ,, zione in questo luogo preciso: *Essa è stata aggiunta dall' il-* ,, *lustre autore*; ma per altro non si allontana dallo scopo, ,, che si sono proposti gli autori di questa relazione ec. ,, (Ivi, nelle Opere di Bossuet. Liegi, 1768, in 8. tom. XXI, pag. 274, lin. 34.)

(3) Difesa della dichiarazione, parte III, lib. X, cap. XXXIV.

È Bossuet insomma che ha detto tutto questo? — Sì o NO?

Se mi si risponde di no; se si conviene, che la *Difesa* non esprime i sentimenti veri e permanenti di Bossuet, che dev' essere considerata all' opposto come un' opera estorta all' ubbidienza, condannata dal suo autore, e che niuno ha diritto di attribuire a Bossuet, non solo *senza*, ma *contro* la sua volontà, la lite è terminata: noi siamo d'accordo, e la Difesa se n' andrà coi quattro articoli QUO LIBUERIT.

Se poi mi si risponde affermativamente, vale a dire se si persiste a sostenere *che la Difesa della Dichiarazione appartiene così legittimamente a Bossuet come tutte le altre opere sue; ch' egli la compose con una eguale ed intera libertà di spirito in virtù d' una determinazione perfettamente spontanea della sua volontà in niun modo sedotta, predominata o atterrita; e di più coll' intenzione fissata, che divenisse pubblica dopo la morte sua, come un monumento ingenuo ed autentico della sua vera credenza*: — allora avrei altre cose da rispondere; ma non mi ci determinerò giammai prima che uno di quegli uomini degni, sotto il doppio rapporto del carattere e della scienza, d' influire sopra l' opinione generale, non m' abbia fatto l' onore di dirmi pubblicamente le sue ragioni per l' affermativa.

CAPITOLO XIII.

DELLE LIBERTA' DELLA CHIESA GALLICANA.

Poche espressioni vi sono più spesso pronunziate e meno intese che quelle di *libertà della Chiesa gallicana*. Questa parola *libertà*, diceva Voltaire, *suppone la servitù. Le libertà, i privilegi sono eccezioni della servitù generale; conveniva dire* i diritti, *e non le* libertà *della Chiesa gallicana*. (1).

La sola cosa che si possa qui comprendere chiaramente si è, che Voltaire non comprendeva se stesso. Perchè non s'avrebbe a chiamare *libertà* l'esenzione da una servitù generale? Ma Voltaire ha ragione di dire, *che questa parola suppone una soggezione*. Qualunque uomo di buon senso che senta a parlare *delle libertà della Chiesa gallicana*, e che non si sia mai occupato di queste materie, crederà sempre che si tratti di qualche obbligazione onerosa imposta alle altre Chiese, e da cui sia esente quella di Francia. Ma quando si viene ad un esame profondo delle cose, si trova che quest'idea tanto naturale, e che si presenta per la prima alla mente, è nonostante del tutto falsa, e che queste famose libertà altro non sono che un fatale accordo segnato dalla Chiesa di Francia, in virtù del quale ella si sottometteva a ricevere gli oltraggi del parlamento a condizione d'esser dichiarata *libera* di renderli al Sommo Pontefice.

Dopo l'epoca del 1682 la Chiesa gallicana non ha fatto che decadere, ed era ben giusto. L'autorità temporale l'ha trattata com'ella consentiva di esserlo. Questa Chiesa, tanto altronde rispettabile, dava tanto più

---

(1) Secolo di Luigi XIV, tom. III, cap. XXXV.

motivo al biasimo, che avendo tutte le ragioni, e tutti i mezzi possibili per difendersi con vantaggio contro l'esecuzione dei quattro articoli, pure non aveva difficoltà di scusare un giuramento inescusabile, invece di rigettarlo, come lo avrebbe potuto.

Se dunque dopo quell'epoca sciagurata ella è stata indegnamente calpestata dai grandi tribunali, deve riconoscere che fu per colpa sua. Colui che volontariamente si è fatto schiavo, se il giorno dopo viene oltraggiato, non se l'ha a prendere che con se stesso.

La Chiesa gallicana negli ultimi tempi prendeva per una distinzione religiosa e gerarchica l'alta opinione, di cui godeva universalmente come associazione politica, e come primo ordine dello stato. Ma non era possibile di cadere in un inganno maggiore. I vescovi francesi appartenevano tutti alla nobiltà, ed anche in gran parte all' alta nobiltà del regno. Eravi senza dubbio qualche eccezione a questo riguardo, ma ciò accadeva ordinariamente in favore di qualcuno di quegli uomini superiori, i quali senza confronto onorano più il corpo che gli ammette, di quello che ne sieno essi onorati. Se a questa distinzione si aggiungano quelle che risultavano dalla ricchezza, dalla scienza, e da una condotta generalmente irreprensibile, ben si comprende, che l'episcopato doveva godere d' una immensa considerazione, ch' esso rifletteva in parte sui membri della seconda classe (1). Ma qualora si ravvisi il sacerdozio gallicano nel suo carattere principale d'ordine ecclesiastico, sparisce tosto tutta la gloria, e più

(1) I parrochi rivoluzionarj, che si affaticarono con tanto zelo nell'assemblea costituente per deprimere il corpo episcopale, erano pianeti che tramavano per l'estinzione della luce solare. Essi dimandavano col fatto di non essere più visibili nello spazio. Pochi uomini sono stati più ciechi, più ridicoli, più ributtanti,

non si vede in quella rispettabile associazione che l'ultima delle Chiese cattoliche senza forza, senza libertà, senza giurisdizione. I parlamenti l'avevano insensibilmente inviluppata in un laccio, che crescendo ogni giorno d'ampiezza e di forza, non le lasciava più alcun libero movimento.

Si ondeggia tra il riso e l'indignazione, quando si legge negli opuscoli di Fleury l'enumerazione delle pretese libertà della Chiesa gallicana.

Noi non riceviamo, dic' egli, *dispense, che fossero contro il diritto divino* (1).

È questa una celia? Da quando in quà hanno i Papi la pretensione di dispensare dal diritto divino, e qual Chiesa soffrirebbe queste dispense? Oso dire, che la sola supposizione di queste dispense è un grave fallo (2).

Noi non riconosciamo il diritto d'asilo (3).

Io non voglio esaminare, se avendo tutte le nazioni dell'universo, e in tutti i tempi, ammesso il *diritto d'asilo*, differentemente modificato, non vi sia forse qualche inconveniente ad abborirlo senza alcuna specie di restrizione. Rammento soltanto, che Luigi XIV si attribuiva questo diritto, non già in casa sua, ma in casa d'altri; che lo dimandava non per un santuario, ma per le corti, pel vestibolo d'un palazzo d'ambasciata, per tutta la piazza, che il suo ambasciatore vedeva dalle sue finestre; non per l'onore della reli-

(1) Nuovi Opusc., p. 99.

(2) *Certum est quod legibus naturalibus et evangelicis romani Pontificis perinde atque alii homines et Christi fideles tenentur. Eadem ratio est de canonibus seu legibus ecclesiasticis quae naturali aut divino jure nituntur.* (Card. Orsi de rom. Pont. auctor. lib. VII, cap VI, tom. IV, in 4., Romae, 1772., p. 172.)

(3) Nuovi Opusc. p. 99.

gione, e per consecrare questo sentimento naturale a tutti i popoli, in virtù del quale il sacerdozio è sempre riputato dimandar grazia, ma per mantenere una prerogativa gigantesca, e per soddisfare un orgoglio senza misura; che finalmente faceva insultare il Papa nel modo il più duro, e il più ributtante negli stati, e nella propria capitale del Pontefice pel mantenimento illegittimo di questo medesimo diritto di asilo, di cui l' abolizione nel suo più moderato esercizio era posta in Francia nel rango delle libertà (1).

E per colmo di pazzia si chiama *libertà della Chiesa* l' abolizione d' un diritto giusto od ingiusto, come si vorrà, ma certamente uno de' più luminosi della Chiesa.

Noi non abbiamo ricevuto il tribunale della inquisizione stabilito in altri paesi per giudicare i delitti d' eresia, ed altri simili. Noi siamo rimasti a questo riguardo nel diritto comune, che ne dà la facoltà agli ordinarj.

Bisogna confessare, che i Francesi hanno fatto delle belle cose coi *loro ordinarj*, e che sopra tutto han saputo bene reprimere le intraprese dell' eresia: Malherbe esclamava, due secoli fa, in mezzo agli avanzi:

Per opra di chi altri si trovano ora tante città ridotte a deserti, e tanti edifizj cangiati in capanne, se non di quegli arrabbiati? In faccia a loro gli scettri non hanno privilegi: I santi stessi ne sono perseguitati, ed è contro i luoghi più sacri che più si scatena la loro empietà. Marcia! va a distruggerli, spegnine la semenza!

Sì, senza dubbio, *marcia!* Bisognava bene che il re di Francia animato da uno de' più grandi genj

---

(1) Del resto mi fo un piacere di riconoscere, che Luigi XIV rinunziò finalmente alle franchigie nel 1689.

che abbiano mai vegliato a canto di un trono si decidesse finalmente a *marciare*, per essere padrone in casa sua. Ma quando gli si disse *marcia!* già *Cento decembri hanno spogliati i campi, e cento aprili gli hanno smaltati di fiori, dacchè le scellerate loro manie ci fanno spargere lagrime amare* (1).

E si sono veduti tutti gli orrori della guerra civile coronati dall' assassinio di due re, e dalla *Saint Barthelemi*.

Dopo aver dato al mondo tali spettacoli, non bisogna burlarsi delle nazioni, che col versare legalmente alcune gocce di un sangue vile, e colpevole, hanno saputo preservarsi da queste sciagure, e attraversare, in mezzo ad una profonda pace, delle epoche, alle quali non si può pensare senza fremere.

Dall' altra parte che cosa ha di comune l' inquisizione colle *libertà della Chiesa Gallicana*? Supponiamola pure quanto si voglia cattiva, in che modo sarà più *libera* la Chiesa, perchè non esercita questa giurisdizione, di cui è rivestita altrove? Nessuno ha mai imaginato, che la privazione d' un diritto sia una libertà (2).

(1) Malherbe, Ode a Luigi XIII, mentre partiva per l' assedio della Roccella nel 1625.

(2) Si dirà forse che l' Inquisizione stabilisce una servitù a riguardo dei vescovi, che spoglia dei loro privilegi; ma sarebbe un errore; poichè i vescovi francesi non esercitano per nulla l' autorità attribuita all' inquisizione; essi sono assolutamente nulli per tutto ciò che ha rapporto alla polizia religiosa e morale. Un vescovo anglicano avrebbe diritto d' impedire una rappresentazione teatrale, un ballo, un' accademia data in giorno di domenica. In Francia si potrebbero cantare impunemente nel dì di Pasqua le canzoni di Figaro davanti al palazzo del vescovo, senza ch' egli avesse diritto d' imporre silenzio agl' istrioni. Fuori dei quattro muri della sua Chiesa egli non è che un semplice cittadino come gli altri. Conviene aggiungere (senza prendere alcun partito so-

Noi non riconosciamo alcuna congregazione dei cardinali, i riti, la propaganda ec. (1).

Converrebbe forse dire *tanto peggio per la Chiesa gallicana*, ma io non insisto sopra un oggetto di poca importanza; dirò soltanto, che nessuna sovranità può governare senza consigli. I giureconsulti francesi riguardavan persino come abusiva la clausola MOTU PROPRIO. È però necessario, che l'uomo, il quale deve aver l'occhio su tutto il globo aggiunga qualche forza alla sua propria.

Le massime sulle *annate*, sui *mesi*, sulle *alternative ec.* (2) hanno meno consistenza ancora. Non si può formare l'idea di una sovranità senza imposte. Che queste imposte si chiamino *annate* o altro, non importa. Le missioni, la propaganda, e ciò che si potrebbe chiamare in generale *le opere cattoliche*, esigono immense spese. Coloro che ricusano di assoggettarsi alle *spese* dell'impero, sono poco degni d'esserne membri. Che cosa erano altronde queste annate, di cui si è tanto parlato? La Francia pagava per questo oggetto 40,000 scudi romani (circa 200,000 franchi). Lo sfortunato Luigi XVI obbligato a cedere su questo punto al fanatismo dell'assemblea nazionale, promise al Papa di dare un compenso per questa impercettibile contribuzione, *tosto che l'ordine fosse ristabilito*. Egli prevedeva poco gli orrori che si avanzavano; ma chi potrebbe senza un movimento d'impazienza, ed anche d'indignazione sentir parlare seria-

---

pra l'inquisizione) che essendo stato accusato questo tribunale nelle ultime corti di Spagna di nuocere alla giurisdizione dei vescovi, il corpo episcopale ha respinta questa asserzione, e dichiarato, che non aveva mai trovato negl'inquisitori se non fedeli cooperatori, e non mai rivali.

(1) Nuovi opusc. pag. 65.

(2) Nuovi opusc. pag. 69 e seg.

mente d'una simile miseria, quando si sa dall'altra parte con qual religiosa esattezza sono applicate queste specie di rendite ai sacrosanti oggetti, che le rendono indispensabili? Quanta buona gente crederà ancora ai nostri giorni, ch' esse sieno consumate in ispese civili, ed inutili! Nel tempo che Leone X fabbricava la *Cattedrale dell' Europa*, ed invocava per questa grand' opera i soccorsi di tutta la cattolicità, un fanatico di quel tempo, nominato *Ulrico Hutten*, scriveva per divertire la canaglia tedesca, « che quella ,, pretesa Chiesa di S. Pietro non era che una commedia rappresentata dal Papa per iscroccare denaro, ,, e che non pensava per ombra a costruire quell' edifizio. *Quanto asserisco* (diceva il galantuomo) ,, *è la stessa verità : il Papa dimanda dei fondi a* ,, *tutto l' universo per terminare la sua Chiesa di* ,, *S. Pietro, nel mentre che non vi fa lavorare* ,, *che due operaj*, UNO DEI QUALI È ANCHE ZOPPO (1). ,,

(1) *Praetereo scenam de aede Petri et risus et indignationis plenam...... Lapides noctu migrant.* Nihil hic fingo! ! ! *Principes rom. imp. imo, orbis totius cuncti sollicitantur* pro aede Petri, *in qua duo tantum opifices operantur* : ET ALTER CLAUDUS. Il Sig. Roscoe ha voluto farci leggere questo grazioso squarcio nella sua Storia di Leon X (to. III append. n.° 178, p. 119.) È un vero piacere il leggere nel 1817, *che Leon X non pensava a fabbricare, o a terminare la chiesa di S. Pietro.*

CAPITOLO XIV.

A CHE SI RIDUCONO LE LIBERTA' DELLA CHIESA GALLICANA.

Io credo inutile di trattenermi su queste ridicole particolarità. È meglio stabilire senza indugio la proposizione decisiva e inconcussa *che non vi sono libertà della Chiesa gallicana*, e che tutto ciò che si nasconde sotto questo bel nome, non è che una congiura dell'autorità temporale per ispogliare la S. Sede de' suoi legittimi diritti, e separarla col fatto dalla Chiesa di Francia, nel tempo stesso che ne va celebrando l'autorità.

Che belle *libertà* della Chiesa son quelle, di cui la Chiesa non ha cessato di querelarsi!

Verso la fine del sedicesimo secolo Pietro Pithou, mezzo protestante, pubblicò il suo gran trattato delle *Libertà della Chiesa gallicana*, e al principio del secolo seguente Pietro Dupuis pubblicò le *Prove* di queste libertà. Le due opere sono riunite in quattro volumi in foglio; e questa compilazione infinitamente condannabile, e nonostante il grande arsenale, a cui non hanno cessato di attingere tutti i successori di Pithou, e di Dupuis.

Ventidue vescovi, che esaminarono questo libro nel 1639, lo denunziarono in una lettera enciclica a tutti i loro confratelli, *come un' opera detestabile*, *piena delle più velenose proposizioni*, *e che mascherava formali eresie sotto il bel nome di* Libertà (1).

(1) *Nusquam fidei christianae*, *Ecclesiae catholicae*, *ecclesiasticae disciplinae*, *regis ac regni saluti nocentioribus dogmatibus quisquam adversatus est quam iis quae istis vo-*

Ma che importa ai giureconsulti francesi degli anatemi della Chiesa gallicana? Tutte le loro opere in questa materia non sono che comentarj di Pithou e Dupuis, e queste opere sono gli oracoli dei tribunali. È facile il pensare, che i parlamenti non hanno cessato di far valere delle massime, che spogliavano le Chiese a loro profitto. È bene sentire su questo punto la coscienza postuma di Fleury (*) *I parlamenti*, dic'egli, *non si oppongono alla novità, se non quando è favorevole al Papa, o agli ecclesiastici.. Si ha luogo a sospettare che il loro rispetto pel re non nasca che da una adulazione interessata, o da un timore servile.... Negli autori di palazzo si trova.... molta passione e ingiustizia, poca sincerità ed equità, meno ancora carità ed umiltà... Il Concilio di Trento ha tolto gran parte degli abusi, contro i quali hanno essi gridato*; ma ne ha tolto più di quello che si voleva in Francia (1).

---

luminibus sub tam leni titulo recluduntur.... Compilator ille multis pessimis bona quaedam immiscuit (è questa una tattica nota), *et inter falsas et haereticas quas detestamur, Ecclesiae gallicanae adscriptas* SERVITUTES *potius quam* libertates; *vera quaedam .... exposuit.* (Vedi il tomo III de' processi verbali del clero, documenti giustificativi, n. 1.)

(*) Pare a questo luogo, che il nostro autore avendo trovato il Discorso VIII *su le libertà gallicane* del Fleury, riprodotto fra i suoi famosi *Opuscoli postumi*; lo prenda come lasciato inedito, e solamente dato ora a luce fra quegli scritti. Ma esso fu pubblicato fin da principio con gli altri sette *su la Storia Ecclesiastica* di quell' autore, e tralasciato nelle seguenti edizioni da chi ebbe paura della proibizione che ne fu fatta a Roma. Il benemerito Sig. Ab. Emery lo ha riprodotto e illustrato utilmente fra le cose postume, perchè lo ebbe nel suo originale lasciato di suo pugno dal Fleury, e che smentisce le vergognose alterazioni fattevi nelle edizioni susseguenti dal cieco impegno di falsificare perfino i documenti, che si adoprano a sostegno del gallicismo.

(1) Opusc. pag. 110 a 113.

Altro dunque non sono le libertà della Chiesa gallicana, se non la licenza parlamentaria verso la Chiesa, la quale aggradiva insensibilmente la schiavitù colla permissione di chiamarla *libertà*! Fleury che ne' suoi Opuscoli ha corretto attentamente le opere sue, riconosce questa verità in tutta la sua estensione. *La grande servitù*, dic'egli, *della Chiesa gallicana è l'eccessiva estensione della giurisdizione temporale: si potrebbe fare un trattato* della servitù della Chiesa gallicana, *come se ne son fatti delle libertà*, e *non mancherebbero le prove... Le appellazioni come d'abuso han finito di rovinare la giurisdizione ecclesiastica* (1).

Chi può comprendere che si abbia il coraggio di parlare delle *libertà* d'una Chiesa, le di cui servitù potrebbero somministrare materia di un libro? Eppure tale è la verità riconosciuta da un uomo, che non è sospetto. Senza troppo di mal umore si potrebbe dimandare a Fleury, per qual motivo sia stata per lui la verità quel che è l'oro per gli avari, che lo tengono chiuso nel corso della loro vita per non lasciarlo uscire che dopo la loro morte? Ma non siamo troppo difficili, e senza lasciar d'ammirare le franche, sagge e leali *ritrattazioni* di S. Agostino, facciamo buona accoglienza anche a coloro, i quali non sanno imitarlo che per metà.

Fénélon in brevi note, che si sono trovate fra le sue carte, e di cui ci ha fatto dono l'illustre suo storico, ha dipinto colla solita sua verità lo stato reale della Chiesa gallicana.

,, *Il re nella pratica è più capo della Chiesa* ,, *in Francia, che non è il Papa*. Libertà *a riguardo del Papa*, servitù *a riguardo del re*. Au-

(1) Opusc. pag. 89, 95, 97,

,, torità del re sopra la Chiesa devoluta ai giudici
,, laici. I laici dominano i vescovi. Abusi enormi del-
,, l'*appello come d'abuso*. Casi reali da riformare. A-
,, buso di volere che dei laici esaminino le bolle so-
,, pra la fede. Una volta la Chiesa sotto pretesto del
,, giuramento apposto ai contratti giudicava di tutto :
,, ora i laici sotto pretesto del possessorio giudicano
,, di tutto ec. (1). ,,

Ecco la verità in tutta la sua pienezza, e in tutto il suo splendore. Quì non si trovano nè frasi, nè rigiri. Coloro che temono la luce non hanno che a chiudere gli occhi.

Dopo Fénélon sentiremo Bossuet, ma la cosa è un pò diversa. Il suo andamento è meno diretto, e la sua espressione men decisiva. Egli vedeva senza dubbio l'annientamento della giurisdizione ecclesiastica per mezzo delle pretese libertà, ma non voleva compromettersi coll'autorità reale, e nemmeno colle grandi magistrature. In una orazione funebre (quella del cancelliere Le Tellier) si sente ch'egli dimanda di passaggio, *se si possa finalmente sperare, che i gelosi della Francia non abbiano eternamente a rimproverargli* le libertà *della Chiesa, sempre usate contro di lei medesima*?

Bossuet ci ha detto il suo sentimento intorno alle libertà in una lettera particolare scritta al cardinal d'Estrées. *Io le ho spiegate* dic' egli, *nel modo che le intendono i vescovi, e non nel modo che le intendono i nostri magistrati* (2).

---

(1) Mem. di Fénélon nella sua storia, tomo III, Doc. giustificativi del libro VII. pag. 482.

(2) Lettera di Bossuet al cardinal d'Estrées, Storia di Bossuet, lib. VI. n.° V, p. 120. Correzioni ed aggiunte pei nuovi Opuscoli di Fleury, pag. 68.

E in un' opera che non voleva pubblicare in tempo di sua vita aggiunge: *I prelati francesi non hanno mai approvato quel che v' ha di riprensibile in Fevret, ed in Pietro Dupuis, e ciò che i loro predecessori* (prelati) *hanno tante volte condannato* (1).

Quantunque Bossuet scansi d'esprimersi chiaramente, sappiamo almeno, che, secondo lui, quando i vescovi, o i magistrati parlavano *delle libertà della Chiesa gallicana*, parlavano di due cose differenti. È peccato, che questo grand' uomo non ci abbia spiegato minutamente le due maniere d'intendere una medesima parola. In un passo delle sue opere, che la mia memoria ha perfettamente ritenuto, benchè ricusi d'indicarmi il luogo, in cui si trova, Bossuet dice che le libertà della Chiesa gallicana altro non sono *che il diritto ch' ella ha di essere protetta dal re* (*).

---

(1) Difesa della Dichiar. lib. II, cap. XX.

(*) Bossuet, dice l'autore, ha qualche volta date in corto le libertà gallicane, che non erano altro *che il diritto che ha quella Chiesa d'esser protetta dal Re*. E questa idea sarebbe giusta, e racchiuderebbe ogni cosa, se fosse presa e tenuta nel suo vero e unico aspetto della *protezione*, che è rimasta gravida di *tutti* i pregiudizj, nati ovunque è riuscito introdurre questo cavallo trojano per la breccia aperta nel muro divisorio dell'autorità della Chiesa Come non v'è *Potestà* nell' universo, che non sia soggetta a Dio, e che non venga e si fondi unicamente in lui; così alcuna non ve ne ha, ch' Egli possa aver fondata senza *il dovere di proteggere* ogni buon ordine di verità e di giustizia, e a capo di tutto, l'onor di Dio nel modo che Egli lo vuole dalle società degli uomini nella vera religione; e per mezzo *della Chiesa*, che ha fondata per ciò, e lasciata maestra infallibile, dispositrice, giudice; viva e operatrice del grande intento, primario e unico di tutto l'uomo.

Laonde da questo essenziale e primario *debito* di qualsiasi Potestà umana, con ovvia e aperta chiarezza di ogni senso ragionevole, non viene per la sola Chiesa di Francia *il diritto d'essere protetta dal Re*. Non v'è, nè può esservi alcuna Chiesa, che non lo abbia *egualmente*. E in tal caso quella di Francia, che intese fin da principio di fondare in

Conviene confessare, che questa definizione non ispiega nulla, non essendovi Chiesa, che non abbia il diritto d'essere protetta dal re; e se Bossuet aggiungeva a caso nel suo pensiero *contro le intraprese del Papa*, senza volerlo esprimere (il che sarebbe abbastanza nel suo modo riservato) non si renderebbe perciò più chiaro, poichè tutti i principi cattolici si credono egualmente in diritto di vegliare *sulle intraprese dei Papi*. Moltissimi Francesi hanno su questo punto un curioso pregiudizio; quello di credere, che tutte le Chiese del mondo cattolico, eccettuata quella di Francia, sieno schiave del Vaticano, nel mentre che non

---

quel diritto un suo distintivo singolare, e annunziarvi una dottrina tutta sua propria, e opposta *di là dai monti*; creò delle montagne di fumo, e si fece una privativa del Sole di estate. La potestà patria, quella del feudatario, del magistrato, dell' official di milizia, di chiunque ne abbia, involge in natura, e in proporzione analoga delle cose, *il debito* di esercitarla in edificazione e non in distruzione, che equivale a dire *proteggere ogni bene*. Egli è anzi per questo, che nel'a Potestà suprema il debito ne è più stretto, perchè ella può più. La Francia a questo proposito non ha avuto di singolare, che il modo, e le circostanze della sua promulgazione di una verità conosciuta, è che l' ha fatta cambiare nel più fatal degli equivoci, per cui questo *dovere di proteggere* è ito prendendosi a contro senso per *diritto* di protezione. Due idee, non solamente differenti, ma opposte, e contro ogni analogia di ragione, per cui pare impossibile di non vedere, che fuor di Dio, *la protezione* non può mai essere un *diritto attivo*, anche specialmente in chi ne ha *il debito*. Ecco tutto il nodo gordiano. Se tal fosse *la protezione*, ella importerebbe *un debito di lasciarsi proteggere* nel subbietto che fa subito contraddizione nel *protettore*, che non dee, nè può mai esser gravoso al protetto, nè esercitarsi *contra sua voglia*. Perfino nel minore, e nel demente, la legge ricusa che si chiami *protezione* il diritto del *tutore*, o del *curatore*, perocchè il primo non ha volontà legale, e il demente non l' ha nemmeno naturale, onde sarebbe sconcio dire un *debito* di farsi proteggere, che corrisponderebbe *al diritto*,

ve n'è alcuna, che non abbia i suoi diritti, i suoi privilegi, la sua maniera d'esaminare i rescritti di Roma ec. Nel secolo passato soprattutto, si trova appena un governo cattolico, che non abbia disputato a Roma qualche cosa: alcuni anzi hanno passato tutti i limiti, e a forza di *proteggere* da una parte, hanno insultato, e distrutto dall'altra.[1] Non v'è dunque cosa meno chiara, e più insofficiente della breve definizione delle libertà che abbiamo lette.

Ma avendo le circostanze strascinato, per così dire, Bossuet in uno stretto, che doveva essere ben penoso per lui, ove fu d'uopo assolutamente dire il suo parere sulle *libertà della Chiesa gallicana*; ottenne dal suo talento un lunghissimo squarcio, che si può riguardare come una rara prova d'abilità.

Fu nel dicorso sull'unità; non eravi mezzo di tacere in quella occasione. Il re ordinava ai prelati ra-

---

che si enunziasse nel tutore. (Si vegga *Frutti della polemica*, p. 179, nella stampa che ne dammo, Roma 1820., in 12.)

[1] Per gli storditi passa facilmente per quel *similiter desinens* delle parole: *dovere di protezione* e *diritto di protezione*, lo scambio che vi si è fatto *nelle cose*, senza accorgersi, che in mano *del forte*, la protezione *del debole*, se da *debito* si trasmuta *in diritto*, non ci vuol altro perchè divenga manifesta *oppressione del protetto*, lo che, direbbe De Maistre, è un sollecismo. Eppure ell'è ita così, e ha prodotto quel contagio del Gallicismo, per cui nota l'Autore (cit. p. 246.), che *sopra tutto nel secolo ultimo, si troverà appena un Governo cattolico che non abbia contrastato a Roma qualche cosa..... à force de protéger*. Il meno male di questo consisterebbe *nel fatto*. Delle *oppressioni* la Chiesa ne ha avute sempre. Ciò che è nuovo, e d'origine gallicana, consiste nella caufonia ch'esse siano *protezioni*, e che si faccia un certo callo al buon senso per sentir dire, che questa razza di protezioni sono *un diritto* non più del protetto, ma del protettore. Fatal passaggio, e che forma la più gran piaga, che oggi soffra la Chiesa di G. C.!

dunati d'esaminare l'autorità del Papa. Quelli tra loro, che avevano maggiore influenza, essendo notoriamente irritati contro il Pontefice, Bossuet temeva tutto da una tale assemblea; ma come ommetere, parlandole di richiamare, anzi di consecrare l'antico idolo delle libertà (1)?

Egli rammenta sul bel principio le parole di S. Luigi, che pubblicò la sua prammatica sanzione per mantenere nel suo regno *il diritto comune*, *e il potere degli ordinarj secondo i concilj generali*, *e le istituzioni dei Santi Padri*. (2), e sopra questo testo continua così:

,, Non dimandate più che cosa siano *le libertà* ,, *della Chiesa gallicana* (3), eccole tutte in queste ,, preziose parole dell'ordinanza di S. Luigi. Noi non ,, vogliamo conoscerne mai altre. Noi facciamo con- ,, sistere la nostra libertà nell'essere soggetti ai cano- ,, noni, e volesse Dio, che l'esecuzione ne fosse così ,, effettiva nella pratica, come è magnifica ne' nostri ,, libri questa professione! Comunque sia, è questa ,, la nostra libertà nello stare, per quanto è possibi- ,, le, *al diritto comune*, che è il principio, o ,, piuttosto il fondo di tutto il buon ordine della ,, Chiesa, *sotto l'autorità canonica degli ordinarj*, ,, *secondo i concilj generali*, *e le istituzioni dei* ,, *Santi Padri*, stato ben differente da quello, in ,, cui ci ha gettati la durezza de' nostri cuori, piut- ,, tosto che l'indulgenza de' sovrani dispensatori, in

(1) *Io sono indispensabilmente obbligato a parlare delle libertà della Chiesa gallicana.* Lettera di Bossuet al cardinale d'Estrées, scritta poco tempo prima della morte del cancelliere Le Tellier.

(2) Disc. sull'unità, II. parte.

(3) Al contrario si dimanderà più che mai, poichè un uomo così grande come Bossuet, non ha saputo definirle.

,, cui i privilegi opprimono le leggi, in cui pare che
,, le grazie vogliano occupare il posto del diritto co-
,, mune, in cui tante regole più non sussistono che
,, nella formalità, che bisogna osservare, di chiederne la
,, dispensa. E poi piacesse a Dio, che queste formole
,, conservino almeno colla memoria de' canoni la spe-
,, ranza di ristabilirli! È questa l'intenzione della S.
,, Sede, ne è questo lo spirito, non v'è dubbio.
,, Ma se è necessario di tendere, per quanto si può,
,, alla ripristinazione degli antichi canoni, con quanta
,, religiosità si dovrà conservare ciò che ne rimane,
,, e ciò soprattutto, che è il fondamento della disci-
,, plina! Se vedete dunque i vostri vescovi dimandare
,, umilmente al Papa la conservazione di questi cano-
,, ni, e del potere ordinario in tutti i suoi gradi....
,, non è questo un separarsi dalla S. Sede (che Dio
,, ce ne guardi), è all'opposto ec. (1). ,,

A questa forza, a questa vivacità, a questo torrente di parole piene di tutta l'unzione sacerdotale, non si direbbe forse, che trattasi di qualche cosa? Eppure non si tratta di niente, o trattasi di tutt'altro, che delle *libertà*. Non si trovano due parole, che più visibilmente si combattano e s'escludano, che quelle di *libertà*, e di *diritto comune*, poichè se dimandate di vivere come tutti gli altri, non volete dunque *libertà*; e se all'opposto ne dimandate, voi escludete apertamente il *diritto comune*. Questa parola *libertà* in tutti quanti i sensi dell'espressione non sarà mai che un termine negativo, che significa *assenza d'ostacolo*. È cosa dunque impossibile il concepire l'idea di questa parola separata da quella d'una soggezione, d'un impedimento qualunque o nel soggetto stesso, o in altri soggetti, a cui quello è para-

(1) Disc. sull'unità, II parte.

gonato, e di cui è supposta l'assenza per l'idea della libertà.

I metafisici si sono ingannati, quando loro è avvenuto di riguardare la *libertà* come una potenza separata, in vece di non vedervi che la *volontà non impedita*.

Lo stesso succede nella materia di cui si tratta con le modificazioni richieste dalla natura delle cose. Se un individuo, se un corpo reclama, o vanta la sua *libertà*, bisogna che c'indichi il giogo, che pesava sopra di lui, o che pesa sopra altri, e da cui egli sia esente. Che se esso dimanda d'essere dichiarato *libero* di vivere come gli altri, gli si dirà subito: *Voi dunque non siete libero, giacchè dimandate di esserlo; e non potete, senza un' estrema ridicolezza vantarvi delle* libertà *di cui non godete.* Quindi converrà, che nomini i diritti ch' egli rivendica, e l'autorità che gl' impedisce di goderne.

Ma quest' ultima supposizione non può essere applicata ai Francesi, i quali parlano costantemente *delle loro libertà* come di qualche cosa di positivo, i quali se ne gloriano altamente, e non parlano *che di difenderle*. Sono dunque tenuti a nominare le *servitù* religiose che pesavano sopra di loro, o che pesano sopra di altri, e da cui sono esenti in vigore delle loro libertà.

E poichè non ha saputo risponder Bossuet, nessuno, cred' io, potrà rispondere alcuna cosa di ragionevole.

Tutto ciò ch' ei dice d'uno stato di perfezione da cui si decadde, e verso il quale convien risalire, è perfettamente vero e bello; ma l'esortazione intiera esce dalla questione. Che i costumi e la disciplina si rilassino; che si trovi più comodo il farsi dispensare dalla legge che l'adempirla, questo è ciò che non è men vero altrove che in Francia, e ciò che si vede

dappertutto, che si dice, dappertutto, e per disgrazia assai inutilmente; ma è ciò che non ha il minimo rapporto colle libertà della Chiesa gallicana; imperciocchè se ella vuole perfezionarsi, e accostarsi ai primi secoli, certamente è *libera*, o almeno non sarà il Papa che le farà resistenza. Io cerco sempre *delle libertà*, e non ne vedo.

Il diritto canonico è stampato come il diritto civile, ed è a disposizione di tutti. Si vuole stare a *questo diritto comune*? Il Papa ancora non dimanderà niente di meglio. Io cerco sempre *delle libertà*, e non ne vedo.

Bossuet, che si vedeva costantemente inceppato nell' esercizio delle sue funzioni episcopali, apre quì il suo cuore, e ci fa sentire, quanto desiderasse esser *libero*. Dimanda dunque *l' inviolabile conservazione del potere ordinario in tutti i suoi gradi*; ma senza avvedersene (o forse con piena cognizione) cangia tesi ancora, e invece di parlare delle *libertà*, parla delle *servitù* della Chiesa gallicana, parla degli abusi, e dei mali della Chiesa, di ciò che le manca per essere governata secondo le antiche regole. Io cerco sempre *delle libertà*, e non ne vedo.

In vece di chiedere *umilmente* al Papa la conservazione dell' autorità episcopale (1) bisognava chiederla *arditamente* ai re ed ai parlamenti, che si facevan giuoco di questa autorità. Bossuet che insiste su *tutti i gradi* della giurisdizione ordinaria, non aveva dimenticato senza dubbio, che in faccia a tutta la Francia una corte suprema aveva condannato a morte *per ordine del re*, e fatto giustiziare in effigie senza il minimo richiamo un sacerdote rispettabile pel delitto

(1) Α''σβετος δ'αρ'' ενῶρτο γε'λως μακάρεσσι θεοῖσιν

d'aver voluto percorrere *questi gradi*. Aveva torto il Papa in questa occasione? — Io cerco sempre *delle libertà*, e non ne vedo.

Dopo avere così parlato delle *libertà della Chiesa gallicana* verso la metà della seconda parte, vi ritorna sopra al fin della terza, e ci dice:

» La Chiesa di Francia è zelante per le sue libertà, e ne ha ragione; poichè il gran concilio di Efeso c' insegna, che queste libertà particolari delle Chiese sono uno dei frutti della redenzione, per la quale Gesù Cristo ci ha messi in libertà, ed è certo, che in materia di religione e di coscienza, moderate libertà mantengono l'ordine della Chiesa, e vi rassodano la pace. »

Io non ho nulla a ridire sul concilio di Efeso, e meno ancora sulla redenzione umana, di cui le libertà della Chiesa gallicana sono il frutto incontrastabile. Questi alti concetti, queste analogie sublimi sfuggono alla mia intelligenza, e potrebbero anche turbarla. Dirò solamente, ciò che non soffre obbiezione, che dopo aver parlato delle *servitù* della Chiesa gallicana invece delle *libertà*, Bossuet in quest' ultimo testo parla di *privilegi* invece di *libertà*.. Tutte le Chiese hanno i loro diritti, e i loro privilegi, che bisogna senza dubbio conservare. Ma siccome questa legge è generale, essa appartiene alla Chiesa gallicana, come alle altre, e niente più che alle altre. Nella presente questione le massime generali non significano niente, e *in quanto a quelle libertà moderate, utili, in materia di religione e di coscienza, per mantener l'ordine e la pace*, io me ne formo un' idea abbastanza retta in fatto di teologia, e di morale; ma se trattasi delle *libertà della Chiesa gallicana*, io non so più che cosa significhi tutto questo. In ogni caso sarebbe ancora una massima generale, che si dirige a tutta la terra. — Io cerco sempre *delle libertà*, e non ne vedo.

E perchè non si potrebbe dirlo con una penosa franchezza? Quegl' interminabili appelli AI CANONI in generale farebbero perdere la pazienza alla pazienza stessa. Non v'è cosa, che offenda tanto la dialettica, quanto l'uso di quelle parole vaghe, che non presentano alcuna idea circoscritta. Lasciamo da parte prima di tutto i canoni dogmatici, giacchè su questo punto siamo d'accordo, e quelli di Nicea sono per noi così freschi, come quelli di Trento. Non si può dunque trattare che dei canoni di disciplina, e questa parola presa in tutta la sua generalità abbraccia tutti *i canoni di disciplina generale, e particolare, che sono stati fatti nella Chiesa dal tempo degli apostoli fino a noi.* Ora che si pretende insomma col richiamarci alle *regole* antiche? Io spero almeno che non si vorrà darci la comunione dopo cena, metterci l'Eucaristia nelle mani, ristabilire le agape, le diaconesse, rimettere in vigore i canoni penitenziali, le pubbliche penitenze, ec. Di che si tratta dunque? Di far rivivere, *per quanto permette la prudenza, e la forza delle cose, quelle antiche regole, che non sono affatto dimenticate e che non sono state abolite, che per un abuso evidente.* L'uomo saggio non dirà mai nè più, nè meno (1), ed ecco a che si riduce quel gran mistero de' *canoni* e delle *libertà*, ad una verità triviale, che appartiene a tutti, e intorno alla quale nessuno ha disputato giammai.

Dopo aver inteso Fénélon, Bossuet, e Fleury, sarebbe inutilissimo l'intenderne altri. Tutti tre convengono, ciascuno alla sua maniera, e secondo il genio suo particolare, che le libertà della Chiesa galli-

---

(1) E non perderà mai di vista l'osservazione di Pascal, che ho rammentata di sopra, *che il mezzo infallibile di tutto roversciare, è di voler ricondurre le cose all' antico stato.*

cana sono una chimera ; e non so se Bossuet girando a spirale intorno alla verità , e guardando da tutte le parti , sia forse ancora il più convincente degli altri due.

CAPITOLO XV.

SULLA SPECIE DI SCISSURA OPERATA DALLE PRETESE LIBERTA'.

Evvi però un punto di vista , sotto il quale le *libertà* sono pur troppo sventuratamente reali. Fénélon ha pronunziato il motto: *Libertà verso il Papa*, *servitù verso il re.* Egli è certo , che a riguardo del Sommo Pontefice la Chiesa di Francia era perfettamente *libera* ; ma era per lei una gran disgrazia. I quattro articoli , e tutto ciò ch' essi hanno prodotto operavano tra la Chiesa di Francia , e la S. Sede una vera scissura , la quale non differiva da quella d' Inghilterra , per esempio , se non perchè da una parte era confessata , e non lo era dall'altra , e si ricusava in Francia di tirare le conseguenze dai principj che si erano stabiliti , stato di cose che si riproduce in una quantità di occasioni differenti.

Non v'è nulla di più strano , ma nulla v' ha di più vero ; il principio di divisione stabilito , e sviluppato dalla mano stessa del gran vescovo di Meaux. *Secondo le nostre massime* (1) , dic' egli , *un giudizio del Papa in materia di fede non dev' essere pubblicato in Francia se non dopo una solenne accettazione di questo giudizio fatta in forma canonica dagli arcivescovi, e vescovi del regno. Una*

(1) Parole di Bossuet in una memoria a Luigi XIV. Ist. di Bossuet., tom. III, lib. X , n.° XXII , p. 346.

delle condizioni essenziali a questa accettazione è, che sia interamente libera.

Chi non resterebbe sorpreso di questa espressione *nostre massime?* Può dunque una Chiesa particolare nel sistema cattolico avere *in materia di fede delle massime*, che non appartengano a tutte le Chiese? Non si può troppo pregare i Francesi d'aprire finalmente gli occhi sopra questa intollerabile aberrazione. Basta riflettervi un momento; basta mettersi a sedere. Il Francese una volta seduto poco s'inganna. Ciò che lo fa traviare è il giudicare in piedi.

Se il giudizio dottrinale del Papa non può essere pubblicato in Francia se non dopo essere stato *liberamente* accettato dalla Chiesa gallicana, ne segue evidentemente, che ella ha il diritto di rigettarlo, mentre il giudice che non può dire *sì* e *no*, cessa d'esser giudice; e siccome ogni Chiesa particolare ha lo stesso diritto, la Chiesa cattolica sparisce. È già una proposizione insostenibile, e contraria ad ogni idea di governo qualunque, che, fuori del caso d'uno scisma, vi possa essere un concilio senza Papa, e che anche questo concilio possa avere altre funzioni legittime, fuorchè quella di mostrare il Papa legittimo. Supponiamo però per un momento il contrario; sarà sempre all'universalità dei vescovi, vale a dire alla Chiesa universale rappresentata in quel modo che può esserlo, indipendentemente dal Sommo Pontefice, che teologi riscaldati hanno attribuito una chimerica superiorità. Ma il più esagerato di questi teologi non ha mai pensato di mettere il giudizio d'una Chiesa particolare a canto, ed anche al di sopra d'un giudizio dottrinale della S. Sede. Si comprende dunque poco quest'*accettazione solenne fatta nelle forme canoniche*. Se si tratta unicamente di riconoscere l'autenticità del rescritto, è inutile di parlare delle *nostre massime*, poichè sono le *massime* volgari, universali, indispen-

sabili di qualunque governo immaginabile, in cui gli editti dell'autorità suprema sono sempre riconosciuti, e accettati dalle autorità inferiori, che li fanno eseguire. Che se trattasi d'un giudizio propriamente detto, allora potendo il giudizio d'una Chiesa particolare annullare un decreto del Sommo Pontefice, sparisce la cattolicità.

Quello che v'è di strano si è, che, secondo la dottrina gallicana, *l'accettazione solenne* non deve esser fatta *dagli arcivescovi e vescovi* radunati in corpo, ma da ciascun circondario metropolitano, di maniera che non è più la Chiesa gallicana in corpo, ma ciascuna assemblea metropolitana, che ha il *veto* sul Papa, poichè non deve accettarne le decisioni dottrinali *che per via di giudizio, e di accettazione* (1).

Anzi ogni vescovo, come si vide nell'affare di Fénélon, *deve pubblicare per la sua Diocesi in particolare, un mandato conforme alle decisioni prese nell'assemblea metropolitana* (2).

Fino a quel punto la decisione della S. Sede rimane sconosciuta, e come non avvenuta pel fedele.

Non basta. Essendo la Chiesa di Francia ben a ragione oppressa e avvilita nel suo interno in proporzione esatta della *libertà* (3) ch'essa ha voluto arrogarsi relativamente alla S. Sede, così in quello stesso modo ch'ella si permette di giudicarne le decisioni, le sue a vicenda son giudicate dall'autorità secolare. *Le bolle venute da Roma non posson essere pubblicate, nè eseguite in Francia, che in virtù*

---

(1) Ist. di Bossuet, tomo III, lib. X, num. XXI, pag. 344.

(2) Ivi.

(3) Fleury, discorso sulle libertà della Chiesa Gallicana, nuovi Opusc., pag. 63.

delle lettere patenti del re, dopo essere state esaminate in parlamento (1).

Così, si suppone, avendo il Papa deciso un punto di fede qualunque, ed avendo la Chiesa cattolica (eccettuata la Francia) aderito alla sua decisione, questa adesione è nulla per la Francia in virtù della tacita supposizione ammessa in quel paese, *che non v' è altra Chiesa nel mondo che la gallicana, e che le altre non contan nulla.* (2) Poscia dopo che ha aderito ella stessa, il poter secolare le rende l' oltraggio, che ella non ha temuto di fare al Sommo Pontefice. Ella l' ha giudicato, i magistrati giudican lei a vicenda. L' accettazione della Chiesa gallicana non ha forza, fino a tanto che la bolla del Papa sia stata non solamente *registrata*; ma eziandio *esaminata in parlamento.* Avrà un bel dire Fénélon: *Abuso di volere che i laici esaminino le bolle sopra la fede* (3), si lascerà dire, e fino all' approvazione dei magistrati, il Francese resterà libero di credere ciò che vorrà ad onta del consenso di tutta la Chiesa cattolica, e di quello della Chiesa gallicana in particolare, la quale non è contata per niente, fintanto che non abbia parlato l' autorità civile. Così nel citato affare di Fénélon, *allorchè tutte le assemblee metropolitane della Chiesa gallicana ebbero unanimamente aderito al giudizio del Papa, il re fece spedire delle lettere patenti per*

(1) Fleury, disc. sulle libertà della Chiesa gallicana, nuovi Opusc. pag. 63.

(2) Spesse volte gli scrittori francesi trattavano la geografia ecclesiastica, come i Cinesi trattano la geografia fisica. Questi fanno dei mappamondi quasi interamente coperti dalla Cina; poi su i margini per modo di appendice o d'ornamento, indicano politamente le altre parti del mondo, di cui hanno per altro alcune nozioni confuse.

(3) Vedi di sopra.

far registrare al parlamento il breve d' Innocenzio XII.

E il parlamento, non avendo trovato nulla di riprensibile nel giudizio del Papa, e nulla di riprensibile in quello della Chiesa gallicana, divenne certo, che il libro di Fenelon era condannabile.

Ecco le belle *libertà* della Chiesa gallicana! Ella è *libera* di non esser cattolica.

Chi meglio dell' illustre Bossuet sentiva, e deplorava la degradazione dell' episcopato? Egli si lagnava in un' orazione funebre, come ho detto di sopra, *che non si faceva uso delle libertà della Chiesa gallicana se non contro di lei medesima.* Era questo in fondo un lagnarsi della natura delle cose; sottoscritto una volta il fatale trattato, le conseguenze diventavano inevitabili.

Quando il capo della magistratura venne al punto di dare un esaminatore a Bossuet per la stampa delle sue opere, e perfino di negargli la licenza di stampare, a meno che non fosse posto alla testa del libro l' attestato dell' esaminatore, allora egli dava un libero sfogo al suo dolore. *È cosa bene straordinaria*, diceva egli, *che per esercitare il nostro ministero, ci voglia il rescritto regio del Sig. Cancelliere, e finire di metter la Chiesa sotto il giogo. Quanto a me ci metterei la testa* (1). *Si vuol mettere sotto il giogo tutti i vescovi nel punto che più loro importa, nell' essenziale del loro ministero, che è la fede* (1).

(1) Lettera del 31 ottobre 1702 nella Storia di Bossuet, lib. XII, n.° XXIV, pag. 90, tomo IV. — Non si vede a chi fosse diretta.

(1) Lettera al cardinal di Noailles, Ist. Bossuet, lib. XII, n.° XXIV, pag. 289; tomo IV.

Ma per sollevare un momento questo giogo, a qual potenza si dovrà ricorrere, dopo che la Chiesa non lo è più? In questa difficile situazione non rimaneva a Bossuet che una sola dama, ed a questa si dirige egli obliquamente. Così scrive ad un cardinale: *Io imploro il soccorso di Madama di Maintenon*, a cui non oso scrivere!!! *Vostra eminenza farà quanto occorre*; *Dio ce la conservi*! *Alla fine ci sarà prestata fede*, *e il tempo scoprirà la verità*; *ma è da temersi*, *che non sia troppo tardi*, *e quando il male avrà fatto progressi*: *ho il cuore penetrato da questo timore* (2).

Che i vescovi francesi privi di tutti i loro appoggi naturali, si rivolgano alle dame nei bisogni estremi della Chiesa, alla buon'ora! è una *libertà* della Chiesa gallicana, anzi la sola di cui io mi formi un' idea chiara. Disgraziatamente le Maintenon sono specie di meteore rare, e passaggere, ed è più facile assai incontrare delle Pompadour, e delle Dubarry, e sotto la loro influenza compiango la Chiesa.

È buona cosa per altro vedere il gran vescovo di Meaux personalmente oppresso sotto il peso della supremazia secolare, e piangente sulla nullità sacerdotale; *tum verae voces*! Egli si consolava di tante amarezze nel trionfare della S. Sede. *Sanno bene*, diceva, I ROMANI, *che non ci faranno abbandonare la comune dottrina di Francia* (1).

I Romani! Qui è coraggioso, ed anche un poco sprezzante. È vero che i *Galli* furono senza contraddizione i popoli che diedero più da fare ai *Romani*; ma in fine presero posto nell'impero universale, e da

---

(2) Lettera allo stesso cardinale del 5 ottobre 1708. Stor. di Bossuet, lib. XII, n. XXIV, pag. 289, tomo IV.

(1) Stor. di Bossuet, lib. XI, n. XXI.

quel momento *Roma* non diede più combattimenti senza vedere dei Galli sotto le sue bandiere.

I dubbj che agitavano Bossnet all'arrivo del breve che portava la condanna del libro di Fénélon, provano essi soli, che la Chiesa di Francia si trovava assolutamente posta fuori della Gerarchia: *Che ha egli a temere*, gli si diceva (se ricusa di sottomettervisi ?) *Può egli esser deposto ? e chi lo deporrà ? Quì sta l'imbroglio. Non si soffrirebbe in Francia, che il Papa pronunziasse contro di lui una sentenza di deposizione. Il Papa dal canto suo, che è compreso della causa, e che l'ha giudicata, non lascerà imperfetto il suo giudizio ec.*. Si consideravano come possibili *infiniti affari*, *che potevano avere conseguenze orribili col mettere la divisione tra il sacerdozio e l'impero* (1).

Quì si vede le dimostrazione di ciò che si è detto di sopra: secondo Fleury, *il risultamento delle massime francesi è che i vescovi francesi non avranno più giudice.*

In fatti, essendo rotta la catena gerarchica, non ne hanno più, *si faranno giudicare dal concilio della provincia? vi si opporrà il Papa*, e in questa supposizione, *quali difficoltà non vi si troveranno* (2)!

Anche quì può il Clero francese trovare una nuova prova di ciò che gli è stato detto tante volte, che *ogni francagione verso la Sede suprema si converte pel sacerdozio francese in servitù verso il potere temporale; l'abbiamo già veduto: non si soffrirebbe in Francia che un Vescovo fosse giudicato dal Papa in una causa maggiore.* Ebbene! se il

(1) Ivi, lib. X, n. XIX.
(2) Ivi, n. XXI.

primo uomo del primo ordine dello stato si trova per caso allacciato nella *collana* d' un grande intrigo, sarà arrestato, diffamato nei tribunali civili, e giudicato come un cittadino.

Non v'è niente di più giusto; è una *libertà* della Chiesa.

Bossuet, quando gli si facevano le interrogazioni che ho riferito pel caso, in cui Fénélon ricusasse di sottomettervisi, Bossuet, dissi, rispondeva: *Non ho lasciato di pensare ai mezzi, o di farlo ubbidire, o di procedere contro di lui.* » Ma quali erano questi mezzi? questo è quello su di che, ci dice il suo » segretario di confidenza, nessun di quelli che lo ascoltavano, osò chiedergli spiegazione (1). »

È una fortuna per la Chiesa, che non siasi mai conosciuto questo *mistero*, il quale, secondo tutte le apparenze, avrebbe rassomigliato al mistero dei quattro articoli: in fatti questo mezzo, qualunque si fosse, doveva certamente essere indipendente dal Capo della Chiesa, poichè nella ipotesi contraria non vi era più difficoltà (2).

---

(1) Stor. di Bossuet, lib. X, n. XIX, pag. 338.

(2) Il Sig. di di Bausset ha cercato con molto spirito ed accorgimento di scoprire in questo secreto pensiero di Bossuet una scusa probabile delle terribili parole da esso usate nella memoria inviata a Roma in nome di Luigi XIV, per determinare il Papa alla condanna di Fénélon (Stor. lib. VI, n. IX.) Egli vuole, che le *risoluzioni convenevoli* della memoria non siano state che un sinonimo del mezzo occulto, sul quale Bossuet non si spiegava. Ma prima di tutto si trattava nel primo caso di costringere il Papa a condannare Fénélon, e nel secondo di costringere Fénélon ad ubbidire al decreto. Non è possibile, che per due casi così differenti Bossuet avesse immaginato lo stesso mezzo. Dall'altra parte, quando noi fossimo sicuri dell'identità del mezzo, ne seguirebbe solamente, per quanto ne posso giudicare colla più attenta riflessione, che questo mezzo era egualmente cat-

Una confessione esplicita dell'indipendenza teoricamente professata verso la S. Sede si trova in uno storico francese della Chiesa, che credo l'ultimo in data, l'abate Beraud *Bercastel*.

» È una massima, dic'egli, costante fra i cattolici, confessata anche dai più ardenti partigiani di » Giansenio, che una bolla dogmatica, emanata dalla » S. Sede, inviata a tutte le Chiese, E ACCETTATA » IN UN MODO ESPRESSO NEI LUOGHI IN CUI È NATO L'ERRORE, senza che reclamino le altre Chiese, deve » passare per un giudizio infallibile e irreformabile. »

Qui non v'è anfibologia; il decreto del Papa che condanna un'eresia, trae tutta la sua forza dal consenso della Chiesa particolare del paese, in cui è nata questa eresia; di più anzi è necessario, che il decreto sia stato diretto a tutte le Chiese del mondo (senza eccettuarne una), e se vi sono dei richiami per parte loro (non dice in che numero, ma senz'altro bastano due o tre), il decreto è come non fatto.

Io non so, con quali parole più chiare potesse essere dichiarata una perfetta separazione.

Chi non conosce gli abusi enormi *dell' appello come d'abuso*? Inventato da prima, circa due secoli fa per reprimere gli *abusi notorj*, si estese ben presto a tutti i casi immaginabili, e si vide in ultimo un giureconsulto francese sostenere, *che si potrebbe appellare come d' abuso d' una rivocazione di potere dato per confessare* (1).

E perchè no? Nel rivocare i poteri, non in-

---

tivo nel secondo caso, che nel primo. È impossibile cancellare dalla memoria espessioni troppo inescusabili. Tiriamo un velo su questa disgraziata epoca della vita di un grand'uomo; io provo rammarico di non potermi arrendere alle ingegnose congetture dell' eccellente suo storico.

(1) Nuovo commentario sull' ediz. del 1695, p. 66.

taccava il vescovo la riputazione del confessore? Vi era dunque *oppressione di un suddito di S. M.*, ed era subito un *caso reale*.

I giudici secolari, in virtù dell' appello come d' abuso, ritenevano la conosceuza del fondo; il che solo sarebbe bastato per ispogliare la Chiesa d' una gran parte della sua giurisdizione; ma il possessorio, e la questione ipotecaria terminavano d' annullarla.

Col mezzo di queste sottigliezze i parlamenti giudicavano tutto, perfino le questioni dipendenti nel modo più chiaro ed esclusivo dalla giurisdizione ecclesiastica.

Quanto agli affari criminali, il *caso privilegiato*, e il *caso reale* non avevano meno circoscritta la giurisdizione ecclesiastica.

Bossuet, come abbiamo veduto di sopra, protesta confidenzialmente, *che i prelati francesi non intendono le libertà della Chiesa gallicana in quel modo che le intendono i magistrati*: ma i magistrati rispondevano col fatto, *che essi non le intendevano nel modo che le intendevano i prelati*. Bossuet ha un bel dire: *Noi non approviamo ciò che v' è di riprensibile in Pietro Dupuis, in Fevret etc.*, che importa? Depuis, Fevret, e tutti i giureconsulti di questa classe non ne erano meno rimasti, come lo sono ancora, gli oracoli di tutti i tribunali francesi, di maniera che le libertà della Chiesa gallicana sono state costantemente esercitate dai magistrati in un modo riprovato dalla Chiesa.

E Bossuet ci avrebbe fatto un gran servizio, se avesse scritto contro questi uomini, *i quali non impiegavano le libertà della Chiesa che per nuocere alla Chiesa* (1).

---

(1) Orazione funebre del cancelliere Le Tellier.

Più, nel 1605 il clero francese pregava il re di far regolare ciò che si chiamava *libertà della Chiesa gallicana*, e gli stati generali dirigevano al re la medesima preghiera nel 1614. *Ma questi schiarimenti*, dice Fleury, *non si sono dati mai* (1).

E come potevano darsi, essendo stato sempre impossibile di assegnare a questa espressione di *libertà* un senso determinato e legittimo, mentre significava una cosa in bocca dei magistrati, e un' altra in quella dei prelati; vale a dire da una parte un male, dall' altra niente?

---

(1) Correzioni ed aggiunte ec. p. 68.

CAPITOLO XVI.

RAGIONI CHE HANNO RITENUTO LA CHIESA GALLICANA NELLA DIPENDENZA DELLA S. SEDE.

Sopra tutta questa materia si può fare una questione fondatissima, che è di sapere: *come mai la Chiesa gallicana colle sue pretensioni esagerate, e le sue massime, che si chiameranno come si vorrà, non si fosse finalmente trovata per la sola forza delle cose, sottratta dall' ubbidienza della S. Sede?*

Tre ragioni ne l' hanno impedita, e prima di tutto, la moderazione della S. Sede. Se il Papa fosse stato sollecito a censurare, a condannare, ad anatematizzare; se Roma avesse dato certi urti simili a quelli che si sono veduti in altri paesi, è già un pezzo, che la Francia sarebbe separata. Ma i Papi vanno con una scrupolosa circospezione, e non condannano che agli ultimi estremi. Non vi è massima più falsa che quella di condannare tutto ciò che è condannabile. Più d' un teologo francese ha osservato con tutta serietà, *che il Papa non aveva mai OSATO condannare la Difesa dei quattro articoli*: quale ignoranza di Roma, e delle sue massime! I Papi non dimandano che di non condannare; e come avrebbero potuto incrudelire contro un uomo come Bossuet per un libro pubblicato quarant' anni dopo la sua morte, e per un libro, che non solamente non aveva egli confessato, ma che aveva anzi chiarissimamente proscritto? I Sommi Pontefici sanno senza dubbio che cosa deb-

ban pensare e dei quattro articoli, e della Difesa che se n' è pubblicata; ma sanno ancora quanto debba la Chiesa all' illustre Bossuet, e quand' anche non fosse dimostrato, ch' egli non dev' essere considerato, nè trattato come autore di quella miserabile *Difesa*, mai non s' indurrebbero a contristare le sue ceneri venerabili (1).

Questa considerazione, per osservarlo di volo, mette in tutto il suo lume l' inespiabile violenza commessa contro Papa Innocenzo XII nella condanna di Fenelon. Mai si commise al mondo un maggiore misfatto contro la delicatezzà (acconsento a metter da parte le considerazioni di un ordine più elevato). Che diritto aveva dunque Luigi XIV di comandare al Papa, e di strappargli una condanna ch' esso non voleva pronunziare? Si conosce più scandaloso abuso della forza, più pericoloso esempio dato ai sovrani? Il libro delle Massime conteneva degli errori senza dubbio, ma di un genere molto scusabile; e perchè tanta solennità a riguardo d' uno dei più grandi nomini che abbiano illustrato la Francia e la Chiesa? Era visibile la ripugnanza del Papa, e per vincerla fu d'uopo fargli temere grandi sciagure. Allora, siccome non si trattava in fondo che di notare errori reali, fu un dovere per la S. Sede il piegare davanti alla burrasca. La vittima stessa l' avrebbe pregata a farlo. Cedette pertanto il Papa ad una sfrenata tirannia, che violava ad un tempo nella persona del Sommo Pontefice e i

(1) Del resto i Papi hanno parlato assai chiaro intorno alla dichiarazione del 1682. Ella è stata tre volte condannata, come abbiam veduto più sopra, colla conveniente misura. Più solennità avrebbe supposto meno saggezza.

diritti della religione, e quelli della sovranità; ma nel cedere lasciò traspirare abbastanza la sua indignazione.

Non si argomenti dunque dal silenzio di Roma, per istabilire, che la S. Sede non vede nulla di riprensibile in un tal uomo, o in un tal libro. Il Capo della Religione dev' essere estremamente riservato in questa specie di condanne, che possono avere conseguenze tanto funeste. Egli si rammenta soprattutto della paterna massima: *Non condannate mai l' errore che si condanna.* Esso non deve colpire che all' ultima estremità, ed anche nel colpire deve misurare i suoi colpi. I depositarj della forza non possono farne un uso più riprovevole, che facendogli violenza su questo punto.

Egli è in parte a questa moderazione essenziale alla S. Sede che, la Francia deve l' inestimabile fortuna d' essere ancora cattolica; ma lo deve ancora ad una seconda causa troppo grande, troppo preziosa, per esser passata sotto silenzio; è lo spirito veramente reale dell' augusta casa che governa la Francia. Questo spirito può indebolirsi, variare, addormentarsi qualche volta, poichè abita in forme umane, ma è sempre lo stesso. Questa casa appartiene all' Europa, che deve far voti, perchè i giorni del trono non finiscano mai. Un' empia congiura aveva sradicato quest' albero antico, che da mille anni aveva coperto tanti regni colla sua ombra; in un istante l' immenso vuoto che lasciava sparendo, si riempì di sangue umano, che non ha mai cessato di scorrere da Calcutta a Torneo, fino al momento in cui, per un miracolo che il desiderio stesso non giudicava possibile l' augusta stirpe ha ripreso il suo posto. Possa ella gettare nuove radici in quella terra privilegiata, la sola dell' Europa, in cui la sovranità sia indigena! Presto

i suoi amici potranno giudicare le loro proprie speranze. Una vocazione sublime fu delegata fin dalla origine a quella grande dinastia, la quale non può sussistere che per adempirla. Abbiamo veduto tutto quello che deve l' unità cattolica alla casa di Francia: abbiamo veduto i più assoluti de' suoi principi anche in quei momenti d' impeto e d' irritazione, inevitabili di tempo in tempo, in mezzo al vortice degli affari e delle passioni mostrarsi più saggi dei loro tribunali; e qualche volta ancora più saggi del sacerdozio; e allorchè si sono ingannati, si è potuto sempre accennare al loro fianco l' uomo che gl' ingannava. Presentemente ancora (1) battuto da un mare sempre mugghiante, e contrariato da opposizioni formidabili, vediamo il sovrano della Francia mettere la ristaurazione della Chiesa alla testa de' suoi doveri più sacri. Egli ha inviato al Santo Padre parole di pace e di consolazione, e già le due potenze hanno segnato un trattato memorabile, onore eterno del gran principe che l' ha concepito con una sapienza di cui l' opinione estenderà giustamente la gloria sino all' uomo eminente, che ha scolpito il suo nome appiedi di questo monumento di religiosa politica (2).

Perchè resistere alla speranza? Io voglio ch' ella mi strascini, finchè avrà forza.

Ma io m' affretto ad esporre con una soddisfazione tutta particolare la terza causa che ha co-

(1) 1817.

(2) Nel momento che si scrivevano queste righe, era appena comparso il concordato del 1817.

stantemente ritenuto la Chiesa di Francia, spinta talora sino all' orlo del precipizio; ed è il carattere retto e nobile, è la coscienza dotta, è il tatto sicuro e delicato del sacerdozio francese. Le sue virtù e la sua intelligenza si sono invariabilmente mostrate più forti de' suoi pregiudizj. Si esaminino attentamente le lotte tra la S. Sede e l'Episcopato francese; se qualche volta le cominciò l' umana debolezza, la coscienza non mancò mai di terminarle. Nel 1682 fu commesso senza dubbio un fallo enorme, ma ben presto riconosciuto, fu riparato. Che se il *gran re* presunse troppo in quella occasione dei minimi atti della sua volontà; e se parlamenti filosofici, e semi-protestanti, profittando soprattutto d' un regno deplorabile, riuscirono a cangiare in legge di stato, una pagina insensata scritta in un momento di trasporto, conviene ancora lodare il clero francese, che ha costantemente negato di dedurre le conseguenze dei principj che aveva adottati; nè altro gli si può rimproverare che un difetto di resistenza, che si è sempre a tempo di riparare.

Non dimentichiamo altronde un' osservazione importante. Ad onta dell' impero usurpato dai quattro articoli, è sempre succeduto in Francia precisamente il contrario di quello che Bossuet affermava come una verità certa. « Abbiamo ben veduto, diceva » egli, che qualunque cosa s' insegni in teorica, bi» sognerà sempre in pratica venire al consenso della » Chiesa universale (1) ».

Al contrario, è la teoria che disputa a suo

(1) Opere di Bossuet in 8. tomo IV, Lett. CIII.

talento intorno a questa bella chimera dell' accettazione universale; ma *nella pratica*, e soprattutto nei momenti di pericolo, che richiedono una *pratica* sicura, il clero di Francia si è *sempre* regolato a norma delle sante e generali massime della Chiesa cattolica. L' abbiamo veduto nella questione del *giuramento civico*, che insorse nei primi giorni della rivoluzione, e l' abbiamo veduto in una maniera più luminosa ancora nella celebre disputa che seguì il primo concordato. Tutto il fuoco della teoria polemica scoppiò negli scritti usciti d' Inghilterra, e la profonda saggezza pratica spense l' incendio.

Ciò che è accaduto in queste differenti occasioni, accadrà sempre. Pel bene dell' umanità l' uomo non si conduce quasi mai interamente secondo le teorie più o meno condannevoli, di cui può essere imbevuto. La medesima osservazione ha luogo per rapporto agli scritti. Si è osservato mille volte, ed è cosa verissima, che non è sempre giusto, e che spesso anzi è sommamente ingiusto il supporre, che un autore professi tutte le conseguenze dei principj ch' egli ha stabiliti. Se qualche punto spinoso di subordinazione gerarchica m' imbarazzasse la mente, potrei bene non cercare la verità negli scritti di tale o tal altro vescovo francese; ma se qualche circostanza particolare mi conducesse a' suoi piedi per consultarlo sulla medesima questione nella sua qualità di sacerdote e di moralista, io mi terrei sicuro d' essere ben consigliato.

Ho citato più volte l' opera nuova del fu Monsig. arcivescovo di Tours, il quale certamente si mostra come uno dei partigiani più caldi del sistema gallicano: e non ostante, il suo libro presenta lo stesso fenomeno da me or ora indicato;

da una parte tutti gli errori del 1682, dall' altra sentimenti perfetti, che escludono questi medesimi errori.

Chi non gli saprebbe buon grado, per esempio, di questa preziosa linea, che cancella tutto il suo libro, ma che vale più assai d'un libro?

L'opinione dell' infallibilità del Papa (1) *non ha più pericolo: quella del giudizio particolare ne ha mille volte di più.*

Il buon senso universale gli griderà da tutte le parti: *Perchè dunque scrivete voi?* A che questo consumo di talento e d'erudizione, *ut quid perditio haec*, per abbattere l'opinione più innocente, e stabilirne un'altra, che giudicate voi stesso infinitamente pericolosa?

Il Sig. di Barral ha detto la verità. *L'opinione dell' infallibilità non ha più pericolo.* Bisognava soltanto aggiungere, che non ne ha avuto mai. Tutti i terrori che si è voluto eccitare, tutte le grandi parole, che si sono pronunziate su questa terribile infallibilità, non sono che un vano spauracchio. Questa prerogativa non comprende precisamente che l'idea della sovranità tal quale si presenta dapperttutto; essa non rivendica alcun privilegio, alcuna distinzione particolare; dimanda solamente d'essere a Roma quel che è altrove, e le più forti ragioni stabiliscono, che se non è a Roma, non è in alcuna parte.

Il sistema, e l'istinto gallicano si mostrano ancora in opposizione in altri luoghi del libro del Sig. di Barral.

Leggete ciò ch' egli dice (2), secondo Berçastel,

---

(1) Difesa delle libertà ec., p. 59.
(2) N.° XXXI, pag. 305.

sull' autorità dei vescovi nell' esame delle decisioni dottrinali del Papa; voi crederete di leggere una traduzione degli atti di Fozio; ma andate indietro solamente due pagine, e non leggerete senza piacere e sorpresa la seguente protesta:

» Lungi da ogni vescovo, e da ogni assemblea
» di vescovi il presontuoso pensiero di rendersi giu-
» dici del Papa e de' suoi decreti, e di erigersi in
» tribunali superiori al tribunale augusto del successor
» di S. Pietro! *Non nostrum est*, esclama la Chie-
» sa gallicana con Ivone di Chartres, *judicare de*
» *Summo Pontifice. — Prima sedes non judica-*
» *tur a quoquam*, HA ESCLAMATO TUTTA L' ANTI-
» CHITA' » (1).

Tale è lo spirito di questo clero, e questo spirito l' ha costantemente salvato da tutti i pericoli delle teorie.

---

(1) Ivi, pag. 303.

CAPITOLO XVII.

INDIRIZZO AL CLERO FRANCESE, E DICHIARAZIONE DELL' AUTORE.

Io credo di avere sufficientemente indicate le onorevoli ragioni che hanno corretto l' influenza d' una dottrina falsa e perniciosa in se stessa. Il clero non troverà più felice e più solenne occasione di abdicare queste odiose dottrine, che quella della fortunata sua ristaurazione. È questa una nuova era, che dev' essere segnalata da migliori pensieri. Nel numero degl' immensi beni prodotti dall' *egira* del clero francese, e di cui non si tarderà ad avvedersi, conviene annoverare l' indebolimento de' pregiudizj fra gli uomini di quell' ordine. Già il giansenismo si è altamente lagnato *che i preti francesi vivendo in Italia, ne avevano adottato i pregiudizj; che le coscienze flessibili adottavano, per rapporto ai quattro articoli, un nuovo sistema, che consiste nel riguardarli come pure opinioni, che si ha la libertà d' ammettere o di rigettare; nel mentre che non può essere buon francese chi non li riguarda come verità rivelate dalla bocca stessa di chi ha detto :* ,, Il mio regno non è di questo mondo (1), ,,

(1) *Del ristabilimento dei Gesuiti in Francia*, in 8.° Parigi 1816, pag. 80.—Importa moltissimo osservare quanto sieno cari al giansenismo i quattro articoli. Il clero di Francia e il governo sarebbero ben infelici o malaccorti, se per questa sola circostanza non gli abbandonassero. *Temete tutto ciò ch' egli ama, amate tutto ciò ch' ei teme.* questa massima non gl' ingannerà mai. Del resto questo libro, ed altri, che potrei citare in gran numero, prova bene, che cosa si debba fare delle asserzioni tante volte ripetute, *che non non v' è più giansenismo, che è perito coi suoi nemici, che*

Questa collera del giansenismo è un brillante augurio per la Chiesa cattolica. È per lei un avvenimento dei più felici, che la rivoluzione abbia, per così dire, messo a confronto i due cleri. Quello di Francia ha veduto infallibilmente, *che questi pregiudizj oltramontani*, di cui si menava tanto rumore in Francia, non era in fondo che un vano spauracchio, che in ogni caso sarebbe cosa sommamente ingiusta il parlare dei *pregiudizi oltramontani*, senza mettervi a fronte i *pregiudizj gallicani*, che non v'è cosa più facile che l'intendersi, e che l'interesse comune l'esige più che mai (1).

Il clero di Francia, che in tempo della burasca rivoluzionaria ha dato al mondo uno spettacolo tanto ammirabile, non può aumentare la sua gloria che rinunziando solennemente ad errori fatali, che l'avevano tanto abbassato al disotto di se stesso. Disperso da un'orribile persecuzione su tutti i punti del globo, dapertutto ha conquistato la stima, e spesso l'ammirazione de' popoli. Non gli è mancata alcuna gloria,

---

la filosofia l'ha ucciso ec. al contrario non è mai stato più vivace, meglio organizzato, e più pieno di speranze. *Videant consules ne respublica detrimentum capiat.*

(1) *Io* spero che i Francesi, i quali si lasciano volentieri dire la verità, mi permetteranno di rilevare qui francamente un ridicolo gallicanismo, che salta agli occhi; quello cioè di opporre costantemente il *protestantismo* e l'*oltramontanismo*, come due sistemi egualmente lontani dalla verità. *La verità cattolica* (dice l'autore dell'*esposizione della dottrina della Chiesa gallicana*, pag. 123.) *sta fra l'eresia dei protestanti e l'errore degli oltramontani.* Un altro scrittore fa meglio ancora; egli mette la verità tra l'*oltramontanismo* e l'INCREDULITÀ. — *Per evitare i due scogli*, dic'egli, *fa d'uopo passare tra le idee dei filosofi increduli e quelle degli oltramontani.* (Lettere sulla Storia, tomo II, Lett. XL, pag. 429.) di maniera che Bellarmino, per esempio, è altrettanto che Voltaire, lontano dalla verità.

neppure la palma de' martiri. La storia della Chiesa non ha cosa più magnifica della strage del Carmine, e quante altre vittime si sono poste accanto a quelle di quel giorno orribilmente famoso? Superiore agl' insulti, alla povertà, all'esilio, ai tormenti, ed ai palchi, corre l' ultimo pericolo, allorchè sotto la mano del più bravo persecutore si vide *esposto alle anticamere*; supplizio a un dipresso simile a quello, di cui i barbari proconsoli dall' alto de' loro tribunali minacciavano qualche volta le vergini cristiane. -- Ma allora Dio vi comparve, e lo salvò.

Che manca ora a tanta gloria? Una vittoria sopra il pregiudizio. Per lungo tempo forse il clero francese sarà privo di quell' eterno splendore, che dipendeva da alcune fortunate circostanze, e che lo ingannava intorno a lui medesimo. Presentemente non può sostenere il suo rango che per la purezza e l'austerità delle massime. Finchè sussisterà nella Chiesa la gran pietra d' inciampo, egli non avrà fatto nulla; e presto s' accorgerà, che il sugo nutritivo non arriva più dal tronco fino a lui. Che se qualche autorità cieca erede d' un antico acciecamento, osasse ancora dimandargli un giuramento ridicolo insieme e colpevole, risponda colle parole che gli dettava Bossuet vivente: *Non possumus, non possumus* (1)! E il

Niente mi disgusta, nè mi sorprende; ma è vero per altro che questo paralogismo è contrario non solo alla logica e alla giustizia, ma anche alla delicatezza e alla urbanità, non dovendo le nazioni perdersi così il rispetto. Se mai vorranno i Francesi leggere attentamente i controversisti Italiani, la prima cosa che scorgeranno, è la giustizia leale ed intera che in Italia si rende agli *oltramontani*; la fedeltà con cui si citano; l' attenzione, la scienza, la moderazione che vi si adopra per combatterli. Ho toccato di sopra una verità capitale: *l' insulto è il gran segno dell' errore.*

(1) Discorso sull' *unità*, I.° punto verso il fine.

clero può star sicuro, che all'aspetto del suo intrepido atteggiamento, nessuno oserà di spingerlo agli estremi passi.

Allora nuovi raggi gli circonderanno la fronte, e la grand' opera comincerà da lui.

Ma nel tempo che io segno queste righe, una idea importuna m' assedia e mi tormenta. Io leggo queste parole nella *Storia di Bossuet*:

L'assemblea del 1682 è l'epoca più memorabile della storia della Chiesa gallicana, è quella in cui ha gettato il più grande splendore; le massime che ella ha consagrate han posto il suggello a quella lunga serie di servigi, che la Chiesa di Francia ha renduti alla Francia (2).

E agli occhi miei questa medesima epoca è il grande anatema che pesava sul sacerdozio francese, l'atto il più colpevole dopo lo scisma formale, la sorgente feconda de' maggiori mali della Chiesa, la causa dell'indebolimento visibile e graduale di questo gran corpo, un miscuglio fatale, e forse unico d'orgoglio e di sconsigliatezza, d'audacia e di debolezza, finalmente il più funesto esempio, che siasi mai dato nel mondo cattolico ai popoli, ed ai re.

O Dio! Che cosa è l'uomo, e da qual parte trovasi l'acciecamento?

Dove trovare maggior candore, maggior amore per la verità, maggior istruzione, maggior talento, maggiori tratti improntati dall'antico sigillo, che nell'illustre prelato da me citato, a cui ho dedicato tanta venerazione, e di cui m'è sì cara la stima?

Ed io pure ho forse ben qualche diritto d'avere un parere su questa grande questione. Io posso senza dubbio ingannarmi, e nessuno n'è più convinto di

---

(2) Lib. VI, num. IV.

me ; ma è vero altresì , che niuno è stato posto da quel che chiamasi il *caso*, in circostanze più felici per non essere ingannato. — *Perciò io sono inescusabile* , se mi sono lasciato prevenire . . . .

Ah! io non voglio più occuparmi di sì tristi pensieri. — Amo meglio dirigermi a voi , saggio lettore, che m'avete seguito attentamente sino a questo luogo penoso della mia lunga carriera. Voi vedete quel che può accadere agli uomini che sono i più fatti per intendersi. Non vi sia inutile un tale spettacolo. Se l'ardente professione delle stesse massime , se intenzioni pure, un ostinata fatica, una lunga esperienza, l'amore delle medesime cose, il rispetto per le medesime persone; se tutto ciò in fine che può riunire le opinioni , non può impedirle d'allontanarsi all'infinito, vedete almeno in questa calamità la prova evidente della *necessità*, vale a dire dell'*esistenza* d'un potere supremo , unico , indefettibile, stabilito da QUELLO , che nulla ci avrebbe insegnato , se ci avesse lasciato il dubbio ; stabilito , dissi, per comandare alle menti in tutto ciò che ha rapporto alla sua legge, per tenerle invariabilmente unite sulla medesima linea , per risparmiare in fine ai figliuoli della verità l'infortunio e la vergogna di divergere come l'errore.

FINE.

INDICE

DELLE

MATERIE CONTENUTE IN QUEST'OPERA.

LIBRO PRIMO.

OVE SI TRATTA DELLO SPIRITO DI OPPOSIZIONE ALIMENTATO IN FRANCIA CONTRO LA S. SEDE, E DELLE SUE CAGIONI.

LIBRO SECONDO.

SISTEMA GALLICANO. DICHIARAZIONE DEL 1682.

LETTERE

AD UN GENTILUOMO RUSSO

SU L' INQUISIZIONE SPAGNUOLA

DEL CONTE

GIUSEPPE DE MAISTRE.

LETTERA I.

Signor Conte.

Parlandovi della Inquisizione ebbi il piacere d'interessarvi ed anche di sorprendervi, e siccome questa famosa istituzione avea dato materia a parecchie conversazioni fra di noi, voi bramaste che lo scritto fissasse per vostro uso, e mettesse nell'ordine conveniente le differenti riflessioni che vi avea presentate su questo argomento. Io mi sollecito di soddisfare questo vostro desiderio: e profitterò di questa occasione per raccogliere, e mettere sotto i vostri occhi un certo numero di autorità, che non potea citare in una semplice conversazione, e senza altra prefazione comincio dalla storia del tribunale.

Mi ricordo di avervi detto in generale che il monumento più onorevole per la Inquisizione era precisamente il rapporto uffiziale in virtù del quale questo Tribunale fu nel 1812 soppresso da quelle Cortes, di filosofica ricordanza, che nel passaggiero esercizio del loro assoluto potere non hanno saputo contentare che se stesse (1).

(1) Informe sobre el tribunal de la inquisition con el projecto de decreto acerca de los tribunales protectores de la Religion, presentado a las Cortes generales y extraordinarias por la comision de constitucion, mandado imprimir de orden de S. M. (ciò non è chiaro) Cadix 1812.

Se considerate lo spirito di questa assemblea, e particolarmente quello del comitato che interloquì, converrete che ogni confessione favorevole alla Inquisizione, e partita da questa autorità, non va soggetta a ragionevole obbiezione.

Alcuni moderni increduli, che sono l'eco dei Protestanti, vogliono che S. Domenico sia stato l'autore della Inquisizione, e non hanno lasciato di declamare contro di lui furiosamente. Il fatto per altro è che S. Domenico non esercitò mai alcun atto da Inquisitore, e che la Inquisizione, la cui origine risale al concilio di Verona tenuto nel 1184 (1), non fu assegnata ai Domenicani che nel 1233, cioè dodici anni dopo la morte di S. Domenico.

Siccome l'eresia de' Manichei, più noti ai nostri moderni tempi sotto il nome di Albigesi, minacciava nel XII. secolo la Chiesa egualmente che lo Stato, furono spediti a ricercare i colpevoli alcuni commissarj ecclesiastici che si dissero Inquisitori, ed Innocenzo III. ne approvò nel 1204. la istituzione. I Domenicani sulle prime agivano come delegati del Papa, e de' suoi Legati, e non essendo per essi la Inquisizione, che un' appendice della predicazione, ebbero dalla principale loro funzione il nome di Frati predicatori, che loro è rimasto. La Inquisizione, come ogni istituzione destinata a produrre grandi effetti, non cominciò già con essere ciò che poi divenne. Tutte le istituzioni di questo genere si stabiliscono, non si sa come: chiamate dalle circostanze, l'opinione le approva, quindi l'autorità, sentendo il vantaggio che può ritrarne, le sanziona, e dà loro una forma (2). Ciò fa

(1) Fleury Stor. Eccles. L. 73. N. 54.

(2) In questo modo per esempio si stabilirono le Acca-

che non è facile di assegnare l'epoca precisa della Inquisizione, la quale ebbe deboli principj, e s'avanzò poscia gradatamente, come tutto ciò che deve durare, sino ad acquistare le sue giuste dimensioni; quello per altro che si può affermar più sicuramente è, che la Inquisizione propriamente detta non fu legalmente stabilita con tutti i suoi caratteri, ed attributi, che in virtù della Bolla *Ille humani generis* di Gregorio IX. indirizzata al Provinciale di Tolosa il 24 Aprile del suddetto anno 1233. Del resto egli è perfettamente provato, che *i primi* Inquisitori, e sopra tutto S. Domenico non opposero mai all'eresia altre armi che la preghiera, la pazienza e l'istruzione (1).

E quì piacciavi di osservare di passaggio che non bisogna mai confondere il carattere, ed il genio primitivo, se così può dirsi, di qualunque siasi istituzione, colle variazioni che i bisogni o le passioni degli uomini la forzano di subire col tempo. Di sua natura la Inquisizione è buona, dolce, conservatrice, e questo è il carattere di ogni istituzione ecclesiastica: e voi lo vedete a Roma, e lo vedrete ovunque la Chiesa comanderà: ma se l'autorità civile adottando questa istituzione, giudica con-

demie delle Scienze di Parigi e di Londra. Quelle che hanno cominciato con editti, non sono di gran lunga sì legittime, e non hanno mai presagiti i medesimi successi.

(1) No opuscron (los Inquisitores) a los hereges otras armas que la oración, la paciencia, y la instruction, entro ellos, S. Domingo come lo assegurau los Bolandos, y los Padres Echard et Touron (Vie de S. Dominique pag. 20. V. l'Enciclopedia Metod. Art. Domenicani ed Inquisitori, quì dal relatore del comitato tradotto letteralmente, ed il Dizion. di Feller Art. S. Domenico ec.). Sembra che il relatore quì s'inganni mettendo S. Domenico nel numero degli Inquisitori, ma ciò poco importa anche secondo le di lui stesse confessioni.

veniente alla propria sicurezza di renderla più severa, la Chiesa non ne risponde più.

Verso la fine del XV. secolo il Giudaismo avea nella Spagna gettate sì profonde radici che minacciava di soffocare interamente la pianta nazionale. *Le ricchezze dei giudaizzanti, la loro influenza, le loro alleanze colle più illustri famiglie della monarchia, li rendeano infinitamente da temersi: essi formavano realmente una nazione in mezzo ad un' altra* (1). Il Maomettismo aumentava grandemente il pericolo mentre l'albero ne era bensì stato troncato in Ispagna, ma le radici viveano ancora. Trattavasi di sapere se dovea continuare ad esistere una nazione spagnuola, se il Giudaismo e l' Islamismo si dividerebbero queste ricche provincie, e se la superstizione, il dispotismo e la barbarie doveano riportare anche questa spaventevole vittoria sul genere umano. Gli Ebrei erano quasi padroni della Spagna, l' odio reciproco era giunto all' eccesso: le Cortes domandarono delle severe misure contro di essi. Nel 1391. essi si sollevarono e ne fu fatto un grande massacro, ma crescendo sempre tuttavia il pericolo, Ferdinando il Cattolico non immaginò per salvare la Spagna nulla di meglio che la Inquisizione. Isabella sulle prime vi ripugnava, ma in fine il marito la vinse, e Sisto IV. spedì la Bolla d' Istituzione nell' anno 1478. (Ibid. p. 21).

Permettetemi, Signor Conte, che prima di progredire, presenti alle vostre riflessioni una osservazione importante. I grandi mali politici, e so-

---

(1) Por la rigueza e poder que gozaban, y por sus enlaces con las familias mas illustres y distinguidas de la Monarquia era verdadamente un pueblo incluido in otro pueblo, ivi pag. 33.

prattutto gli attacchi violenti diretti contro il corpo dello Stato, non ponno giammai essere prevenuti o respinti che da mezzi egualmente violenti: questo è nel numero degli assiomi politici più incontestabili. In ogni pericolo immaginabile tutto si riduce alla formola romana: *Videant consules, ne respublica detrimentum capiat* (1). Quanto ai mezzi il migliore è, fuori che il delitto, quello che riesce. Se voi pensate alle severità di Torquemada, senza riflettere a tutto ciò ch' esse prevennero, voi cessate di ragionare.

Rammentiamo dunque continuamente questa verità fondamentale, che nel *suo principio la Inquisizione fu una istituzione domandata e stabilita dai Re di Spagna in circostanze difficili, e straordinarie* (2). Il comitato delle Cortes lo confessa chiaramente, e si limita a dire che cambiate essendo le circostanze, la Inquisizione è divenuta inutile (3).

Sorprende il vedere l' inquisitore opprimere di domande un accusato per sapere se nella sua genealogia v' abbia qualche goccia di sangue giudaico, o maomettano. La leggerezza non mancherà di dire, che *importa sapere chi era l' avo o il bisavo di un accusato*? Ciò importava molto allora, perchè queste due razze proscritte avendo ancora molte relazioni di parentela nello Stato doveano necessariamente tremare, o far tremare (4).

(1) Cioè che i Consoli veglino alla sicurezza dello Stato; questa formola terribile gl' investiva immediatamente di un potere illimitato.

(2) Hallandose in circumstancias tan difficiles, y extraordinarias. Rap. pag. 37.

(3) Mas no existiendo estas causas, en los tiempos presentes, ecc. *ivi*, dunque queste cause esisteano anticamente, e giustificarono l' istituzione.

(4) Porque sus enlaces con familias Iudias o Moriscas les

Bisogna dunque spaventare la immaginazione mostrando sempre l' anatema attaccato al solo sospetto di giudaismo o di maomettismo. Credere che per disfarsi di un nemico potente basti arrestarlo, è un grande errore; se non si obbliga a retrocedere non si è fatto nulla.

Non vi accaderà di parlare della Inquisizione, senza incontrare in ogni testa, eccetto un piccolissimo numero d' uomini istrutti, tre capitali errori piantati e ribattuti, per così esprimermi, negli spiriti a segno che cedono appena alle più evidenti dimostrazioni.

Si crede che la inquisizione sia un tribunale puramente ecclesiastico: ciò è falso. Credesi che gli ecclesiastici che seggono in questo tribunale condannino alcuni accusati alla pena di morte: ciò è falso. Il tribunale della Inquisizione è puramente reale: il Re nomina l' Inquisitor generale, e questi dal canto suo nomina i particolari, ma coll' approvazione del Re. Il regolamento costitutivo di questo tribunale fu nel 1484 pubblicato dal Cardinale Torquemada di concerto col Re (1). Gl' Inquisitori inferiori non poteano far nulla senza l' approvazione del grande Inquisitore, nè questi senza il concorso del consiglio supremo. Questo consiglio non è già da una Bolla pontificia costituito in modo che vacando la carica d' Inquisitor generale, i membri del tribunale procedano soli non come

hacen suspechosas, habiendo sida instituida principalmente la Inquisicion contra la heregia llamada del Judaismo. Ivi pag. 67. Secondo lo stesso rapporto conveniva aggiungere, e contro il Maomettismo: d' altronde con permesso del comitato osservo che l' espressione, l' *eresia chiamata giudaismo* è falsa fino ad essere ridicola.

(1) De acuerdo con el Rey. pag. 32.

giudici ecclesiastici, ma come giudici reali. (1).

L' Inquisitore, in virtù delle Bolle del Sovrano Pontefice, ed il Re, in virtù della sua reale prerogativa, costituiscono l' autorità che regola ed ha sempre regolato i tribunali della Inquisizione, i quali sono nel tempo stesso ecclesiastici, e reali, di modo che se l' una o l' altra delle due potestà si ritirasse, l' azione del tribunale si troverebbe necessariamente sospesa (2).

Piace al comitato di presentarci queste due podestà come in equilibrio nei tribunali della Inquisizione, ma voi ben sentite che nessuno può restare illuso da questo preteso equilibrio: la Inquisizione è uno strumento puramente reale, questo sta intieramente nelle mani del Re, e non può nuocere che per colpa dei ministri del principe. Ogni qualvolta si tratti di pene capitali, i consiglieri del Re possono con una sola parola annullare la procedura, se questa sia irregolare, o se le prove non siano chiare: la religione ed i preti cessano di decidere in questo affare. Se disgraziatamente qualche accusato fosse punito senza essere colpevole, il rimprovero toccherebbe al Re di Spagna, le cui leggi avrebbero ordinato ingiustamente un castigo, oppure a' suoi grandi magistrati che contro giustizia lo avrebbero inflitto, lo che ben tosto vedrete.

Osservate, Signor Conte, che fra le innumerabili declamazioni nell' ultimo secolo pubblicate

(1) Pag. 34. e 35.

(2) El Inquisitor en virtud de las Bulas de S. S., y el Rei en razon de las que le competen por el poder real, constituyen la autoritad que arregla y ha arreglado los tribunales de la Inquisicion: tribunales, que a un mismo tiempo son ecclesiasticos y reales: qualquer poder de los dos que no concurra interrompe necessariamente el curso de su expedicion. Ivi p. 36.

contro la Inquisizione, non trovasi una parola di questo carattere distintivo del tribunale, che ben per altro valea la pena di essere rimarcato. In cento luoghi delle sue opere Voltaire ci ha dipinto *ce sanglant tribunal etc.*; ma il tribunale dipinto con quei neri colori è un tribunale appartenente ad una nazione piena di saggezza e di elevazione, un tribunale puramente reale, composto da quanto v'ha di più dotto e distinto nell' ordine clericale, il quale giudica di delitti reali in virtù di leggi preesistenti e pubbliche, con una saggezza forse unica, e non mai a morte. Qual nome daremo noi al poeta impudente che si è permesso di travestirlo in modo cotanto infame? Ma l'autore di Giovanna d'Arco avea le sue ragioni per detestare un' autorità che avria ben saputo impedire a questo forsennato di corrompere o perdere la Spagna se vi fosse nato.

Queste colpevoli inezie destano nei saggi il riso inestinguibile di Omero; ma la folla vi si lascia prendere, e si viene insensibilmente a riguardare la Inquisizione come un club di Frati stupidi e feroci che fanno arrostire gli uomini per divertirsi. L'errore guadagna anche delle persone sensate, e delle opere in generale consacrate alla difesa dei buoni principj, a segno che abbiamo, non ha molto, potuto leggere nel *Journal de l'Empire*, il seguente passo stravagante. « Che che siasi detto, è » vero che fino al 1783 gl'Inquisitori aveano con» servato l'uso un po' severo di bruciare solenne» mente le persone che non credeano che in Dio: » questo era il loro debole, ma fuori di questo » punto essi erano di ottima indole (1) ».

Certamente l'autore di questo articolo ha pensato assai poco a quanto scrisse. E quale è dunque

(1) Journal de l'Empire 19 Avril 1809.

il tribunale dell' universo che non abbia mai condannato alla morte? Quale delitto commette un tribunale civile che manda a morte un accusato, in virtù di una legge dello Stato statuente la pena di morte per un misfatto del quale l' accusato è convinto? In qual legge spagnuola si è mai letto che i Deisti siano puniti colla morte? Sarebbe difficile d'imporne di più alla credulità di un lettore disattento.

Fra gl' innumerabili errori che il secolo XVIII. ha propagati e radicati nelle menti con un successo deplorabile, confesso che nessuno mi ha mai tanto sorpreso, quanto quello che ha supposto, sostenuto, ed in fine fatto credere alla moltitudine ignorante, che dei preti poteano condannare un uomo alla morte. Egli è permesso d' ignorare la religione di *Fo*; di *Bouddha*, di *Somonocondom* (1): ma quale Europeo ha il dritto d' ignorare il Cristianesimo universale? Quale occhio non ha contemplato questo immenso luminare da più di diciotto secoli sospeso fra il cielo e la terra? A quale orecchio non è mai giunto l' assioma eterno di questa religione, *la Chiesa aborre il sangue*? Chi non sa ch' egli è proibito al prete di essere chirurgo, affinchè la sua mano consacrata non versi il sangue dell' uomo, nemmeno per curarlo? Chi non sa che nei paesi detti di obbedienza, il prete è dispensato dal deporre come testimonio ne' processi di morte, e che nei paesi nei quali si è creduto di dovergli negare questa condiscendenza; gli si accorda almeno un atto della protesta ch' egli fa di non deporre che per ubbidire alla giustizia, e di non domandare che misericordia? Il prete non e-

(1) E chi volesse diffamare anche queste, sarebbe obbligato a conoscerle.

resse giammai patiboli: egli vi sale soltanto come consolatore o come martire: egli non predica che misericordia e clemenza, e su tutti i punti del globo non versò mai altro sangue che il proprio.

» La Chiesa, questa casta Sposa del Figlio di » Dio, che ad imitazione del suo Sposo sa bensì » versare il proprio sangue per gli altri, ma non » già spargere per se stessa l'altrui, ha per l'omi» cidio un orrore tutto proprio, e proporzionato » ai lumi particolari che Dio le ha comunicati. Es» sa considera gli uomini non solo come tali, ma » come immagini del Dio che adora. Per ciascuno » di essi ha un rispetto che glieli rende tutti ve» nerabili, perchè riscattati con un prezzo infini» to per esser fatti tempj del Dio vivente: essa » crede quindi che la morte di un uomo ucciso » senza l'ordine del suo Dio, non sia soltanto un » omicidio, ma un sacrilegio che la priva d'uno » de' suoi membri, imperciocchè, sia egli fedele » o infedele, essa lo considera sempre o come suo » figlio, o come uno che può divenirlo.

» Ognuno sa che non è mai permesso ai par» ticolari di domandare la morte d'alcuno, di mo» do che bisognò stabilire delle persone pubbliche » che la domandino per parte del Re, o piuttosto » per parte di Dio: egli è per questo che affine » di agire come dispensatori fedeli di questa divi» na potestà, di torre cioè la vita agli uomini, i » magistrati non hanno la libertà di giudicare che » secondo le deposizioni dei testimonj, in seguito » di che essi non possono in coscienza pronunzia» re che secondo le leggi, nè giudicare degni di » morte altri che quelli che le leggi vi condanna» no. Allora se l'ordine di Dio gli obbliga di ab» bandonare al supplizio i corpi di questi misera» bili, il medesimo ordine gli obbliga a prender

» cura delle loro anime colpevoli . . . . Tutto ciò
» è ben puro ed innocente, ma ciò non ostante la
» Chiesa abborrisce talmente il sangue che giudi-
» ca indegno del ministero de' suoi altari, chi a-
» vesse assistito ad una sentenza di morte, sebbene
» accompagnata da tutte queste sì religiose circo-
» stanze » (1).

Eccovi Signor Conte, un' assai bella teoria; ma voi volete di più conoscere coll' esperienza il vero spirito sacerdotale su questo punto essenziale. Studiatelo nel paese ove i preti hanno tenuto, e tengono tuttavia lo scettro. Delle circostanze straordinarie aveano stabilito in Germania una quantità di sovranità ecclesiastiche. Per giudicarle riguardo alla giustizia ed alla dolcezza, basterebbe ricordare l'antico proverbio tedesco: si sta bene sotto il pastorale (2). I proverbj che sono il frutto dell'esperienza dei popoli non ingannano mai. Io ne appello dunque a questo testimonio, sostenuto d'altronde da quello di tutti gli uomini che hanno senno e memoria. In questi pacifici governi non trattavasi mai di persecuzioni, nè di giudizj capitali contro i nemici spirituali della potenza che regnava.

Ma che diremo noi di Roma, Signor Conte? Egli è certamente nel Governo dei Pontefici che deve mostrarsi nel modo il meno equivoco il vero spirito del Sacerdozio. Ora ella è una verità conosciuta universalmente che non si è mai rimproverato a questo governo che la dolcezza. In verun altro luogo troverassi un regime più paterno, un sistema d'imposte più saggio ad un tempo, e più umano, una giustizia più equabilmente distribui-

(1) Pascal 14 Lettera Prov. *Erat quòd tollere velles.*
(2) Unterm Krummstabe ist gut Wohnen.

ta, una tolleranza più perfetta. Roma è forse il solo luogo d'Europa ove gli Ebrei non siano maltrattati, ed umiliati: almeno poi è certamente quello ove sono più felici, perchè un altro detto proverbiale chiamò sempre Roma il paradiso degli Ebrei.

Aprite la Storia: e quale Sovranità ha, meno che quella di Roma moderna, sevito contro i delitti anti-religiosi d'ogni specie? Questo spirito non ha mai variato, nemmeno nei tempi che noi chiamiamo d'ignoranza e di fanatismo. Permettete ch'io vi citi solo Clemente IV. che a rigore di termini sgridò il Re di Francia (che per altro era S. Luigi) per le leggi, a giudizio del Pontefice troppo severe, che questo gran Principe (1) aveva emanate contro i bestemmiatori, e nella sua Bolla dei 12 Luglio 1268 istantemente lo pregò a mitigarle, ed il quale in altra Bolla dello stesso giorno disse al Re di Navarra, *confessiamo che in questo genere di pene sì rigorose non conviene imitare il nostro carissimo figlio in Cristo l'illustre Re di Francia* (2).

Voltaire in quei momenti nei quali lo squisito senso di cui era fornito, non era offuscato dalla febbre anti-religiosa rese più d'un'onorevole testimonianza al governo dei Pontefici. Voglio citarvene uno rimarchevolissimo cavato dal poema sul-

(1) Vedi du Gange nelle sue note su Joinville. Collection des Mémoires concernantes l'Hist. de France tom. 2. p. 258. nota 3. — S. Luigi avea ordinato che ai bestemmiatori fosse traforata la lingua, se non erro, con un ferro rovente: questa pena era al certo terribile, giova per altro osservare, che presso qualche nazione moderna e governata molto saggiamente la bestemmia ben caratterizzata vien punita colla morte.

(2) *Sed fatemur quod in poenis hujusmodi tam acerbis... Charissimum in C. filium nostrum Regem frangorum illustrem non deceat imitari.* Bolla dello stesso giorno. Ivi pag. 259.

la legge naturale ove non si cercherebbe certamente senza esserne avvertito.

Le pontificie alle cesaree insegne
Al campo confondean Trajan e Aurelio,
E l'universo al genio lor fidando
Delle scuole ignorò le vane guerre:
Nè l'ardor sacro che alle loro menti
Tante leggi dettò sagaci e pie
Pugnar li fece pei sacrati augelli.
Roma tuttor nel suo pensier costante
Con legal nodo il Trono all'ara unisce,
E il popol quieto e con saggezza retto
Non più conquistatore è più felice (1).

(1) Vedi il poema della Rel. nat. parte 4. Del resto è uno spettacolo assai curioso il vedere Voltaire sì ragionevole, e sì giusto in quanto quì dice sul governo di Roma moderna, privo di ragione ne' versi che precedono. Come e con chi si sariano i Romani battuti per le loro oche sacre? E qual nazione veniva a mano armata per rapirgliele od uccidergliele? Se qualche nuovo Dio si presentava a Roma, egli entrava col permesso del Senato, come (mi si perdoni il confronto) un Santo canonizzato recentemente entra nella nostra Chiesa. Ciò non si chiama tolleranza: e per poco che si fosse tentato di alterar la Religion nazionale; ben potea Voltaire dalla Storia de' Baccanali sì ben narrata da Tito Livio 39. 9. e seg. vedere quali trattamenti si sarebbero incontrati. Appena che il Cristianesimo comparve, questi grandi legislatori lo perseguitarono con inaudita ferocia. È stato molto a proposito osservato che alcuni mostri, come Tiberio, Caligola, Commodo, lasciarono in pace la nuova religione, mentre i filosofi Trajano, Antonino, Marc'-Aurelio, e Giuliano furon tutti persecutori (Feller Diz. Marc'-Aurelio). Egli è dunque verissimo che i Sommi Pontefici cristiani non furon mai persecutori, ma Voltaire li paragona ben a torto coi sommi pontefici pagani Trajano e Marc'-Aurelio, che lo furono. L'eterno lodatore della romana tolleranza dovria ricordarsi almeno un passo del pur or citato Tito-Livio. *Gli Edili sono incaricati di vegliare affinchè niun Dio sia ricevuto a Roma, se non è Romano ed adorato alla Romana.* IV. 30.

Ora io domando come sarebb'egli possibile che un carattere generale di tanta evidenza si smentisse in un solo punto del globo? Dolce, tollerante, caritatevole, e consolatore in tutti i paesi del mondo, per qual magia sevirebbe egli nella Spagna, in seno ad una nazione eminentemente nobile e generosa? Questo è della massima importanza, mentre nulla è più essenziale nell' esame di qualunque siasi quistione, che l' evitare la confusione delle idee. Allorchè dunque parliamo dell' Inquisizione, separiamo e distinguiamo ben esattamente la parte del Governo da quella della Chiesa. Quanto di severo e spaventevole mostra quel tribunale, e sopra tutto la pena di morte, appartiene al Governo: questo è affar suo, ed a lui solo dee chiedersene ragione. Tutta la clemenza al contrario, la quale ha sì gran parte nel tribunale della Inquisizione, è l' azione della Chiesa che non si meschia di supplizj che per sopprimerli o raddolcirli. Questo carattere indelebile non ha giammai variato; ed oggi non è più un errore, ma un delitto il sostenere o immaginare che i preti possano pronunciare delle sentenze di morte.

La storia di Francia riporta un gran fatto, che non è stato abbastanza osservato, quello cioè de' Templarii. Colpevoli, o no (giacchè quì ora non si tratta di ciò) domandarono positivamente d' essere giudicati dal tribunale della Inquisizione, mentre, dicono gli storici, sapean ben essi, che se otteneano di tali giudici, non poteano essere condannati a morte.

Ma il Re di Francia che aveva già preso il suo partito, e che sentì la conseguenza inevitabile di questo ricorso dei Templarii, si rinchiuse solo col suo consiglio di Stato, e li condannò bruscamente alla morte. Ciò sembrami non esser noto abbastanza generalmente.

Fin da principio, e quando v' era bisogno della più grande severità, in Ispagna gl' Inquisitori non pronunciavano pena più severa di quella della confisca dei beni, e questa ancora era condonata da ogni colpevole che abjurava i suoi errori entro il termine detto di grazia. (Rapp. pag. 33.)

Nel rapporto ch' io cito non si vede ben precisamente a qual' epoca il tribunale della Inquisizione cominciasse a pronunziare la sentenza di morte: ma ciò poco a noi preme, bastandoci di sapere ciò che è incontrastabile, vale a dire che esso non potè acquistare questo diritto che divenendo reale, e che ogni sentenza di morte di natura sua resta estranea al sacerdozio.

A giorni nostri non rimane più incertezza alcuna su questo punto. Si sa che per qualunque sentenza importante, (1) ed anche per qualche arresto personale, nulla si fa senza il sentimento del Consiglio supremo, lo che suppone già tutta la prudenza e tutta la circospezione immaginabile; ma in fine se l' accusato è dichiarato eretico, il tribunale, dopo avere pronunziata la confisca dei beni, lo rimette per la pena legale al braccio secolare, cioè al Consiglio di Castiglia, che basta solo nominarlo, poichè nell' universo non v' ha nulla di più saggio, più dotto e più imparziale. Se le prove poi non sono evidenti, o i colpevoli non sono ostinati, vengono soltanto astretti ad un' abjura che con certe prescritte cerimonie si fa nella Chiesa. Da ciò risulta, è vero, un qualche disonore alle famiglie, ed ai colpevoli l' incapacità per gl' impieghi (2): ma sono perfettamente certo che queste ultime disposizioni non sono che un giro, del quale si serve la

(1) Entitad pag. 64.
(2) Ivi pag. 95.

clemenza per salvare i più grandi colpevoli. Alcuni fatti pervenuti a mia notizia, e soprattutto il carattere del tribunale non mi lasciano verun dubbio a questo riguardo.

Il tribunale dell' Inquisizione è composto di un capo supremo detto Grande-Inquisitore (che è sempre Arcivescovo, o Vescovo), di otto consiglieri ecclesiastici, sei de' quali sono sempre secolari, e di due regolari, uno de' quali è sempre Domenicano, in virtù di un privilegio conceduto da Filippo III., mentre l' altro per disposizione di Carlo III. va per turno fra gli altri ordini regolari. Il più giovine dei consiglieri secolari fa le funzioni del fisco ed in certi casi, dei quali non ho un' esatta cognizione, vengono chiamati due consiglieri di Castiglia. Suppongo per altro che vengano chiamati ogni volta che si tratta di pene capitali (1). Questa semplice esposizione fa, come voi ben vedete, scomparire i due fantasmi di Voltaire e di tante altre immaginazioni, *il potere monastico*, *ed il tribunale sanguinario*. Due claustrali fra undici e tredici giudici non significano assolutamente nulla; e quanto ai poveri Domenicani, sui quali i nostri pregiudizj rifondeano tutta l' odiosità dell' Inquisizione, siamo astretti a fare loro grazia.

Che se si consideri il complesso del tribunale, sarebbe difficile d' immaginarne uno la cui composizione fosse più propria a togliere il menomo so-

(1) La Inquisicion sin mascara, o disertacion en que se prueba hasia la evidencia los vicios de este tribunal y la necessitad de que se suprima. Por Natanael Jomtob (sembra un' anagramma) Cadiz nel 1811. 8. Per quanto posso, non cito che opere contrarie all' Inquisizione, onde essere certo di non ingannarmi in quanto di favorevole a questo tribunale loro è sfuggito.

spetto di crudeltà, ed ardisco anche dire di semplice severità.

Chiunque conosce lo spirito del Sacerdozio cattolico, sarà, prima d'ogni esame, convinto che in un tale tribunale la misericordia dee tenere lo scettro.

Ciò per altro che debbo sopra tutto farvi osservare si è, che indipendentemente dalle presunzioni favorevoli che nascono dalla composizione del tribunale, esso in oltre suppone un' infinità di riguardi e dolcezze particolari, che la sola pratica fa conoscere e che tutte cadono a profitto dell' accusato.

Senza insistere di più su questo soggetto, passo a mettervi sott' occhio una sentenza della Inquisizione del genere più severo: quella la quale trattandosi di un delitto pel quale dalla legge è stabilito l' ultimo supplizio, senza ordinarlo (lo che non è possibile) produce per altro la morte.

» Noi abbiamo dichiarato, e dichiariamo l' ere- » tico N. N. convinto d'essere eretico apostata, (1) » fautore ed occultatore di eretici, falso confessan- » te e simulatore, (2) ed impenitente ricaduto: pei » quali delitti egli ha incorso le pene della scomu- » nica maggiore, e della confisca di tutti i suoi be- » ni a pro della Real Camera, e del Fisco (3) di

(1) Non si tratta dunque del semplice eretico, ma dell' apostata, cioè del suddito spagnuolo convinto di avere apostatato, e di averne date delle prove estrinseche, senza le quali non avrebbe luogo il processo.

(2) Ciò riguarda i recidivi, e si vede che il colpevole che confessa il suo delitto, e dice, *Ho peccato, e me ne pento*, è sempre assoluto dall' Inquisizione, lo che non ha esempio in altri tribunali del mondo. Se, ottenuto il perdono, ritorna nell' errore, vien dichiarato falso e simulato confessante e recidivo impenitente.

(3) Il tribunale è dunque puramente reale malgrado la funzione ecclesiastica, e tutte le belle frasi sull' avidità sacerdotale cadono a terra.

» S. M. Noi dichiariamo inoltre che l'accusato deve essere abbandonato, come lo abbandoniamo alla giustizia ed al braccio secolare; che noi preghiamo ed incarichiamo affettuosissimamente, e nella migliore e più forte maniera che possiamo, ad agire verso il colpevole con bontà e commiserazione ».

Egli è vero che l'autore spagnuolo della *Inquisizione svelata*, il quale mi somministra questi dettagli, pretende che questa clausola di misericordia sia una semplice formalità che non produce verun effetto, in prova di che cita Van-Espen, secondo il quale la protesta del tribunale non è che una specie di formola esterna, *cara per altro alla Chiesa* (1): ma questa obiezione non distrugge però la tesi generale, che l'Inquisizione non condanna mai a morte, e che mai non si leggerà il nome d' un prete cattolico a' piedi di un giudizio capitale.

Siccome la legge spagnuola infligge la pena di morte a tale o tal altro delitto, la giustizia secolare non può opporsi alla legge; e se l'Inquisizione, come sempre accade, non condanna che su prove evidenti, i suoi giudizj, in caso di morte, saranno sempre seguiti dalla morte, ma senza che questo tri-

(1) Credo di dovere quì citare l'originale della formola spagnuola. Declaramos el dicho N. N. haber sido y ser herego apostata, fautor y encubridor de heregos (Quando es relapso, recidivo) ficto y simulado confitente, impenitente relapso, y por ello haber caido y incurrido en sentencia de excommunicacion maior, ... y en confiscacion y perdimiento de todos sus bienes, los quales mandamos applicar y applicamos alla camera y fisco real de S. M.... y que debemos relaxar y relaxamos la persona del dicho N. N. a la justicia y brazo secular .... a los quales (i giudici) rogamos y encargamos muy affectuosamente come de derecho major podemos se hayan benigna piedadosamente con el (ivi p. 180 e 181.) Van-Espen Jus Eccl. Univ. Pars 2. tit. 10. Cap. 4. N.22.

bunale v' entri per nulla, e sarà sempre vero ch' esso non condanna alcuno a morte, che l' autorità secolare è intieramente padrona di agire come meglio s' intende, e che se in virtù di questa clausola *cara alla Chiesa*, i giudici regj lasciassero andare al supplizio un innocente, essi sarebbero i primi colpevoli.

Così la tanto ripetuta espressione di tribunale di sangue non ha nemmeno il senso comune. Non v' è, non può esservi nel mondo un tribunale che disgraziatamente non si trovi nel caso di dovere condannare alla morte, che a questo riguardo non sia irreprensibile quando su prove certe eseguisce la legge, e che anzi non fosse colpevole se non la eseguisse (1).

D' altronde il tribunale della Inquisizione non condanna nemmeno alla pena di morte portata dalla legge; ad onta di qualche apparenza in contrario, questo è un affare puramente ed essenzialmente civile.

E che dunque vorrassi dire? Il comitato delle Cortes è su questo punto perfettamente concorde coll' autore dell'*Inquisizione svelata*, or ora da me citato.

(1) Giova osservare un' espressione favorita di tutti gli Scrittori che hanno parlato contro l' Inquisizione e sulla quale sembrano essersi accordati. Consiste questa nel chiamare *vittime dell' Inquisizione* tutti i rei puniti da questo tribunale. Essi per altro non lo sono che come ogni altro colpevole che va al supplizio in virtù di un giudizio legale. Bisogna anche aggiungere che l' Inquisizione non rimette al braccio secolare per l' ultimo supplizio che all' ultimo estremo; imperciocchè nulla v' ha di sì vero, e sì noto, che quanto circa vent' anni sono scrivea sullo stesso soggetto un anonimo italiano. *Il tribunale del S. Uffizio non abbandona* (espressione giustissima) *all' ultimo supplicio che gente di perduta opinione, e rei della più orribile empietà.* (Della punizione degli eretici e dell' Inquisizione. Roma 1795. in 4. pag. 133.).

» Filippo II, dic'egli, il più assurdo di tutti
» i Principi fu il vero fondatore dell'Inquisizione:
» fu la sua raffinata politica che la portò a quel
» punto di altezza cui era salita. I Re hanno sem-
» pre negato ascolto ai consigli ed ai sospetti che
» loro veniano porti e mossi contro questo tribu-
» nale, perchè padroni assoluti, in ogni caso, di
» nominare, di sospendere, o di rimandare gl'In-
» quisitori, senza avere nulla che temere per se
» stessi dalla Inquisizione che non è terribile che
» pei loro sudditi » (1). Io prendo atto di questa formale confessione del comitato, per rendere la questione assolutamente estranea al sacerdozio: e se qualche cosa lasciasse essa ancora desiderare, potreste leggere nel medesimo rapporto un altro passo rimarcabile, nel quale il relatore del comitato osserva che non troverassi in alcuna Bolla pontificia che il consiglio supremo abbia il diritto di spedire gli affari in assenza del grande Inquisitore, lo che per altro esso fa senza alcuna difficoltà, dal che il relatore giustissimamente inferisce, che in questo caso i consiglieri agiscono come giudici reali, non come giudici ecclesiastici (pag. 35).

D'altronde, il che importa ancora, è un fatto convenuto che oggi, come altre volte, verun ordine dell'Inquisizione non potrebbe essere, non che eseguito, nemmeno pubblicato senza il preventivo consentimento del Re (2). I Re perciò in tutti i tempi sono stati molto attaccati all'Inquisizione, e Carlo V, fra gli altri essendo stato richiesto da-

(1) Porque son (*los Reys*) en todo caso, los arbitros de suspender, nombrar y revocar a los Inquisitores etc. pag. 69.

(2 Hoi mismo ..., los edictos de la Inquisicion no podian publicarse sin haber antes obtenido el consentimiento del Rey, pag. 89.

gli stati di Castiglia, e di Aragona di rendere un po' meno severe le procedure dell' Inquisizione, questo Re, che per altro non governava male, diede loro una risposta ambigua, la quale sembrava conceder tutto, ma in sostanza non accordava nulla. (Ibid. p. 50.) A ragione quindi il meno sospetto di tutti gli storici in punto d' Inquisizione, confessava ingenuamente che l' Inquisizione religiosa non era in sostanza che una Inquisizione politica. (1).

Ella è cosa ben rimarchevole che nel 1519 gli Aragonesi aveano da Leon X. ottenuto tutto ciò che su questo punto bramavano, lo che ben mostra lo spirito generale della Chiesa, ed il carattere dei Sovrani Pontefici; ma Carlo V. si oppose all' esecuzione di queste Bolle, ed il Papa che non volea disgustare il Re, diede quella del 1520 colla quale approvava tutto quello che Carlo V. avea fatto (Ib. pag. 52).

Dopo ciò, è lecito al relatore di dire che lo stabilimento dell' Inquisizione in Ispagna è nullo per difetto dell' approvazione delle Cortes (ib. pag. 52) e sopra tutto che questo tribunale è incompatibile colla sovranità della nazione (ib. p. 65). Io lascio ai buoni Spagnuoli la cura di esaminare a loro bell' agio la questione della Sovranità del popolo col loro Re per la grazia di Dio Ferdinando VII. Sopra tutto non ommettano di dirgli col relatore del comitato. » In qual modo la nazione e» sercita ella la sua sovranità nei giudizj della In» quisizione? Assolutamente in (2) nessuno ». Que-

(1) Garnier Hist. de Charle Magne T. 2. Cap. 3. p. 481.
(2) De que mode exerce la Nacion la soberania en los juicios de la Inquisicion? De Ninguno p. 66. Il relatore è qui sicuro di aver ragione, e dimentica solo, ma per pura distrazione, che il rimprovero s' indirizza a tutti i tribunali.

sta preziosa semplicità non mancherà di fare una grande impressione sullo spirito del monarca.

Che dirò io di quel magnifico tratto ben meritevole di essere scritto in versi, nel quale l'eloquente relatore ci dipinge il terribile tribunale che nel seno delle tenebre strappa lo sposo dalle braccia della sposa ec.? Nessuno al certo è meno di me disposto a spaventare le mogli, principalmente la notte; ma confesso che nelle molte opere di politica e di giurisprudenza che in tutta la mia vita ho avute per le mani, non mi sovviene di avere mai letto, che per non ispaventare la signora consorte uno scellerato non debba essere arrestato che in pieno giorno, e che prima di fermarlo la giustizia si debba informare se sia ammogliato, o celibe, sposo distratto o assiduo. Quanto è mai miserabile questa rettorica a fronte della realtà delle cose!

Dopo avervi fatto sentire gli slanci della immaginazione rivoluzionaria, permettete che vi trascriva una gazzetta.

» Il 14 Aprile scorso piacque al Re nostro » Signore, che Dio guardi, d'onorare verso le 9 » della mattina il palazzo del S. Uffizio dell'Inqui» sizione di corte (1). S. M. visitò i burò, ed an» che le prigioni, informandosi di tutto col mag» gior dettaglio, e degnossi rendere la più lusin» ghiera giustizia allo zelo illuminato col quale i » ministri di questo tribunale servono *le due Mae*» *stà* (2). In tempo di questa visita che durò da

(1) El tribunal del Santo Officio de la Inquisicion de Corte. Gazetta de Madrit, abril 1815. Questa espressione non è da trascurarsi: vedesi che tutto si riferisce alla podestà reale.

(2) En obsequio de ambas magestades. Ottimamente; quanta verità e senso squisito contiene questa espressione! Monarchia, unità, indipendenza d'ambe le parti, e non o-

» tre ore, il Re fu sempre accompagnato da S. E.
» l' Inquisitor generale (1) che era accorso per aver
» l' onore di seguire S. M. e soddisfare a tutte le
» sue domande; e quando la M. S. fu per ritirar-
» si, questo supremo Magistrato le indirizzò il se-
» guente discorso: Sire, Dio che pe' suoi giusti ed
» incomprensibili giudizj volle che il tribunale del-
» la Fede bevesse fino all' ultima feccia il calice
» delle amarezze, trasse la M. V. dalla sua catti-
» vità e la ristabilì sul trono de' suoi maggiori,
» affinchè fosse il ristoratore, il consolatore, ed il
» protettore dell' Inquisizione. Dopo avere visitato
» il consiglio supremo V. M. ha onorato ancora
» colla sua presenza il tribunale di corte, e ne ha
» esaminate le dipendenze; e bene! V. M. ha ella
» vedute quelle prigioni sotterranee, quelle orribili
» segrete, quegli strumenti di supplizio, che i ne-
» mici dell' Altare e del trono hanno fatto sì alto
» risuonare ne' loro delirj? Ha Ella veduti i Mi-
» nistri di un Dio di pace cangiati in tanti Nero-
» ni, e in tanti Diocleziani, accendere roghi, e per-
» mettersi tutto quello che la crudeltà e la barba-
» rie possono inventare di più atroce? V. M. ha
» veduto che le prigioni sono decenti, ed anche
» comode, e che i ministri del S. Uffizio sanno
» unire la dolcezza e la misericordia alla giustizia.
» Piaccia a Dio che la visita della M. V. contri-
» buisca a disingannare gli uomini che hanno ab-
» bandonato il cammino della verità.... Il tribunale
» di corte penetrato di riconoscenza verso V. M.

---

stante perfetta unione. Bossuet disse nel medesimo senso *le due Sovranità.*

(1) Questo titolo è quello che distingue i tre Inquisitori nominati immediatamente dopo, prova che nessuno dei quattro era religioso.

» non cesserà di domandare al padre dei lumi che
» si degni concederle un felice discernimento delle
» misure convenienti a tempi sì difficili, e la con-
» solazione di *regnar solo* (1) sopra sudditi cat-
» tolici, e degni del nome spagnuolo. »

Io dubito che un presidente della camera stellata non abbia mai tenuto un discorso di questa natura all' augusto suo padrone: ma questo stesso discorso e tutte le altre prove non sono necessarie che per quelli i quali non hanno abbastanza riflettuto sulla natura stessa delle cose, i quali non si curano di prove, e le prevengono tutte.

A motivo delle innumerabili calunnie senza veruna cognizione di causa accumulate contro la Inquisizione, non si potrebbe mai troppo insistere sopra questi caratteri: e se volete sapere quanto il pregiudizio e lo spirito di partito possano su gli uomini d'altronde i più saggi ed i più illuminati, (imperocchè io non voglio disgustare alcuno), ascoltate, vi prego, questa nuova diatriba..

» Filippo II., dice il relatore, proibì l'appel-
» lo, come per abuso, dalle sentenze di questo
» tribunale, di modo che esso è indipendente da
» ogni autorità civile (pag. 61), e che il grande
» Inquisitore è un Sovrano in mezzo ad una na-
» zione sovrana, o a canto ad un sovrano. Egli
» condanna civilmente gli spagnuoli senza che l'au-
» torità civile v' entri per nulla (pag. 66.).

» Poco prima per altro ci era stato detto che
» l'Inquisizione è un' autorità reale, che l'Inqui-
» sitore è uno strumento reale, che tutti i suoi
» ordini son nulli se non gli avvalora il consenso
» reale; che il potere reale nomina, sospende, re-

(1) Reynar solo. Questa frase non sembrerà già cotanto pazza.

» voca a piacere i membri di questo stesso tribu-
» nale e che dal momento che la podestà reale si
» ritirasse, il tribunale scomparirebbe seco lei ».

E che diremo, Signor Conte, di questo Filippo II., buon uomo come tutti sanno, e che sapea sì poco comandare, il quale a scarico della propria coscienza pose a canto di se un secondo sovrano? Voi sarete forse tentato di dire che per iscrivere di sì belle cose bisogna essere in discordia colla ragione. Ah! no: basta anche con molto spirito e buon senso sedere in mezzo ad un'assemblea deliberante ed in un momento di effervescenza.

Siamo dunque sempre disposti a perdonare queste specie di aberrazioni; ma non ci lasciamo sedurre. L' indulgenza è permessa fintantochè non giunga ad essere complicità.

Ho l' onore di essere

Mosca 13. Giugno 1815.

LETTERA II.

Signor Conte.

Dopo avere supposto che la Inquisizione sia un tribunale puramente ecclesiastico, e che i preti possano condannare alla morte un uomo, non mancava a compire l' assurdo fantasma di una malevola ignoranza, che di supporre, che la Inquisizione condannasse a morte per semplici opinioni, e che per esempio un Ebreo veniva bruciato puramente e semplicemente senz' altro delitto che quello d'essere Ebreo, ed anche questo non si è ommesso di dirlo fino a farlo credere.

Mi spiace di trovare fra il novero de' meno scusabili calunniatori lo stesso Montesquieu, che

noi sgraziatamente vediamo affrontare con rara intrepidezza il più duro epiteto, colla supposta rimostranza di una pretesa Ebrea che gli ha dato materia per un capitolo del suo spirito delle leggi (1).

Una giovane innocente bruciata in una gran capitale d' Europa senz' altra colpa che quella di credere alla propria religione, sarebbe un sì orribile delitto nazionale, che basterebbe ad infamare un popolo, o forse un secolo intiero. Fortunatamente per altro questa supposizione è un' assurda caluunia che non altri disonora, che l' autore della medesima.

Da quando in quà è egli lecito di calunniare le nazioni ed insultare le autorità ch' esse hanno stabilito presso di se? Di ascrivere a queste autorità atti della più atroce tirannia, non solo senza poterli appoggiare ad alcun testimonio, ma ben anche contro la più evidente notorietà? (2) In Ispagna ed in Portogallo, come in tutti gli altri paesi si lascia tranquillo ogni uomo che stia quieto, ma gl' imprudenti che dogmatizzano, e turbano l'ordine pubblico, non hanno a lagnarsi che di se stessi. Voi non troverete una sola nazione, non dico cattolica, o cristiana almeno, ma solo civilizzata, la quale non abbia statuito pene capitali contro i gravi attentati fatti alla sua Religione. Poco importa il nome del tribunale che dee punirli: ovunque ven-

(1) Lib. 25. Cap. 13.

(2) Il più rimarcabile di questo sì riprensibile pezzo è la confessione che la forza della verità carpì a Montesquieu, facendogli, senz' ombra di sospetto, dire alla sua piccola Ebrea: *Volete ch' io vi dica ingenuamente la mia opinione? Voi ci riguardate piuttosto come vostri proprj nemici, che come nemici della vostra religione.* Lib. 25. Cap. 13. Ecco la decisione, non parlate più di religione, e rivolgetevi alla autorità civile.

gono puniti, e debbono esserlo ovunque (1). Alcuno non ha diritto di domandare ai Re di Spagna perchè sia loro piaciuto di infligere la tal pena al tale delitto: sanno ben essi che far debbano ne' loro stati: conoscono i loro nemici, e li respingono come credono meglio. Il gran punto, il punto unico ed incontrastabile si è che pei delitti di cui parlo, nessuno è punito che in virtù di una legge universale e conosciuta, dietro forme invariabili, e da giudici legittimi, i quali non hanno forza che dal Re, e nulla possono contro di questo: ciò posto ogni declamazione cade, e niuno ha diritto di lamentarsi. L'uomo conoscendo se stesso e sapendo di che sia capace, quando la passione lo accieca, e lo strascina, ha giustamente orrore di essere giudicato da un altro uomo: ma in faccia alla legge ognuno deve essere sommesso e tranquillo, perchè la natura nulla meglio sopporta che la generale, illuminata e disinteressata volontà del legislatore, sostituita ovunque alla particolare ignorante e passionata volontà dell' uomo.

Se dunque la legge spagnuola scritta per tutti porta la pena dell' esilio, della prigione, ed anche della morte contro il nemico pubblico e dichiarato di un dogma spagnuolo, nessuno dee compiangere il colpevole (2), che abbia meritate queste pene,

(1) In Europa non si è mai sospettato che alla China esista un tribunale d' Inquisizione per mantenere la purità della dottrina, della credenza, e della morale dell' impero: esso è per altro antichissimo e rigorosissimo, ed ha fatto scorrere più sangue che tutti quelli d' Europa riuniti. Molti che citano la China per modello di tolleranza, vi avrebbero vissuto poco o si sarebbero taciuti. (Mem. sur les Chinois in 4. T. 1. p. 476. n. 17.) Su questo punto tutte le nazioni sono d' accordo.

(2) Avvertire il lettore in qual senso debbasi prendere quest' espressione, onde sia conciliabile colla cristiana carità,

ed egli medesimo non ha diritto di lagnarsene, mentre avea un modo ben semplice di evitarle, quello cioè di tacere.

Rispetto agli Ebrei in particolare, nessuno ignora o deve ignorare, che la Inquisizione non molestava realmente che il Cristiano giudaizzante, l'Ebreo ricaduto, cioè quello che ritornava al giudaismo dopo avere solennemente abbracciato il Cristianesimo, ed il predicatore del giudaismo. Il Cristiano e l'Ebreo convertito che volessero giudaizzare, erano padroni di sortire di Spagna, e se voleano restare sapeano bene a che si esponevano, egualmente che l'Ebreo il quale ardiva tentare di sedurre un Cristiano. Nessuno può lagnarsi della legge che è per tutti.

In Europa si mena gran rumore della tortura impiegata nei tribunali della Inquisizione e della pena del fuoco inflitta pei delitti contro la Religione, e la sonora voce degli autori Francesi si è senza posa esercitata sopra un soggetto che tanto si presta alle filosofiche lamentazioni: mà davanti alla fredda logica tutte queste declamazioni svaniscono in un batter d'occhio. Gl' Inquisitori ordinavano la tortura in virtù delle leggi spagnuole, e perchè era ordinata da tutti i tribunali spagnuoli. Le leggi greche e romane l'aveano adottata, ed Atene, che per altro ben s'intendeva di libertà, vi sottometteva anche l'uomo libero. Tutte le nazioni moderne aveano impiegato questo terribil mezzo di scoprire la verità: e quì non è il luogo di esaminare se tutti quelli che ne parlano sanno ben precisamente di che si tratti, e se nei tempi antichi non

---

mostrerebbe troppa diffidenza dell'a sua riflessione o dello spirito col quale ho preso in mano questo scritto, perchè vogliasi da noi fargli questo torto. Il T.

v' erano di sì buone ragioni per impiegarla, quante ve ne ponno essere state a giorni nostri per sopprimerla. Che che per altro ne sia, da che la tortura non è propria della Inquisizione più che di qualunque altro tribunale, nessuno ha il diritto di farne ad essa rimprovero.

Travagli dunque quanto vuole il bulino protestante di Bernardo Picart a delineare l' orribil quadro delle reali od immaginarie torture inflitte dai giudici della Inquisizione, tutto ciò non significa nulla, o non è diretto che ai Re di Spagna.

Osservate quì di volo, Signor Conte, che dietro il rapporto del comitato delle Cortes, non solo gl' Inquisitori doveano assistere alla tortura, ma vi era chiamato il Vescovo stesso, quantunque si facesse supplire da un delegato (ivi pag. 63.), lo che suppone in quest' atto rigoroso molta attenzione, e tutta la carità permessa ai giudici.

E siccome ogni decreto di qualche importanza, non escluso quello dell' arresto personale, non può essere eseguito senza l' approvazione del consiglio Supremo (ivi p. 64.), egli è certo che la sentenza preliminare che ordina la tortura era sottomessa alla stessa formalità. Bisogna quindi convenire che nei tribunali della Inquisizione la tortura era accompagnata da tutte le precauzioni che alla natura della cosa convengono. Che se il Re di Spagna giudica di potere abolire la tortura ne' suoi Stati, come fu abolita in Inghilterra, in Francia, in Piemonte ecc., farà tanto bene quanto ne han fatto questi altri, e sicuramente gl' Inquisitori saranno i primi ad applaudirgli; ma il rimproverare a questi una pratica sino a giorni nostri ammessa sempre ed ovunque, è il colmo della ingiustizia e della irragionevolezza (1).

(1) Debbo aggiungere che avendo in Gennaro del 1808.

Quanto alla pena del fuoco anche questa è, ed era costumanza universale. Senza risalire alle leggi romane che sanzionarono una tal pena, la vediamo da tutte le nazioni pronunciata contro quei grandi delitti che violano le leggi più sacre. In tutta l'Europa sono stati bruciati i sacrileghi, i parricidi, e principalmente i rei di lesa maestà; e siccome quest'ultimo delitto, secondo i principj della giurisprudenza criminale, si divideva in lesa-maestà divina ed umana, ogni delitto, almeno poi gli enormi, contro la religione, si riguardavano come di lesa-maestà divina, nè per conseguenza poteano essere puniti meno rigorosamente degli altri. Trasse quindi da ciò origine il costume di abbruciare gli eresiarchi e gli eretici ostinati. Ogni secolo ha le sue idee generali che a forza trascinano gli uomini, e non vengono mai messe in questione. Bisogna rimproverarle al genere umano, o non rimproverarle ad alcuno.

Per timore di uscire d'argomento mi asterrò dalla gran quistione dei delitti, e delle pene: non esaminerò se la pena di morte sia utile e giusta, se convenga di esacerbare i supplizj a norma dell'atrocità del delitto, e quali siano i limiti di questo terribile diritto; quistioni tutte affatto estranee a quelle che sto esaminando. Affinchè la Inquisizione sia irreprensibile, basta che giudichi come gli altri tribunali, che non mandi a morte che i gran

avuto occasione di parlare della Inquisizione con due Spagnuoli d'ordine distinto e collocati in modo di essere perfettamente istrutti, quando venni a dire della tortura, si guardarono l'un l'altro in aria di sorpresa, e si accordarono ad assicurarmi positivamente, che *nei processi fatti dalla Inquisizione non aveano mai inteso parlare di tortura.* Lo che suppone senza il menomo dubbio, o che in questo tribunale realmente non si parlava più di tortura, o che essa vi era divenuta infinitamente rara.

colpevoli, e non sia mai altro che lo strumento della legislatrice scritta volontà del Sovrano.

Credo per altro di dovere aggiungere che l'eresiarca, l'eretico ostinato, ed il propagatore della eresia debbono incontestabilmente annoverarsi tra i più grandi colpevoli. Ciò che su questo punto c'inganna si è, che noi non sappiamo astenerci dal giudicare secondo l'indifferenza del nostro secolo per ciò che riguarda la religione, mentre dovremmo prendere per norma lo zelo antico, che ognuno è padrone di chiamare fanatismo, giacchè il nome non influisce sulla cosa. Il sofista moderno che tranquillo sta dissertando nel suo gabinetto, non s'imbarazza che gli argomenti di Lutero abbiano prodotta la guerra di trent'anni; ma gli antichi legislatori, sapendo quanto costar poteano agli uomini quelle funeste dottrine, punivano giustissimamente coll'ultimo supplizio un delitto capace di scuotere dalle fondamenta la società, e d'immergerla nel sangue. È venuto, è vero, il momento in cui può ciò meno temersi; ma quando ciò non ostante si pensa che la Inquisizione avrebbe certamente prevenuto la rivoluzione francese, nasce il dubbio se i Sovrani che si privarono senza restrizione di questo strumento, non abbiano portato alla umanità un colpo fatale.

L'Abbate Vayrac è, a creder mio, il primo francese che abbia parlato ragionevolmente della Inquisizione nel suo viaggio di Spagna e di Francia (1), ma fino dal 1751 disperava di poter far sentire la sua voce fra i clamori del pregiudizio. » Confesso, » diceva egli, che se coloro i quali si scatenano » contro la Inquisizione avessero riguardo a quelli » che la compongono, ne parlerebbero altrimenti...

(1) Amster. 1731. T. 1. p. 9. T. 6. p. 50. T. 8. p. 151. citato nel Jour. Hist. et Litter. 1. Feb. 1777. p. 197.

» ma ciò che v' è di più deplorabile si è, che la
» prevenzione ha tanto prevalso, che io dispero in
» qualche modo di poter far convenire i miei com-
» patriotti che la circospezione, la saggezza, la giu-
» stizia, e l' integrità sono le virtù che caratteriz-
» zano gl' Inquisitori ... Bisogna essere ben maligno,
» o avere una testa ben guasta per essere ripreso
» da questo tribunale. »

Ogni uomo savio potrebbe indovinare da se ciò che abbiamo letto, se volesse un istante riflettere sulla qualità dei giudici. In primo luogo non v' ha nulla di sì giusto, sì dotto, e sì incorruttibile, quanto i grandi tribunali Spagnuoli, e se a questo carattere generale si aggiunga anche quello del Sacerdozio cattolico, si resterà senza ulteriore esperienza convinti, che non può darsi al mondo tribunale più placido, più circospetto e più umano che quello della Inquisizione.

In questo tribunale stabilito per atterrire l' immaginazione, e che doveva necessariamente essere dotato di forme misteriose e severe per produrre l' effetto voluto dal legislatore, il principio religioso conserva ciò non ostante il suo carattere indelebile. In mezzo all' apparato di supplizj egli è dolce e misericordioso, e perchè il Sacerdozio vi ha parte, questo tribunale non deve somigliare ad alcun altro. In fatti egli porta nella sua bandiera la divisa, *Misericordia et Justitia*, necessariamente ignota a tutti i tribunali del mondo. A tutti gli altri tribunali appartiene la sola giustizia, la misericordia spetta al solo Sovrano. Giudici che si arrogassero di far grazia, diverebbero ribelli, e si attribuirebbero i diritti della Sovranità; ma dacchè il Sacerdozio è chiamato a sedere fra i giudici, ricuserà di prendervi luogo, a meno che la Sovranità non gli conceda la sua grande prerogativa. La misericordia sie-

de dunque colla giustizia, anzi la precede: l'accusato tradotto avanti questo tribunale è in libertà di confessare il suo fallo, di domandarne perdono, e di sottoporsi a religiose espiazioni: da quel momento il delitto si converte in peccato, ed il supplizio in penitenza. Il colpevole digiuna, fa orazione, si mortifica: in vece di andare al supplizio recita dei Salmi, confessa i suoi peccati, ascolta la Messa, viene esercitato, assoluto e reso alla sua famiglia ed alla società. Se il delitto è enorme, se il reo si ostina, se bisogna versare del sangue, il Sacerdote si ritira, e non ricomparisce che per consolare la vittima sul patibolo.

Egli è singolare che questo carattere distintivo della Inquisizione sia stato riconosciuto nel modo più solenne da un Ministro della Repubblica Francese (1), ed è curioso il modo in cui rese conto di quell'opera il giornale medesimo donde trassi il passo riportato alla pag. 15. Quì vedrete scriver l'uomo della maggior riflessione.

» Ora qual è (esclama lo stimabile giornali-
» sta) il tribunale d'Europa che assolva il reo
» quando si pente e confessa il suo pentimento,
» fuorchè la Inquisizione? Quale è l'individuo di
» tal fatta che affettando una condotta irreligiosa,
» che tenendo discorsi, e professando principj con-
» trarj a quelli che le leggi hanno stabilito pel
» mantenimento dell'ordine sociale, non sia stato
» ammonito due volte dai membri di questo tribu-
» nale? Se ricade, se ad onta dei consigli ricevuti
» persiste nella sua condotta, viene arrestato, e
» se si pente viene rimesso in libertà. M. Bour-

(1) Nouveau Voyage en Espagne par M. Bourgoing. Jour. de l'Emp. 17. Sept. 1805.

» going, le cui opinioni religiose non poteano esse-
» re sospette, quando facea il suo quadro della
» Spagna moderna, parlando della Inquisizione dis-
» se: *per rendere omaggio alla verità confesse-*
» *rò che la Inquisizione potrebbe a giorni nostri*
» *citarsi come un modello di equità.* Qual confes-
» sione! come verrebbe essa accolta se partisse da
» noi? Ma M. Bourgoing non ha veduto nel tri-
» bunale della Inquisizione, che quanto esso è real-
» mente, cioè un mezzo d'alta polizia. »

Riguardo alle formalità dure o severe tanto rimproverate alla Inquisizione, io ho la disgrazia di non prestarvi gran fede, e vorrei almeno essere sul luogo per giudicarne sanamente. Che che ne sia, se i cangiamenti avvenuti sui costumi e sulle opinioni permettono su di ciò qualche rilassamento, il Re è padrone di ordinarlo, e gli Inquisitori vi si presteranno con piacere. Niun' opera umana può essere perfetta, nè v' ha istituzione che non vada soggetta ad abusi. Voi mi farete la giustizia di credere che non v' è uomo più alieno dal giustificare le severità inutili, di quello che sono io: vi farò solo osservare che la Inquisizione religiosa di Spagna potria bene somigliare alla Inquisizione (1) pubblica di Venezia, che regnava sulle immaginazioni con un certo terrore raddolcito, e composto di fantastici ricordi, i quali non aveano altro effetto che di mantenere l'ordine e risparmiare il sangue.

Falso è d'altronde, anche in Portogallo, che la menoma denunzia sembrasse bastante per fare imprigionare un accusato, che gli si facessero ignorare i capi di accusa e l' accusatore, che gli ve-

(1) Forse volle dire *politica*. Il T.

nisse negato un avvocato per (1) difendere la sua causa, e che i delatori restassero, in caso di calunnia, impuniti. Il tribunale non pronunzia mai sulla pena temporale, e solo dichiara che il reo ne è colpito e convinto; spetta poscia ai giudici secolari a pronunziare intorno alla pena, precisamente come abbiamo veduto rispetto alla Spagna. Le confische non sono che a profitto del Re, ed i Vescovi diocesani hanno diritto di giudicare del delitto unitamente agli Inquisitori (2).

Intorno alle formalità più o meno severe debbo altresì farvi osservare; che non v'è nel mondo potenza illuminata, la quale per giusti e forti motivi non abbia di tempo in tempo stabiliti dei tribunali straordinarj quasi intieramente esenti dalle formalità ordinarie. Io vi citerò a questo proposito l' antica Iustice prevôtale, *Giustizia prevostale* dei Francesi. I Re di Francia avevano la mania di pretendere che le strade principali fossero perfettamente sicure nel loro stato: ogni viaggiatore era sotto la loro protezione speciale, ed il menomo attentato contro la di lui sicurezza, era una specie di delitto di lesa-maestà, che la legge puniva in un modo terribile colla prontezza del fulmine. Il disgraziato che sulla pubblica strada vi aveva estorto uno scudo, veniva preso dalla così detta Marechaussée, consegnato al Gran-Preposto, che giudicava con due assessori, e veniva arruotato vivo

(1) Io sono particolarmente istrutto rispetto alla Spagna, (e non posso dubitare che non sia lo stesso anche in Portogallo) che gli avvocati dell' accusato detenuto hanno presso lui l' accesso il più libero, e più confidenziale, e che gli stessi giudici hanno gran cura d' informarsi se gli avvocati facciano per questo riguardo il loro dovere.

(2) Vedi Anecdotes du ministère du Marquis de Pombal. Varsov. 1784 in 8. Lib. 8. N. 87.

entro ventiquattr'ore sotto agli occhi del parlamento, il quale non se ne mischiava punto. Questa giurisprudenza non era al certo mite, ma era libero ad ogni Francese di non rubare sulle grandi strade, ed il Re volea che si potessero percorrere in ogni verso, ed anche addormentarvisi impunemente: ognuno ha le proprie idee.

Voi vedete, Signor Conte, quanti errori sul conto della Inquisizione aveano accumulato i sofisti moderni. L'aveano rappresentata come un tribunale puramente ecclesiastico, e dietro le più incontestabili autorità vi ho dimostrato che non è tale. Ci aveano fatto credere che i preti condannavano alla morte per semplici opinioni; vi ho fatto vedere come sta la cosa. Ci dipingeano la Inquisizione come una invenzione dei Papi, e questi non la concessero che ad istanza dei Sovrani, e spesso anche con qualche ripugnanza, almeno rispetto a certe attribuzioni che loro sembravano troppo severe. Non restava più che di attaccare la Inquisizione dal lato della disciplina ecclesiastica sostenendo che indeboliva la giurisdizione de' Vescovi: per loro mala ventura i moderni riformatori aveano contro di loro il corpo Episcopale di Spagna, uno de' più rispettabili del mondo cattolico, il quale si era espressamente dichiarato di non avere altro trovato nella Inquisizione, che una fedele alleata sempre pronta ad assisterlo nella conservazione della fede; ma voi sapete che lo spirito di partito non è mai imbarazzato, nè mai retrocede. Il comitato delle Cortes ha dissotterrato un non so quale aneddoto (vero o falso) di non so quale grand' Inquisitore, che avendo nel 1622 preseguitato non si sa come, e perchè un non so quale Vescovo di Cartagena, fu per questo gran misfatto disapprovato da non so quale consulta del consiglio di Castiglia, e su questa au-

torità sì luminosa, sì decisiva, e sopra tutto sì recente il comitato esclama maestosamente. » Dopo » ciò come ardiscono i RR. Vescovi contro il testi- » monio de' loro confratelli, e contro l' autorità del » primo tribunale della nazione, rappresentare a V. » M. (cioè alle Cortes) di essere ajutati dagli In- » quisitori nelle funzioni episcopali, relative alla » conservazione della fede? » (1).

Un fatto unico, un fatto più che dubbio, ed in verun modo dettagliato, un fatto del 1622 opposto alla solenne dichiarazione del corpo episcopale, offre uno di quei prodigi di sragionamento che più o meno distinguono tutte le assemblee popolari.

Egli è con uguale felicità che il comitato rimprovera alla Inquisizione la sua tenebrosa influenza sullo spirito umano. » È mai possibile, dic' egli, » che una nazione divenga illustre quando gli spi- » riti ne sono ridotti in sì grossolana servitù? Al » comparire della Inquisizione scomparvero gli scrit- » tori » (2). Il comitato scherza certamente. Chi non sa che il bel secolo della letteratura spagnuola fu quello di Filippo II., e che tutti gli scrittori che hanno illustrata la Spagna non hanno fatte stampare le loro opere che col permesso del S. Uffizio? Le matematiche, l' astronomia, la chimica, tutte le

(1) Como pueden pues decir los RR. Obispos que han representado a V. M. que los ayudan (los Inquisitores) en la conservacion de la fè contra los testimonios de sus cohermanos, y autoridad del primer tribunal de la nacion? Ivi p. 56.

(2) Es possible que se illustre una nacion en la qual se esclavizan tan groseramente los entendimientos? Cesò de escriberse desdeque se estabiliciò la Inquisicion. p. 75.

L' autore potea fors' anche osservare che l'ampollosità che da tutta la colta Europa si oppone alla letteratura spagnuola, non si può al certo attribuire alla servitù di cui parla il comitato. Il T.

scienze naturali, la filologia, la storia, le antichità etc. sono campi assai vasti che lo spirito può liberamente percorrere in ogni direzione, senza che il R. Padre Inquisitore se ne ingerisca punto. Per quanto si dica che s' incatenano i genj col proibir loro di attaccare i dogmi nazionali, un errore non si autorizza mai col ripeterlo.

Ho l'onore di essere

Mosca 20 Giugno (2 Luglio) 1815.

LETTERA III.

Signor Conte.

Quando vi ho parlato dell'origine della Inquisizione, e ve ne ho esposti i caratteri distintivi, mi sono quasi esclusivamente fondato sul rapporto fatto per la soppressione di questo famoso istituto dal comitato delle Cortes; nè potea darvi una prova più evidente della mia severa imparzialità. Allorchè si difende un colpevole cavando gli argomenti dall' atto stesso d' accusa, l'accusatore, spero, non ha di che lagnarsi.

Ora per farvi conoscere il modo di procedere della Inquisizione, vi citerò in primo luogo un' autorità essa pure poco sospetta, cioè di un protestante, di un Inglese, di un membro del parlamento anglicano che viaggiava in Ispagna negli anni 1786 e 1787 (1). Deve ben supporsi che parlando della Inquisizione non avrà avuto riguardo alcuno: è utile dunque di ascoltarlo e pesar bene tutte le sue parole.

(1) Voyage en Espagne pendant les années 1786 et 1787. par M. Joseph Townsend recteur de Pewsey. Lond. 1792. 2. edit. 3. vol. in 8.

» In poca distanza da Siviglia evvi un edifizio » la cui struttura lo colpì. Dopo varie interroga» zioni, un uomo di distinzione che l' accompa» gnava, gl' insegnò che quest' edifizio di una sì » strana forma si chiamava *el Quemadero* (1) pre» gandolo di non dire a chi che sia da chi avesse » avuta questa notizia. Egli si affrettò di allonta» narsi da un luogo che la sua immaginazione gli » rappresentava come circondato da fiamme insan» guinate. Un uomo rivestito dell' uffizio di giudi» ce gli disse l' indomani, che questo edifizio ser» viva di rogo agli eretici, e che non erano più » di quattro anni che una donna vi avea subito » questo supplizio: era questa una femmina col» pevole di varie infamità di opera e di sistema ».

Quante assurdità fin da principio! E che significa un edifizio destinato ad abbruciare gli Eretici? Anche il segreto raccomandato al viaggiatore Inglese, è superlativamente ridicolo: custodire il segreto sulla destinazione di un luogo pubblico, che serve all' esecuzione delle sentenze di morte col mezzo del fuoco? Ma queste sono le frivolezze colle quali si pascea l' Europa. Del resto io non dubito che la gravità spagnuola non si sia in questa occasione presa giuoco in qualche modo della credulità protestante. Vedete questo luogo, avrà detto con voce sommessa qualche buon Sivigliano faceto? Ivi si abbruciano con somma segretezza gli Eretici; ma per amore del Cielo non tradite il mio segreto, se non volete esser causa della mia ruina. Ciò che v' è in oltre di bello si è, ch' egli parla del

(1) Luogo ove si bruciano i rei condannati a questo supplizio; come se si dicesse la *brugiatoja*. Se non m'inganno in Ispagna questo nome si dà per estensione anche al luogo ove si pronunciano le condanne al fuoco.

Quemadero, come di una di quelle macchinette che servono ad abbrustolire il caffè, che stia in esercizio tutto il giorno. La sua immaginazione (e ciò è esattezza) gli rappresenta questo luogo circondato da fiamme sanguinolenti. Direste che si tratta di una macelleria permanentemente stabilita in mezzo ad un rogo. Ciò non ostante erano quattro anni che quel luogo non avea veduto esecuzioni; e quale era stata l'ultima vittima? Una rea di varie infamità d'opera, e di sistema. E quale è il paese nel quale la giustizia non punisca tali colpevoli? Il buon Clergyman non ha creduto a proposito di entrare in alcun dettaglio, ma le espressioni di cui si serve lasciano una straordinaria estensione, ed è ridicolo di sentirlo prima affermare che questo luogo era destinato ad abbruciar gli Eretici, e citare poscia immediatamente in prova l'esecuzione, non già d'un Eretico, ma di un mostro.

In alcuni paesi d'Europa saggissimi, civilizzatissimi, e benissimo amministrati, l'incendiario di una casa abitata, viene bruciato vivo, (1) ed ognuno dice, *lo ha ben meritato*. Credete voi che un reo di parecchie infamità teoriche e pratiche, quale se lo può rappresentare la vostra immaginazione, sia meno colpevole di un incendiario?

D'altronde non veggo perchè il nome dell'ultimo supplizio dato ad un luogo di esecuzione abbia qualche cosa di più terribile che il nome ordinario del luogo stesso; nè perchè fosse, a modo d'esempio, stato disonorante per la Francia antica chiamar la piazza di Grève la piazza del *Rotamento* (2).

(1) Anzi potrà dirsi che il delitto del primo supera quello dell'incendiario, quanto la moralità ch'egli tenta distruggere, è più preziosa degli averi, e della vita stessa a cui dall'altro si attenta. Il T.

(2) Luogo ove si dava questa pena.

Gli altri rimproveri che questo scrittore fa alla Inquisizione sono anche meno fondati. Secondo lui essa può far venire avanti a se chiunque giudichi a proposito di citare, sorprendendolo nel suo letto nel cupo della notte. Se il viaggiatore intende di parlare quì de' testimonj, si accusa manifestamente di non avere alcuna idea della giustizia criminale; mentre se alcuna cosa può fare onore ad un governo, e mostrare la forza, e l'imparzialità, ella è certamente l'autorità ch' egli concede a' suoi tribunali di chiamare chiunque avanti di se. Pochi anni sono abbiamo veduto in Inghilterra il Cancelliere dello Scacchiere obbligato a comparire innanzi ad un tribunal criminale per fare la sua deposizione; l'abbiamo veduto oppresso da quistioni, posto in angustie dalle interrogazioni, ed alquanto imbarazzato (1). Senza fallo il nostro eretico avrebbe allora esclamato. » Il tribunale può » quì fare comparire avanti di se chiunque giudi- » ca a proposito di chiamarvi. Oh mirabile Inghil- » terra! oh santa libertà! » Ma quando si tratta della Spagna il giusto diviene ingiusto, e quest'uomo stesso vi dirà. » Il Santo Uffizio può far com- » parire avanti di se chiunque giudica bene di ci- » tare. Oh vile ed infelice Spagna: oh colmo d'ini- » quità e dispotismo! »

Che se l'autore intende di parlare degli accusati, egli è anche più ridicolo. E perchè un accusato, qualunque ei sia, non può secondo le circostanze essere chiamato, od arrestato? L'esentare tale o tale persona dall'azione dei tribunali sarebbe un privilegio ben singolare: ma ciò che più

---

(1) Trattasi di una famosa accusa nella quale il celebre Pitt si vidde obbligato di venire alla sbarra per dire la verità ai giudici, il meno e quanto peggio potè.

spiace al nostro ecclesiastico è, *che un accusato possa essere preso di notte ed anche in letto*. Di tutte le atrocità della Inquisizione veruna muove più di questa la sua indignazione. Può essere che in Inghilterra un debitore o un reo di colpa leggiera non possa venire arrestato di notte, nè in letto; ma non credo già che ciò sia di un uomo accusato di un delitto capitale. In ogni caso si potrebbe dire tanto peggio per l'Inghilterra, nè veggo perchè la Spagna sia obbligata di risparmiare a questo segno il sonno degli scellerati.

Spero che ciò basti a darvi una giusta idea della origine, natura, vero carattere, e modo di procedere della Inquisizione: ma ciò che merita ancora grande attenzione si è, che questo tanto calunniato tribunale, era col fatto divenuto una vera *Corte di equità*, sì necessaria per lo meno nell'ordine criminale, quanto nel civile.

Grozio definì egregiamente l'equità, pel *rimedio a quei casi nei quali la legge è mancante per la sua universalità* (1). L'uomo non può fare che leggi generali, e quindi di natura loro in parte difettose mentre non abbracciano tutti i casi possibili. L'eccezione alla regola è per ciò tanto giusta quanto la regola stessa, ed ove non si desse dispensa, eccezione, mitigazione, vi sarebbe necessariamente violazione; imperocchè siccome la coscienza universale lascia sulle prime stabilire le eccezioni, le passioni individuali si affrettano di generalizzarle per soffocare la legge.

In generale questo potere di equità è nell'ordine criminale riservato al Sovrano: quindi le grazie, le commutazioni, le lettere di sigillo in luo-

(1) Correctio ejus in quo lex peccat propter universalitatem. Iu. Bel. et Pac.

go delle condanne, i giudizj economici ec. Ma tutti gli osservatori sanno che nell' amministrazione della giustizia l' intervento del potere sovrano è pericoloso. A Dio non piaccia ch' io ardisca contestare al sovrano il magnifico diritto di far grazia; ma egli deve usarne molto sobriamente sotto pena di cagionare grandi mali, ed io penso che quando non si tratti di grazia propriamente detta, ma di certi riguardi non troppo facili a definirsi, e sopra tutto pei delitti che offendono la Religione, e la pubblica moralità, il potere mitigatore verrà molto più vantaggiosamente affidato al tatto esercitato di un tribunale, che nel tempo stesso sia reale per essenza, e sacerdotale per la qualità dei giudici. Ardisco anzi di credere che nulla meglio immaginar si possa, che di mescolar in questo modo *l' olio della misericordia agli aspri mezzi della giurisprudenza criminale.*

Sotto questo punto di vista la Inquisizione può rendere i più segnalati servigi, e se alcuni aneddoti che l' azzardo mi ha fatto conoscere, e tanti altri che io forse ignoro, sebbene accaduti, si sapessero, essi attesterebbero infallibilmente la benefica influenza della Inquisizione considerata ad un tempo e come corte di equità, e come mezzo di alta polizia, e come censura. Egli è in fatti sotto questo triplice punto di vista che deve considerarsi, imperocchè ora ella scema la forza ai colpi troppo fieri, e non sempre abbastanza graduati della giustizia criminale, ora mette la sovranità in situazione di esercitare con meno inconvenienti che in qualunque altro modo un certo genere di giustizia, che sotto qualsiasi forma si trova in tutti gli stati, ed ora, più felice che i tribunali di tutte le altre nazioni, reprime l' immoralità nel modo più salutare allo Stato, minacciandola cioè, quando es-

sa divenga troppo ardita, di cancellare la linea che separa il peccato dal delitto.

Io non dubito punto che un *tribunale di questo genere*, modificato secondo i tempi, i luoghi, ed i caratteri nazionali, non fosse utilissimo in ogni paese, ma che alla Spagna non abbia reso almeno un distinto servigio, e che questa illustre nazione non gli debba infiniti ringraziamenti, è un punto sul quale spero non vi rimarrà dubbio dopo che avrete letto la prossima mia lettera. Intanto sono ec.

Mosca 15/27 Luglio 1815.

LETTERA IV.

Signor Conte.

Nelle scienze naturali si parla sempre di quantità medie, distanza media, moto medio, tempo medio: sarebbe ben tempo di trasportare finalmente questa nozione anche in politica, e di avvedersi che le migliori istituzioni non sono già quelle che danno agli uomini il maggior grado di felicità possibile, in un tal dato momento; ma bensì quelle che danno la più gran somma di felicità possibile, al maggior possibile numero di generazioni. Questa è la felicità media, nè credo che a questo riguardo siavi difficoltà alcuna.

Su questo principio, che non si può contestare, io sarei curioso di sentire che rispondesse il più ardente nemico della Inquisizione ad uno Spagnuolo, il quale passando anche sotto silenzio quanto avete letto fin ora, la giustificasse ne' seguenti termini.

Voi siete miope, e non vedete che un sol punto: i nostri legislatori miravano dall'alto e ve-

deano l'insieme. Dal principio del XVI. secolo videro essi per così dire *fumare* l'Europa, e per sottrarsi all' incendio generale, impiegarono la Inquisizione che è *il mezzo politico di cui si servirono per conservare l' unità religiosa, e prevenire le guerre di Religione. Voi non avete immaginato nulla di simile: esaminiamo le conseguenze, mentre io ricuso qualunque altro giudice che l' esperienza.*

» Vedete la guerra di trent' anni accesa dagli » argomenti di Lutero: gl' inauditi eccessi degli » Anabattisti; e de' paesani: le guerre civili di » Francia, d' Inghilterra, e delle Fiandre: i massacri di S. Bartolomeo, di Mérindal, e di Cévennes: l' assassinio di Maria Stuarda, di En» rico III. e IV., di Carlo I., del Principe d'O» ranges ec. Un vascello nuoterebbe nel sangue che » han fatto versare i vostri novatori: la Inquisi» zione al contrario non avria versato che il loro. » Spetta ben a voi, presuntuosi ignoranti, che nul» la prevedeste ed inondaste di sangue l' Europa, » il criticare i nostri Re che tutto previddero! Non » ci venite dunque a dire che la Inquisizione ha » prodotto nel tal momento il tale abuso: non è » già di ciò che si tratta; ma sì ben di sapere *se » nei tre ultimi secoli in virtù della Inquisizione » siasi goduta più pace e felicità nella Spagna » che nelle altre contrade di Europa* .... Sagri» ficare le presenti generazioni alla problematica fe» licità delle venture, è un calcolo che può farsi da » un filosofo, ma il legislatore fa diversamente i » suoi.

» Che se non basta questa decisiva osservazio» ne, basterà ciò che accade al presente per ri» durvi al silenzio. La Inquisizione ha salvata la » Spagna, e l'ha resa immortale. Essa ha conser-

» vato quello spirito pubblico, quella fede, quel
» patriottismo religioso che produsse quei miracoli
» da noi veduti, i quali salvando la Spagna, sal-
» varono anche l' Europa colla più nobile e la più
» ostinata diversione. Dalla vetta de' Pirenei la In-
» quisizione spaventava il filosofismo che aveva ben
» le sue ragioni per odiarla. I suoi occhi erano
» sempre vigili sui libri che a guisa di minaccio-
» se lavine calavano da quelle montagne, quelli
» che in sufficiente numero delusero la sua forza
» e la sua vigilanza bastarono a dare all' usurpato-
» re qualche suddito degno di lui; ma la massa
» restò sana, e la sola Inquisizione potè renderla
» al suo padrone tale quale egli avea avuta la di-
» sgrazia di perderla ».

In verità non so che rispondere si potesse ad osservazioni sì ragionevoli; ma ciò che veramente è straordinario, e poco noto, a quanto sembrami, è l' apologia completa della Inquisizione fatta dallo stesso Voltaire, e che io vi presento come un monumento rimarchevole del buon senso che vede i fatti, e della passione che si accieca sulle conseguenze.

» Nel XVI, e XVII. secolo, dic' egli, non
» v' ebbe in Ispagna alcuna di quelle sanguinose ri-
» voluzioni, di quelle cospirazioni, di quei casti-
» chi crudeli che si vedeano negli altri paesi d' Eu-
» ropa. Nè il Duca di Lerme, nè il conte Oliva-
» res versarono sul patibolo il sangue de' loro ne-
» mici. I Re non vi furono assassinati come in Fran-
» cia, e non caddero come in Inghilterra sotto la
» scure del carnefice (1). *In fine senza gli orro-*

(1) Leggasi ora: i *Re non furono assassinati e non perirono per mano del carnefice come in Francia ed in Inghilterra.*

» *ri della Inquisizione, non si sarebbe in quel* » *tempo avuto di che fare rimproveri alla Spa-* » *gna* (1).

Non so se si possa essere più cieco: senza gli orrori della Inquisizione nulla si potrebbe rimproverare a questa nazione, la quale non evitò che colla Inquisizione gli orrori che hanno disonorate tutte le altre! Ella è per me una vera gioja il vedere il genio così castigato, condannato a discendere fino all' assurdità ed alla sciocchezza in punizione di essersi prostituito all' errore. La sua superiorità naturale mi sorprende meno, che la sua nullità, tosto che egli dimentica la sua destinazione.

Dopo gli orrori che abbiamo veduti in Europa, con qual fronte si può ardire di riprendere la Spagna per una istituzione che gli avrebbe prevenuti tutti? » Il Santo Uffizio con una sessantina di » processi in un secolo, ci avrebbe risparmiato un » monte di cadaveri che sorpasserebbe le Alpi, ed » arresterebbe il corso del Reno, e del Po » (2).

Ma di tutti gli Europei, il Francese sarebbe senza contraddizione il più insopportabile censore della Inquisizione dopo i mali che ha fatti, o cagionati all' Europa, e quelli ancora più terribili che si è fatti a se stesso. Egli sarebbe inescusabile, se dilegiasse la Spagna a motivo delle sagge istituzioni che l' hanno preservata. Rendiamo giustizia a questa illustre nazione: essa è del piccolo numero di quelle che sul continente Europeo non sono state in verun modo complici della rivoluzione di Francia; alla fine è vero, anch' ella ne è stata vittima, ma il

(1) Volt. Essai sur l' Hist. général. T. 4. Chap. 177. p. 135. Oeuvres comp. in 8. T. 19.

(2) L' autore anonimo dell' opuscolo. Che importa ai preti. Cristianopoli 1797. in 8. p. 192.

sangue di quattrocento mila stranieri l' ha bastantemente vendicata; ed ora la vediamo ritornare alle sue antiche massime con un' impetuosità degna del rispetto dell' universo, ancorchè vi fosse alcun che d' esagerato.

Il comitato delle Cortes ch' io vi ho già molto citato, ha ben sentito la forza dell' argomento che a favore della Inquisizione risultava da questa importante considerazione dei mali ch' essa ha prevenuti. Per trarsi da questo imbarazzo il relatore ha trovato un mezzo spedito, e comodissimo, quello cioè di negare questa influenza. » L' autorità dei Ve-» scovi dic' egli, se fosse stata conservata, avreb-» be servito alla Spagna di difesa contro gli ulti-» mi eresiarchi; noi non dobbiamo già questa for-» tuna alla Inquisizione » (1).

Osservate, Signor Conte, come la passione non mai considera ciò che dice: più sopra abbiamo veduto (2) che i Vescovi non hanno di che lagnarsi della Inquisizione risguardata anzi come un fedele alleato per la conservazione della fede. Ma concedendo tutto al comitato per poterlo poi sempre confutare colle sue stesse parole, se il potere ordinario dei Vescovi dovea bastare alla Spagna per respingere il *demonio del Settentrione*, come non sarà stato di alcun utile alla Spagna questo medesimo potere usurpato dalla Inquisizione, *aumentato e corretto* d' altronde in un modo cotanto imponente? Egli è un fatto notissimo che gli ultimi eresiarchi non hanno potuto metter piede nella Spagna: qualche cosa dunque lo avrà impedito. E che

(1) Porque no se debe attribuir à la Inquisicion la felicidad que ha gozada Espana de no ser alterada por los ultimos heresiarcas. (Informe ec. p. 77.)

(2) Lett. 2.

mai? Non già il potere dei Vescovi, perchè la Inquisizione ne gli avea spogliati: la Inquisizione nemmeno; mentre il comitato assicura il contrario. Meno ancora ringraziar si ponno i tribunali civili, i governatori delle provincie ec., perchè la Inquisizione era rivestita di un potere esclusivo per tutti gli affari di religione. Ripetiamolo: giacchè qualche cosa lo impedì; e quale? Se il comitato nol vidde, ciò accadde perchè egli chiuse gli occhi; ma per chiunque li terrà aperti sarà certo, che siccome tutte le nazioni d' Europa furono, quale più, quale meno attaccate, e sovvertite dagli ultimi cresiarchi, eccettuata la Spagna, e quelle che più o meno adottato aveano la giurisdizione, e le forme della Inquisizione; l' equità egualmente che la ragione proibiscono di attribuire la preservazione della Spagna a qualunque altra causa, che alla Inquisizione: soprattutto allorchè non si sa indicare altra causa. Ciò sarebbe lo stesso come se una sola nazione avendo evitata la peste nera che desolò nel XIV. secolo l' Europa, e vantando essa un rimedio profilattico da essa annunziato e preparato a questo effetto, rimedio da lei usato senza interruzione, e di cui ella facesse conoscere gl' ingredienti tutti d' un genere preservativo, sragionerebbe altamente chi le dicesse ch' ella nulla deve a questo rimedio, e che altri avrebbero bastato, mentre questi altri rimedj ovunque erano stati insufficienti, fuorchè presso di lei.

Mancherebbe qualche cosa d' importante all'apologia della Inquisizione se non vi facessi rilevare l' influenza di questa istituzione sul carattere spagnuolo. Se la nazione ha conservato le sue massime, la sua unità, e quello spirito pubblico che l' ha salvata, essa lo deve unicamente alla Inquisizione. Vedete la turba degli uomini formati alla

scuola della moderna filosofia: che hanno essi fatto alla Spagna? Male e null' altro che male. Essi soli chiamarono la tirannia, o vennero con essa a patti: essi soli predicarono le mezze misure, l' obbedienza all' impero delle circostanze, il timore, la debolezza, le vie lente, e temperamenti, in vece della resistenza disperata, e della imperturbabile fedeltà! Se la Spagna avesse dovuto perire, lo sarebbe per opera loro. Una quantità d' uomini superficiali crede che sia stata salvata dalle Cortes, ma al contrario lo è stata, malgrado le Cortes, che imbarazzarono gl' inglesi, più che la politica abbia loro permesso di dire (1). Il popolo fece tutto: quando anche nel partito filosofico e fra i nemici della Inquisizione vi fossero stati degli Spagnuoli capaci di sagrificarsi per la loro patria; che avrebbero essi fatto senza il popolo? E che avrebbe dal canto suo fatto il popolo se non fosse stato guidato dalle massime nazionali, e sopra tutto da ciò che chiamasi superstizione? Volete voi estinguere quell' entusiasmo che ispira le grandi idee, e le grandi imprese? Raffreddate i cuori, e sostituite l' egoismo all' ardente amore della patria, levate ad un popolo la sua credenza, e rendetelo filosofo.

Non v' ha in Europa popolo meno conosciuto e più calunniato dello Spagnuolo. Per esempio la superstizione spagnuola è passata in proverbio, e non v' è nulla di più falso. Le classi elevate della società ne sanno quanto noi. Rispetto al popolo propriamente detto, può darsi per modo di esempio, che sul culto dei Santi, o per dir meglio, sul culto renduto alle loro immagini, abbia talvolta

(1) Il traduttore si rammenta di avere ciò fin d' allora inteso da testimonj oculari che non erano nè Inglesi, nè Spagnuoli.

ecceduto i giusti limiti, ma quando il dogma su questo punto è messo al sicuro da ogni attacco, e non è più permesso il menomo cavillo, i piccoli abusi del popolo in questo genere nulla significano, e non sono anzi privi dei loro vantaggi, come potrei dimostrarvi se questo ne fosse il luogo. Del resto lo Spagnuolo ha meno pregiudizj e superstizioni che gli altri popoli, che si fanno beffe di lui senza sapere esaminare se medesimi. Conoscerete, spero, delle ottime persone, e molto al di sopra del popolo, che colla maggiore buona fede credono agli amuleti, alle apparizioni, ai rimedj simpatici, agl' indovini, ai sogni, alla teurgia, alla comunicazione degli spiriti, ec. ec., i quali s'alzerebbero bruscamente dalla mensa se per colmo di disgrazia vi si trovassero assisi con altri dodici convitati, ché cambierebbero di colore se un servo sacrilego rovesciasse per caso la saliera: che perderebbero piuttosto un' eredità, anzi che mettersi in viaggio in tale o tal giorno della settimana ec. ec. E bene, andate in Ispagna, e vi sorprenderà di non trovarvi alcuna di queste umilianti superstizioni (1). Egli è perchè il principio religioso essendo essenzialmente contrario a tutte queste vane credenze, esso non mancherà mai di distruggerle ovunque si potrà sviluppare liberamente: lo che io dico senza volere per ciò negare che questo principio non sia stato in Ispagna fortemente secondato dal buon senso nazionale.

Eppure non ostante tutto ciò, si vuole far grazia alla Spagna, ed anche l' anno scorso fu detto a Londra in pieno parlamento » Che l' ambascia-

(1) Io non ho mai viaggiata la Spagna, ma sono assicurato di ciò dall' autorità spagnuola la più rispettabile: spero ch' essa non possa ingannarmi.

» tore inglese a Madrid avea colle rimostranze e » le rappresentanze inutilmente fatto quanto avea » potuto per opporsi alle misure *vergognose* delle » autorità spagnuole, e principalmente al ristabi» limento della *detestabile* Inquisizione » (1).

Io vi confesso che cerco colla maggior buona fede, richiamando ancora tutto ciò che ho scritto, che cosa abbia di detestabile questo famoso tribunale, nè so trovarlo: ma un' accusa sì solenne, e esposta in un teatro sì rispettabile com' è il parlamento d' Inghilterra, mi desta l' idea di una discussione particolare. Io spero di mostrarvi nelle lettere seguenti che gl' Inglesi hanno forse meno diritto di tutte le altre nazioni europee di rinfacciare alla Spagna la sua Inquisizione. Voi ne giudicherete ben tosto: frattanto permettete che mi congedi.

Ho l' onore d' essere

Mosca 3/15 Agosto 1815.

LETTERA V.

Signor Conte.

Senza dubbio voi non sarete punto sorpreso che l' attacco fatto alla Spagna nel seno del parlamento d' Inghilterra mi sia sembrato esigere una discussione particolare. I rappresentanti di questa grande nazione meritano bene di essere ascoltati quando emettono una opiniône in mezzo ai comizj nazionali; d' altronde il popolo inglese, il primo senza contraddizione fra i popoli protestanti, è il solo che abbia una voce nazionale, ed il diritto di

(1) Seduta della Camera dei Comuni 22. Nov. 1814.

parlare come popolo. Credo quindi utile di prenderlo a partito, e di domandargli conto della sua fede, senza mancare ai riguardi giustamente dovutigli. Osservando ove ciò ch' egli chiama la sua tolleranza lo ha condotto, vedremo forse che questa, come s' intende in Inghilterra, non si può collegare con una fede positiva qualunque siasi.

L' Inghilterra tollera tutte le sette, e non proscrive che la religione dalla quale si sono distaccate tutte queste. La Spagna al contrario non ammette che questa religione, e proscrive le sette: come potrebbersi dunque cogli stessi mezzi difendere due leggi fondamentali diametralmente opposte? Non si tratta già di sapere se richieggansi delle leggi coercitive per lasciare a chiunque la libertà di fare ciò che vuole: problema non difficile da sciogliere: ma di sapere, senza leggi di tal genere, come possa uno stato conservare l' unità della credenza e del culto, problema di cui non è sì facile la soluzione.

Gl' Inglesi fanno un raziocinio singolare: sotto il nome specioso di tolleranza stabiliscono una assoluta indifferenza in punto di religione, e di quà partono per giudicare delle nazioni, agli occhi delle quali questa indifferenza è la massima delle disgrazie, come il massimo de' delitti. Noi siamo felici così, dicono essi: ottimamente, se l' unità di religione, ed il mondo futuro per essi non sono nulla; ma partendo dalle due supposizioni contrarie, come farebbero i loro uomini di stato a soddisfare questa prima volontà della legislazione?

» Dio ha parlato: sta a noi a credere: la re-
» ligione ch' egli ha stabilita è una sola precisa-
» mente com' è egli è unico. Siccome la verità di
» natura sua è intollerante, il professare la tolle-
» ranza religiosa è lo stesso che professare il dub-

» bio, vale a dire escludere la fede: guai a quel-
» la stupida ignoranza che ci accusa di *dannare*
» *gli uomini*. Egli è Dio che li danna; egli è quel-
» lo che disse a' suoi inviati: *andate, ammae-*
» *strate tutte le nazioni: chi crederà sarà sal-*
» *vo, gli altri saranno condannati.* Penetrati dal-
» la sua bontà, noi non possiamo per altro di-
» menticare alcuno de' suoi oracoli: ma quantun-
» que egli non possa tollerare l'errore, sappiamo
» che può perdonarlo. Noi non desisteremo mai dal
» raccomandarlo alla sua misericordia; mai cesse-
» remo di sperar tutto per la buona fede, nè di
» tremare ancora pensando ch' ei solo può cono-
» scerla ».

Tale è la professione di fede di uno spagnuolo, e di qualche altro ancora. Questa fede suppone necessariamente ne' suoi adepti un ardente proselitismo, un' avversione insuperabile ad ogni innovazione, un occhio sempre aperto sui progetti, e le manovre dell' empietà, un braccio intrepido ed instancabile sempre alzato contro di lei. Presso le nazioni che professano questa dottrina, la legislazione è principalmente rivolta verso il mondo futuro, *credendo che tutto il resto verrà poi loro aggiunto*. Al contrario altre nazioni dicono negligentemente, *le ingiurie degli Dei sono affare loro*: (1) per esse l'avvenire non è nulla. Questa vita comune di pochi anni conceduta all'uomo attira tutte le cure de' loro legislatori. Non pensano che alle scienze, alle arti, al commercio ec. Non ardiscono dire positivamente, *per noi la religione è un nulla*; ma tutti i loro atti lo suppongono, e tutta la loro legislazione è tacitamente materialista, perchè nulla fa per lo spirito, e per l'avvenire.

(1) Deorum injuriae, diis cura. Tacit. Annal. Lib. 73.

Fra questi due sistemi non vi ha dunque nulla di comune, e quello dell' indifferenza non ha di che rimproverare all' altre, finchè non gli mostra un mezzo sicuro di difendersi senza vigilanza e rigore, il che credo non sia sì facile.

L' Inghilterra stessa che tanto predica alle altre nazioni la tolleranza, qual pazienza ha mostrata quando ha creduta attaccata la sua religione? Hume le ha rinfacciata la sua inquisizione contro i cattolici *più terribile* di quella di Spagna; perchè *esercitava la stessa tirannia sbarazzandosi dalle forme* (1).

Sotto la feroce Elisabetta, quell' inglese che ritornava alla Chiesa Romana, quello che avea la sorte di darle un partigiano, erano dichiarati rei di lesa-maestà (2). Chiunque al di là dei sedici anni per più di un mese ricusava di frequentare la liturgia protestante veniva imprigionato. Se ricadeva, era bandito per sempre, e se rientrava (per rivedere per esempio la moglie, o per assistere il padre) veniva giustiziato come traditore (3).

Campian famoso per la sua scienza, la sua eloquenza, e la purezza de' suoi costumi fu sotto questo regno giustiziato unicamente come missionario e consolatore de' suoi fratelli. Accusato impudente-

(1) Hume Hist. of England. James the 1617. Chap. 47. in 4. p, 109. Senza avvedersene Hume si esprime qui molto inesattamente: un tribunale che esamina circondato da leggi e da forme, appoggiate sulla misericordia egualmente che sulla giustizia non può essere che severo. Quello che condanna senza formalità, è semplicemente assassino, e come tale, esecrabile.

(2) Lo stesso Ivi 1581..Cap. 41. p. 113.

(3) Nat. Ales. His. Eccl. Sec. 16. C. 5. p. 169. Chaloner Mem. pour. servir à l' hist. de ceux qui ont. souffert en Angleterre pour la Réligion. Londre 1741. Der Triumph der Philosophie ec. in 8. T. I. p. 448.

mente di aver *fatto parte di un complotto contro la Regina Elisabetta* (1), fu tormentato con una tortura sì disumana, che il carceriere testimonio di tanta barbarie dicea che il pover uomo si *sarebbe presto allungato di un mezzo piede*. Tre de' suoi giudici spaventati da tale ingiustizia, si ritirarono ricusando di prender parte a questo giuridico assassinio (2). Walpole fu giudicato e giustiziato nello stesso modo. La regina gli fa sul palco offrire il perdono a condizione che riconosca la nuova supremazia; egli ricusa e muore (3).

Chi non conosce le orribili crudeltà esercitate sotto questo regno contro i cattolici irlandesi da Lord Fitz-William? (4) Elisabetta ne avea perfetta cognizione. Conservasi anche oggidì nell'archivio del collegio della Trinità di Dublino una lettera manoscritta, nella quale un ufficiale detto *Lee*, descrive senza riguardo siffatte crudeltà. » Sono tali, dice » egli, che si vorrebbe piuttosto incontrarle nella » storia di una provincia turca, che in quella di » una provincia inglese (5). E non ostante aggiun» ge il dotto Cambden: Elisabetta non credea che » la maggior parte di quegli sventurati preti, così » sagrificati dai tribunali non fossero rei d'alcun de» litto contro la patria » (6). Che donna amabile! Infine la riunione delle leggi (se pur così profanar si può questo nome) promulgate contro i cattolici, sopra tutto in Irlanda *formerebbe un codi-*

(1) Formola usata da Robespierre che nessuno ha potuto ancora dimenticare.
(2) Der Triumph der Philosophie.
(3) Ibidem.
(4) Edimburg. Rev. Octobre 1804. N. 9. p. 156.
(5) Edimburg-Rev. ib. p. 159
(6) Cambden Ann. d'Inghil. edit. del 1615. T. I. p. 327.

ce d' oppressione senza esempio nell' universo (1).

Bacone in quell' opera ch' egli chiama la sua *storia naturale*, parla forse più seriamente che non avrebbe dovuto, di non so quale *unguento magico*, nel quale fra le altre belle cose entrava » il » grasso di un cinghiale e quello d' un orso, uc- » cisi ambidue nell' atto della riproduzione, e di » più una certa peluria, o muffa che si forma sul » cranio di un cadavere umano lasciato senza sepol- » tura ». Mentre egli trova che sarebbe assai difficile di procurarsi il primo ingrediente veramente legittimo » quanto poi al secondo, dic' egli con un » ammirabile sangue freddo, e senza il menomo se- » gno di ripugnanza, egli è certo che se ne trove- » rebbe in copia sui cadaveri che si gettano am- » monticchiati sui letamai in Irlanda » (2).

Ed osservate, vi prego, che nel paese testimonio di queste inesorabili persecuzioni, si tiene anche per certo ed è stato selennemente professato in pieno parlamento, per conseguenza dello stesso spirito, che se il Re d' Inghilterra abbracciasse tutt' altra religione che l' anglicana, verrebbe tostamente privato della corona (3).

Io credo in coscienza mia che gl' inglesi vi penserebbero ben più di una volta; ma prendiamo questa dichiarazione come sta. In verità trovo strano che il parlamento inglese abbia il diritto di scacciare il migliore de' suoi Re che immaginasse di farsi cattolico, e che il Re *cattolico* non abbia quello

(1) Burke lett. to. sir Henri Lang. in 8. p. 44. Anche nella seduta dei 10 Maggio 1805 un lord irlandese esclamò pateticamente: *infelice mia patria, non conoscerai tu mai riposo?* Cobbet, sparliamentary debates ec. Vol. IV. Lond. 1805. in 8. col. 721.

(2) Sylva Silvarum; ora nat. hist. Cent. X. n. 998.

(3) Parliam. Deb. loco citat. coll. 677. Discorso di Lord H...

di scacciare l'ultimo de' suoi sudditi che volesse essere protestante. Ecco come le nazioni cadono in contraddizione con loro stesse, e divengono ridicole senz'avvedersene: un inglese vi proverà dottamente che il suo Re non ha diritto alcuno sulle coscienze inglesi, e che s' egli ardisse intraprendere di ricondurle al culto primitivo, la nazione sarebbe in diritto di farsi giustizia della sua sacra persona: ma se si dica a questo medesimo inglese, come dunque Enrico VIII. od Elisabetta avevano essi più diritto sulle coscienze pe' tempi loro, che non ne ha Giorgio III. su la coscienza d' oggidì, e come poteano gl' inglesi di quell' epoca essere colpevoli resistendo a quei due Sovrani, che secondo le leggi inglesi erano divenuti tiranni? Udirete tosto esclamare, certamente prima ancora di avere riflettuto; Oh *è cosa ben diversa*! Quantunque non vi sia realmente che una sola incontestabile differenza, cioè che gli oppositori d' allora combatteano per un possesso di sedici secoli, mentre i possessori d' oggi sono nati jeri.

Dio mi guardi dal volere risvegliare antiche querele: dico solo, e spero che voi converrete meco, che gl' Inglesi sono in tutta la terra il popolo che abbia meno diritto di rimproverare alla Spagna la sua legislazione religiosa. Dopo che con maggiori mezzi di difesa che non ne furono concessi alle altre nazioni, si è caduto ne' medesimi eccessi: quando si è scacciato un Re legittimo, se ne è ucciso un altro: quando in fine per giungere alla tranquillità si è dovuto passare per tutte le convulsioni del fanatismo e della rivolta: come si può aver coraggio di rimproverare alla Spagna la sua *detèstabile Inquisizione*, quasi che ignorar si potesse che la sola Spagna, per mezzo di questa sola istituzione, ha potuto traversare due secoli di delirio, e di misfatti con una saggezza che, perfino lo stesso Voltai-

re fu costretto ad ammirare? Lo stesso Voltaire dicea ottimamente, sebbene applicasse male la sua massima, *che quando si ha una casa di vetro non bisogna gettar sassi contro quella del vicino.* Voi forse direte: *le convulsioni dell' Inghilterra sono cessate; il suo stato presente le costò fiumi di sangue, ma in fine questo stato la solleva ad una grandezza degna dell' invidia delle altre nazioni.*

Rispondo in primo luogo, che nessuno è obbligato di comprare una felicità futura ed incerta a prezzo di grandi sciagure presenti: quel sovrano che si avvisasse di fare questo calcolo, sarebbe temerario egualmente che colpevole. Per conseguenza quei Re di Spagna che con poche gocce di sangue il più impuro, arrestarono torrenti di sangue il più prezioso, pronto a scorrere, fecero un calcolo eccellente e rimangono irreprensibili.

In secondo luogo rispondo che all' Inghilterra il giungere ove ora si trova, non costò già soli torrenti di sangue, ma che tanto ha ottenuto a prezzo della propria fede: che è quanto dire tutto. Essa non cessò di perseguitare che cessando di credere: nè questa è una meraviglia da darsi gran vanto. In questo secolo si parte sempre, sebben tacitamente, dall' ipotesi del materialismo, e uomini eziandio più ragionevoli vengono anch' essi strascinati dalla corrente senza accorgersene. Se questo mondo è tutto, e l' altro un nulla, è bene far tutto per quello, e niente per questo, ma se la cosa è tutt' opposta come in fatti lo è, bisogna anche adottare la massima contraria.

L' Inghilterra dirà senza dubbio, *siete voi che avete perduta la fede, e noi abbiamo ragione.* Non bisogna al certo essere molto avveduto per indovinare quest' obbiezione, ma la risposta si presenta anche più prontamente: ed eccola: *Provateci dun-*

que che credete la vostra religione, e mostrateci come la difendete.

Non v'è uomo istrutto il quale non sappia che pensar debba su questi due punti: imperocchè tutta la tolleranza della quale si vanta l'Inghilterra, non è in sostanza che una perfetta indifferenza. Quello che crede, deve, è vero, essere caritatevole, ma non può essere tollerante senza limiti. Se l'Inghilterra tollera tutto, egli è perchè non ha più simboli che sulla carta dei trentanove articoli. Se l'Inghilterra avesse un sistema fisso di credenza, ella ammetterebbe i differenti simboli cristiani a misura che si accostassero al suo: ma non è così, e consentirebbe mille volte più volentieri a vedersi rappresentata in parlamento da un cattolico che da un sociniano: prova certa che nulla è per lei la credenza. E poichè la fede fugge intieramente e sensibilmente all'Inghilterra; questa nazione, d'altronde infinitamente rispettabile, ha perduto il diritto di criticare quella, la quale mettendo la perdita della fede nel primo genere di disgrazie, prende le sue misure per conservarla.

Quanto più voi esaminerete la cosa, avrete sempre più luogo di convincervi, che ciò che in alcuni paesi chiamasi religione, non è altro che l'odio del sistema esclusivo (1).

Noi abbiamo, non ha molto, inteso un Vescovo inglese dar per vera, non già in un'opera d'erudizione, o di teologia polemica, ma in un

(1) Uno de' più grandi uomini di Stato del nostro secolo, (sebbene non abbia esercitati i suoi talenti che sopra un piccolo teatro), e protestante di nascita, mi dicea un giorno: *senza di voi noi non esisteremmo.* Questo era un detto ben vero e ben profondo: egli sentiva che qualunque religione che si fonda sulla negativa, non è che l'odio del positivo: ora tolto l'oggetto dell'odio che resta essa! Nulla.

ordine diretto a' suoi proprj diocesani, la strana tesi, *che la chiesa anglicana non è protestante*: ciò è curioso: ma cosa è ella dunque di grazia? *Scritturale* (1) risponde il Prelato inglese: lo che in termini più precisi significa. Che *la chiesa anglicana non è protestante*, *e lo è ad un tempo*, imperciocchè il protestantismo consiste essenzialmente nel non volere essere che scritturale: nel sostituire cioè la scrittura all' autorità.

Son certo che voi non potete avere dimenticato che nel 1805 un Vescovo inglese fu consultato da una dama sua amica sull' importante, e sopra tutto difficile quistione, *s' ella poteva in coscienza maritare una figlia ad uomo estraneo alla religione anglicana* (sebbene non cattolico nè protestante). La risposta, che dalle parti interessate non venne tenuta segreta, e che mi fu comunicata nella vostra stessa conversazione, è una delle cose più curiose che io abbia letto in vita mia.

Il sapiente Vescovo stabilì sulle prime la gran distinzione degli articoli fondamentali, e non fon-

(1) Our articles and liturgy do no exactly correspond With the sentiments of any of the eminent reformers upon the continent, or With the creeds of any of the protestant churches Wich are there established; (come se non si protestasse quando non si fa congiuntamente ad altri) our curch is not Luteran, it is not Calvinist, it is not Arminian: it is scriptural ec. (A charge delivered to the clergy of the diecese of Lincoln, ec. London 1803 in 4). Un giornale consacrato alle vere massime inglesi approva molto quest'asserzione. (Anti-Jacobin Jan. 1803 n. 67. p. 56.) e cita altronde il libro d'un teologo inglese (M. Faber) che ne ha fatta l' epigrafe. S' intende che il Luterano dirà anch' esso: La nostra Chiesa non è Luterana ma scritturale, e lo stesso farà il Calvinista, e così gli altri. Questo sofisma ridicolo in se fa molto onore all' uomo di gran merito che l'inventò: mostra una coscienza inquieta, e quindi retta, che va a tentone, e cerca un appoggio vero.

damentali, riguardando come cristiani tutti quelli che sono d'accordo sui primi. « *Del resto*, di- » c'egli, *ognuno ha la sua coscienza*, *e Dio ci* » *giudicherà*. Egli stesso ha conosciuto un gentil- » uomo allievo d'Eton e di Cambridge, il quale » dopo avere debitamente, e per quanto per lui si » poteva, esaminati i fondamenti delle due religio- » ni, si determinò per la Romana. Egli non lo » biasima, e crede perciò che la tenera madre pos- » sa con tutta sicurezza di coscienza maritare la » sua figlia fuori della Chiesa anglicana, sebbene » i figli che venir potessero da questa unione do- » vessero essere allevati nella religione del marito; » tanto più, aggiunge il Prelato, *che quando que-* » *sti figli saranno giunti in età matura*, *saran-* » *no padroni di esaminare di per se stessi qua-* » *le fra le differenti Chiese cristiane meglio s'ac-* » *cordi col Vangelo di Gesù Cristo* (1). »

Questa decisione in bocca d'un Vescovo (2) farebbe orrore: ma onora al contrario un Vescovo anglicano, ed ancorchè chi l'ha emessa non avesse d'altronde dato saggio di se, e non godesse della più estesa, e meritata riputazione, non si richiederebbe di più per conciliargli la stima profonda d'ogni uomo stimabile. Bisogna al certo essere dotato di una ragione ben indipendente, d'una coscienza ben delicata, e d'un coraggio ben raro per

---

(1) Ecco le precise parole dell'eccellente Vescovo. — If in every other respect the match meet with her approbation, and that of her parents, it must not be declined from any apprehension of er children's salvation being risqued by being educated in the R.... church, especially as when they arrive at mature age, they will by at liberty to examine and judge for themselves which of all the christian churches is most suitable to the gospel Christ - C..... P..... 27 March. 1805.

(2) Forse l'aut. volle dire d'un Vescovo cattolico.

esprimere con questa franchezza la presunta eguaglianza di tutti i sistemi, vale a dire la nullità del proprio.

Tale è la fede dei Vescovi di quel famoso paese che sta alla testa del sistema protestante: si arrossisce pubblicamente della propria origine, e si vorrebbe cancellare dalla fronte della propria Chiesa quel nome indelebile che ne forma l'essenza; poichè non essendo il suo essere che una *protesta* contro l'autorità, niuna differenza di questa *protesta* può alterarne l'essenza, e poichè essa in generale non potrebbe cessare di protestare senza di esistere.

L'autore, partendo dal giudizio privato, base del sistema protestante, ne deduce con un' ammirabile franchezza, le inevitabili conseguenze « che
» siccome l'uomo non ha sullo spirito d'un altro
» che il solo potere del sillogismo (che ognuno
» egualmente si arroga), ne segue che fuori del-
» le scienze esatte non v'ha verità universale, e
» soprattuto verità divina. L'appellare ad un libro
» sarebbe non solo un errore, ma ben anche una
» sciocchezza, mentre egli è il libro stesso che è
» in quistione. Se credessi di fede divina i dogmi
» che insegno unicamente per parte del Re, io sa-
» rei eminentemente reo consigliando di fare alle-
» vare nell'errore dei fanciulli infelici, e riservan-
» do loro soltanto la facoltà di ritornare alla veri-
» tà quando avranno le cognizioni necessarie: ma
» io non credo questi dogmi, o almeno non li cre-
» do che di fede umana, come per esempio cre-
» derei al sistema di Stahl, senza proibire ad al-
» cuno di credere a quello di Lavoisier, e senza
» vedere ragione per la quale un chimico dell'una
» delle due scuole neghi sua figlia ad un partigia-
» no dell'altra ».

Tale è il senso preciso della risposta data dal dotto Vescovo. Bisogna confessare che la saggezza e probità riunita, non potrebbero dir meglio; ma io domando nuovamente, cosa è mai la fede in un paese ove i primi pastori parlano in questo modo? Di qual ascendente possono essi godere sulla massa del popolo?

Ho conosciuto molti protestanti, sopra tutto inglesi, nei quali sono abituato di studiare il protestantismo; nè mai ho potuto ravvisare in essi che dei deisti più o meno perfezionati dal Vangelo, ma stranieri affatto a quanto dicesi *fede*, cioè *credenza divinizzata*. Solo l'opinione che essi hanno dei ministri della loro religione, è un segno infallibile di quella che hanno intorno alla dottrina insegnata da questi predicanti, perchè fra queste due cose passa una relazione costante ed invariabile.

Un inglese egualmente commendevole pel suo rango che pel suo carattere mi diceva un giorno nella ingenuità d'un dialogo testa a testa, *che non avea mai potuto guardare la moglie d'un Vescovo senza ridere*. Il medesimo sentimento si trova più o meno in tutti i cuori. Si sa che Locke chiamava il banco dei Vescovi il *caput mortuum della camera dei pari*. Il nome primitivo sussiste, ma non è più che un leggiero fantasma *et magni nominis umbra*. Quanto ai ministri di second'ordine è poco necessario di parlarne.

Il predicatore della fede è sempre considerato; ma il predicante del dubbio è sempre ridicolo. Dunque ovunque si dubita, il ministro è ridicolo, e viceversa ovunque egli è ridicolo, si dubita, e per conseguenza non v'ha fede.

Riflettete le discussioni ch'ebber luogo pel bill proposto per l'emancipazione dei cattolici (i quali

non perdettero la causa che per un sol voto), e resterete sorpreso dell' estrema contrarietà che nel corso dei dibattimenti si mostrò in mille modi contro l'ordine ecclesiastico. Mi ricordo perfettamente, che un opinante giunse persino a dire, *che essi non si doveano punto* mischiare in questa sorta di discussioni, detto ben faceto in una quistione di religione. Nel fondo per altro egli avea ragione, perchè dal momento che la religione non è che un affare politico, i ministri di lei, come tali, non hanno più nulla che dire: e questo è precisamente il caso in cui si trova l'Inghilterra, la tolleranza che vi si vanta non è, e non può essere chè indifferenza.

I pubblici fogli ed altri scritti ci hanno raccontata la morte di qualche uomo celebre d'Inghilterra. Uno de' più distinti fra questi Carlo Fox, dicea morendo a' suoi amici. » Che pensate voi rispetto all' anima? Io credo, aggiungea, che essa è immortale: e lo crederei ancorchè non avesse mai esistito il Cristianesimo (1), ma il sapere quale dopo morte sarà il suo stato, questo è quello che passa i confini del mio intelletto (2). »

Il suo illustre rivale lo seguì da vicino, ed anche le particolarità della sua morte sono state conosciute dal pubblico. Si vede un Vescovo (3)

(1) Voi lo credete?

(2) U. Circumstantial details of the long illness, and lest moments of the R. H. Charles James Fox; London 1805 8. p. 60. Lo storico della sua morte ci dice, egli non era un empio, mà avea la sua religione particolare a se (p.37.). In ciò non v'è nulla di straordinario; questa è la confessione di fede unica e necessaria d'ogni uomo che non è nè ateo, nè completamente cristiano.

(3) Egli è quello stesso uomo rispettabile che abbiamo

(ch'èra stato suo precettore) il quale prega al suo fianco, ma per parte del moribondo nulla di edificante per la cristiana credenza.

Ho tenuto dietro a tutte queste morti inglesi con somma attenzione, nè mai ho potuto avvedermi di un sol atto di fede, o di speranza decisamente cristiana.

Fra le lettere di Madama du Deffant troviamo la professione di fede del suo illustre amico. » Io credo, diceva egli all' insolente incredula, » una vita futura. Dio ha fatto tanto di buono e » di bello, che pel resto si dovrebbe confidare in » lui. Non bisogna avere l' intenzione di offender» lo: (1) la virtù deve piacergli, dunque bisogna » essere virtuosi: ma la nostra natura non ammet» te la perfezione. Dio dunque non domanda una » perfezione che non è naturale. Ecco la mia cre» denza: essa è molto semplice e breve (2). Io » non temo, perchè non servo un tiranno » (3).

Qualunque inglese sensato si esamini, non troverà nulla di più nel fondo del suo cuore (4).

Un' altra prova dell' indifferenza inglese in punto di religione, si ricava dall' indifferenza di quei

---

più sopra inteso ricusare sì nobilmente, benchè senz' ombra di ragione, il titolo di protestante.

(1) Vi sarebbe veramente in ciò un po' troppo di malizia, ma purchè non si agisca *precisamente* per offenderlo, egli è ragionevole.

(2) In fatti non è nè quella degli Apostoli, nè quella detta di S. Atanasio, nè quella di Nicea, nè quella di Costantinopoli, nè di Trento, nè la confessione d' Augusta, nè i trentanove articoli ec. ec.

(3) Horace Walpole nella Lett. di M. Deffant in 8. T. 1. Lett. 30. p. 153. nota.

(4) A meno che il suo cuore non inclini verso un'altra credenza, ma in questo caso ciò sarebbe una prova di più delle tesi generali.

tribunali per ogni attentato contro la presunta fede del paese. Qualche volta hanno fatto sembiante di aprire gli occhi, e fare giustizia. Si vide tempo fa Wallaston condannato ad un'ammenda che non potea pagare, quindi ad una prigionia perpetua, *pei suoi discorsi sopra Gesù Cristo*: abbiamo veduto non è più di due anni M. Eason alla berlina, per avere tentato di rovesciare la religione del paese (1). Ma non bisogna lasciarsi illudere: questi uomini, e qualch'altro forse di cui ignoro la sorte, erano infallibilmente, come in volgar modo si dice, poveri diavoli senza fortuna e protezione. È possibile che i tribunali s'invoglino di fare per esercizio qualche sperimento sopra simil gente; ma per poco che si sia alla moda, sol che si abbia il nome non dirò di Bolingbroke, ma solo di Hume, o di Gibbon, si potrà bestemmiare per tutta la vita, e non averne che profitto ed onore.

Hume non impiegò egli tutte le forze del suo spirito per rovesciare le prime verità, e tutte le basi della morale? Fra le altre eleganze non disse egli in termini precisi, *che alla ragione umana è impossibile di giustificare il carattere di Dio?* (2)

---

(1) Morning Cron. 5. Giug. 1812. Vi si legge una lettera il cui autore biasima la severità de' giudici, e si segna *un vero cristiano*, prova almeno che non è un vero logico terminando con questo inconcepibile paradosso: *una religione può bene essere distrutta, ma giammai sostenuta colla persecuzione.* Come se fosse possibile distruggere un sistema nemico senza sostenere la religione attaccata. Egli è lo stesso che dire che un rimedio può bensì guarire una malattia, ma che non ha mai conservata la sanità. Del resto è superfluo l'osservare che ne' dizionarj moderni l'azione dei tribunali che difendono la religione dello stato contro i suoi nemici, chiamasi persecuzione: questa è cosa convenuta.

(2) Essay on liberty. Beattie on Truth. P. 2. Cap. 2. Sect. 3.

E Gibbon non ha egli detto, *che quando accadde a G. C. Rousseau di paragonare Socrate a G. C. non avea fatto attenzione che il primo non avea mai lasciato fuggire una parola di impazienza, o di disperazione* (1)?

Forse che questo passo detestabile, e mille altri che si potrebber cavare da un libro che in generale non è che una congiura contro il Cristianesimo, non ha fruttato al suo autore più danaro ed onore, che a volume eguale, gliene avesse potuto arrecare qualche opera religiosa, colla quale avesse ecclissato i talenti dei Ditton, dei Sherlock, e dei Lelande?

Confessate, Signor Conte, che tribunali impotenti contro simili uomini, sono ben ridicoli, per non dire di più, quando poi pensano a colpire qualche testa miserabile che non ha la forza di burlarsi di loro.

Si deve vedere nelle memorie di Gibbon con qual rea gentilezza il celebre Robertson gli parlava di questo stesso libro, sì poco prezzato nel leggero nostro secolo: libro, che in sostanza non è altro che una storia ecclesiastica mascherata, scritta non solo da un incredulo, ma da uomo ben maligno.

Robertson inoltre (2) si è reso ben colpevole

---

(1) Storia della decadenza ec. T. 12. Parigi 1794 C. 47. p. 9, e 10. Io sono ben contento di sapere che i magistrati difensori della legge del paese, che mandano alla berlina gli impercettibili, abbiano trovata questa frase e tante altre, *non rea sul loro onore.*

(2) Scrivea Gibbon: *non so terminare senza dirvi quanto approvi la riservatezza colla quale sono scritti questi nuovi volumi; spero ch' essa vi metterà a coperto dalla critica offensiva ed incivile che fu fatta al primo.* (Lett. 12. Magg. 1781. Mem. de Gib. T. 2. in 8. p. 339.) Stile ben singolare in bocca d'un ecclesiastico, e d'un predicatore. Priestley accarezzava meno. *Non ho scrupolo*, diss'egli a Gibbon, *di*

colle indegne lodi che ha prostituite a Voltaire, permettendosi di chiamare, contro la sua coscienza, sapiente e profondo (1) uno storico eminentemente superficiale, ed oltre a ciò senza fede, senza coscienza, e senza pudore. Questo reo elogio ha fatto un male infinito, somministrando un' autorità imponente a tutti i nemici del Cristianesimo, i quali niente più bramano che di lodare, e far valere i loro corifei, senza curarsi poi punto di sapere se Robertson era di buona fede, o no. Ciò che v' ha di vero si è, che Robertson facea bassamente la corte a Voltaire di cui ambiva le lodi. Per mettersi in relazione con lui ed ottenere la sua grazia, si valse di una donna celebre ben degna d' essere mediatrice di questa interessante unione, fu questa la pia du Deffant che per parte di Robertson scrivea a Voltaire. » Egli vorrebbe farvi » l' omaggio delle sue opere: io mi sono incarica- » ta di domandarvene il permesso . . . . Il suo *ri-* » *spetto*, e la sua *venerazione* per voi sono estre- » mi (2) ».

Che direm noi di un membro dell' alta Chiesa di Scozia, di un dottore di teologia, di un predicatore della fede cristiana, che assicura del suo *rispetto* e della sua *venerazione* il più ardente, il

---

dirlo altamente : la vostra condotta è vile ed indegna. Voi insultate il senso comune del mondo cristiano ; difendete dunque, non dico solo i vostri principj, ma il vostro onore ec. ec. Lett. 3. Feb. 1783 ivi T. 2. p. 343. Il giudizio è forse pronunciato un pò duramente, ma non veggo che se ne possa appellare.

(1) Indroduzione alla Storia di Carlo V. in 12. T. 2. Sez. 3. nota 44. p. 417.

(2) Mad. du Deffant a Voltaire in 8. T. 4. p. 320. Lett. del 20 Dicembre 1769.

più notorio, il più incidente nemico della nostra religione? (1).

La carità ed anche la gentilezza sono senza dubbio perfettamente indipendenti dai simboli della fede, e bisogna ben guardarsi dall' offenderle; ma ciò non ostante v' ha una misura prescritta alla coscienza. Bergier sicuramente avrebbe renduti all' opportunità tutti i servigi che avesse potuto a quanti increduli confutò nella lunga, e preziosa sua vita, e ben deve osservarsi che i più impazienti attacchi non gli fecero mai uscire un detto pungente; ciò non ostante egli si sarebbe ben guardato di parlare del *suo rispetto*, e della *sua venerazione* a Voltaire o a Freret. Questo complimento avrebbe disonorato un prete; ma Robertson potea senza conseguenze accarezzare Gibbon e Voltaire perchè il Cristianesimo che predicava pel suo stato, non era per lui che un' edificante mitologia di cui si potea far uso senza inconveniente. Egli stesso palesò il suo segreto nella sua ultima opera, nella quale ad onta di tutte le precauzioni usate dall' autore, ogni lettore intelligente non ravviserà che un perfetto deista (2). Ciò basta per Robertson che ho voluto mettere in piena vista a motivo della sua celebrità. Ma risalendo più in alto, che direte voi del famoso Chilingworth, che giura avanti a Dio, e sui sacri Evangeli i trentanove articoli della Chiesa anglicana (3), e poco dopo dichiara

(1) Cioè del Cristianesimo, non del solo Cattolicismo.

(2) Vedi Esquisse de l' hist. et des progrès de la superstition et de la religion ec. Robertson historical account. ec. Bâle 1792. in 8. Appendix. Fuit illa hominis divini (parlo inglese) tanque cycnea vox. Cic. de Orat. III. 2.

(3) Ego Guillelmus Ghilling Worth omnibus hisce articulis . . . . volens et ex animo subscribo. Mem. de Gibbon T. 2. Lett. 33. p. 306.

in una lettera confidenziale, *che non saprebbe sottoscrivere i trentanove articoli senza sottoscrivere la sua propria dannazione*, e finisce per iscoprire che (1) la dottrina d' *Ario è la verità*, o *almeno non è un errore degno della dannazione* (2). In fatti è una bagattella.

Sareste voi per caso curioso di sapere come un altro dottore inglese abbia parlato del peccato originale, e della degradazione dell' uomo, base del Cristianesimo? Ascoltate il dottore Beattie.

» Il Padre Malebranche, dic' egli, c' insegna » che originariamente i sensi erano ottime facoltà, » e quali si poteano bramare fino al momento che » vennero guastati dal peccato originale: avvenimento che dette loro una invincibile disposizione » ad ingannarci, di modo che ora sono sempre in » agguato per tenderci insidie (3).

Fin qui non ho citato che l' Inghilterra, perchè essa sta alla testa del sistema protestante: se volessi uscire di là, oltrepasserei anche i limiti che mi son prefisso. Io non so per altro astenermi da una piccola scorreria per farvi conoscere la professione di fede di un *Vescovo Evangelico*; intendo parlarvi del famoso Herder che in non so qual libro tedesco ho veduto chiamarsi il Bosuet della

(1) Ivi.
(2) Ivi.
(3) Beattie on Truth. P. 2. C. 2. Sez. 1. 2. accusa qui Malebranche d' essere in generale mistico (cioè cristiano); perchè questo grand' uomo avea detto, dietro S. Agostino e mille altri, che le virtù pagane non eran che orgoglio, esclama: oibò Signor Malebranche il papista con tutte le sue assurdità non esige da' suoi partigiani un' asserzione sì lontana da ogni sincerità e generosità. Son certo che Malebranche riderebbe ancora là su in Cielo se potesse leggere in Dio queste pazze indecenze.

Germania: ascoltate dunque, vi prego, questo *Padre della Chiesa.* (1).

» Tutto sul nostro globo non è che ruota o
» cangiamento. Qual uomo, prendendo in debita
» considerazione la figura circolare della terra, po-
» trà lasciarsi trasportare dall' idea di volere con-
» vertire tutto il mondo alla medesima *credenza*
» *verbale* (2) in filosofia, ed in religione, o di
» scannarlo (3) con uno stupido ma santo (4) ze-
» lo? Il giro di un globo è l' immagine di tutto
» ciò che accade sulla terra ».

Bisogna confessare che l' argomento contro l'unità, e l'universalità della religione, e contro le intraprese dei missionarj, cavato dalla figura della terra, è d' un genere affatto nuovo, e ben degno del Bossuet della Germania. Un critico inglese domandava se » sarebbe egualmente assurdo lo scan-
» narsi per opinioni filosofiche, o religiose sovra
» una terra conica o cilindrica? » (5) Confesso che nol so.

Io vi dimando ora, Signor Conte, quando un predicatore di questa specie, sale in pulpito, come volete che ogni uditore non dica fra se! *Chi sa se costui crede a tutto ciò che viene a predicarmi?* Qual confidenza ponno ispirare simili maestri? L' uditorio che ha lette le loro opere, che

(1) Herder Ideen zur Philosophie der Geschichte der Menschheit T. 1. C. 4. p. 23.

(2) Wortglauden. Per altro se non si trattasse che di parole, non vi sarebbe tanta temerità a tentare di ricondurvi gli uomini, nè gran disgrazia il non riuscirvi: ma Herdet vuole essere esempio anche col sagrifizio della giustezza dei termini.

(3) Scannare tutto il mondo! qual proprietà d' espressione, e quale giustezza di pensiere!

(4) Un altro avrebbe detto *santo ma stupido*; ma il Vescovo di Weimar non guarda sì da vicino.

(5) Anti-Jacobin Agosto 1804. N. 74. p. 408.

conosce le loro massime (la prima delle quali è il disprezzo d' ogni autorità), che non può dissimularsi che mille, e mille volte sarà loro accaduto di predicare non solo senza credere alla dottrina che annunziano, ma senza credere nemmeno la legittimità del loro ministero, questo uditorio dissi, come potrebbe egli non disprezzare i suoi maestri, e passare ben tosto dal disprezzo del dottore a quello della dottrina? Chi potesse dubitare di questa inevitabile concatenazione non avrebbe alcuna idea dell' uomo. Così la teoria e l' osservazione si riuniscono per istabilire che non v' è, e non può esservi fede, nè religione positiva propriamente detta, presso questa nazione i cui inviati si sono dati tanta pena per abolire la *detestabile Inquisizione*.

Il Cristianesimo è spento in Inghilterra a segno, che recentemente alcuni uomini, attaccati ancora con qualche filo all' antica fede, poterono temere che l' indifferenza, sotto l' ingannatrice maschera della tolleranza, non riuscisse finalmente a dare alla nazione inglese dei rappresentanti stranieri al Cristianesimo. Vedendo dunque tutti i dogmi cristiani scomparire l' uno dopo l' altro, e volendo almeno assicurare il fondamentale, cioè quello della Trinità, senza il quale non v' è più Cristianesimo, proposero il loro bill *sulla fede alla Trinità*, in virtù del quale qualunque inglese che ricusasse di giurare questa dottrina fondamentale (1) sarebbe dichiarato incapace di sedere in parlamento. Certamen-

(1) Questa esperienza è preziosissima nell' ordine generale delle cose. Essa pruova ad ogni uomo di buona fede, che nel Cristianesimo non v' è nulla di più o meno fondamentale, e che bisogna credere tutto o niente. La teoria lo avea spesse volte dimostrato, ma giova di aggiungervi anche l' esperienza. Ogni nazione, egualmente che ogni uomo che vorrà scegliere i dogmi, li perderà tutti.

te i promotori del bill non pareano indiscreti, nè poteasi invero esiger meno da uomini che avesser messa la menoma importanza a dirsi cristiani; non ostante il parlamento trovò che ciò era troppo, e gli eletti presenti trovarono in coscienza che non aveano il diritto di violentare quella dei futuri. Con ragione si astennero dall' imporre ad altri la necessità d'un giuramento, che ben si sarebbero guardati essi dal prestare ed il bill fu rigettato. Così l' Inglese Arriano, ed anche Maomettano diviene eligibile pel parlamento, perchè non v' ha Islamita illuminato che ricusi di ritenere il Cristo per un uomo molto buono, ed anche per un gran profeta. Sul che un anonimo, rallegrato da questo grand' atto della legislazione inglese, fece sul parlamento inglese il seguente epigramma non affatto privo di qualche sale.

Han decretato i parlamenti e il Re
Ch' a ognuno in avvenir libero sia.
Pensare, e dir, come ver forse fia
Ch' uno è sol uno, e ch' anco tre sono tre (1).

Io non dimenticherò di farvi osservare che l' Inghilterra non è realmente tollerante che per le sette, ma non già per la Chiesa dalla quale si sono distaccate: imperocchè quanto a questa le leggi la respingono con un' ostinazione, che forse non è assolutamente senza qualche pericolo per lo stato. L' Inghilterra non vuol sapere di sistemi che le propongano di credere di *più*; ma chiunque le venga a proporre di credere di *meno* è sicuro di essere ben

(1) On the late repeal of the Trinity-doctrine bill.
Hing, Lords, and Commons do decree
That hence forth ewery man is free
To think, or say, as it may be
That one is one, and three are three.
Mornig-Chronicl 11. Novembre 1814. N. 14. 203.

accolto. La Chiesa anglicana formicola di sette dissenzienti che la divorano, e non le lasciano più che una certa forma esteriore, che si prende ancora per una realtà. Il metodismo solo invade tutti gli stati, tutte le condizioni, ed apertamente minaccia di soffocare la religione nazionale. Un inglese che ha recentemente scritto su di ciò, propone un mezzo singolare per opporsi al torrente: egli dice » se il ma-
» le fa de' nuovi progressi, forse diverrà necessario
» usare qualche indulgenza riguardo agli articoli di
» fede ammessi dalla Chiesa anglicana, e di rice-
» vere nel nostro seno un maggior numero di cri-
» stiani » (1).

Egli a quanto si vede è compiacente: *per esterminare il metodismo, l'anglicano non ha che a cedere il merito delle opere buone ai Puritani, i Sacramenti ai Quacheri, la Trinità agli Arriani ec. ec.* Allora la Chiesa anglicana arruolerà tutti questi Signori per essere abbastanza forte contro i Metodisti (2). Non si può immaginare di meglio. Quello che propose un mezzo sì ammirabile di rinforzare la Chiesa nazionale, è ciò non ostante un uomo leale e sincero, il quale ragiona dietro la sua coscienza, e l'opinione universale che la circonda. Che importano i dogmi? Il simbolo non ha più di una linea, e questa è la prima; tutto il resto è rimandato nel circolo delle opinioni, e delle rimembranze. Come stabilimento religioso, come potestà spirituale, la Chiesa anglicana già più non esiste.

(1) Causes of the increase ec. Cagioni dell' aumento del metodismo in Inghilterra, di M. Robert. Achlem Ingram Bibliot. Brit. 1812. n. 391 392 p. 482.

(2) Se l'Inghilterra badasse a me, ammesso il sistema di reclutare, ella ne riceverebbe anche noi, col nostro Capo, e ciò che ne consegue. Allora il metodismo avrebbe un bel giuoco.

Due secoli bastarono per ridurre in polvere il tronco di quest' albero attaccato dalle tignuole: la scorza sola sussiste perchè la podestà secolare trova il suo conto a conservarla.

Voi avete potuto giustamente maravigliarvi al vedere i rappresentanti di una grande nazione cristiana, ricusare di riconoscere la qualità di cristiano come una condizione necessaria per questi medesimi rappresentanti; non ostante io sono in situazione di mostrarvi qualche cosa di più strano ancora. Io vi dirò che l'Inghilterra ha solennemente e quasi dissi, officialmente rinunziato al Cristianesimo. Voi direte che ciò è un paradosso; ed io stesso son pronto a dichiarare che non vi presento che un paradosso; ma non è già questa una ragione per sopprimerlo. Cicerone ce ne ha lasciati ben sei; perchè non me ne passerete voi almeno uno?

Leggete dunque il mio, ve ne prego, quale ve lo esporrò nella ventura lettera. Quindi siccome sono uomo compiacente, ne toglieremo tutto quello che vorrete, per farne una verità che per me sarà bastevole.

Ho l'onore ec.

Mosca 19/31 Agosto 1815.

LETTERA SESTA

Signor Conte.

Chi non ha inteso parlare di David Hume? *cui non notus Hylas?* Io credo che preso insieme tutto il secolo decimo ottavo, sebbene sì fertile in questo genere, non abbia prodotto un nemico della religione che gli si possa paragonare. L'agghiacciato suo veleno è assai più pericoloso che la rabbia spu-

mante di Voltaire. D' altronde quest' ultimo protesta qualche volta di rispettare certe verità fondamentali, ed almeno ha saputo dire: *Se non esistesse Dio, bisognerebbe inventarlo.* Io credo che per ciò questi sia tanto più reo, ma non è questo il luogo di dirvene le mie ragioni. Per altro queste contraddizioni che avvisano la coscienza dei lettori, lo rendono molto meno pericoloso di Hume, il quale mina tutte le verità con un sangue freddo talmente imperturbabile che sembra ragionare. Noi l' abbimo più sopra sentito affermare, ch' *egli è impossibile di giustificare i caratteri di Dio*, egli aggiunge inoltre che *tutto il potere della filosofia non giunge a scusare Dio d' essere l' autore del peccato* (1). Quale apparato dialettico non ha egli spiegato per rovesciare ogni idea di libertà, cioè per annientare fino dalle fondamenta la morale? Lo spirito esercitato in questa specie di meditazione, vacilla più di una volta in mezzo ai sofismi accumulati da questo pericoloso scrittore. Si sente che Hume ha torto prima di saper dire perchè. Se fra gli uomini che hanno potutó ascoltare la predicazione del Vangelo, è giammai esistito un vero ateo (lo che non intendo di decidere) egli è desso. Mai non ho lette le sue opere anti-religiose, senza una specie di orrore, e senza domandare a me stesso, come sia possibile che un uomo, a cui niente mancò per conoscere la verità, abbia ciò non ostante potuto discendere fino a questo punto di degradamento? Mi è sempre sembrato che l' induramento di Hume, e la sua calma insolente, non potcano essere che l' ultima pena di quel traviamento dell' intelletto, che

(1) Essay T. 3. Sez. 8. Questa è la pura dottrina di Lutero, e di Calvino: quelli diceano *Dio non è ciò che voi credete.* **Hume miglior logico dice : *dunque non esiste.***

esclude la misericordia, e che Dio non castiga altrimenti che ritirandosi.

Siccome Hume parla delle verità primarie nel modo che abbiamo veduto, è ben chiaro, ch'egli non si deve imbarazzare pel Cristianesimo: nè alcuno si sorprenderà di sentirlo dire con una certa sostenuta ironia tutta sua propria: » Dopo ciò concludiamo che non solo il Cristianesimo vide al » suo nascere dei miracoli, ma che ai nostri giorni ancora nessun essere ragionevole può credervi » senza un miracolo: la ragion sola è impotente a » dimostrarcene la verità, ed ogni uomo il quale » sia dalla fede portato a crederlo vero, ha l'intimo sentimento di un vero miracolo che si opera in lui, e che nel suo spirito rovescia tutti i » principii della retta ragione, determinandolo a » credere ciò che v'ha di più contrario alla consuetudine ed all'esperienza » (1). Ciò non ostante questo uomo visse tranquillo in seno ai comodi, ed a tutte le distinzioni solite concedersi ai talenti: lo che già prova, che in Inghilterra, come altrove, le tele di ragno (almeno in questo genere) non arrestano che le mosche.

Ma v'è di più: gli onori conceduti alla memoria di Hume hanno sorpassato tutti quelli ch'egli avea ottenuti in vita; poichè la legislazione inglese, cioè il Re e le due Camere, hanno solennemente accettata la dedica della magnifica edizione della sua storia d'Inghilterra non ha guari pubblicata.

Se la podestà legislatrice avesse ricusata questa offerta senz'altro fine che quello di castigare la memoria (se così può dirsi) d'un sì gran nemico della religione nazionale, ella non avrebbe fatto

(1) Hume 's Essays T. 3. an inquiry ec. Sez. 10. of. miracles.

che la giustizia. Si è più volte biasimata la podestà ecclesiastica, perchè avea pronunciate certe proscrizioni in *odium auctoris*: ciò non ostante se riguarderete la cosa da vicino, non vi affretterete a disapprovare questo giudizio. Non v' ha legge, la cui equità sia più generalmente sentita che quella la quale punisce il reo in *ciò che ha peccato*: *chi abusa dei doni del genio sia* dunque *privato delle sue ricompense*. Se questa legge fosse stabilita, ed eseguita rigorosamente, preverrebbe i più grandi abusi. Che l'autore della Giovanna d'Arc non abbia chiuso l' ingresso dell' Accademia francese a quello della Zaira, o non ne lo abbia scacciato, fa la vergogna di un secolo, e di una nazione.

Immaginiamo che Hume fosse stato condannato a morte, o solo messo in giudizio per uno di quei delitti che in Inghilterra vengono puniti colla morte (1). Certamente alcuno di questi delitti, per esempio, il furto di una pecora, lo avrebbe renduto molto meno reo davanti alla giustizia eterna, che quello di avere con tanta ostinazione e perversità, attaccato ne' suoi scritti i più sacri dogmi della religion naturale e rivelata; non ostante io non dubito menomamente che in questa supposizione il Re, ed i parlamenti non avessero rigettati gli omaggi d' un libro scritto da mano siffatta. Se dunque hanno accettata la dedica di cui vi parlo, egli è che Hume non parve loro punto disonorato da tutto ciò che scrisse contro la religione, vale a dire che per essi questa religione non è che un' opinione sulla quale si può dire *si* e *no* senza conseguenze, come sopra una quistione di fisica, o di economia politica. Ma il male non è già di sole con-

(1) La legge che punisce di morte, chi ha rubata una pecora, dicesi lo *statuto nero* (molto ben detto).

seguenze indirette, e vi porrò sott' occhio una circostanza sommamente rimarchevole, sebben forse inosservata, che vi sembrerà senza dubbio molto straordinaria. Alla testa di questa magnifica edizione della Storia d' Inghilterra di cui vi parlo, leggesi una biografia compendiata di Hume, lavoro dell' editore, che si nomina apertamente, e si dà per un amico ed ammiratore di questo filosofo. Egli descrive sopra tutto la morte di Hume con una strana compiacenza: egli ce lo mostra sul suo letto di morte brutalmente indurato, e in atto di sprezzare quel Dio nelle cui mani stava già per cadere. » Egli pas-
» sava benissimo il suo tempo, (ci racconta l'officioso
» amico) » col soccorso di libri di passatempo: uno
» degli ultimi che lesse, furono i dialoghi di Lu-
» ciano (forse quello delle cortigiane), » egli
» rintracciava, ridendo, quale scusa potesse addur-
» re a Caronte per esimersi dall' entrare nella sua
» barca. Ho tentato, diceva egli, di aprire gli oc-
» chi agli uomini, e se vivo anche qualche anno,
» posso avere la soddisfazione di assistere alla ca-
» duta di alcuno de' primarj sistemi di superstizio-
» ne (1), quindi citava Chaulieux, e così morì il
» 22 Agosto 1776. » Su di ciò l' editore esclama
» con enfasi: *Così morì il nostro eccellente amico.*

Che pensare di un uomo che offre alla pubblica ammirazione una tal morte, che s' investe dei sentimenti del filosofo ateo, e si nomina arditamente? Che dire di una legislazione cristiana che accetta una simil dedica, ed alla quale non cade nemmeno in pensiere di esigere il più piccolo cambiamento in questa rea prefazione? Che dire sopra tutto del corpo episcopale che pur siede in parlamento, e che per parte sua ancora accetta? Per

(1) Ivi p. 11.

quanto bene si dica di questi Vescovi, se ne dirà sempre meno di quello che io ne penso, ma senza disputare a questi *muti* (1) *guardiani* alcuna virtù morale, esclamerò per altro come Zaira.

Fregiati d' ogni merto, ogni virtù:
Se ancor Cristiani che foran più!

Penso di non mancare di rispetto alla legislazione francese credendo che dopo una rivoluzione terribile, ed affatto empia nelle sue basi, essa rinchiuda ancora nel suo seno uno assai gran numero d' uomini nemici del Cristianesimo, ed uno più grande ancora d' uomini più o meno indifferenti su questo punto; ciò non ostante io non dubito che se in questo momento venisse pregata di accettare la strana offerta fatta all' Inghilterra, le due Camere (non parlo del Re, e del Clero, se si trattasse ancora di questi) non si affrettassero di respingerla come un insulto, almeno finchè si fosse fatto scomparire l' insolente frontispizio.

Voltaire diceva nel 1766, e lo ripeteva dieci anni dopo. » Qualche pedante di Ginevra crede » ancora alla consunstanzialità; del resto da Ber» na a Ginevra non v' è un solo vero partigiano del Cristianesimo (2).

Dell' Inghilterra in particolare disse replicatamente: *il Cristo sarà altamente oltraggiato a Londra* (3. 4.).

---

(1) Canes muti non volentes latrare. Isaia 56. 10.

(2) Lett. a Damilaville 18. Agosto 1766. -- a D' Alembert 27 Settembre 1763 ed 8 Febbrajo 1776.

(3) A D'Alembert. 28 Settembre 1776 — al Re di Prussia 15 Novembre 1773. Vedi raccolta di Lettere di Voltaire.

(4) Qual tratto di speciale Provvidenza che tanti e tali documenti dell' empietà consumata di Voltaire e consorti, siano stati conservati da uomini la cui intenzione e brama di esaltarne il nome non può al certo essere sospetta! T.

Se qualche uomo esaltato s' immaginasse di sostenere che l' indegna profezia è avverata, e che l' accettazione della ributtante dedicatoria, implica per parte della legislazione inglese, e sopra tutto del corpo episcopale, una espressa rinunzia nazionale alla fede cristiana, egli avrebbe certamente torto; ma ciò non ostante sarei curioso di sapere che gli risponderebbe un inglese di buona fede.

Questa digressione mi è sembrata della più grande importanza per mostrarvi che la nazione inglese non ha maggiore, ma anzi meno diritto che ogni altra di rinfacciaro agli spagnuoli la loro *detestabile Inquisizione*, perchè questa istituzione ha loro servito di difesa e preservativo ai *detestabili* delitti commessi per due secoli in Inghilterra, alle *detestabili* calamità che ne sono state la conseguenza, ed all' ancor più *detestabile* annientamento del Cristianesimo, che in quel paese più non esiste che di nome.

S' io ho scelta questa nazione a preferenza d'altre ciò è perchè incontestabilmente occupa il primo posto fra tutti i paesi protestanti, e perchè avendo più mezzi di essi per conservare la fede, siccome quella che ha conservata la gerarchia, e più forme utili, ella è ciò non ostante giunta a qualche cosa di peggio che ad un perfetto indifferentismo; lo che non ha nemmeno bisogno d' essere provato. E se si paragoni la Spagna ad altri paesi cattolici, per esempio alla Francia, o alla Germania ortodossa, si troverà ch' ella ha fatto ottimamente innalzando una forte barriera contro i novatori d' ogni genere.

Per compire la mia professione di fede, io non terminerò queste lettere senza dichiararvi positivamente, che nemico dichiarato d' ogni sorta di esagerazione, io sono ben lontano dal pregiudicare la

mia causa ricusando di cedere sovra alcun punto. Ho voluto provare che *la Inquisizione è di natura sua un' istituzione salutare*, *che ha renduto alla Spagna i più importanti servigi*, *e che è stata vergognosamente e ridicolosamente calunniata dal fanatismo filosofico e settario.* Io quì mi fermo, non intendendo di scusare alcun abuso. Se la Inquisizione ha talvolta compressi troppo gli spiriti, se ha commesso qualche ingiustizia, se si è dimostrata alquanto troppo sospettosa o severa (lo che dichiaro d' ignorare perfettamente) io mi affretto di condannare ciò che è condannabile, ma non consiglierei giammai ad una nazione di cangiare le sue antiche istituzioni che sono fondate sempre sopra ragioni profonde, e alle quali è ben di rado sostituito alcun che di buono. L' uomo che distrugge non è che un fanciullino vigoroso che fa pietà. Ogni qual volta vedrete una grande istituzione, od una grande intrapresa approvata dalle nazioni, ma sopra tutto dalla Chiesa, come per esempio gli ordini cavallereschi, gli ordini Religiosi, mendicanti, istruttivi, contemplativi, missionarj, militari, ospitalieri ec., le Indulgenze generali, le Crociate, le Missioni, la Inquisizione ec., approvate tutto senza esitare, e ben tosto l' esame filosofico compenserà la vostra confidenza, presentandovi una compita dimostrazione del merito di tutte queste cose. Io ve l' ho detto più sopra, Signor Conte, e nulla è più vero: *la violenza non si respinge che colla violenza* (1).

Le nazioni dunque se fossero sagge, cesserebb-

(1) In questo punto m' accorgo con gran piacere, di essermi incontrato con un uomo di molto spirito, vittima infelice della rivoluzione del suo paese. *Quid est quod contra vim sine vi fieri possit!* Cic. Epist. 12. 3.

bero di criticare e rinfacciarsi reciprocamente le loro istituzioni, quasi che tutte si siano trovate nelle stesse circostanze, o se un tale pericolo non avesse domandato da una di esse delle misure di cui le altre avessero potuto far di meno. Ma vedete cos' è l' errore e la pazzia umana: dal momento che il pericolo è passato, e le istituzioni si sono da se stesse proporzionate allo stato delle cose, si citano i fatti antichi per rovesciare queste istituzioni, e si fanno delle leggi assurde per reprimere certe autorità che bisognerebbe al contrario rinforzare con tutti i mezzi possibili. Si citano gli *auto-da-fè* del decimosesto secolo per distruggere la Inquisizione del decimonono, che è divenuta il più dolce come il più saggio dei tribunali. Si scrive contro la podestà dei Papi: tutti i legislatori, tutti i tribunali sono in armi per ristringerla, in un momento in cui notoriamente più non resta al Sovrano Pontefice l'autorità necessaria per compiere le sue immense funzioni; ma questi eroi di collegio, sì ardimentosi contro autorità che più non li minacciano, avrebbero già qualche secolo baciato il suolo innanzi a lei. Non temiate che nell' epoca in cui l' opinion generale faceva affluire alla Chiesa i fondi, si facessero delle leggi per proibire o difficoltare gli acquisti di essa: vi si penserà nel secolo il più irreligioso (1) quando alcuno non pensa più a fare fondazioni, e tutti i Sovrani sembrano andar d' accordo per ispogliare, anzi che arricchire la Chiesa. Egli è a questo modo che la Sovranità è eternamente il giuoco dei novatori, e che le nazioni si gettano nell'abisso credendo di giungere ad un immaginario miglioramento, mentre non fanno

(1) La legge francese contro gli acquisti delle così dette mani morte è del 1745.

che soddisfare le perfide ed interessate viste di questi uomini perversi e temerarj. La metà dell' Europa cangerà religione per dar moglie ad un prete libertino, o per profondere danaro a principi dissipatori, e ciò non ostante il mondo non risuonerà che *degli abusi della Chiesa*, *della necessità di una riforma e della pura parola di Dio*. Si faranno allo stesso modo de' magnifici discorsi contro la Inquisizione: ma gli avvocati dell' *umanità*, *della libertà*, *del sapere*, *della perfettibilità* ec. non domanderanno in sostanza per se e pei loro amici, che la libertà di fare e di scrivere ciò che loro piace. Nobili, ricchi, uomini savj di tutte le classi, che hanno tutto da perdere, e nulla da guadagnare nel roveseiamento dell' ordine, sedotti dai moderni *incantatori*, si collegano con quelli il cui maggior interesse è quello di perderli: complici inesplicabili di una congiura diretta contro loro medesimi domandano ad alta voce pei colpevoli la libertà di cui questi abbisognano per riuscire. Questo è un delirio di cui bisogna essere testimonio per crederlo, e che si vede senza comprenderlo.

Se le altre nazioni non vogliono la Inquisizione non so che dire: quì non si tratta che di giustificare la Spagna. Si potrebbe per altro dire ai francesi in particolare, che non ardirebbero vantarsi di avere respinta questa istituzione, senza abbassare gli occhi, ed a tutti i popoli senza distinzione, che un tribunale qualunque stabilito per vegliare in modo speciale sui delitti diretti principalmente contro i costumi e la religione nazionale, sarà una istituzione infinitamente utile per tutti i luoghi e tutti i tempi.

Mi resta a trattenervi ancora di un soggetto di cui ci siamo spesso occupati: voglio dire degli atti del governo attuale di Spagna. Voi sapete quanto

su questo punto abbiamo esitato: ora noi non concepiamo le rigorose misure di quel governo, ed eravamo tentati di chiamarle vergognose come si è fatto in Inghilterra (1). Ora considerando la bontà naturale, e sopra tutto la popolarità dell' attuale sovrano della Spagna, inclinavamo a credere che la nazione propriamente detta è per lui, (2) e ch' egli non fa che quanto deve. In questo conflitto di due opinioni che si contrappesano, vediamo prima ciò che è certo.

Nel famoso manifesto dei 14 Maggio 1814 il Re dice al suo popolo.

» Veri e leali Spagnuoli, le vostre speranze
» non rimarranno deluse. Il vostro Sovrano non vuo-
» le essere che per voi... Io abborrisco, e detesto
» il dispotismo: i lumi dell' Europa già non po-
» trebbero più comportarlo: ed i Re di Spagna non
» furono mai despoti. Sebbene di tempo in tempo
» sianvi in questo paese stati degli abusi di pote-
» re, che veruna istituzione immaginabile potreb-
» be completamente prevenire, per prevenirli non
» ostante quanto è dato alla umana saggezza, cioè
» conservando la dignità ed i diritti della Sovrani-
» tà, ch'ella ha da se stessa, e quelli del popolo che
» non sono meno inviolabili, io mi abboccherò coi
» vostri rappresentanti delle Spagne e delle Indie,
» e nelle Cortes legittimamente convocate stabilirò
» le basi della prosperità de' miei sudditi. La liber-
» tà individuale riposerà su leggi, che assicureran-

(1) V. sopra.

(2) Gli avvenimenti posteriori alla pubblicazione di questo scritto hanno veramente mostrato che la massa è pel Re e per le antiche istituzioni, e dileguati i timori di quelli, i quali credeano, o malignamente supponeano che la nazione spagnuola non avrebbe riconosciuto ne' soldati francesi i suoi liberatori.

» no l'ordine e la tranquillità pubblica. La stampa » sarà libera quanto la sana ragione lo permetterà. » Cesserà ogni dissipazione dei beni dello Stato, e » le spese della casa Reale saranno separate da quel- » le dello Stato medesimo. Per fare in avvenire del- » le nuove leggi i Sovrani si accorderanno colle » Cortes. Queste basi vi fanno conoscere le mie rea- » li intenzioni, e v' insegneranno a riguardare in » me non un tiranno, o un despota, ma un Re, » un Padre ec. ec. (1). »

Il 13 Giugno seguente l'Università di Salamanca, essendo stata ammessa ad un' udienza solenne del Sovrano, gli rammentò tutte le sue promesse sulla prosperità personale e reale, sulla libertà della stampa, sulle contribuzioni pubbliche, sul ristabilimento dell' ordine, e sulla convocazione delle Cortes, quindi aggiunse per bocca de' suoi deputati » Sire, V. M. ha promesso, anzi liberamente giu- » rato nel suo primo decreto di terminare i nostri » mali, e di porre la sua gloria a fondare su que- » ste basi il governo di una nazione eroica, che » con azioni immortali ha conquistata l' ammirazio- » ne dell' universo conservando il suo onore e la sua » libertà. L' Università che vede più lungi le con- » seguenze di questi principj, non finirebbe mai se » volesse esprimere la gioja, e la riconoscenza che » le han fatte concepire le sue reali intenzioni. V. » M. richiama la dimenticata rappresentanza delle » Cortes formate dagli stati del Clero, e della no- » biltà, e forse medita ancora di ristabilire gli an- » tichi Stati, e di dar loro quella forma che i sag- » gi politici hanno proclamato, come la più pro- » pria a formare un governo moderato e stabile, » quanto è dato all' uomo di sperarlo, ed a conso-

(1) Valenza 4 Maggio 1814.

» fidare per secoli gli egualmente inviolabili diritti del Monarca, e de' suoi popoli ec. » (1).

Eccovi, Signor Conte, ciò che ha detto il Re, e ciò che si è lasciato dire. Io dubito che il candore e la buona fede abbiano mai agito in un modo più convincente, sembrami che non vi sia luogo di sospettare delle intenzioni del Sovrano. Mi arresto quì, e mi astengo rigorosamente dal pronunciare sopra altri dubbj, che uno straniero, sopra tutto molto lontano, non ha diritto di giudicare. Ringrazio il Re di ciò che ha promesso, e conto sulla sua parola, chiudendo gli occhi a ciò che non intendo. Che che succeda, l'abuso delle antiche istituzioni nulla pruova contro il loro merito essenziale, ed io sosterrò sempre che le nazioni rischiano tutto rovesciando le loro antiche istituzioni in vece di perfezionarle. Io sarò sommamente soddisfatto, Signor Conte, se ho potuto levare qualche pregiudizio dal vostro spirito: domani forse voi mi renderete lo stesso servigio. Gli uomini troppo spesso fan cambio fra loro di errori: io non bramo nulla più che di stabilire con voi un commercio tutto opposto. Questo nobile cambio non mortifica alcuno, mentre ciascuno domandando o ricevendo ciò che gli manca, si riserva di offrire dal canto suo qualche cosa che manchi agli altri: le teste sono come le terre: *Non omnis fert omnia tellus*.

Sono ec.

Mosca 15/27 Settembre 1815.

Philomathe de Civarrone.

(1) Gazzetta de Madrid 14 de Junio del 1814 n. 85.

